



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

ORLANDO DEL SIGNOR

Preuosto

DON HERCOLE OLDOINO.

DEDICATO.

A DON FILIPPO TERZO

Prencipe di Spagna, &c.

Aggiunti a ciascun Canto gli Argomenti d'incerto Autore.

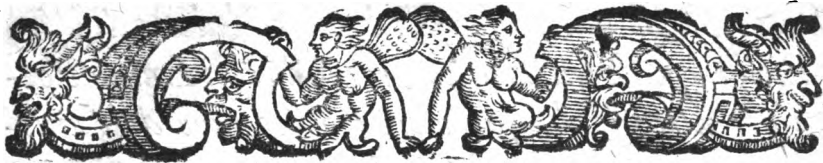
CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, M. D. XCVIII.

Appresso Francesco de' Franceschi Senese.

Con Licentia de' Superiori.



LETTERA A I LETTORI.



NON per gareggiare, cortesi, e giudiciosi Lettori, con tanti altri Poemi ch' Eccellentissimi di Eccellentissimi Autori sono di già usciti in luce, & accettati con applauso dal mondo, mando fuori questo mio; ma conoscendo l'inclinatione dell'età nostra particolare alla Poesia, e sapendo il gusto, ch'indi ne prende fruttuosissimo ho deliberato con la nouità almeno, se non con altro, di proporle cibo, e diletto conforme al desiderio suo. Oltre di ciò essendo nato con quella conditione, con la quale nasce ogn'uno di giouare altrui, e non volendo in quello che posso mancare all'obbligo, & al debito mio publico, & espongo questo parto nouello, quale egli sia; al giudicio, & alla censura di persone cortesi, e litterate. E se questo mio presupposito di giouamento sarà forse come troppo ardito ripreso, negandosi perfettione compita in questo mio

Poema, risponderò scusandomi co' l' detto di Virgilio, il quale interrogato, leggendo egli Ennio Poeta per altro scabroso, e troppo seguace dell' antichità, quello, che si facesse occupato in lettura così difficile, rispose gentilmente, che sciogliendo raccoglieua le gemme dallo Sterco d' Ennio, tacitamente auuertendo, chi nel richiedeuà, che da qualunque compositione, quantunque insipida si puote cauare frutto, & utilità. Hora leggetelo, & accettatelo con quella fronte, con la quale dall' Auttore vi si porge, e vi si dona. Sciussì poscia l'ardire, c'ha preso di comparire in mostra con l' Ariosto, con l' Alamanni, co' Tassì, co' l' Gonzaga, & altri, c'hanno in tal genere di componimenti sodisfatto compiutamente à studiosi intelligenti dell' arte, il conditionato riguardo di giouare, e dilettae insieme con nouella inuentione alla curiosità de' nostri Tempi, e Viuite felici.



QUEL Cesare celebrato dal Autore
nel quartodecimo, & festodecimo
Canto, è un gentilhuomo Cremo-
nese a lui sopra tutti amicissimo, det-
to Sig. Giulio Cesare Gorno, il qua-
le appena uscito della fanciullezza, mi-
litò honoratissimamente sette anni sotto l'Altezza Sere-
nissima del Signor Don Alessandro Farnese Duca di
Parma; & ancora & sempre sarà deuotissimo a così gran
Capitano: onde non è merauiglia se pare che si ascriua
l'arme & insegna di lui.



M A D R I G A L E.
D'INCERTO AVTTORE
AL SIGNOR HERCOLE
O L D O I N O.



*U D A C E ardisco in parte
Hercol del tuo valor vergar le
carte:
Mà temo al fin che questa lin-
gua mia
D'Icaro il vol non sia;
Che spinto dal desio
Dal Ciel cadde, e morio.*



EIVSDEM ADEVNDEM EPIGRAMMA.



*SYDERA quot Cælum; Alcinoös quot Pomatuetur,
Quot mons Hybla Fauos; quot
dat Hymettus Apes:
Hac tibi, tot laudes tribuunt, Ro
tolande, labores*

*Herculei, quando te super astra locant.
Istis si quisquam laudem pro laude referre,
Et pro carminibus carmina ferre velit;
Hic Cælo, Alcinoö, möti Hybla, stultus, Hymetto,
Sydera, Poma, Fauos, addere certet Apes.*



D'ALTRO AVTTORE
I N C E R T O
AL SIGNOR HERCOLE
OLDINO.



*A chi sol Feremmostruose ancise
Sacraron già ben mille Altari
e Tempi
Huomin saggi, e deonori,
Quale à noñello Alcide
Vittime sacre, e vori*

*Si conuerran: poi che non fere, od empi
Mostri atterra ed ancide:
Mà ben mille, e mill' alme
A la morte ritoglie, al cieco oblio.
Onde da bel desio
Ciascun sospinto; à lui Corone, e Palme,
Consacri, Archi, e Trofei,
Teatri, Anfiteatri, e Mausolei.*



ORLANDO DEL SIGNOR

PREVOSTO

DON HERCOLE OLDOINO.

Canto Primo.

ARGOMENTO.

Dal fier consiglio de le streghe moue
Ad instigar contra il Christiano impero
Morgana i Rè Pagani, & vien che troue
L'empia Vendetta, che del padre il vero
Sembiante veste, e'l figlio incita, e moue
A guerra, à sangue, onde il concilio altero
S'appresta à la vendetta, e'l Rè Troiano
Quasi abortito ne vien dal mare infano.



LARMI pietose, e'l ca-
sto amor io canto,
Ch' d'Orlando illustraro i
tener anni;
Quando sperò Agolante
vincer quanto,

¹
Tu casta, e santa Dea, che'n Helicon
Frà Lauri, e palme, intorno al sacro fonte
Spieghi la diua voce, onde risuona
Dolce ogni speco del bicornè monte;
Il basso, e lento stile inalza, e sprona,
E note dammi al gran soggetto pronte;
Poscia che sola tu dettar mi puoi
L'alte predezze de' famosi Heroi.

A Edì

D'India'l sol vede à gli ultimi Britanni;
E'n van le fate vsar l'arte, e l'incanto,
Per recar ne' Christiani estremi dani; (se,
Che, quale Anteo, più Europa all'hor risor
Ch'abbassata, ed oppressa anco si scorse.

E di gran padre o non minor figliuolo,
 Filippo d'Austria, di Filippo nato,
 A cui de' Regni a l'vno e l'altro Polo
 Soggetti il somo impero ha'l Ciel serbato,
 Et à ragion concesso à te sia solo
 Quanto fù d'Alessandro in van tentato,
 Queste mie carte accogli, e'l basso stile
 Gradisci tu de la mia tromba humile.

Forse auerrà, che dispiegar vaito
 Sarò con ferrea voce, e ferreo petto;
 Come'l Romano Impero stabilito
 Sarà dal tuo valor d'feso, e retto;
 Come del Mondo l'vno, e l'altro lisa
 Altero andrassi, ch'è te sia soggetto,
 Domito'l Perso, e'l Trace, e'l nostro canto
 In rauco suon non isdegnar intanto.

Tra gli duo sciti, e gl'Indi vn monte sorge,
 Che'n su le spalle sembra hauere il Cielo;
 A la cui cima sempre luce porge
 Il Sol, nè teme de le nubi il velo;
 Che sotto i Venti Han, nè qui s'accorge,
 Se'l caldo stèpri, o l'freddo astringa in gelo.
 Quiui Demogorgon ha'l nobil tempio,
 N'altronde già pigliar puotè l'essempio.

Nè ben di qual materia fustè'l muro
 Si sà, che lo splendor s'è gli occhi offese,
 Ch'altri mirarlo non potea sicuro;
 Mà se'l ver da le fate poi s'insefe,
 Porfido, e serpentino accefo, e puro
 Facean il tempio, che co'l Ciel contese.
 Di Chrystal le colonne, e di fin'oro
 Eran le basi, e i capitelli loro.

Mà ne le argentee porte hanean scolpite
 Le stelle à destra, & à sinistra erranti;
 E'l mare, e de' suoi Mostri l'infinita
 Sembianza, e le Nereidi altre vanti,

Altre le terga de' Delfin salite;
 Altre asciugando i crini aurei stillanti
 Che sedean s'vno-scoglio. Iui è la terra
 E quanto di giocondo in grembo serua

E'l tutto opra è d'incanto, che Natura
 Altrui tanto di forze non comparte,
 Cento braccia da terra è la misura
 Sin doue à mezo la cornice parte;
 Altre cento di là fin doue oscura
 La cuba ricca d'or, di gemme, e d'arte
 Diece tanto di sculte effigie adorno,
 Diuiso in cento faccie volge intorno.

Mà quel, ch'è gran fatica creder leca,
 E che'l superbo Tempio di cui parlo,
 Il gran Demogorgon suol ogni diece
 Anni gittar à terra, e rinouarlo
 Due volte; mà de l'altro, che disfece
 In più bello, e più ricco riformarlo.
 Se fede a i detti nega la ragione,
 Souuengani, che fu Demogorgone.

Demogorgon corregge, essalta, e s'frena
 L'Incantatrici, che chiamiam noi fate;
 Che furon ne la età di nubi piena,
 Cò maggior nome, Ninfe, e Dee chiamate,
 Altre pmia, altre scioglie, altre incatena
 Come richieggò l'opre, ò buone, ò ingrata
 Et à consiglio insieme quì ridutte
 Ogni cinque anni si ritrouan tutte.

Que si tratta, si ragiona, e intende
 Di quanto, o ben, o mal lor sia auenuto.
 Se contesa fra quelle, o s'degno pende,
 Esser quini deespento, o pur tacciuto.
 E fire poi ciascuna d'esse accende,
 Contra, chi l'altro offese, e dan si aiuto.
 Che molto ben, come prudenti fanno,
 Quanto portar sol la discordia danno.

12
*Mà scorso il lustro, e già vicino'l giorno;
 Che denno quini ritrovarsi insieme;
 Qual viè dal Borea, qual dal mezzo giorno,
 Altra dal Mauro, altra da l'Indie estreme
 D'habito à gara contendean più adorno
 Di giunger prima alto desir le preme.
 Trattan lieni, e sublimi l'aria e'l vento;
 Chi hà naue, à carro d'oro, e chi d'argento.*

13
*Il Cielo in densa nube altra scarrea,
 Altra di vetro vna lettica spinge,
 Altra col freno vn pegaso reggea,
 Qual Pauoni, ò colombe al giogo stringe;
 Altra Griffo, od' Arpia sotto premea;
 E, qual Dedalo, i vanni altra si finge.
 C'ha Draghi, et altra sopra l'Angel siede,
 Da cui rapito sù già Ganimede.*

14
*Altre sedendo in pretioso Throno
 Venian in nube trasparente inuolte.
 Poscia che quini tutte giunte sono,
 E nel sublime lor seggio raccolte;
 Demozorgan, con messo, e flebil suono
 Gli occhi girati intorno, duo, ò trè volte,
 Quasi di pianto molli in cotal modo
 Ruppe'l silentio, & à la lingua'l nodo.*

15
*Poscia ch'a illuminar le carte venne
 Il gran figliuol di Dio, l'eterno Verbo,
 A noi mal fortunati Dei le penne
 Caddero, ahilasso, & ogni forza, e nerbo;
 E quel gran Giove, che già'l nome tenne
 D'onnipotente, & era sì superbo;
 Hor egli rallegato co' fratelli,
 E con gli spiriti al creator rubelli.*

16
*Mà sopportar ciò poteuam noi quando
 Al nome nostro trema ogni mortale;
 Ben che l'antiche forze rimembrando,
 Sentel acerbo duol farsi immortale.*

*Hor che venuto al Mondo è quel Orlando
 Di cui già hò detto, quanto sarà, e quale;
 Vederui parmi sì di forza priue,
 Che fate non sarete, non che Diue.*

17
*Spogliate ignude da costui sarete,
 Flagellate, co' crini, appese al vento,
 Con tanti scorni, e stratiij, che farete
 Di perdonarli, il forte giuramento.
 Altregli amanti e i Draghi perderete;
 Altre per li giardin faran lamento
 C'haurà distrutti; in somma i veggo tosto
 A terra il vostro honor da Orlando posto.*

18
*Mà perche'l preueder cosa futura,
 Se non per densa nube m'è concessò,
 Che questo, egli che'l Ciel, e la Natura
 Hor regge à suo voler, serba à se stesso;
 Forse maggior ancora è la paura,
 Di quel ch'al fin potrà veder si espresso:
 Il temer sarà ben: ma'l tentar anco
 Di strugger Carlo, efeco il Regno Franco.*

19
*Però di voi ciascuna parli senza
 Rispetto come il suo giudicio inchina,
 Che forse, tal portata sia sentenza,
 Che schiuerem la non fatal ruina.
 Ei tacque: sorge, e fatta riuerezza
 Parlò prima de l'altre Fallerina,
 Poi Morgana poi Bianca; e la sorella
 Bruna, Circe, Erittonia, e filanella.*

20
*Parlò dappoi Medea, ch'anc'essa è fata,
 Grifonezza, Calipso, Aglea siluana,
 E Logistilla, che già sù adorata
 Per Dea pudica, e schiamò Diana:
 Alcina prima Venere nominata,
 E Dragontina, e Panopea, Montana;
 E tante, ch'era'l sol nel mar già spento,
 Quand hebbe fin' il lor ragionamento.*

A 2 Mor-

21

Morgana, sopra ogn'altra, dimoſtraua
 Stimar Orlando, Carlo, e'l Mondo poco:
 E di porre con l'arte conſidaua,
 Se d'vopo fuſſe, il Mondo à ferro, e foco.
 Nè men ſuperba è Alcina nè piu d'aua
 Di queſte Fallerina al timor loco.
 A gara chiedean tutte l'alta imprefa
 Di porre al fondo la Chriſtiana Chieſa.

22

Voglion contra l'Impero d'Occidente
 Accender il Re d'Africa Agolante,
 Che dal Egeo, ſin doue l'onde ſpente
 Son de l'Eufrate, vinſe poco auante
 Con quãto abbraccia il Nilo, e di Ponẽte
 L'Oceano, e'l Tirreno, e'l Garamante
 Aduſto (tranne Egitto) & hà querele
 Non licui contra'l popolo fedele.

23

Brabante padre d'Agolante hauea
 Preſo Re Galafron, e i figli ſui:
 E Carlo, che'n ſua corte albor xinea,
 Tolta per lor la pugna vciſe lui:
 Al fratel Caroggiero homai cedeua
 Il Papa, e feco Auſonia tutta, à cui
 In ſoccorſo Rè Carlo mândo'l fiero
 Milon, che ruppe, e vciſe Caroggiero.

24

Ancor sà quanto al popolo Africano
 Sempre crudei nimici i Galli ſoro.
 Dunque per vendicar padre, e germano
 Indurràn facilmente il Rege moro,
 Che pria non ſpenga il deſiderio inſano,
 Che ſuella ogni radice à i gigli d'oro,
 E vinto Carlo ſperano che tutta
 Fia ſeco di Chriſtian la ſe diſtrutta.

25

Fà Morgana frà l'altre adunque eletta,
 Ch'Africa ed'Asia contra Europa mda,
 E quinci vada, e ſpinga la Vendetta,
 Che'n lor ſauore impieghi ogni ſua proya.

Ella contenta l'alta imprefa accetta,
 E loro inchina, e'l carro ſuo ritroua.
 E doue la Vendetta trouar crede
 Trattando l'aria i licui Draghi fiede.

26

Nel mar, ch'è Dani ſotto Borea ſorge,
 E vn'Iſola d'ogn'huomo abbandonata;
 E l'aria tal ſetor, ch'èſſala porge,
 Che n'anco pur da vcelli è frequentata;
 Dal nauigante, che lontan la ſcorge,
 Piu di carridi, e Scilla è declinata.
 V'ha luce incerta, e d'horror piena, tante
 Denſe iui ſono inuiolate piante.

27

L'implacabil vendetta ha qui ſua ſtanza,
 Nè p'ba palagio proprio, ò caſa, ò tetto:
 Mà doue à ſera ſi ritroua hà vſanza
 D'iui reſtar, e farſi in terra letto:
 Mà però contra lei non hà poſſanza
 Il ſonno, che l'aſſio, ch'ella hà nel petto,
 Deſta la tien, e ſempre v'è pensando
 Noue vendette, e come, e doue, e quando.

28

D'antiche piante l'Iſoletta è piena,
 Nel mezo giorno ancora è chiara poco,
 Di qua di là, come'l deſir la mena,
 V'è la Vendetta, e fugge, e cangia loco;
 Si ferma, oue eſce d'acqua alcuna vena,
 Ch'è'l mormorio l'innita baſſo, e roco;
 E come da penſieri afflitta, e laſſa
 Sopra quelle onde tien la teſta baſſa.

29

Vn verme hà ſempre, che le rode il core,
 S'èza palpebre gli occhi è macra, e aſciut-
 Liuido e macilente il ſuo colore; (ta:
 Deform'è in ſomma, e in ogni parte brutta
 L'amara, c'ha di dentro, moſtra ſuore
 L'hakito nero, che la copre tutta,
 Si paſce ſol di velenoſi ſerpi,
 Che ſono in copia in quegli birſuti ſterpi.

Giunſe

30

Gianse Morgana in questo cieco bosco
 E quindi il nolo a i Draghi suoi ricenne;
 E del varrò smontata il loco fosco
 Dixi a i raggi di lei chiaro divenne:
 Fuggono gli animai pieni di tofco,
 Ch' erano nel sentiero, ond' essa uenne.
 Ella smontò, perche girar non pote,
 Frà quelle piante l' intricate vote.

Era ne l' hora, che non ben nascosto
 Il Sal nascon le stelle ad una ad una
 E uagò ogni animante di riposo,
 A i vai s' inuola de la fredda Luna.
 Stà la uendetta sotto un faggio ombroso,
 Humida gli occhi in vista amara, e bruna.
 La fata il lei se n' uien, nè men cortese,
 Ch' altera in atto, tale a parlar prese.

Io son Morgana la pià cara fata,
 C' habbia Demogorgon tanto possente,
 Et hor ne nougo idè de lui mandata,
 Che obligar lo puot eternamente.
 Facendo, che l' ingiuria uendicata
 Dal Rè d' Agolante sia contra la gente,
 C' hanno distrutto il suo fratel, e innante.
 Gli hauerano ucciso il genitor Brabante.

Contra le forze d' Asa già mouesti,
 Per debile ragion Europa tutta agita
 Vn fratel contra l' altro si accendesti,
 Che seco l' habba al fin già que distrutta.
 E mè, ch' era Giunon scender facesti
 Dal Cielo a porger preghi a tanti indutta.
 Questo più giusto è assai, c' hora ti chieggiò
 Et anco ad ostentr più fatti uoglio.

Tacque Morgana, e l' altra, che l' farebba
 Promette, infanda ogni sua forza ed arma,
 E t' in Biserta si riuouerebbe,
 Pria, che fusser del sol le chiome sparse.

Gratie rende la fata, e che le debbe
 Afferma, e quindi frecciolosa parte.
 Poco soggiorna la uendetta, e'l volo
 Di libia spiaga a l' arenoso suolo.

35

Giunse a Biserta, ch' anco d' Orizzonte
 Gli aurati crini seho non mostraua,
 Rappresentossi al genitor d' Almonte,
 Che nel letto suegliato riposaua;
 Mutato la uendetta hauer la fronte,
 E di Agolante il padre somigliaua.
 Qual era ucciso e'l basto borrido è strano
 Sporge, e sostiene il tronco capo in mano.

Et disse gli, figliuol, tu cerchi quello
 Che men t' importa, e lasci quel che pesa.
 Di mè far la uendetta, e del fratello
 Tentar deuresti, e sia più giusta impresa.
 Carlo Magno del sangue tuo flagello,
 Del Rè di Spagna tolse la difesa;
 E mè distrasse, uccise, e t' uol' fai,
 E pur tranagliò lui sol non dai.

Sù la ripa d' Auerno hò cercato,
 E chiunque là giunge per adosso,
 Mi si fa strada, e' indi innuendicato
 Vnqua deggio sperar d' esser rimosso.
 Ah! ch'è figliuol già non bramai ingrato.
 Mà uien l' Aurore, e io qui star nò posso.
 E così detta, tutta gli s' inspira
 Nè cor, nè empie di se stessa, e d' ira.

38

Stupido, e pian d' horror il mesio figlio,
 Il caro genitor stette ascoltando;
 Mà quando poi con li turbata ciglia
 Fuggir mirollo, il capo solleuando,
 Accanto, e l' grido o padre il tuo consiglio
 Deb' ascoltar alquato, e me perdonar quando
 Già questa in mè uolgo, deb' giugir almeno
 A l' uol' l' altra destra, e l' sena al seno.

A 3

Faro

Farò che di là in buon'ora si tratta,
Porgimi un picciol segno almen di pace.
Volea seguir, ma già sparita è affatto
La falsa imago, and'ei sospira, e tace.
E quanto per l'adietro, in arme ha fatto,
Nulla stima; s'estimo anco non giace
Rè Carlo; e parli al tanto flegno poco
L'Europarinta porre a ferro e fuoco.

Leuato la mattina il Rè Agolante,
E d'altri Rè infiniti ricinto,
Poco si mostra lieto nel sembiante,
Poso moltra gradir l'altrui saluto.
Si uede il padre, e'l fratel morto auante,
E quasi tanto quanto honor ha dato
Ma per l'adietro, onde Baron raccon-
Fece, che mol' il suo disegno esporre.

Tre cento passi lunga, e cinquecento
Lunga una sala ha il Rè, di cui ragione
Oue a colori misto oro, e argento
Le trauisole pareti ornate sono.
V'è d'Alessandro Magno il nascimento
Dipinto fin, oue del veduto
Fece a la terra, e poi per mille tu-
I figli, e tutti i pronepoti illustri.

D'aleffandria Agolante gran disceso,
A quella sala tutta bassa discesa,
E come fu da quella il mondo preso,
Da la più fida Zona a la più accosata.
Non egli men da nobil gloria acceso,
Temar non con sue forze tutta impresa
E ben fin d'Alessandro d'Are è scorsò
Kerfoune il suo metto di deservir il mondo.

Quel Agolante il gran consiglio aduna
Dei Re, e de' Duochi di famosi scerui,
E primi van mirando ad una ad una
Degli un illustri lo prodage, e poi

Che più non deue entrar persona alcuna,
Fuori spinti gl' indegni, a i lochi suoi.
Quinci, e quindi si posero, e'n sembiante
Di Giove degno, in mezo era Agolante.

Altri mirando stupefatti stanno,
Nel di lui viso ogni conforto spento.
Altri, che cosa discorrendo vanno,
Ei chieder voglia, e fan vario argomento.
Ma poi che cenno fece il gran Tiranno
Tacque ciascuno ad astotar intanto,
Girati ci gli occhi si ristrinse, accolse
Nel suo loca, e' nel modo il parlar sciolse.

Grandela gloria nostra ho giudicato
Mentre n'vamo credea, ch'esser maggiore
Non potesse; ma quando ho ritrovato
Quanti è di quel, che mi credea minore,
Ogni gran nome, ogni trofeo acquistato
Rifuto, e sprezzo, che non ha splendore
Cosa, per grande che si sia, qualhora
Più illustre, e degna esser potesse ancora.

Et di questa si vede essemplio, chi a
In Alessandria da cui son disceso,
Che la faccia rigò di pianto amaro.
Già questo immenso mondo scorso, e preso;
Però chi è saggio grua li restò
Otto altri, se l'or per pua hancua inteso
Onde di noua a pena vn sol n'hauca
E dancronan gli altri non sapca.

Aposto ci ben mostro, che di grand'opre
Potento l'uomo esser non dee giamai.
Perche se l'uomo non sarà mediocre,
Durar mediocre tempo anco'l vedrai;
Ma ben parsa a di posteris si sope
De' secoli a venir, se bramerai
Ne l'opre grandi il fin, che n'ha dimo-
Cesare, Scipio, e Alessandria vostro.

48

La gloria nostra sarà nebbia al vento;
 Se Libia soggiogata, & Oriente,
 Il valor nostro qui timido e lento
 Restando, in pace lascierem Ponente;
 Nè venga Carlo il gran nimico sento;
 E dica poi l'inuidiosa gente;
 Chi non l'offese da Agolante è offeso,
 E resta Carlo, il gran nimico ileso.
 Tal ei parlò, e di nouo ripiòss.
 Nel suo seggio aspettando ch'altri dica.
 Troiano il suo figliuol maggior leuossi,
 Che veder tutto il tenor pote a fatica.
 Di tal valor ei fu che non trouossi
 Ne la sua età, nè forse ne l'antica,
 Ne l'Africa, e ne l'Asia altro guerriero,
 Che fusse più di lui gagliardo, e fiero.

50

Disse, signor, se ciò tanto vi pesa,
 Che più tardiamo a strugger i Francesi?
 Se pria vostra sentenza hauesse intesa
 Sarian già i Lidi d'Angli scorsi, e presi.
 Già non credo, che Francia più difesa
 De' Regni faccia oltra l'Eufrate stesi,
 Ei tacque, & in non men sicura fronte,
 Tal fu seguito dal fratello Almonte.

51

Così noi acquistar fama, & honore,
 E de gli anni il girar sprezzar possiamo
 Ma debellato Carlo Imperatore,
 Acquetarsi però qui non dobbiamo.
 Nè, sendo oue impiegar nostro valore
 Quà gioio, il grā Nèbrot uo ch'imitiamo
 Poco è ridur la terra in Monarchia,
 Ch'altri questo di noi ha fatto pria.

52

Tacque, e seguir non men audacemente
 Plen di Sarza, Ansergo, e l' Rè Ballante.
 Leuossi al fin di Garbo il Rè prudente
 Sobrin, n'è uom più fedel, banca Agolise

Nè vinto senza lui ha d'Oriente,
 Fin doue sorge il fabuloso Atlante;
 A gran prudèza giunto ha sommo ardire;
 Et animoso così presa a dire.

53

Se per l'adietro hò mai mostrato segno
 Di tema, e fui in detti, o in opre vile;
 Non date orecchio a quel che dir disegno,
 Mà dite ei serba pur suo usato stile;
 Ma s'anco ogni mio gesto è stato degno
 Di Cavalier; ogn'opra mia gentile;
 Dite Sobrin con la sua usata fede,
 Consiglia il meglio, e come teme, e crede.

54

Sommo valor, nè men proprio Fato
 Conceda ad Agolante a i figli suoi;
 Poi che pari non hanno ancor trouata
 Dal Mauro, al Garamantie, a i lidi Eoi:
 E s'hanno Africa, & Asia soggiogato
 Con tanti Rè, che far potranno hor poi
 I popoli Christian, cui dela terra,
 Fra de'pli confini, un angolsera?

55

Di più la gente nostra è già prouata
 Per tante guerre, e lunga esperienza,
 E fedel sempre, e vincitrice è stata,
 Nè mai per dubbio dimostrò temenza;
 Fia di Carlo sua gente ragunata
 Al improvviso senza core, e senza
 Militar disciplina, e fuggiranno.
 Come nostre bandiere pria vedranno.

56

Quei feroci così potrebbon dire,
 Che nel pian spiegata han le lor bandiere:
 Ma prouato non hanno ancor l'ardire
 Di Carlo Magno, e di sue genti fiere,
 E se'n ritirarsi Galli, & in seguire
 Cedano punto a l'Africane schiere.
 Qual sia Ruggier Kò, qual qual sia l'Danese
 Che sua fede per Carlo ripete.

A

A

Qual

Qual sia de' Paladin quel fior eletto,
 Di sì raro valor, di sì sincero
 Cor; & sopra lor tutti è un giuvinetto,
 Di cui, nè più animoso, nè più fiero
 Hà Europa, il qual Ruggier di Risa è detto
 Sceso dal primo Paladin Ruggiero.
 Taccio il padre, i fratelli, il cui gran grido
 V'è scito ben'è del Ausonio lido.

Ala Fratta ancor vive quel Gherardo
 Di Carlo Imperator vicin' amaro,
 Et ha seco'l Nipote sì gagliardo,
 E sì fiambo, il cui nom'è Don Chiaro.
 E se'l Popol di Francia sia codardo,
 Vedemmo à l'horà d'nostre spese chiaro,
 Che Carroggiero à Roma con ducento
 Milla African fu da Milone spento.

Et mi sgomenta assai che questa fede,
 Che d'huomo in croce morto il nome prè
 Portata à certo segno esser si vede, (de,
 Che contra il mōdo il Ciel per lei cōtende;
 Ogni pagan stendardo trema, e cede,
 Oue spiegata la lor croce splende;
 E prone fan con poche genti, à quali
 Non furon quelle d'Alessandro eguali.

Nè à dirvi mi restava sola questa
 Ragion; ma taccio poi che parlo in vano;
 Mirate come trullano la testa
 Ballante, Almonte, P'lien, e l'Rè Frdiano:
 S'altrui mia fedeltà sì manifesta
 Non fusse, hor ben sarei creduto insano.
 Dirvi si tratti adunque, e vaglia poco
 Ogni ragion, oue timore hà loco.

Andiamme pur, ma error sarebbe espresso,
 E grazie il girne senza saper doue;
 Che in parte il Bom giuro si ciona spesso,
 Che non può star, nè intravedere altro uel

Egìà da Parti Marco Antonio oppresso
 Fusi, che quasi vane far le prone
 D'uscirne, e Crasso punda lor su vinto
 D'incognite paludi, e fosse cinto.

Però siaben che vada alcun di noi,
 Et vegga Italia col paese Gallo:
 Passi genti presidij, accio che poi
 Non sia vostra ruina il proprio fallo.
 Ma se pur retti dal furor più vò
 Lodate, che rimosso ogni intervallo,
 Hor partiam, di seguir il mio Rè sono
 Insin che morie me'l contendà buono.

Tal di parlar se bene il Rè prudente,
 E chinò il capo, & à seder si pose;
 Fur molti cho l'vdiro attentamente,
 Nessun però la sua sentenza espone.
 Poscia Agolante altero, e con ridente
 Volto in tal guisa al Rè Sobrin rispose.
 Annibal al fin vinto fu maggiore
 D'Epaminonda sempre vincitore.

O vinca, o perda, questo fan gli Dei,
 Ne le cui man son le vittorie e i Regni;
 Et io so ancor, ch'anzì morir, torrei,
 Che ad atti vnqua inchinarmi di me inde
 Onde i fati mi sian proprii, d'vè, ion (ant:
 Seguit in tutto vogliò à buon disegno
 E mie parti adempir in modo intendò,
 Che fama ancor acquisterò perdendo.

Giusto è però, che non stasenza frutto
 Del Rè Sobrin la conosciuta fede,
 E per saper di Galli il valor tutto, d'
 Ch'alcun là vada il dritto ancor richiedi;
 E come sia di quanto d'v'vopo instrutto
 R'horni, e poi che forse à pochi cede
 Di prudenza Sobrin, quando disdetto
 Che non mi sia da voi, e da me eletto.

Inter-

66

Interruppe Troian, dunque, Sobrino,
 L'istante che qui noi tardiam, vi uada.
 Pronar di quel Ruggier guàn Ralagino,
 Quanto prima io vo l'innitta spada.
 In punto è tutto il popol Saracino,
 Et aspettar deue anco à porsi in strada?
 Così finì il superbo, e verso il mare
 S'innuò perche in Europa uuol passar.

67

Di girsene in Hispania, e fà disegno
 A ritrouar Marsiglio l' suo parente,
 E di scbellicoso, e ricco Regno
 Orò cauar munition, e gente;
 Sà ch'egli tien con Carlo antico sdegno,
 Et abhorre ucin così possente.
 Di sì diuersa legge, sanctor sapen
 In quanta stima egli Agostante ha ten.

68

Turbato è'l Ciel, e gran furor minaccia,
 E del cangiato mar l'ira s'aspetta.
 Non si cangia Troian superbo in fascia,
 Nè de' notchi riu di non ricordi accerta:
 Bestemmia, sgrida, à la sua mano slaccia,
 E rallenta le funi accoltie, e in fretta
 Spinge lontano la ripa, apre le vele,
 E in tutto si commette al mar crudele.

69

Come furon dal lito sì lontani
 Ch'ad esso inuano homai potea mirarsi,
 Crebber l'onde spumanti, i flutti insani
 Lor uedi in cento luchi appresentarsi;
 S'odono i tuoni con horrendi, e strani
 Muggiti aprirsi, e'l bianco mar gonfiarsi.
 Scorre in chinuso il sol in nero uelo;
 Solo nel folgorarsi uede'l Cielo.
 Ma quei folgari poi nel bando ostendi
 E smarrita ogni luce in un istante uol
 Veggon si in marinar dal limor mien
 Con nolropia di morte, à con crepanti

Pur comè da la terna sono spinti
 Al turbulento Cielo, al mar sonante
 Cercan opparsi, e là ciaschun correa,
 Oue da gli altri più ualer credea.

71

Il Rè Troiano in così gran periglio
 Pensier però non cangia, nè colore;
 Scorre di qua di là tutto l' Nauiglio
 Minaccia, e appressa più del mar terrore
 Con faccia oscura, e contrabato ciglio;
 Più di Nembros superbo il suo Fatore
 Sfida, e'l furor insan così lo spinge,
 Che knudo ferrea contra i Kenti stringe.

Mentre il superbo e Cielo e Dei minaccia,
 E col periglio l'animo li cangia;
 Credea fortuna, e'l petto à gli altri agghiaccia
 Che più guerra, e procelle ogn' hora mesce.
 Tal'hor sottò onde il uento il legno caccia,
 Come s'asconde in immortò pesce;
 Et se potrà cercar con gli occhi in vano
 Buona pezza, e poi fuori appar lontano.

Talhor portato uien con tanta fretta
 Chel' Aquila uolando saria uinta
 La naue in terra dar sarebbe stretta
 Se fusse sempre d'un sol uento spinta;
 Ma forza à chi alterando si rimetta
 Ma di quella uento, hor quella, e uic' sospinta
 Har da Nòro, hor da Rènta, onde ne l'alto
 E combattuta son perpeuo assaito.

74

Come ostinato, e gonera se suole
 Capitan che cura nimica preme
 Od el guai la d'oro morir uale
 E inganni ed arti, e forze adopra insieme:
 Così l'irato mar si sdegna, e odando
 S'abbeugua nò sommerge, e muggie e frigne;
 E in tante parti l'ha rotto, e aperto,
 Che di vittoria nò di premio uento.

11

Il uento v'è crescendo più crudele,
 E l'arbor sostenere non può già il peso,
 Che carico è sì de le gonfiate vele,
 Ch' al fin si spezza; a maggior forza reso.
 Infretta il legno è disgombrato de le
 Casse, e arnesi che ciascun n'ha preso,
 Ben che di pregio, e da poppa, e da sponde
 In preda il tutto è dato a l'auide onde

Hor si ponno udir l'ultime strida
 Del infelice, e spauentata gente.
 Chi chiama i figli, e chi la moglie fida,
 Da cui dianzi parvi mesti, e dolente.
 Troian più che mai fier bestemia, e grida
 Huomini, e Dei nè del suo error si pente.
 Nel'indomito cor s'ha così immaro,
 Che non farebbe, per suo scampo, un voto.

Percoffo, intanto d'iterato flutto
 Vien il temon, che al fin resta spezzato;
 Nel Rettor seppa aitar si, bèn che instrutto:
 Che col temon in man ne fu portato.
 L'onde nel legno ponno entrar, che tutto
 Aperto si dimostra, e conquassato.
 Gira egli intorno due, o tre volte, poi
 Sotto acqua v'è co' naviganti suoi.

Molti fur tratti con la man al fondo,
 Nè più appariron, che nuotar non fanno:
 S'appreser altri, per serbar si Al mondo,
 Ai legni sparsi, che scorrendo vanno;
 D'arme, e di panni ha il Rè gittato il pòdo,
 Nè tema i gran perigli ancor desso hanno.
 Nel intrepido core, a la fin prende
 Vna grand'asse, e sopra vi si stende.

Hor più, che mai Troian secur si tiene,
 Nè discoglio ha timor, nè di procella;
 Da l'onde per lo mar portato viene
 Velocemente in questa parte, e in quella;

Come foglia, cui l'arbor non sostiene,
 Traua d'humor ne la stagione men bella
 L'aggira il vento, tal il savacino
 V'entra sospito, e tien uario cammino.

Tre giorni intieri l'trauagliò fortuna,
 Poi che da l'onde fu inghiottito'l legno;
 Nè mai scoprir si vide luce alcuna,
 Mà sempre più crescea del Ciel lo sdegno;
 Sparue l'quarto la nebbia densa, e bruna
 Scopristi Febo, e tornar l'onde al segno,
 Non è però Troian fatto più pio,
 Nè n suo soccorso, ancor chiamato ha Dio.

Non sbigottisce ancor, nè si sconsorta
 Il Rè non forse di timor capace,
 Mà la terra scopri non lunge sarta.
 All'hor smarriti alquanto il petto audaci,
 Però ch' in parte il mar, velòte il porta,
 Oue ripa un gran sasso opposto face.
 Se da l'onde sospinto vien in quella
 Pietra, vi sparge il sangue, e le cervella.

Pur è assicura e'n guisa è accomodato,
 Ch'oue fortuna'l guida'l capo ha uolto;
 Ecco da l'onde a terra uien portato,
 Come suol girui legno agil e sciolto,
 La tauola nel sasso ha prima urtato,
 E l'impeto in gran parte al corso tolto.
 Sen va n minute scheggie, e'l Rè Troian
 Al lito stende l'una, e l'altra mano.

In tal modo la testa si difese,
 Ch'altrimente mai più non daua trolo.
 Subito l'onde ritornando il prese,
 Dal sasso il tolse, e in altro mar portollo.
 Bisogna procacciar non difese,
 Che la tauola è trita, che saluollo.
 Nuotando su le braccia si sostiene,
 Inverso, ove si scarca un fiume, viene.
 L'onde

onde soffia lontane, alza le gote;
 Come remi le stese braccia mena;
 E i piedi a tempo'l mar rompe e percote,
 Marcando, e stendendo hora la schena,
 E de le rive ogn' hora men remote,
 Cresce la speme, e uien maggior la lena.
 Inca'l fiume; su'l lito al fin rizzosse
 E qual seasin bagnato al Sol si scosse.

85
 Tenta fuori espurgar quell'acque amare,
 Che molto'l Saracin hauea beuto;
 Di gromma è molle, & unto sì, che pare
 Più c'huomo rational animal bruto;
 E chi uisto l'hauesse uscir del mare
 Nouo Mostro marin l'hauria tenuto.
 Poscia lieto si ferma, e mir d'intorno
 D'ombre, d'erbe, di Riuì il lito adorna.

Il Fine del Primo Canto.



CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Con frutti acerbi ingorda fame ammorza
Il Rè Troian poi che da l'onde forge;
Galaciella il padre suo rinforza,
Che d'Europa occupar speme li porge.
Parte Sobrino, e de' Christian la forza
Vista ritorna, e narra in tanto forge
Al monte, e le sue genti schiera, e imbarca:
Pofcia Agolante il mar cālcando uarca.



O E' L Rè Sara-
cino à ripa sor-
se,
Era un bosco di ua-
rie amene pian-
te,
Dentro securo, e
frettoloso corse,

Del fonte adunque ne le dolci, e chiare
Onde quella salsugine lauossi;
Di cui uscendo fuor de l'onde amare,
Tutto molle, e bruttato ritrouossi.
Pofcia quindi si parte, e per cercare,
Onde la fame acqueti, incaminoossi.
Fruita seluagge al fine scote, e d'esse
In parte il natural desir ripresse.

E come il piede il porta giua errante;
Che frutta buone, ò ree trouerà forse,
Che per la fame è homai lasso, e tremante;
Nè molto andò, che uide fuor d'un sasso
Vn acqua uscir, ch'un fonte faceva à basso.

E tal l'auida fame non ben spenta,
In non cale mettendo ogni pensiero,
Sotto un faggio si corca, e s'addormenta,
Nè uenen teme, od vnghie, ò dente fiero.
Il Sol s'asconde intanto, e s'appresenta.
L'humida notte, e spiega il uelo nero
Et à lor tane traggono le belue:
Tacciono sotto un cheto horror le selue.

A lo specchio del fonte un'antro scopre
Vago quanto formar potea Natura:
Pomice, e tofo à guisa d'arco il copre,
E dinanzi adombrato è di uerdura:
Mà fuor però guardando si discopre
La bella fonte, oue si chiara, e pura
L'acqua si serba, che mirando al fondo,
Veder si puo, che nulla u'ha d'immondo.

Mà non tanto di lui parlar debbo io,
Bè che'l soggetto ogn'hor segua piu grato;
Che'l Rè d'Africa posto sia in oblio,
Che di mandar Sobrin hauea ordinato;
Acciò il paese che nel nero Dio
Tenea credenza sia da lui cercato.
Vestito il Rè di Garbo da mercante,
Incognito parti dal Rè Agolante.

Dopo

6

*Dopo non molti dì Galaciella
Giunse a Biserta d'Agolante figlia.
Palla, ò Bellona se la vedi in sella;
S'a piè Diana, ò Venere somiglia;
Ma di questa però tanto è più bella,
Quanto da l'honestà bellezza piglia
Gratia. Di Fràcia hor uide; quãto è forte
Dimostro hauea di Carlo a la gran corte.*

7

*Ben rallegrò sua vista il genitore,
E co' parenti i cari amici suoi;
Ma vditò raccontar il suo valore
Si raddoppiaron le allegrezze poi.
La fanciulla dicea, senza timore
In Europa sicuri andarne noi
Potrem, che Paladina già non ha Francia,
Che più de' nostri vaglia a correr lancia.*

8

*A certe nozze mi trouai a caso,
Che celebraua il figlio di Pipino;
N'alcun in sella è contra mè rimasto,
O fusse paezan, ò peregrino.
S'alcun per auentura è dissuasò
Dal saggio ragionar del Rè Sobrino:
In questo solo a lui non si dia fede,
Che più del vero il Rè di Garbo crede.*

9

*E la fanciulla l' vero anco dicea,
Che del Danese, e d' Armollina è stata
A le nozze, e di sella spinto hauea
Quanti sua dura lancia hauean prouata:
Ma ne la giostra, che trè dì douea
Durar, il primo sol s'era trouata,
N'ebbe contra'l Danese, nè Milone,
Od altro degno del suo paragone.*

10

*Nel suo parer molte altre cose ancora
Disse, che lungo à raccontar sarebbe:
Onde molti volean passar à l' hora,
Tanta forza la donna in parlar bebbe,*

*Agolante, che'l Rè Sobrin honora,
E prezza, e senza lui non partirebbe,
Nè facil era in variar disegno,
S'oppose, e fece gli altri stare à segno.*

11

*Ma ritrouiamo'l Rè Sobrin prudente,
Ch'è giunto a l'anticchissima Messina,
Con l'Isola veder nolsè la gente,
E molto accorta, e instrutta in disciplina
Militar giudicolla, e'n mar possente
Indi in Calabria passa, ch'è vicina,
Per lo contrario tutta la ritroua
Vile, infedel, cui mal oprar sol gioua.*

12

*Verso Puglia di la piegò'l sentiero,
Tutta la discoprì fra sè diuisa;
Quindi si volge doue più'l pensiero
Preme, & a l'altro mar se n'andò a Risa.
Rampal vi troua, e'l suo figliuol Ruggiero,
La cui fama in Italia è chiara in guisa,
Ch'ogn'altra oscura, e seco v'hà'l germano
Beltram, ch'empio fù tanto, & inhumano.*

13

*In armi ei già non fù lento, e codardo;
Ma tutti i vitij in lui hebber ricetto.
Hauea vn altro fratel pero bastardo,
Ma di gran grido, il qual Milon fù detto:
N'era, tratto Ruggier, huò più gagliardo.
Tra'l Faro i Dani, e'l Africano stratto,
E tali furon le creanze sue,
Che caro al padre al par d'ogn'altro fue.*

14

*Amò'l Papa Rampallo, e'n pregio'l tenna,
Che pronto, e fedel sempre l'ha trouato.
Il Rè di Garbo quini'l giorno venne,
Che'l Verbo nacque di Maria incarnato.
Ruggier per far la festa più solenne,
Per l'altro di una giostra hauea ordinato.
Quinci'l forte Ruggiero entrar dee solo,
Quindi di Cavalier vn grosso stuolo.*

Giunta

25

Giunta de l'aspettata giostra l'horas,
 Ne le sbarre Ruggier si vide entrare.
 Come la stella, che preuient l'Aurora,
 E quasi offorta vien col Sol nel mare,
 Vince l'altre di luce, tal ancora
 Il famoso guerrier frà gli altri appare;
 Contra trecento lancia il Destrier spinge,
 Poche le stima, e se ne sdegna, e infinge.

16

E qual da l'Api circondato è l'orso,
 Ch'auido à le lor celle s'è condotto; (so,
 Che tutte insieme al muso, à gli occhi, al dor
 Vanno à ferirlo, onde coperto è tutto;
 Adopra ei l'unghe acute in uano, e'l morso
 Facendo risuonar il dente asciutto;
 Tal frà nimici'l Cavalier sembrava;
 M'à l'ire, e i colpi in van non adopraua.

17

Prima ch'in trōchi il gran saggio sen vada,
 Sedici, ò venti ne gittò di sella,
 Poi recatosi in man la graue spada,
 Hor l'vno hor l'altro rapido flagella,
 E sà, che ad ogni botta vn guerrier cada,
 In tal guisa gl'intuona le cernella.
 Elmo non fende; ch'alcun mai non colsa.
 Di taglio, m'à ferir di piatto volse.

18

Nò senza auviso andar in questo debbe,
 Che se i colpi calasse à maggior forza,
 Le teste, e i baccinetti spezzerebbe,
 Come di vetro fußer, o di scorza;
 M'à perche, ei ben sapea quanto potrebbe,
 De le braccia il valor in parte ammorza.
 Quanti però ne tocca à terra vanno,
 E lunga pezza à ribauer si stanno.

19

Molte lancia in un punto rotte furo,
 Ond'è l'inuito cavalier percosso;
 M'à come fusse urtato sodo muro,
 Non si dè l'baron piegato in sella, ò scosso,

M'à spesso a l'urto raddoppiato, e duro
 Cede il destrier, m'à uien da lui riscosso,
 Premea sotto però tal corridore,
 Ch' Italia un altro non n'hauea migliori.

20

Come uento non teme quercia antica,
 Che consecrata fù mill'anni innante,
 Nè teme la uicina onda nimica,
 Onde percosso è sempre il Mauro Atlante;
 Tal la schiera, che lui circonda, e intrica,
 Sprezzata uien dal cavalier prestante,
 Et si mantien le spesse, e graui botte;
 Che tutti uinse pria, che fusse notte.

21

Attonito riman, e stupefatto,
 Più ch'auanti mai fusse il Rè Sobrino.
 Dà costui sol, dicea, saria disfatto
 Troian, e tutto il popol Saracino;
 Agolante può dir, che n'ha gran patto,
 S'ei non si scopre lui ferro uicino.
 Ma d'esso e di Troiano indi le prone
 Frà se, uolgendo'l gran timor rimoue.

22

Quinci egli parte, & uà soprauedendo
 E nel centro, e nel giro la cittade;
 N'è tal, che fuor buon capitan stringendo,
 Frà pochi di non l'abbia in potestate;
 M'à come il Sol nel Ocean fuggendo
 Nere lasciò l'occidental contrade;
 Venne all'albergo, oue stette in riposo
 Fin che partì l'Aurora dal suo sposo.

23

Ne la seguente luce intorno andando,
 Ad incontrar co'l buon Ruggier si uenue,
 Che fiso in uolto il Saracin mirando,
 S'auide, che sicur già no'l sostenne,
 E meglio sue sembianze esaminando,
 Che qual egli era fusse certo tenne;
 Poi per saperne'l uero, d se chiamollo,
 E cortese, e ridente affinrullo.

E con

²⁴
 E con tal forza la sua destra strinse,
 Che'l Rè di non gridar si tenne à pena;
 E'l uolto di color uarij dipinse,
 Mentre dissimular uolea la pena.
 Visto Ruggier, che'l uiso non si tinse
 Di pianto, lo stimo di somma lena.
 Ch'à la destra di lui già non s'agguaglia,
 Qual Bronte strinse più dura tenaglia.

²⁵
 Frà se disse Ruggier, son discortese,
 Ch'in altri modi un forestier s'innuita;
 Di nobile uergogna'l uiso accese,
 E la man lascia, ou'è la sua scolpita;
 Poi seco in atto, & in sermon cortese
 Discorre; ei finge, e la sua fraude aita.
 E se d'arme talhor Ruggier trattaua,
 Sobrin senza giudicio si mostraua.

²⁶
 Come il uede Ruggier così ritroso
 A scoprir si, di questo più non chiede;
 Et accio scorga il cor suo generoso
 Rocca, mura, e città con lui riuede,
 E che la man gli strinse doloroso
 Si mostra si, che già minor non crede
 Del suo uator la cortesia, che tale
 Par che null'altra ad essa stimi eguale.

²⁷
 Ma di là tolto al fin a Roma andato
 Il Papa uide, e la città famosa.
 Vide il sepolcro di fin marmi ornato,
 Oue di Caroggier il cener posa,
 E con rare sculture historiato
 Di Mori u'hà la rotta sanguinosa;
 E come Caroggiero in fuga mise
 Due uolte il Papa, e molta gente uccise.

²⁸
 E poi come Milon d'Anglante il forte
 Venne da Carlo Imperator Romano
 Mandato, ei pagan uinse, e pose à morte
 Rè Caroggier, superbo di sua mano.

Vide del Papa l'honorata corte;
 Ricercò i sette colli, e'l uicin piano;
 Scorfe Toscana, e uenne in Lombardia,
 E molti giorni si fermò in Paui.

²⁹
 Ne la Francia passò di là partito;
 Vide Nizza, Marsiglia, Arli, Narbona,
 Languedoch, e Guascogna à l'altro lito.
 E i Britanni, i Normandi, e Iulio buona.
 Quindi à Parigi uien per camin trito,
 Oue d'armi, e soldati si ragiona.
 Che di Pipino il gran figliuol prudente
 Ad ogni suo consin spedir uuol gente.

³⁰
 Ch'Agolante tornato hà Carlo inteso
 E che n Biferta tien l'accorte, genti;
 E quante uolte, e quanto è stato offeso
 Da lui crede ch'ogn'hora si rammenti;
 E se l'Eufrate, e l'Indo hà scorso, e preso,
 E d'Asia i Regni fatti ubidienti;
 E contra Carlo, e tutta Francia pensa,
 Ch'egli arda d'ira inmoderata immensa.

³¹
 Così credea Rè Carlo; e già'l pensiero
 Ad effetto non senza fretta pone;
 Vide Sobrin quel popolo guerrero
 Di Chiaramonte honor il gran Milone,
 Il Bauaro Busnamo, e Berlingero
 Co' trè fratelli Auino, Auolio, Oihone
 Tutti di Namò figli, u'è l Danese,
 Che co' primi Baron del par contese.

³²
 V'era Gualfredo, e Buouo d'Agrismonte,
 E Guido di Saffogna, & Ansuigi,
 Non u'e Gherardo de la frata Conte,
 Ch'ebbe sempre con Carlo gran litigi.
 Don Chiaro, che gli sdegni ingiusti, e l'onte
 Hauca seordato, alhora era'n Parigi;
 Egli di Francia e'l primo Caualiere.
 Rainer u'è ancor; ma erràdo uà Oliniero.

Vt

33
*V'è con Gualtier da Monlion Gherardo
 Da Ronciglion; Filippo d'Vngheria,
 Othon Rè d'Inghilterra, V'el gagliardo
 Ruggier Vassal; e l'altro che n'Paia
 Lo scettro tien del Regno Longobardo,
 E Desiderio, che nimico pria
 Fu d'Carlo, & hor fedel. V'è l'Guascone
 D'opre illustre e di sangue, detto Ivone.*

34
*Ancor vi manca'l Duca di Dordona
 Amon, ch'errando v'è frà Strana gente.
 V'è quel, che di Bretagna hà la corona;
 La minor dico Salamon prudente.
 Bertolagi, e Giniam v'è di Baiona,
 E'l nobil Gano al fin si fraudolente;
 Dodo Turpin fedel, e'l buon Morando,
 Che gli anni, ei lustri andò p Carlo errado.*

35
*D'alto valor ben questa corte ei crede,
 E stima quei Baroni in arme egregi;
 Mà di Agolante a quella però cede,
 Ou'anco nulla sono i minor Regi.
 Mà la noua Ragion homai succede
 Al verno, adorna di odorati fregi,
 E pienamente quanto è d'vopo appreso
 Diritornar disegna, ou'era atteso.*

36
*D'Arli à Biserta dunque s'è portarsi
 In pochi dì, c'hebbe propitio'l Vento;
 E di Galaciella'l grido farsi
 Sì chiaro v'è, che n'era ogn'altro spento:
 Mentre stette in Europa ad informarsi,
 Com'adempia Agolante'l suo talento.
 Con lancia, e stocco l'inclita Donzella
 I primi Cavalier gittò di sella.*

37
*Però che'l padre volle maritarla,
 Mà in gratia prima a la figlia concesse,
 Chè chiunque la vuol debba gittarla
 Di sella, o far che vinta si confesse:*

*Onde sperando molti d'acquistarla
 Prouarsi, che di merto ad essa cessè
 Qual Argo più lodò, ma vinse quanti,
 Seco'n prona venir, famosi amanti.*

38
*S'appresento Sobrin al Rè Agolante,
 Che ridente, & affabil il raccolse,
 Nè da lui cosa alcuna vdir auante
 Che fossero adunati gli altri volse.
 Giunge Almonte, e lietissimo in sembiante
 Sobrino abbraccia, e per la mano il tosse.
 Venne l'inuitta sua sorella, e poi
 Rè Duchi, Prenzi, e i più famosi Heroi.*

39
*Posli a sedere spiega il Rè Sobrino
 De' Christiani le forze, e la prudenza,
 E che potrebbe il popolo latino
 Far poca ad Agolante resistenza;
 Solo rimosso il forte paladino,
 Che tanta in giostra dimostrò eccellenza:
 Et di rossor la faccia alhora ei tinse,
 Che uenne a dir, come la man gli strinse.*

40
*Indi il valore à pieno hà raccontato
 De'Toscan, de' Lombardi, & de' Francesi,
 E come Carlo Magno hauea mandato
 Presidij ne' confini di suoi paesi;
 Che dal Gange non sono à l'altro lato
 Del mondo Heroi più arditi, e più cortesi
 De'suoi; ch' in stato è la Christiana Chiesa,
 Che d'opprimerla uana sia ogni impresa:*

41
*Volea seguir, mà l'interuppe Almonte
 Sopra quanti quì sono impatiente;
 Et a Sobrin non ben sereno in fronte
 Disse; Signor la man, ch'anco rammente,
 Ma più che forte, temeraria a l'onte,
 A dir di lui ti stringe sì altamente.
 Ma chiunque lodar vuol, chi l'offende
 A nuoue ingiurie, e scorni gli altri accide.*

Indi,

⁴²
Indi; al fin or in parte à l'hor di messo
Il freno sciolse, e l'inasio orgoglio accrebbe;
E farmi Rè d'Europa hammi promesso
Segui, mio Padre, nè mancar potrebbe.
Mà se Ruggiero altrui già l'freno hà messo
Perch'ad offender la m' pròta egli hebbe
Huon forestier, resti chi teme, & io
De l'arme andrò à trouar quel nuouo Dio.

⁴³
Tanto tempo in viaggio hauete speso,
Ch' Italia, e Francia già vinda saria,
C'habbiato oprato ancor nulla n'ho iteso,
E quel sò de' Christian, che sapea pria.
Così diss'egli, e tutto in volto acceso
Tacque sbuffando, nè seguir potria.
A l'bbor Sobrin più placido, e cortese;
In total guisa il ragionar riprese.

⁴⁴
Mi souuengon, Signor, quei giouineti,
Che'l Grā Pōpeo in Farsaglia seguitaro,
Che ne bei padiglioni, ne ricchi letti,
Le ville altrui già vincitor giocarò.
Mà dier le spalle, quando i saldi petti
Di quei soldati veteran prouaro.
Del tuo nimico sempre tien per certo,
Vie più di quel, che d'altri t'è riserto.

⁴⁵
Mà vuol ch'andiamo à ritrouar Ruggiero,
Però che già non hò scordato quanto
Mi offese, e meglio anco adoprarmi spero,
D'altri, che qui si danno maggior vanto.
Noi prima drizzerem nostro sentiero
Ver Sicilia; però che ricca è tanto,
Che lungo al mar, ouunque se n'andremo,
Vitruaglie da quella in copia hauremo.

⁴⁶
In breue tempo sarà da noi presa,
Quà' uq; ricca, e'n terra e'n mar possète;
Quinci in Calabria; nè farà difesa,
A valor nostro poca, e trista gente.

Nè credo l'altra à noi sarà contesa,
Che da Settentrion' al Oriente
Si piega, e fin à Risa siam sicuri,
Che intoppi non haurem gagliardi, e duri.

⁴⁷
Mà mentre noi porremo à ferro, e foco,
Vincitori scorrendo, quei confini,
A Risa Carlo haurà occupato il loco,
Co'suoi tanto famosi paladini;
Nè come dianzi qui l'haurem da gioco,
Ch' n' d'essi val per mille Saracini.
Mà s'vniti colà tutti n'andremo,
Ruggiero, e Carlo Magno n'anco temo.

⁴⁸
E se vi fusse il nostro Rè Troiano,
C'hauremmo anca vittoria mi da' core;
Che Ruggier, n'altro Cavalier Christiano,
E'n arme al creder mio di lui maggiore;
Mà vinto q'sti hauremo Europa in mano,
E potrà Almonte fars' Imperatore.
Mà s'altro auien, già n'ò v'è dubbio poi,
Che Libia perderemo, e i Regni Eoi.

⁴⁹
Tacque Sobrin, ne so se ciò dicesse,
Credendo ancor di non celar il vero.
O pur s'a quella inanimar volesse,
A che vedea inchinar Almonte altero,
Ch'al nouo ragionar tutto rimosse
Lo sdegno, e serend' quel viso fiero.
E disse. Hora Sobrin ben mostro hà segno
Del suo valor, e del usato ingegno.

⁵⁰
E segue; à mè Signor lasciate cura
Di trouagliar il giouine di Risa,
Che nostre alte vittorie in parte oscura,
Temer debil fanciullo in questa guisa.
Forse t'valor in noi anco non dura,
Che parthia vinse sì da noi diuisa?
Almonte vincer lui non potrà, quando
Vinse fanciullo il Rè d'Hircania Orgàdo?

B E forse

⁵¹
E forse uscito vi sarà di mente.

Quanto la spada Durindana vaglia,
E Briigliador? che'n Libia, e'n Oriente
Destrier non è, che'n tanto pregio saglia.
Mà l'una e l'altro riputiam niente,
E c'hà più forza uinca la battaglia.
In un sol di, dà mè cinque Rè morti
Non furo? & eran pur famosi, e forti.

⁵²
Cessi, per Dio, Signor, ui prego cessi
La gran temenza, che d'un solo hanete.
Che non uorrei, che'l Mondo già sapesse,
Che uoi s'illustri un giuine temete.
Al uostro gran ualor l'Asia non resse,
Et hor d'un solo impauriti siete.
L'essercito, ch'al Mondo il freno hà posto,
Tem'hor Ruggiero è cieco oblio nascosto.

⁵³
Deh, perche hor hor non posso dimostrarui,
Quanto egli ceda al African ualore?
E suon di questa ignobil tema trarui,
Che mal conueni al nostro alto splendor.
Et mi giuro, che solo nel pensarui,
Mi arrossisco, mi sdegno, i uostro honore:
E sia gloria immortal, e fregio à lui,
Dopo sua morte, che'l temeste uui.

⁵⁴
Così s'è fine, e placido in sembiante,
Torna à seder, e forge la sorella,
Di quel color, ch'è quando apre il Leuante
Al sol l'Aurora uergognosa, e bella,
Tolta prima dal padre suo Agolante
Licenza di parlar, e poi da quella
Adunanza di Rè, di illustri Heroi
Tal spiegò il uelo de' disegni suoi.

⁵⁵
Saria di uietar, disse, il mio parere,
Ch' à Ruggier non si unisca Carlo, e pria
Che questi quili ò mandì le sue schiere,
Morto Ruggier, Risa distrutta sia.

Tutto questo guerrier, di cui temere
Sobrin si forte, e saggio, non oblia,
Più securmente anco potrem Rè Carlo,
Co' suoi Galli affrontar, e superarlo.

⁵⁶
E poi che nostra gente in punto è tutta,
Et Italia dal mar è sol diuisa
Da noi, passiam, che'n breue sia distrutta,
Spronista ritrouata, & improvisa.
Mà sonerebbo farebbe se condotta
Africa, & Asia fusse intorno à Risa.
Cò cento mila Almonte, & io n'andremo,
E Risa, e gli abitanti struggeremo.

⁵⁷
E uoi con l'hoste tutta passerete
A l'Isola Sicana, indi lo stretto,
E in Puglia poi, n'inciamo trouerete,
Onde uostro ualor sia in parte retto.
L'un campo, e l'altro unir à l'hor potrete;
Venga poi Carlo, e quel suo stuolo eletto.
Così disse, perche l'inuito arciero
Fà, ch'ella brami di ueder Ruggiero.

⁵⁸
Tal parlò la fanciulla, & di rossore
Tinse la faccia honesta, e uergognosa.
Simil ueggiam spūtar su'l primo albore,
Dal uerde suo la uerginella rosa.
Rispose il genitor, ben mostri fuore,
Quanto di eterna lode sei bramosa;
E in sì tenera età, setto si biondi
Crini, quai tū pensier canui ascondi.

⁵⁹
Già non uedrai le uoglie mie ritrose;
Tue proposte adempir ben deggio i tutto.
Tacque: d'altri fur dette molte cose,
Che faria lungo à raccontar il tutto.
Mà il Rè la figlia contentar dispose,
S'anco n'hauesse à rimaner distrutto.
Presse l'altro giorno à l'assemblea
Licenza hà dato, seco ognun forgesa.

Mà

60

*Ma come prima l'aspettata Aurora
Cinta di raggi, d'Oriente ascende
Per ueder le falangi ei venne fuori,
Oue in larga pianura il campo attende.
Gli audaci suoni raddoppiarsi à l'hora;
Ogni stendardo al vento si distende.
Ei Hipenor d'Ormus primier veniua;
L'insegna è'l Sole, il qual dal mar uscina.*

61

*Andarco il Rè di Carmania seconda,
Sul mar de gl'Indi hà tolto le sue genti;
Passò'l Golfo di Persi, e l'inseconda
Arabia, e dove fur gli Egittij spenti.
In capo azzurro hà l'arbor, che su l'onda
Del peneo l'auree chiome stese à i venti,
Cangiate in frondi. Porta il terzo vn pino
Nel rosso, è il Rè di Susa Dragontino.*

62

*L'altro è Duce mandato dal Rè Perso,
Guida genti in arcion di risplendente
Ferro coperta, il nome è Balusfero,
Caro, per li suoi meriti, al Rè prudente.
Vn scoglio hauea dal Ocean emerso
Alquanto, & vna face in cima ardente.
Ma nel Carpatio l'Isola possede
Il quinto, ou' hebbe Radamanto sede.*

63

*Bacco s'appella, ad esso il nome hà dato
L'auida brama del diuin licore,
Saggio nel resto, in ciò da lui stimato
Fu'l suo Macon hauer commesso errore;
Porta ad vn'orno vn fier cinghial legato.
Del campo imita il ciel il bel colore;
Il segue di lucara l'Amoflante,
S'vn monte incatenato hauea vn gigäte.*

64

*Regno forse non hà de l'altro il mondo,
Che più di Tigri, e di Pantere abonde;
Ma di vin di fromento, è si secondo,
Che son l'Itale piagge à lui seconde.*

*Hircania è detto il Duce suo Artamondo
Primogenito al Rè, che da due bionde
Treccie legato porta vn cavaliero, tro
D'antica quercia à vn tronco, il capo è ne*

65

*Ne la città, che sù detta di Dio
Regna il settimo, & è dal fiume Oronta
Diuisa, & d'Oriente sopra il rio
Farfar, l'adorna celebrato ponte.
Accompagnato à seruido desio
Di gloria, hà'l cor inuitto, e le mäs pronte.
Reblato hà nome in oro vn Falcon pingè,
Che sopra vn Aeron dal ciel si spinge.*

66

*Vien di Bolsera l'altro, oue s'asconde
Nel grä Persico Golfo il torto Eufrate;
Genti conduce in feritäs seconde
A nulle, che fin hora sian passate.
Habita il nono l'odorate sponde
Di Arafse, le cui ripe sempre ornato
Di noui fior si mostrano, & Vranio
Quegli, & questi s'appella Farmacante.*

67

*Vn Drago hà quel da le cui fauci vscia
Vn fanciul nudo, e in verde era ritratto;
E l'altro al giogo due Leoni vnia
In Perso, et v'ha l'un carro Marte tratto
Ma l'altro uien, oue à la Natalia (fatto
Frà i Moschi, e'l gräde Bussin natura hà
Il varco in Colco, e quini su'l mar Nero
E Trebisonda, che sù un tempo Impero.*

68

*Di queste squadre Duce è Musiano,
Frà strane nation non hà Agolante
Più fido alcun, benebe in ualor di mano
A pochi di famosi ei gisse innante;
La bella Dca, che padre hà l'Oceano
Nel candido disegna; & Attamante
Seguiua, & di Damasco uien sua schiera,
La insegna, in tempo rosso, è la Pantera.*

B 2

Oringo

Oringo è appresso; e seco genti guida,
 Dòde l'famoso Egeo dal Hermo è aperto;
 E se la fama è Messaggiera sfida,
 D'arena d'Oro ha'l fondo suo coperto;
 E dopo lui vien Anacron, che d'Ida,
 Que'l nobil Pastor giudicò'l merito
 De le trè Diue ha'l Regno, e Ponto pria
 Fù detto, e minor Asia, e poi Turchia.

Del primo vn arco d'Oro era l'insegna,
 Et addattato n'hà l'aurato stiale;
 D'argento è l'campo, & vn Leon disegna
 L'altro, nel uerde gial, ch'un Tauro assale
 Seguito è d'Armedon, ch'in Mizia regna,
 Laqual non hà d'ignobiltade eguale
 In tutta l'Asia, e nel regio stendardo
 Colora in bianco, il maculato pardo.

Alcide segue, cui tal nome diede
 L'esser di Mostri, e fere Domatore.
 Frà Partenio, & Alis suo Regno siede,
 E porge in dèrro assai nel mar maggiore.
 Vsi'l Destrier, d'quanto vaglia à piede
 Dimostrò pochi pari ha di valore.
 Nel caddido, e nel rosso hanè un Cipresso.
 Salinterno di Caria vien appresso.

La qual fù in sua suemura auenturata,
 A l'hor, che venne ne le greche mani;
 Che se di libertade anco spogliata
 Fù di costumi barbari, e villani.
 Qui fù la sepoltura fabricata,
 Che fù del mondo un de' miracol strani
 D'Artemisia al cōsorte; al vento egli erge
 Naue, laqual ne l'onde si sommerge.

Dietro sue squadre Oran di Eicia mostra,
 Cui, con incendij, la chimera infesta,
 Del par co' più famosi in lotta ei giostra,
 Nè fera è più di lui veloce, e presta;

Corebo di Panfilia quinci in mostra.
 Le schiere sue dispiega, & una testa
 Porta nel biāco d'Idra; e in verde l'prim
 Dal'Api cinto hà l'odorata Timo.

De la Cicilia dopo lui Tubero
 Guida essercito in terra, e in mar innutto;
 Questa provincia stese già suo Impero
 Da i Lidi, à i Medi, al caucasio, al Egitto;
 Hor è'l confin del popolo guerriero
 Frà Tauro, Amā, el uicin mar prestato
 E tributario ancora è d'Agolante,
 Figura egli in sanguigno un Elefante.

Ad esso il valoroso Artan succede,
 Di Ionia uien, nè in tutta Natalia
 Più sana region di lei si uede,
 Nè che più copia d'ogni cibo dia;
 Mā quel, ch'ogni suo degno fregio eccede,
 E che si crede, che sepolto sia
 Il grandē Homero quinci, e'l tempio u'arfe
 Erostrato che uolle eterno farse.

Nel ciell l'aurata Luna hauca ritratta,
 La qual cornuta al oriente è uolta.
 Segue la gente di Mileto tratta,
 Ch'à forza gli auisui lodar ascolta,
 Fù i terra, e i mare un tēpo à pugar att
 Hor non u'hà la più uil, e la più stolta.
 Dispiega una Sirena, che da l'onde
 In parte sorge, in parte entro s'asconde.

Artasio è'l nome, in Licaonia impera
 Il forte Ardimedon, che uien appresso,
 Più grossa è questa, e più feroce schiera
 Dimostrà in gran pianura un mōte fesso
 Segue di Cappadocia la bandiera,
 Ben più sonora fama è lor concessa
 In pregio d'arme, il lor Duce Ermadonte
 Fingea Narciso, che si stempra al fonte
 Toranio

78

*Toranio segue, che'n Galatia regna,
 E nel croceo dipinge vn ramo d'oro.
 Poscia Bitinia, onè la setta indegna
 De' Turchi pria fermossi, il Duce è Floro
 Domator di caualli, e ne la insegna
 Vn capo incoronato hauea di Alloro;
 Candido è'l campo. In Lissia regna l'altro
 In terra, e i mar guerrier audace, e scaltro*

79

*Argosta è detto, e vna Cerua hauea,
 Che meza fuor di oscura selua appare.
 Mà la minor Armenia possedeo
 Nicandio, e'l Regno stende fin' al mare;
 L'Antitauro passando si volgea
 Sopra Comana, e quindi à l'onde amare
 Del ponto, e vna Simia in nero pingè,
 Ch'èccide il figlio, mètre il bacia, e strige.*

80

*Questi passar con bella mostra innante,
 E dal campo African seguiti sono.
 Grà Duce è Almôte, e seco è'l Rè Ballâte,
 E Vlien nò mè d'Almôte in arme buono,
 Che di statura quasi era Gigante,
 Et hebbe Sarza da Brumante in dono.
 In campo verde porta vna colonna,
 Che abbracciata, e spezzata è d'una d'ona.*

81

*Porta il Quartier Almonte rosso e bianco,
 Di cui spogliollo Orlando à la fontana,
 Nel gial Ballâte hà vn Lupo, ch'è nel si-
 di stral ferito, è Rè di Tingitana. (co
 E vni Sobrin, via più ne l'arme franco,
 Che in cercar con parole laude vana.
 Di cui gran cose dirui in breue spero,
 Sua illustre impresa è'l foco in capo nero.*

82

*Poi di Bugia Branzardo il suo drappello
 Guida, che trà fedeli si da vanto:
 In campo uerde spiega il bianco augello,
 Che sue essequie accòpagna in dolce cato.*

*E del suo bene al miser buom rabello,
 Di questa uita uscir par graue tanto.
 V'è Bardalusto Rè del Algarzera;
 In foco egli hà la triplice chimera.*

83

*Di Garamanta è appresso il dotto ombrone,
 Astrologo, indouino, incantatore,
 Hà in Oro un sesto aperto. E Doricone
 In rosso hà faretrato un Dio d'amore.
 Seguito è dal feroce Pandragone,
 C'hà ne le fiamme un saettato core;
 D'Arzilla questi, e quegli è di Marmôda,
 Che del grand'Ocean opposta è a l'onda.*

84

*Con loro è Ansergo Rè di Libicana,
 E'l saggio Rè di Molga Ballifronte,
 Porta una torra, ch'è da l'onda insana
 Del mar percossa il primo, e l'altro un mō
 Che fumo spira. Mà fatica uana (e,
 E noiosa m'impon, chi uol, ch'io conte
 De' Rè seguenti le spiegate insegne,
 Che sur senza mistieri oscure, indegna.*

85

*V'è Tاراcone il Rè de l'Hesperia,
 Che quasi giace sotto altro Emispero;
 Nè si di forme già Pluton saria,
 Nè'l mar irato tanto in nistia fiero;
 Mà però non crediate, ch'egli sia
 Animoso, e robusto canaliero.
 Il Rè de l'Almasilla Odrasto uiene,
 Rè di deserti, e d'inseconde arene.*

86

*Segue il Rè di Noritta Nicanoro;
 Là peregrin non ueggon, nè mercanti
 Nè quello stuol ha'n pgiò argèto, od oro,
 E uà con gregge senza tetti errante.
 Il Rè di Bolga è appresso Oreste'l moro
 Nè pasce Africa altroue Fere tante.
 L'altro è Folno di Fessa, e così ardente,
 V'ha'l Sol, ch'incenerir teme la gente,*

B 3 Di

Di Nasamora giunge il Rè Tristano,
 Nè gente hà bellicosa men di questa
 Africa; lor non arma busto, ò mano
 Ferro; nè tromba mai dal sonno desta.
 De l' Aluaracchie seco è Foluivano,
 Oue la luce in mar tuffata resta.
 Queste Isole d'antichi fur chiamate
 Per l'aria saluifera, beate.

Mà quel, c'ha cura di pastori erranti
 De la Getulia Norco ultimo passa.
 Altri qui Rè non sono, e ben che tanti
 Paian, molti Agolante anco ne lascia,
 Che l'Africa di Regi e di abitanti
 Non disegna che resti in tutto cassa.
 E vuol saper, onde risar potesse
 E hoste, e auuersa la Fortuna hauesse.

Mà la raccolta gente homai passata,
 Ch'al numero giungea di settecento
 Mila; è a i Nauigli in ordin dirizzata.
 E l'Ciel puro, e seren propitio'l Vento,
 D'ogni cosa fornita era l'armata;
 Affretta Almonte il trascurato, e'l lèto.
 Egli, Branzardo, la sorella, Vlieno,
 Et Ansergo lasciaro'l curuo seno.

Almonte è Duce, e cento mila tolse,
 Il ualor, e l'età ne'quai fioriuu.
 Listo le prore uerso Italia uolse;
 Ecco si ceta l'Africana riuu.
 L'argentea Luna i biondi crini sciolse:
 Tutti i suoi lumi'l uago Ciel scopriu.
 Sta'n poppa Almôte, e guarda'l mar itor
 Che la notte cāgiata sembra in giorno(uo,

Mà questi andar lasciam, che dirò poi
 Quāto Almonte a christiā portasse dāno;
 Che torno al padre, e a i famosi Heroi,
 Che'n punto homai per la partita stanno.

Il Rè lasciò Lucotenenti suoi
 Di Ferfa, e di Marmonda i Regi, c'hanno
 Matura età, e consiglio; e'n fida fede,
 Sobrin rimosso, ogn'altro a questi cede.

Il primo Foluo, e Doricon chiamossi (no
 L'altro, a cui pose'l maggior scettro in ma
 Resta un fanciullo ancor, il qual nonossi
 Agramante figliuol del Rè Troiano,
 E del Rè Vlieno un altro ch'appellossi
 Rodomonte, da cui poi fu'l Romano
 Impero oppresso, che quasi scosse
 Sin dal fondo restar sue inuitte posse.

Obron riman ancor di Garamanta,
 Di etate, e più d'alto saper canuto.
 Di Apollo è sacerdote, onde sfranta,
 Che tal'hora il futuro hà preuедuto.
 Mà Febbo interpretar hora con quanta
 Arte, e segni adoprò, non hà saputo.
 Lo qual pdisse. Fia'l Quartier d'Almôti
 Più illustre, e coronata a lui la fronte.

Indi al Rè di Marmonda raccomanda,
 Non di Agramante Rodomonte meno,
 E che per terzo aggiungano commanda
 Il terzo Rè, ne'gran consigli almeno.
 E se commesso sia cosa nefanda,
 Di giustitia il rigor si serbi a pieno,
 Pietà nel resto, ch'ad omniar accorti
 Sian di Vidue, e pupilli d'i graui torti.

Trenta mila soldati seco lascia,
 In cui la forza al sommo ardir risponde
 Esce de la cittade a i legni passa,
 Che largamente sotto copron l'onde.
 Chi prende i remi, ch'il antenne abbassa,
 Da gli occhi lor la terra homai s'asconde
 Rimbomban d'istromenti il ciel, e'l mare
 Il mondo tutto là traslata pare.

Il fine del Secondo Canto.

CANTO TERZO.

A R G O M E N T O.

In Mitilene Ifigenia raccoglie
 Il Cavalier spinto da l'onde infide.
 Iarmondo trar da l'incantate foglie
 Il Rè di Lesbo vuol, Troian l'ancide.
 Ifigenia con amorose voglie
 Mira, & ammira il suo nouello Alcide.
 Vanno alla caccia; ella d'amor vien meno,
 E'l suo caro Troian l'accoglie in seno.



¹ *M* ² *vuol ch'io can*
gi il Rè Troian
soggetto,
Egli odi, e l'ire ce
dano ad Amo-
re;
Ritorno adunque
on'ei si fece let-
to,

Di fiori, e d'erbe nel soauo odore;
N'uscito Febo sol del aureo tetto,
Ma scorse anco del giorno eran molt' hore,
Quand'egli si riscosse, e nudo errante,
A gir si pose fra l'ombre e piante.

Di saper brama doue terra hà tolto,
E s'huomini, ò se Fere albergo n'hanno;
Che'l loco uede in habitatato incolto,
Nè d'orme humane l'erbe segno damno.
Mentre'l muto silentio, il bosco folto,
E lepri, i Daini in dubbio star il fanno,
Fermossi; indi le parti uergognose,
Di foglie densa, in uerde fredda ascosse.

³ *Preso un grã tronco in mano, uerso'l fonte,*
Sen uà, doue lauossi il petto, e'l mento.
Così suol il Leon lasciar il Monte
Spinto da fame, da pioggia, da Vento;
Et à le mandre in minaccieuol fronte
Scender, oue muggghiar ode l'Armento.
Trauolue gli occhi, il foco auampa fuori;
E Greggia, e Cani fuggon, e Pastori.

⁴ *Nè molto andò, ch'un suono li percosse.*
L'orecchie d'una noce di Donzella;
I passi alhor più frettoloso mosse
Il Cavaliero, & andò uerso quella.
Lunge da l'Antro un tir di mǎ fermossè;
E uide in riuu de la chiara, e bella
Fonte mirando in cerchio accolte insieme
Molte fanciulle, di bellezze estreme.

⁵ *Deh disse alhora, oue benigna sorte*
Non contraria fortuna, m'hà guidato?
Le merauiglie à gli occhi incerti parte,
Fan ch'io creda fra Dei d'esser traslato?
O pur quegli atti, e quelle note scorte
Di Ninfe sono; e doue fù cangiato
Theon in Cernuo è questo il fonte? Ei tase
Stupido mira, & di desir si sfàce.

B 4 Scher.

Scherzan esse frà l'or semplicemente,
 On l'egli per uederne il fin s'aspose;
 E con uarij pensieri attentamente
 Da l'ombre dense, à contemplar si pose.
 Ne scopre una frà l'altre riccamente
 Vestita, e l'erin le fà le spalle ombrose,
 Che giù ricade, e come il porta l'aura
 S'aggira, e doue è sparso addobra, e l'aura.

N'ella stè molto, che da l'herbe presse
 Lenossi, e l'altre ancor seco lenaro;
 Qual coglie fiori, e qual ghirlande tesse.
 Onde la fronte, e l'auree chiome ornaro.
 Indi troppo dal caldo forse oppresse,
 D'èntar ne le fresche acque si accordaro.
 Le membra ignude dimostrar in breue,
 A cui mista cedeva à rose, nene.

Seendon nel fonte riosette vn poen,
 Che lor frigide alquanto sembran l'onde,
 Posela tanto calaro, à poco, à poco,
 Che con le coseie il petto entra s'asconde,
 Gli occhi del Rè Troian parcan di fucio;
 Il volto di color vari confonde.
 Lei mira come vccellator nascosto
 L'angel, ch' al laccio sia poco discosto.

Ma meglio la vedria se più vicino
 Fosse à la rina gelida, & amena;
 Che si traluce il fonte christallino,
 Che subfondo annouar potria l'arena;
 Ond'anco scoprirebbe del diuino
 Corpo ogni linea, ogni celata vena
 D'oro in tal guisa, ò di purpureo fiore,
 Fuor del vetro traspar il bel colore.

Mirando va più del pastor intento,
 Che n' tal loco mirò le Dee men belle.
 Gli scherzi nota, gli atti, il portamento,
 Ch'accendono in più rampa le facelle.

Spinse etè volse, ò quattro il piè nò lento;
 Che girsi à mescolar volea con elle.
 Mà l'ama tanto già, che non vorria
 Stubarla, non ch'vsarle scortesia.

Poi che ne l'acqua furo state alquanto,
 Con l'altre uscita la Regina fuora,
 Errando gian per l'odorato manto,
 Che di sua mano hauea tescuto Flora;
 Con quanta maestà per l'Erimanto
 La cacciatrice uà, ch' i boschi honora.
 In simil forma, in riuà al mar la Dea
 Si scopri forse al suo figliuolo Enea.

Attonito il Pagano, e stupefatto
 Intorno l'aria di sospiri accende.
 Di appresentarsi à lei risolto affatto;
 Frà stè, che deggia far nolue, & appende.
 Parie à la fine, e nergognoso in atto,
 E mesto i tardi passi uer lei stende.
 Sgomentate al sembiante le Donzelle
 In fretta unirsi quai timide agnelle.

Come si spauentate il Rè le uede,
 Raffrena i passi, e si fermò lontano;
 Qual suol, chi d'improniso esser se uede
 Di strada uscito, e che s'affretta in uano.
 Prima scoprirsi, e chieder lor mercede,
 Che più s'accosti, vuole il Rè Troiano:
 Onde con uoce mesta, e supplicante,
 Così à dir prese, e non andò più inuante.

O Ninfa, ò Dea, che donna non sei certo,
 Ch'in tè mortal non neggio cosa alcuna;
 Sappi, ch'in questo inhospite deserto,
 Qual hor uedi condotto m'ha fortuna;
 Ma pria trè giorni di campar incerto,
 Quotai per l'ampio mar, nè Sole, ò Luna
 Mai uidi, e in questa parte il quarto ueni,
 Nè donc sen, nè quale strada tenni.

Però

15

Però s'usar pietate à Cavaliero,
 Che pietà meriti mai ti cadde in mente;
 E se come trouato hò sempre uero,
 L'animo à la presenza è rispondente,
 Porgimi quel soccorso, ilquale spero
 Dal tuo sembianze in atto egro, e dolente:
 Druan Libico sono, e ben confido
 Che qui sia giunto di mie proue'l grido.

16

E da tua cortesia sol chieggo quanto
 Possa coprirmi, ciò uada cercando,
 Doue Fortuna con periglio tanto,
 M'habbia guidato, e doue uada errando:
 Nè beneficio mai da mè cotanto,
 Fin ch'aura spirerò, sia posto in bando.
 Ei tacque ella ritorna come il cielo,
 Poi ch'è disperso, onde celossi il uelo.

17

E segue. Di tai nomi indegna sono,
 Che come tu pur son mortal and'io.
 Hauuà da mè destrier, e arme in dono,
 Che souenire altrui già non oblio;
 Che forse in mè piegar, dal sōmo Throno,
 Gli occhi di sua pietà potrebbe Dio.
 In Lesbò sei, e la città è uicina
 Mitilene, di cui io son Regina.

18

Perchemio padre Andronico nomato,
 Diece anni son sù da una Fata preso;
 Et in sicur castello impregonato
 Sin horain uan io misera l'hò arreso;
 Et han cento guerrieri in uan tentato
 Di trarlo, nè più mai di lor s'è miseso.
 E ben mi preme fin al cor, che tanti,
 Perchè sian morti Cavalieri erranti.

19

Onde accotofarai benignamente,
 Se di restareggi in nostra sorte;
 Ch'ami serui, e infelici esser clemente,
 M'ingrò da fanciulla ingrata sorte.

Da i cari detti il Rè legar si sente,
 E in sè stesso seruir la fin à morte,
 Tutti posposti altri pensier disegna,
 E'l padre trar de la prigion indegna.

20

Mà come prima tacque la Regina,
 La qual per nome era Ifigenia detta,
 Due Fanti à la cittàe indi uicina
 Mandò per ricchi uestimenti in fretta;
 Che del Rè la sembianza pellegrina
 Hauca la donna à giudicar stretta,
 Ch'ei fusse alto baron perch' un huò uile
 Non ha presenza nobil, e gentile.

21

Troian frà dense piante ritirossi,
 Che quimissar non può senza rossore
 E d'esser colà giunto più allegrossi,
 Che se d'Europa fusse Imperatore.
 Del Rè Carlo l'ingiurie smenticossi,
 Mentre apre à nouo foco, e strale il core.
 D'amor ei s'accendea ben di leggiero,
 Mà presto era anco in uariar pensiero.

22

Giunsero i drappi, el Cavalier uestito,
 Audace uien al bel drappello eletto.
 Riman ogn'occhio al apparir rapito,
 E quinci'l cor sentia nuouo diletto.
 Non ha pagano'l Mondo più compiuto
 Ben al ualor risponde'l regio aspetto.
 Più di baldanza, e onta Dōna hor parla
 Nè china gli occhi, e tessa di mirarla.

23

Ch'egli non parta la Regina teme,
 Già sopra ogn'altro Cavalier l'ha caro.
 Mà di là colà, e la cittàe insieme
 Et al real palagio sen andaro.
 Honora la Regina, e alia speme
 Porge à Troian, che, senza altro riparo,
 Legato uien da gli occhi, e da la fronte,
 Dagli aurei crini, e da le gratie cono.

Non

24
Non cessa egli mostrar in mille modi,
Che lei unicamense in terra adora,
Et ella, che d'Amor non sà le frodi,
Più li prezza, e più li porge speme ogn'ho
Ond'egli più negli amorosi nodi, (ra:
Legato uien, quanto più spera ancora:
Che s'ottener l'Amante il frutto crede,
Al giogo l'collo più libero cede.

25
Mente quindi dimora il Rè sperando
In breue à la profonda piaga aita:
Kñ, cavaliero à lei feruir bramando,
Vi giunse, & solo n'hà la fame udita.
Il capo disarmato sol mostrando,
Ad essa s'appresenta; e riuerita
Che l'ebbe, alquanto tace, e mira, e poi
Tal fece apertiti desiderii suoi.

26
Regina, ben mirabil giudicana
L'alta bellezza, onde famosa sei:
Poiché da Calpe, dove il Tigris lava,
Non s'ode ragionar se non di lei;
Che tal fusse però non già stimava,
Nè tal beltà credea regnar fra Dei;
Nè l'uero alcun potrà saper espresso,
Se non la uede, e la contempla appresso.

27
Et io sol per uederla mi son tolto,
D'oue la scithia è lito, al golfo Hircano,
Anco sperando, che sia da mè sciolto
Sua genitor dal carcer inhumano;
Perche sotto sua scorta non sia molto,
Torre al gran Giove il folgore di mano.
H Rè di Tartaria Tarmondo io sono;
So che qui giunto è del mio nome il suono.

28
Rispose la fanciulla certa, ch'in
Contra mia uoglia dò questa licenza;
Non già perche non ami il padre mio,
E che con gran dolor non ne stia senza;

Mà perche ogn'hor più uano il mio desio
Discopxo, & hò perduto ogni credenza
Ch'ei sia riscosso, poi ch'in tempo tanto,
Nè à pien hò intejo qual si sia l'incanto.

29
Et uoi de la fatica per mè tolta
Ringratio, e sempre ui sarò obligata:
Et ui prego, che questa impresa stolta,
Lasciate altrui, ch'in tutto è disperata.
Ben uostra fama, che non è sepolta
In uerna clima, à noi è penetrata.
Mà scorgo à tante proue homai che uano
Per trarlo fian tutti gli sforzi humani.

30
Non è bastante sforzo human, soggiunge
Il cavaliero, & ciò confesso aperto;
Mà l'valor uostro, che più in alto giunge,
Di vittoria mi mostra il premio certo.
Di periglio timor già non mi punge,
Se del vostro fauore andrò coperto.
Kostra bontà concedami pur questo,
Et adempir à mè poi lasci il resto.

31
Mà l'African ch'vaina impatiente
Del famoso riuall l'alto disegno:
E mentre ci ragionaua aprì souente
Le gonfielabbia per sgorgar lo sdegno;
Mà di offender temendo lei, si pente,
E fida qual Fera incatenata al segno;
Hor ch'a sacca Ramante, sorge, e tale
Andace prese à dir, verso l'Reinale.

32
Certo se dar si fine à le auenture,
Si potesse con vanti, & eloquenza;
Imprese già non son così alte e dure,
Che contra tè facester resistenza.
Già mille Cavalier di non oscur
Promessa sono andati, & tutti senza
Profitto morti, è presi, e tu ti credi
Veder, e vincer, nè l'uo fallo vedr.

Mà

³³
*Mà qual Mastin, ch' al Sol dormendo giace,
 E senza danno altrui riposo prende;
 S'alcuno ardisce disturbar sua pace,
 sorge, & irato contra lui si stende;
 Tal nel viso auampò d'ira la face
 Di lui, ch' à torto offeso si comprende;
 E chi s'è tu? che si l'honor altrui
 Calchi, rispose, nè ben sai di cui?*

³⁴
*Ti piacerebbe prouar se questa mia
 Destra sus' arda à tale, & altre imprese,
 Che de la temeria tua follia;
 Chiaro ti renderei fors' à tue spese.
 Soggiunse l' African. Non più desia
 Peregrin di tornar in suo paese,
 Di quel ch'io sò di ritornar mai sempre,
 A prouar nuoue forze, e nuouo tempre.*

³⁵
*Perche tardiamo adunque, segue'l fero
 Scitba à dar fine à pugna si bramata?
 Ch' ancora insieme dimostrarti spero,
 Possibil cosa esser da mè tentata.
 A l'hor si volse il Libico Guerriero
 A lei, che lor contesa addolorata
 Ascolta, e supplicò, che lor non neghi
 Il cāpo, & ella al fin pur cesse a i preghi.*

³⁶
*Giace in faccia al Palagio larga piazza,
 Commoda à giochi, & à proue di Marte.
 Troian messosi adunque la corazza
 S'innuò co'l riuale in quella parte.
 Vi trabe la plibe turiosa, e pazza
 Per rimirar de' duo la forza, e l' arte.
 S'odono i rauchi suoni, e i Cavalieri
 Vanno à tronarsi come Tauri fieri.*

³⁷
*A i duri incontri, che doueano à terra
 Gittar due torri entr'ambi in sella stāno;
 Mā i corridor, che si feroce guerra
 Soffrir non poumo, insieme à terra vāno.*

*Del arcion l'vno e l'altro si differa;
 Sittano l' haste rotte, i ferri tranna.
 Agil Troiano al primo colpo cede,
 E nel girarsi l'altro in capo fiede.*

³⁸
*Sprezza Tarmondo la percossa lieue,
 E la spada auco abbassa à la vendetta;
 Troian su'l doppio saudo la ricene,
 Et insieme il riuall la sua ricetta
 Sotto la manica ascella, e l' sangue lieue;
 Mā scarso il colpo s'è la troppa fretta.
 Visto Troian, che nouo sangue il tinge,
 Rotando il ferro, in guardia si restringe.*

³⁹
*Non fù però de l' altro il colpo vano,
 Che de lo scudo toglie quanto prende.
 A la vista presenta di Troiano
 Il Tartaro la punta, e l' braccio stende;
 Troua col ferro il ferro l' Africano,
 E fermo come irrisolto pende,
 Poi violento il gira, & improviso,
 E l' riuall d'altra parte fere in viso.*

⁴⁰
*Contra il cielo, e suoi Dei crolla la testa
 Minaccieuol in atto il fero Scitba;
 E su lo scudo del riuall tempesta
 Vna, e due uolte, e come uetro il trita;
 Mā nè piastra, nè maglia il ferro arresta,
 Che lascia in una spalla ampia ferita.
 E sopra l' African si ferra, e spinge,
 Edoppiando il valor il prome, e stringe.*

⁴¹
*Come d'ardir, e da furor è restò,
 Con l'ire sparge mille colpi al vento;
 L'altro con più ragione in sè ristretto,
 A riparar, & à fobinar è intento.
 Spera, che dia lafferza al fine al stretto;
 Il Tartaro rimanga a frale, e lento.
 Hor declina, hor trappassa, hor si ritira,
 E in riparando solo il ferro gira.*

Mā

43
 Ma poi ch'è vede al disperato Marte,
 Crescer sempre il nimico più gagliardo;
 E che'l uoler usar destrezza, ed arte,
 Far il potrebbe giudicar cadardo;
 Da quel nantaggio in tutto si di parte,
 E dispettoso sprezza ogni risguardo;
 Rapidi colpi anch'ei raddoppia e insieme
 S'vitan l'accese spade, e'l ciel ne geme.

43
 Troiano in capo il Tartaro percore,
 Batte l'elmo, e de la fronte alquanto.
 S'era più pieno il colpo, ambe le gate
 Partì, e bauca de la vittoria il nanto.
 Non freme irato Borea, quando scote
 Non querce sol, ma torri, e colli, quanto
 Hora lo Scitha, il qual se vede tutto
 Di sangue molle, e l'altro quasi astutto.

44
 Il rotto scudo, che non ben difende
 Il manco braccio, a terra andar ei lasa,
 Ad ambe man la spada cala, e fende
 Piasche, e maglie, et al petto anco se'n pas
 Ma la percossa frettoloso rende (sa;
 Troian, che sopra l'elmo il ferro abbassa;
 Et li diuisi in parti egual la testa,
 Cadde lo Scitha, e vincitor ei resta.

45
 Ma se Ifigenia prima ardea non poco,
 Non conosciuto ben l'amante antora,
 Auampa hor si, che non ritraua loco,
 E più l'foco, quanta ad hora, ad hora.
 Mirando lui spera scemar il foco,
 E cresce sì, che conuerà d'he mora,
 O chiegga aiuto, tal vigor ricene
 La sete nel inferno, mentre beue.

46
 Andolle il vincitor Troiano innante,
 E com'aservo suo se le appresenta.
 Ella, attonita mira il fier sembante,
 Ne sensitua sembra, tanto è intenta,

Ei, che lei vede hor pallida, hor tremante
 Anisa ben qual foco d'Amor senta;
 Acciò maggior il renda al sol fauore,
 C'hebbe da sua beltà, dona l'honore.

47
 Onde se prima il riuera, e amaua,
 La misera l'adora adesso, e cole;
 E tanto più che spesso ei dimostraua
 Segni de le sue forze al mondo sole;
 Però che son ciascuno ei si pronaua,
 Che liberar il di lei padre vuole.
 E souente venian per tal richiesta
 Guerrieri, e sempre vincitor ei resta.

48
 D'alta piaga ferita la Regina
 Nutria le fiamme no le reue ascosse,
 Serban le guance sol l'intatta hrina,
 Fuggite in tutto le vermiglie rose.
 Quando ascende Febea, quando declina,
 Non chiude mai le luci lacrimose,
 Se pur serpe tal hor torbido sonno,
 L'auare cune in lei dormir non ponna.

49
 Gli stanchi lumi a pena ella al riposo
 Socchiude alquanto, che se le appresenta
 Il caro amante in atto doloroso,
 E sembra, che di morte per lei senta
 I messi, e languisce poi schiuo, e ritroso
 L'infelice disprezza, e se ne absenta;
 Si fuggia a l'hor, nè accorta del suo erro
 Grida, nè dunque fuggi, o tradisore?

50
 Stando la donna adunque in tale stato
 Pinta d'Amor, nè più soffrir potendo,
 Si se seder la sua nutrice a lato,
 Ma di parlar ardir poi non hauendo,
 Tien gli occhi a terra, e di color rosato
 Nel volto bianchi gigli vien tingendo.
 Affissurata pur da la fedele
 Nutrice, tal scopriua sue querele.

Oma-

⁵¹
*Madre, disse, chi è così si forte,
 Nuovo pensiero la mia vita grava?
 Per sua cagion di non douuta morte
 L'anima inferma s'bigottita, pauro:
 Ohime, se eletta fusti a sì gran sorte
 Ogni mia noia mi parria soave:
 Mè riporrebbe la fortuna, doue
 A Giunon inuidiar non dearei Giove.*

⁵²
*Io credo in uer, nè mia credenza è vana:
 Se non è un Dio, che strada Dei difese.
 Veggio ogni parte i lui più assai c'humana
 N' unqua mortale intanto pregio è asceso.
 Quella sua forza inusitata, e strana,
 La qual di gloria non già d'altro acceso,
 Dimostra in campo, parti che sia tale;
 Che ritrouar si possa in buom mortale?*

⁵³
*E come haueffi nel mio cor proposto,
 Fin che sciolto non fusse il padre mio,
 Di non mi maritar, questo proposto
 Da i meriti di costui rotto veggio io:
 Mà questo star di lui così nascosto,
 Mi fa temer (il che non voglia Dio)
 Che solo ci brami il primo fior leuarme,
 Et di Filli ad essempio indi lasciarme.*

⁵⁴
*Mà prima s'apra, e m'inghiottisca vna
 La terra, o' l'ciel col fulmine m'uccida.
 Che si dica giamai, ch'io resti priua
 D'honor, e l'empio del mio pianto rida.
 D'un Africano ohime sarò cattiu,
 Nè gēte il mōdo hà piu bugiarda, e infida;
 E mentre il genitore in carcer resta,
 Qui star misera debbo in gioco, e in festa?*

⁵⁵
*Così diss'ella, e poscia il lume santo
 De gli occhi intorbidò col pianto sciolto;
 E la nutrice compiangendo al pianto
 De la Regina, o, a me piu cara molto*

*Di questa uita, disse, e perche tanta
 T'affliggi; e l'hai ogni conforto tolto:
 Sperau dunque tu passar il fiore
 Di sì belli anni, e non sentir uimone?*

⁵⁶
*Scorre la nostra età uia più uelace,
 Che d'arco trace rallentato frate:
 Cedi dunque, ch' al padre già non nuoce
 Amar un caualiero, e tanto, e tale.
 Tua beltà tua flagion, contra il ferro cala.
 Arrier, troppo sarebbe inerte, e frate:
 A lui ti rendi pur, nè a sdegno il moui,
 Che qual Dido, e canace alfin no'l proua.*

⁵⁷
*E se Galego di Galitia in vano
 Tendo d'amarti, e' l' Rè del' arsa Siene:
 Hor sgombra pur questo pensier infano
 Ch' a tue maniere troppo disconuiene:
 E poi non miri che' l' tuo Regno è in man
 De le genti distese su l' arene;
 E di Lidia, e di Grecia, e che potranno
 Tortilo scettro, e farti scorno, e danno?*

⁵⁸
*E certo credo, che per tuo soccorso,
 Il ciel guidasse questo caualiero,
 Poi che miracolosamente il corso
 Quà nel portò del mar irato, e fiero.
 Se Duce egli sarà, non solo il morso
 Non temerem di prossimo, o strauiero:
 Mà uolendo, del mar con questa guida
 Potremo uscir, così galiarda, e fida.*

⁵⁹
*Se di prouar del padre ei giura prima
 Il forte incanto, te' l' sarà consorte;
 E benchè apertamente non l'esprima,
 Si scorge pur, che vuol tentar la sorte;
 E s'egli non lo scoglie in van si stima,
 Ch' altri mai passi le guardate porte.
 Mà sò, se l' African mostrar vuol quanto
 In arme ual, che sia uano l' incanto.*

Con

Con questi diti la già mente accesa
De la fanciulla tutta in fiamma noſe.
Hor, chò ſperanza hà del amato preſa.
Licha il gran foco nel bel ſeno accolſe.
Non tenio, non bramò di far diſeſa,
Nè perche ardeſſe tutta ſe ne doſe.
Godè in ſè ſteſſa, c' habbia acceſo il core
Dì cauatièr di coſi gran ualore.

Alà d'humani penſer miſeria noua,
Cui grato è ancor, che ſolo muocer poſſa.
Scorrendo v'è qual cerna, che ſi troua
Lo ſyal net fianco nè di trarlo hà poſſa;
Che valli, e monti cerca, nè le gioua,
Che'l duro ferro è penetrato à l'oſſa.
Mena ſeco Troiano, e' ti dimoſtra
I ſuoi theſſori con ſuperba moſtra.

Tal hor comincia à ragionar, e ſende
La uoce in mezo uergognòſa in fronte.
Noue ragion, noui argomenti prende,
E quanto ei detto hà già, fà che raconte.
Da la ſua bocca ſtupeſatta pende,
Intenta aſcolta le ſue note pronte.
E mentre ſcorre il ſol queſto Hemispero,
Non moue paſſo, ſenza il caualièro.

E poi, che'l loco à la foreſta cede,
Et al ri poſo inuitano le ſtelle;
Sola nel letto tormentando ſiede,
Nè chiuſer può le luci humide, e belle.
Come s'hauèſſe innanzi à gli occhi vede
L'amante aſſente, e de le ſue facelle
Li diſcopre gl'incendij, e porge preghi,
Che darle aita in tanto mal non neghi.

Del mar ſ'è tanto uſci la noua Aurora,
E di gigli, e di roſe il mondo cinſe.
La donna ibiondi crini imperla, e indora,
O ide la teſta due, à trè volte cinſe.

Per ornar ſua beltà non laſciò à l'hora
Arte, nè ingegno, a sì che ſeppe finſe.
Ch'ineſſa crede hauer via maggior parte,
S'è quel, che diè natura aggiange l'arte.

E perche hauer ordinato il giorno auante
Di gir ad vna taccia al nouo albore,
E frà i primi inuitato e'l caro amante,
Che ne le caccie è di Theon maggiore;
Diſegna comparir in tal ſemblante
Innanzi à lui, che tutto anda d'Amore:
E ſe per ſua cagion ella nel ſeno
Le fiamme ſente, egli arda anco nò meno.

Mà ſpiega i crin del ſol la uaga Ancella,
A le coſe rendendo i vari fregi.
Fuor la porta aſpettando la Donzella
Stan Prenzi, Conti, Caualièr egregi,
Eſſa à la fine con ſuperba, e bella
Moſtra comparſe in ornamenti regi.
Si ſerenò nel ſuo apparir intorno
Il Ciel, qual ſuol ne lo ſpuntar del giorno.

In ſu'l Deſtrier aſcende, e dietro al tergo
La faretra le pende d'or guernita.
Troian la mira, e dice; h'è qui l'albergo
Amor, e la ſua ſede ſtabilita:
Qual ben ſerrato ſendo, e ſaldo uſbergo
Soſtragge à morte l'Alma ſbigottita;
Ella, che'l di lui ſoco aperto uede,
Giubila, gode, e ſè felice crede.

Se'n lui ſige tal'hor lo ſguardo ardito
Langue coſi, che ſembra giunta à morte.
Entrati homai nel boſco ſtatuito,
Direti il van cingendo, e di ritorte.
Scorron i Bracchi per ſentier non trito,
L'orme ſeguedo in ſtrade anguſte, e torte.
Chi guida cā, che'l nètto agguaglia al coſo
E chi più graue, mà più fiero al morſo.
Vſcir

69
 V'scir fuori à l'aperto, poco stando,
 Cerui, lupi, cinghiali, & altre Fere.
 Scorre Troiano il bosco fulminando;
 E con dardi, e conspiedi uccide, e fere.
 A le nubi gli augèi poggia, lasciando
 I cari nidi ne le ascese, e nere
 Ombre de' rami, come prima udiro
 I suoni, che l'orecchie lor feriro.

70
 L'indomito African per tutto scorre,
 Non è l'gran bosco di lui sol capace.
 In opra l'armi, e l'forte braccio porre
 Sdegna contra animal uil, e fugace.
 Tal l'Oglio, doue più superbo scorre,
 Sperando in uan nel Pò quiete, e pace;
 Tè Ferrante Gonzaga à le sue selue,
 Vede atterrar le più feroci belue.

71
 E mentre son più ne la caccia intenti,
 Ecco fremer il Cielo al improuiso;
 E quindi, e quindi uscìr contrarij uenti,
 E l'sol uelar in dense nubi'l uiso.
 L'aer, con fieri horribili spauenti,
 Mugghie, minaccia, e sembra arso, e reciso
 Indi vna pioggia segue, vna tempesta,
 Che'l mar ne geme, il lito, e la foresta.

72
 L'esterre fatta, e sbigottita, gente
 Que ritrarsi cercan à ventura.
 La timida fanciulla con repente
 Corso fugge, & à tutti altri si fura.
 Troian, che'n essa hauea le luci intente,
 Ne'l minacciar del Cielo irato cura;
 Seguit le sue pedate in ampia saua,
 Que nascosa, mà tremante staua.

73
 Trouolla, che smontata era di sella,
 E sopra vn sasso à riposarsi posò;
 Col velo asciuga hora la faccia bella,
 Hora la nue, ch'è nel sen nascosa.

Come si vede sopra la donzella
 Il caro obietto, che ogn'hor più s'accosta;
 Quasi farfalla in lui le luci intende,
 Pallida vien, in foco poi s'accende.

74
 Ei la saluta, e pien di merauiglia
 E stupido fermossi à contemplarla;
 Mina i bei crini, e le diuine ciglia,
 Le mani, el petto, e non fa motto, o parla;
 Tacito frà se stesso si consiglia
 Al suo voler, se puo con pace trarla.
 E ben ei scintillar nel di lei volto
 Discopre'l gran desir, e'l foco accolto.

75
 Timida à guisa di colomba sua (inchina;
 La dōna, & hora il guarda, hor gli occhi
 Sospira, e'l viso acceso hor dimostraua,
 Et hor tutto il ricopre intatta brina.
 Diffusa di sudor s'abbandonaua
 Talhor così, ch'a morte s'auicina:
 Hor anhelante, fredda, e lachrimosa
 Ritorna, e l'capo in sù la destra posò.

76
 Mal haggia à l'ora il ciel, ch'è m'hà scorto
 Sdegno fingēdo, ei rompe in faccia altera.
 Tema, che voi non riceueste torto
 D'auido dente di maligna Fera,
 M'hà tratto, e questo guiderdò ne porto?
 Pazzo, ch'in donna ben seruendo spera.
 Ei tacque, e poi con frestolosa brama,
 D'uii lasciarla finge, ella il ribbiamò.

77
 I passi infretta ei volge, audacemente
 A lei s'accosta, nè già l'cor gli scote.
 Consolarla non cessa, e lieuemente
 Le fa vezzi à la fronte & à le gote.
 E del Guerrier, più la fanciulla ardente,
 Al gran desir resistet più non puote.
 Macar sēbra ella, & ei pietoso in braccio
 L'accoglie, e quanto poi ne seguit taccio.

Il Fine del Terzo Canto.

CANTO QVARTO.

ARGOMENTO.

Almonte à Risa taciturno scende:
Morgana la città co'l sonno infesta;
Mà Logistilla intanto il corno prende,
E'l buon Ruggier dal rio letargo desta:
Questi uedute l'inimiche tende
Si arma, e abbattuto ogni pagan ne resta;
Prende Galaciella in moglie; e poi
Rè Carlo schiera i più famosi Heroi.



A ritorno à la
Fata, c'hauea
tolto
A strugger Fran-
cia, e la Chri-
stiana, Chie-
sa,
Che visto Almon

te verso Italia volto,

Essa, che volle aggeuolar l'impresa;
Accio che fluolo in riuà il mar accolto,
Ad Almonte non vieti la discesa;
Se'n andò à volo oue'n continua pace,
Stioperato dormendo il sonno giace.

Frà le cimerie tenebrose grotte,
Ou'oltra ogni confin il Sol si stende;
Ou' hà sei mesi, e più continua notte:
Mà però sempre'l Sol debìt si splende:
Ne le più ascose rupi, e più dirotte
Dè' cauernosi Monti vn Antro scende,
E d'esso in dentro assai dormendo steso
Il sonno giace, da sè stesso preso.

Scorra qual parte vuol del Hemispero
Girando'l Sol, non penetra in quel loco.
La caligine densa, e l'aer nero
Lascian di luce à gran fatica vn poco.
Qui non è Gallo, ch' al lauror primiero
Suegli importuno altrui col canto roco.
Vigile can non v'è, non la sagace,
Che le notturne frodi aperte face.

Quini non Gregge son, Fere, od Armenti,
Nè pur, che fronde scota Aura, nè vèto;
Non mormorio di lingue, non le menti,
De gli uccelli rapisce inu' l'concento;
Quini porta non è, che sù stridenti
Cardini giri, onde sia'l sonno spento.
In somma quanto è colà dentro ascoso
A chiuder gli occhi inuita, & à riposo.

Vna fonte di lethe esce d'un sasso,
Che frà gli ombrosi margini ristretta
Scorre, e con suono, e mormorate, e basso,
Rotto frà pietre più l' dormir allesta.
Cadendo cèl de l'entrata'l passo
Dal aspro Toso l' edera negletta,
Con altr'erbe, 'l papauer qui fiorisce,
Onde la notte i suoi liquor rapisce.

6

*Lo smemorato oblio mai non recede
 Da la secreta, e tenebrosa entrata;
 Nè ch'entri colà dentro altri conceda;
 Nè riportar, n'udir vuol ambasciata.
 Ratto l'silenzio intorno andar si vede
 Si lieue, che'n arena mai pedata.
 Non segna, e s'alcun mira auco lontano;
 Ch'oltre non passi accennali con mano.*

7

*In mezo à la spelonca vn letto è posto,
 La cui lettiera d'hebanò è contesta;
 Coperta à bruno, e dentro stà nascosto
 Dormendo'l sonno con enfiata testa.
 L'otio d'un canto'l capo tien riposso
 Su'l letto stesso, e poco egli si desta.
 Da l'altro è la pigrizia, che à gran pena,
 Non che di gir, mà di lenarsi hà lena.*

8

*Intorno al letto à mille, à mille stanno
 I minor sonni in non più viste forme.
 Al Maggio tante gli alberi non hanno
 Foglie, quanta è la calca, che qui dorme.
 Diè lor la Fata non legghier affanno,
 Quando nel cauo Monte impressè l'orme,
 Che da i Diamanti, e da i Piropi accesi,
 Gli occhi de' sonnolenti eran offesi.*

9

*Sen passa ella frà loro, e non ben puote
 Tener le graui luci aperte in tanto.
 Dal sonno à gran fatica al fine scote
 Il Dio de gli altri, e nel risueglia alquãto.
 Sorge s'vn braccio; e'l petto si percote
 Col graue mento, & apre gli occhi tanto,
 Che rarisar poteo la fata a cui
 Ei domandò, che brami essa da lui.*

10

*O queto sonno, ò sopra gli altri Dei
 Placido, rispos' ella, ò de le menti
 Egge conforto, ò de' noiosi, e rei
 Affanni pace, & de' pensier pungenti*

*Se sulla tesa ponno i pièghi miei;
 Di Risa hor manda ad occupar le gesti;
 Atto Almonte non fia da lor sentito;
 Mentre ne scender un sue schiere al lito.*

11

*Così dicendo à gran fatica tenne
 Aperti gli occhi, nè già più potea,
 Vider la risposta se ne venne,
 Oue Almonte l'Italia già vedea.
 L'armata alquanto in alto mar ritenne
 Ella, che tempo al sonno dar volea,
 Che si fece venir i figli auanti,
 E di forme diuersi, e di sembianti.*

12

*Molte schiere ne scieglie, ad esse poi
 Ei comandò che andar debbano à Risa,
 Et à Rampallo, à i figli, à tutti i suoi
 Cittadini occupar i sensi in guisa,
 Che scenda Almonte, onde nessun l'anmoi.
 Da gli altri quèsta grai torma diuisa
 Parte, s'incontra vcelli huomini ò Fere
 Addormentasi à terra fà cadere.*

13

*A Risa giunti scorron la cittade,
 Ne' borghi, ne' palagi, in tutti i tetti,
 Chi quà, ch'è là dal sonno vinto cade,
 Son à giacere, oue for giunti astretti.
 Di genti addormentate le contrade,
 E le piazze son piene, non che i letti.
 Huò più nò n'è, che guardi torre, ò mura,
 E l'armata smontar pote sicura.*

14

*Quel dì, e la notte riposossi Almonte,
 E discordi pensieri in sè giraua;
 S'innanzi giua erà calato il ponte,
 Ne la città, senza contrasto, entrava.
 Mà ben disegnà, come pria la fronte
 Discopra il Sol, ch' al hora ascoso staua,
 Voler prouar, se quel Ruggiero è tanto
 Feroce in arme, come suona il panto.*

C

Frà

*Frà innumerabil Fata una ve n'era,
Che Logistilla uergine nomossi;
Dal gran Ruggier ditenebrosa, e feda
Prigion dianzi fù tratta, e ricordossi
Del beneficio adesso, e render spera
La ricompensaza Risa indi inuossi;
E tolse vn corno, ch'è di tanto suono,
Che muto, à lato à quel sarebbe il tuono.*

*Nè di Demogorgon, che solo adora,
Le pene seuerissime ella teme:
E prima, che del mar sorga l'Aurora
Da fiato al corno, e l'aria, e'l mar ne geme
Ne foran desti i Gbiri, e i Tassi al hora,
Nè un solo cittadin più letto preme
I sonni à lor magion torrar repente,
E sen fugge chiunque il corron sente.*

*Questo è quel corno, che molti anni dopo,
Dand ad Astolfo la Fata gentile;
E se fuggir, e se star saldo è d'uopo,
Altri già l'hà cantato in maggior stile.
A i legni corre il popolo Etiopo
Non sol, ma Almonte impaurito, e uile;
Che con l'armata, in Africa fuggita
Saria, se'l corno hauesse oltra seguito.*

*Mà di suonar cessò la casta Fata,
Corno fuggiti i cittadin ne furo.
Nè più l'èapo Africano di fion l'armata
Disegna, e in terra torna più fremò
Almonte uergognando à terra guata,
Ch'esser fuggito li pareu pur duro:
Nè la sonella è stupefatta meno,
E Bragardo, e Ballate, Anfergo, Klieno.*

*Mà in Risa ritorniamo, ou'è scaperto,
Da' cittadin l'essercito paguro;
Di padglion di tende hanno coperto
La gran pianura à manca, e destra mano;*

*Mà fatto il buon Ruggier di questo certo
Con altri atcorre, e parlò casò strano.
Duro li par, che stan smontati in porto
Tanti, nè pur un sol se ne frà accorto.*

*Mà come seppe, che'l famoso Almonte
E quegli, che nel campo era attendato;
Obbia la noia, serend la fronte;
Arme arme grida, e sù i un puto armato.
Solo fu'l corridor este del ponte;
Sù gli occhi al capo porse al corno fiato;
E ben sù udito che'l rimbombo è tate,
Che l'aria penetrando al ciel nè sale.*

*Poi disse, o Almonte, la cui gloria tanto
Poggia, che oscura i più famosi Heroi;
Che d'inuito ualor unico uanto
Anco lasciato hai ne' paesi Eoi;
Se gentil, e gagliardo tu sei quanto
Porta il grido de' chiari gesti tuoi,
Armato, e esei, che Ruggier son io,
Ch' à solo, à solo de' promar desio.*

*S'egli auerrà, che tu di me più sia
Gagliardo, ond'io rimaga, o morto, o preso
Risa, e lo stato nostro anco tuo sia,
Et ogni tuo soldato serbi illeso:
Se perdi ancora, in Africa t'innua
Con l'oste, nel parir ti sia conteso.
Taci; Ruggiero; e'l forte Almonte i fretta
E verbergo veste, nè scudieri aspetta.*

*Arme si pose al mondo sole intorno,
E Brigliador famoso è'l suo destriero:
Sopra vi sale, indi lo scudo adorno
D'oro, e del rosso, e candido quartiere,
Al braccio addatta, e d'onde vien del con
Il suono sprona disdegno, e fero. (m
A la presenza, à la superba fronte
Giudicar sapotea, ch'egli era Almonte.
Forse*

24

Orse il greco Diomede in tal sembiante
 Su'l Xanto à Marte stesso fù terrore.
 Alquanto ancor dal Paladin distante
 Hor tempo è disse ò di Christiani honore;
 Ch' à pien uedrò, se son mie forze quante
 Le fa sonora fama udir di fuore.
 Hor pure scoprivassi al paragone,
 Qual sia ne l'armi l'unico campione.

25

Acque: prendon del campo, avidamente
 Brama ciascun di tanti Heroi la proua.
 Già l'vno, e l'altro moue; e parimente
 Ne la visiera l'un l'altro ritroua.
 Ruppe la lancia Almonte, e pur niente
 Il nimico ferire in faccia gioua:
 Che non si mosse, e ei frà viuio, e morto
 A terra uenne, nè si presto è sorto.

26

Quanto li parue dirui non potrei,
 Questa noua caduta graue, e forte.
 Se cortese, e gentil dicea tu sei,
 Baron, per lo tuo Dio, deh dammi morte.
 Tu come cavalier patir non dei,
 Chè'l nome più di cavalier io porte,
 Poscia l'elmo si trasse, e porge preghi,
 Che morte dar, à sua nità non neghi.

27

Ecco la gola, li dicea, che tardi
 A porle dentro la nimica spada?
 Vccidimi, ch' in questo modo guardi
 La Libia tua citade, e tua contrada.
 Credi, s'io viuio, che per tempo, ò tardi,
 Non soffrirò, ch' inuendicato io vada:
 Et à ciò restit col tuo sangue spento,
 Vfarò frodi, inganni, e tradimento.

28

Acque, dal suo furor sospinto trasse
 La spada, e si volea dal mondo torre;
 Ma gridò l'buon Ruggier, ch' egli restasse,
 Ch'è prigion, nè di se potea disporre.

Si ferma Almonte, e ripensando stasse,
 Che deggia far pche sprezza, e abborre
 La vita, nè Ruggier, di chi è prigion,
 Vorrebbe egli fraudar di sua ragione.

29

Intanto afflitta, e mesta è sopraggiunta,
 Per scemar al fratel tanto dolore,
 Galaciella; al improvvisa giunta,
 Ruggier la faccia, doue annida Amore.
 Ammira, e sente insieme l'alma punta
 Di stral fatale, e'n fiamme acceso l'core.
 Saluo la testa, armata è ogn'altra parte
 Venere'n quella, e par nel resto Marte.

30

Fredda la faccia sua, mà bianca ancora,
 Come la nueue quando dal Ciel scende.
 Di rose hauea'l color sbandito al hora,
 Quella, che del fratel temenza prende.
 Mà grata è manco la vermiglia Aurora,
 A l'hor che matutina il uelo stende.
 Pallade altrui non mai si uaga apparse,
 Nè merauiglia è se di subito arse.

31

Fermossi al apparir de la sorella,
 Almonte, e scema l'fier dolor insano;
 Pietosa in atto col fratel fauella,
 Nè cerca'l cor diacerbarli in uano;
 E contemplando stà la faccia bella,
 I gesti, e'l portamento non humano.
 Ond'è l' timor cedendo à poco, à poco,
 Rende à le neni l' già smarrito foco.

32

Lei guarda il buon Ruggiero, e'n guisemille
 Il uolto stupefatto uà rangiando:
 Hora uien bianco, hor pallido, hor fauille
 Gli uà per gli occhi accesi fiammeggiado:
 Tal il ferro ueggiam mandar scintille,
 Al hor che caldo del marte'l prouando
 Il grauissimo peso, e trasformato,
 Come più aggrada al fabro affumicato.

C 2 Et

33

Et à la Donna di cui giunto al seno,
 Del gran figliuol di Vener'è lo strale,
 Il petto scote, e par che venga meno,
 Sospira, e poco nulla altro le cale;
 Arrendersi però non vuol à pieno,
 Se pria non vede quanto Ruggier vale:
 Mà così stando in fretta'l Destrier punge
 Il forte Rè d'Algier, e sopraggiunge.

34

E quindi uolto al mesto caualiero,
 Disse, Signor non ti pigliar affanno,
 Già non fia che costui se'n uada altero,
 Lunga stagion, del riceuto danno.
 Ecco l' basta, e la spada che'l primiero
 Grado di honore à noi render potranno.
 Suentura fù la nostra, ne'l ualore
 Di sella ti gittò del uincitore.

35

Poi uolto al buò Ruggier, segui; non uoglio,
 C' hora tua cortesia ti salui, ò gionii;
 Se uincitor sarò, com' esser foglio,
 Se i uinti sò punir, uadò che tu proui.
 Ruggier soggiunse, & più feroce orgoglio
 Hò frenato, nè fia che tu ritroui
 Me differente; nè fruir dee meno
 Mia cortesia, benchè nol merti Pleno.

36

Il superbo Africano anco riprese
 Noua risposta, mà non seguì molto,
 Che'l Paladino inuitto non l'attese,
 Che per uenir à proua, bál' destrier uolto,
 Onde il pagan del campo in fretta prese,
 Quinci adosso tornar si frenò scioltò.
 Feriro à le uissere ambe l' antenne,
 Mà seminu Pleno à terra uenne.

37

Ballante, Anfergo poscia, e'l Rè Branzardo
 Par con l' basta d' arcion gittati furo.
 La donna sola del baron gagliardo
 Resta, e brama prouar l' incontro duro;

Che à Ruggier uolta, con pietoso sguardo,
 Esser dei stanco, disse, & io non curo
 Di uenir con uataggio, onde se uoui,
 Si proueremo, à i noui raggi noi.

38

Non è, disse Ruggier di nostra usanza
 Curarsi di fatica così breue;
 Grande spatio di giorno anco n' amanza,
 E inutilmente spendèr non si deue;
 Mà la mia destra non hauria baldanza
 Di ferirti, nè scorno saria lieue,
 Se tal non fusse la tua fama, ch' io
 Di prouar teco bramo il ualor mio.

39

Mà pria fermar i patti util, e buono,
 Io stimo, che uegniam cò l' arme à proua:
 Se rendermi da tè sforzato sono,
 Di mè fa ciò che più ti piace, e gioua:
 Mà se sia mio de la uittoria il dono,
 Da te lo sdegno uuo, che sol rimoua:
 E seco lasci il maumetano errore,
 E sia uित्रice, del tuo uincitore.

40

La donna al patto ben s' acqueta, e certo,
 Se la uittoria brami non sò dire.
 Di scudo e quegli, e questa indi coperto,
 D' Amor guidati uannosi à ferire.
 Non pote far de la uittoria il merto,
 Che ne la amata uenga egli à colpire:
 Piegò la lancia altrove, & ei percosso
 Fù nè lo scudo di metallo, e d'osso.

41

Ruppè la lancia, nè Ruggier si mosse
 A l' arto degno di guerrier perfetto.
 La uergine correndo anco il percosse,
 Col doppio scudo, à più poter nel petto;
 Nè solo egli à l' incontro non si mosse.
 Mà in tutto ne seguì contrario effetto:
 Ch' ella ne cadde, come far si uede.
 Lieue palla, che'l muro opposto fiede.

Ben

42

*Ben tosto ella risorge, e vergognosa
 Ardir non hà di solleuar la testa.
 Venne il bel viso qual vermiglia rosa,
 Quando Febo i mortali à l'opre destà.
 Ei la contempla, nè più gratiosa,
 Nè di più pregio giudica di questa
 Helena, e sol de l'alta vittoria spera,
 Esser prigion de la sua prigionera.*

43

*E poco stando, disse, hora vedete,
 Che mio sia il pregio, e la vittoria vostra;
 E se la fede mantener volete,
 Venite meco ne la terra nostra.
 Ella sospira, e tien le labbra chete,
 E duol, mà forse simulato, mostra.
 Tace con gli altri suoi compagni Almòte,
 N'ardire hauean di solleuar la fronte.*

44

*Ad Almonte Ruggiero indi s'accosta,
 E disseli Signor liberi siete;
 E in Africa tornar à vostra posta,
 Se qui star non vi aggrada, ben potrete;
 Mà per mostrar ch'è tutto homai deposta
 L'ira contra sedei concetta, haueate,
 Che non sdegnate, pregoui le nostre
 Nozze honorar, con le presentie vostre.*

45

*Rispose Almonte: in tanti affanni miei,
 Vn dono bramo, e d'impetrarlo spero;
 Con tutta l'hoste mia restar vorrei
 Qui, d'intorno accampato un anno intero,
 Ch'or al padre tornar non ardirei,
 Che con ragion direbbe; ecco l'altero,
 Che per struggere'l Mondo s'era accinto,
 Veduto hà Italia, & è tornato vinto.*

46

*soggiunse'l buon Ruggier, qui star sicuro
 Potrete fin che star sia grato à vui;
 E che venir vogliate dentro il muro;
 Con altri eletti, anco preghiamui nui.*

*Et egli; ch'altri veda non già curo
 Almonte ornar anco i trionfi altrui;
 Che s'Achille di mè fusse maggiore,
 N'esser torrei di Marte vincitore.*

47

*Detto, e risposto al fin licentiosse
 Dal Rè, che nega, e chiede cortesia;
 Felice verso Risa incaminasse,
 Nè già preda bramar maggior potria:
 Col genitor, ch'è uscito rincontroffe,
 Lieto'l raccolse, e poi seco s'inuia:
 Mà per man prima tolse la Donzella,
 E che sia gode si leggiadra, e bella.*

48

*Nè'l cortese Milon manco l'honora;
 Nè di mostrarle amor può satiarfe,
 Mà dir non deggio di Beltramo ancora,
 Che uista la cognata tutto n'arse.
 Sente crescer l'incendio ad hora, ad hora,
 Nè tenta, ò brama nel principio aitarfe;
 Anzi pur crede, che deggia lasciarla
 Ruggier, tanto è cortese, & à lui darla.*

49

*Com' al palagio fur smontati prima,
 Beltramo al padre si presenta audace,
 Gli scopre quanto il gran desir l'opprima
 Di lei, e che non spera altronde pace;
 E che morir in breue amando stima,
 S'ei non occorre à la sorgente face.
 Dunque preghi Ruggier, ch'al fratel ceda
 Galaciella pria che morto il vede.*

50

*Che più oltre seguisse, à l'hor non volse,
 A l'indegna richiesta il padre irato;
 Dauanti impatiente indi se'l tolse,
 Temerario chiamandolo, e sfacciato.
 Ona' egli afflito quinci i passi uolse,
 Del paterno foccorso disperato;
 E riuolgendo ne la uaga mente,
 Se'n uà qual fin haurrà il desir suo ardente.*

C 3 MÀ

51

*Ma poi che'l nouo Sol l'humida, e bionda
Chioma spiegando, discacciò le stolle;
Tutta si uide la città gioconda:
S'adornan cavalier, donne, e donzelle.
Ogni piazza, ogni truiuo, e borgo inonda
Di Prencipi, di Dame honeste, e belle.
Galaciella al uespro battezzaro,
E'l famoso suo nome confermarò.*

52

*Al amato Ruggier poi s'è sposata,
Del sacramento fù ministratore
L'Arcinescone; quinci è accompagnata
Al palagio real con sommo honore.
Di fini arazzi ogni parete è ornata:
Chi canta in lode, e chi si duot d'Amore.
Giostre, giocchi, comedie non mancaro;
Nè per più di le mense si leuaro.*

53

*Mentre ne la città de' ingiuchi, e'n festa,
Si celebran le nozze de' due sposi:
Al monte, ch'è accampato à la foresta,
E gli altri Regi dianzi si orgogliosi:
Hora frà gente addolorata, e mesta
Dolenti se ne stanno, e lachrimosi:
Muti e confusi, non hanean d'uscire,
E far si audaci, hor de le tende ardire.*

54

*Mentre le cose in cotal guisa uanno,
Inteso Carlo quanto statuito
Il nimico Agolante hanea in suo danno,
Come Almonte di Libia era partito:
Hor che lunge di Francia ancora stanno,
Nè dentro à i monti esser norria assalito,
Scrime com'inda prega, onde repente
Raguò amica, e tributaria gente.*

55

*Fuor di Parigi egli ordinò la mostra,
Che vuol ueder con gli occhi il cāpo tutto;
Nè affatto il nouo Sol i lidi inostra
Del Gange, mezo ancor nel falso fuito;*

*Ch'ogni stendardo al vento si dimostra,
Oue in gran piano il campo era ridotto.
In ista Carlo, qual Baron priuato,
Fuor che la testa, tutto il corpo armato.*

56

*E primo Iuon appar sir di Bordella,
Sanguigno è l'altro Arbano ei possedeo;
Quegli in celeste dispiegò la stella,
E questi in cāpo verde vn Gallo, hanea.
Segue Alardo, e Guicciardo, e guidà q'lla
Schiera, che'l padre Amon guidar douea;
Di Dordona, & suo lito, doue impera
Viè, e in azzurro hanea l'Herculea Fera.*

57

*Nè vi crediate già, ch' Amon non vegna
Per tema, c'hor frà Dani, e Traci erraua.
Dodo d'Antona indi mostrò sua insegna,
Che la Leonza in Perso figuraua.
Da Ronciglion Gerardo, che disegna
Nel incarnato il Pardo seguitaua.
Guido Saffon la rosa in nero, e vn monte
Figura in Oro Buono d'Agri smonte.*

58

*Adduce d'Inghilterra il fido Othome
Grossa schiera del popolo guerriero;
Hà'l Pardo in nero; Appresso è Salamone
De la Bretagna, e porta lo scacchiero.
Gualtier dopo uenia di Monlione,
C'hà nel celeste candido Leuriere.
Morando di Riniera seguitaua;
Vna Cerna nel indico portaua.*

59

*Del buon Ruggier Vassal fù genitore,
E di Terigi, che scudier fù poi
D'Orlando, e pochi hanea l'Imperatore
Pari à Ruggier, trà i suoi più forti Heroi.
Fien da Maganza Gano Traditore
Accompagnato da parenti suoi;
Ginù, Grifon, Anselmo, & vera il padre
Di Gano, ma guidar non volle squadre:
Gual-*

60

Gualfredo, e Grifon detto: e lan bandiera
D'oro in celeste dispiegò l' Falcone .
Seguiti son da Namo di Bauiera ,
D' Auino, Auolio, Berlinger, d'Othone.
Suoi figli: e d'essi origin ha l' altera
Stirpe Gonzaga, hor senza paragone
In Italia, e nel candido dipinta
Spiegan l' Aquila nera al volo accinta .

61

Chiude Milon d' Anglante l' assemblea,
Porta mezo vn Leon, e mezo vn monte,
L' essercito di Carlo ei conducea,
Nè genti ha Europa più fedeli, e pronte:
Oltre ch' ei da suoi Stati tratto hauea,
Schiere assuete, à dimostrar la fronte .
Qui son con altri egregi cavalieri .
Turpin, Ruggier Vassallo, e duo Gernieri .

62

E da Guascogna l' vn l' altro Piccardo,
Et v' ha frà i primi il buò Danese Vggie
Vinuino, e Malagigi, et vn bastardo (ro;
D' essi fratel, che si nomò Aldiggero :
Aldrimanta, Gismondo, Vgon gagliardo:
Orin, Druso, Pulion, Alcasto il fero :
Bressò, Orion, Vistagno, & Ansuigi :
Salmon, Alberto, Anselmo, e Dionigi .

63

Mà già l' horrido verno era trascorso,
E forze in Taurò il nouo Sol riprende,
Ne Carlo differir vuole il saccorso,
Che l' hoste ha in pùto, e l' ciel più ogn' hor
Mà da Rāpal da Risa q' to è occorso (s' ac-
Cò la gēte Africana in iato intēde. cēde:
Adunque di restar disegno fece,
Mà l' essercito accolto non disfece .

64

Anzi in più parti noui messi inuia,
Cui manca sol non esser tanto ardita,
Tutti i fedeli à la santa op'ra inuia.
Gente guidò Filippo d' Vngberia,

L' aspetta Desiderio in Lombardia,
E la famosa Insubria ad hoste ha unita .
Non uol Gherardo de la Fratta à Carlo
Vnirsi, ben proposto ha d' aiutarlo .

65

Nò hauea tutta Europa huom più superbo
Di questo caualier di cui ragiono .
Nimico nel riposo à Carlo acerbo
Mostroffi, e ne trauagli fido, e buono
Amico, & ha vn nepote di tal nerbo,
Di tātò ardir, che n' era sparso il suono (ro
D' un mar à l' altro: e come i arme è chia-
Anco per nome si chiamò Don Chiaro .

66

Mà torno à Risa, e v' uol lasciar costoro,
Che forse troppo in fretta partiranno :
Oue Himaneo, & Amor dolce ristoro
De' noui sposi à i casti incendi danno .
Per lo contrario fuori il campo Moro,
Non può celar, nè mitigar l' affanno .
Se stesso accusa, e maledice Almonte :
Sospira, piange, e batesi la fronte .

67

Tal dopo gran furor veggiamo il mare,
E dopo lunga minacciar placarsi,
Nè già più quel, ch' egli era innāzi pare,
Onde fur rotti mille legni, e sparsi .
Non Almonte più ardisce minacciare
Gli Dei, nè uol più i Ciel la strada farsi:
Posta, ch' i arme, n' anco è pur eguale .
Ad un, che Dio non è, non è immortale .

68

Noue mesi iui è stato, e rade uolte,
Tanto e' l' dolor, uscito era al aperto.
Morgana, che le fur fatiche stolte
Vede, e' l' contrario di sua speme ha esorto.
Con lacrime dal viso in copia sciolte,
Tal apre al fin l' interno duol coperto .
Le promesse son queste adunque, ch' io
Hò fatto à tante Fate, al nostro Dio ?

C 4 Anzi

69

Anzi s'io miro che'l contrario tutto
 Scopro di quanto à l' hora i mi vantai.
 Giace' l' misero Almòte in piato, e'n lutto,
 E posto è'l campo tutto in tema, e'n guai.
 Ruggier de la vittoria hà colto'l frutto;
 Per darli gloria Almonte sol guidai.
 Guidato Almòte hò dūque, à ciò'n tal gui
 Trionfasse di lui Ruggier di Risa? (sa

70

Fermarmi deggio nel principio vinta,
 Et à Demogorgon appresentarmè?
 E dirli, che l'impresa à ch'era accinta
 E troppo forte à le mie debil arme?
 Abi resti prima che ciò auenga estinta,
 E'n tutto'l Ciel di forze mi disarmè;
 Mà effer prima d'ogni forza spero,
 Quando di mè possente è più Ruggiero?

71

E se distrugger non potrò costui,
 Che pur non sia d'vna città herede:
 Di vincer Carlo, e i Paladini sui
 Deggio sperar, cui tutta Europa cede?
 E seco l'affatato Orlando, à cui
 Per noua gratia'l gran Motor concede
 Che vna quanto vuol, nè alcun si forte
 Sia, cui non rechi'l terzo giorno à morte.

72

Non potè Logifilla strugger tutto
 Il bel Regno d'Oran, perche l'offese
 Il nobil Erdemonte sol addutto
 Di sua bellezza da le fiamme accese?
 E da Circe Brabante fù distrutto,
 Perch' al pazzo voler di lei contese?
 Et io, che, abi laſſa, fui detta Giunone
 Di vincer non son buona vn sol Barone?

73

Ben pazzo è chi mi prezza, e chi mi adora,
 E chi soccorso da mie forze attende.
 Pazzo vuò giudicar chi più mi honora,
 Se così poco il valor mio si stende.
 Mà se rimedio non ritrouo hor hora,
 Se contra mè, Ruggier più si difende:
 Scender vuò disperata nell'inferno,
 E quini chiusa starmene in eterno.

74

Così volgendo nel acceso core,
 Di gire ella disegna oue coperto
 E'l monte Imao di neui, ne'l calore
 Del Sole il lascia per stagion scoperto.
 Ne la valle più piena di terrore,
 Oue non è sentier sicur nè certo,
 Hà sua magion l'Inuidia: nè più brutta
 Fera pasce di lei la terra tutta.

Il Fine del Quarto Canto.

CANTO QVINTO.

A R G O M E N T O.

Tratta l'Inuidia da Morgana induce,
A dar morte à Ruggier, l'empio fratello ;
Onde introdotto de' Pagani il Duce
In Risa, fa del padre empio flagello.
Sopra le Sirti il crudel mar conduce
La forella d'Almonte à Dio rubello ;
More, e due figli partorisce innante,
Quai nutrir fa l'incantatore Atlante.

I



PR E Z Z A N -
do ogni sentie-
ro human l'alte-
ra

Fata à la Inuidia
il Ciel scorrendo
è giunta.

Giace vna valle
nebulosa, e nera,

Da gli animai, da gli huomini disgiunta ;

Frà le balze d'Imao, doue la fera

Inuidia alberga : oue nè quando spunta

Febo dal mar, nè quando in alto ascende,

Nè quando cala il suo bel lume stende.

2

Quini d'ogni stagion è freddo, e neue;
Non v'entra da nessuna parte il vento :
Qui non è foco : nè l' terren riceue
O dal Sol, ò da l'aria nutrimento :
Qui l'aria stessa, è sonnacchiosa, e greue;
Cio, ch' al mōdo è di bē, q' i sōma è spento.
Qui stà l'Inuidia, che se stessa rode,
E piange l'altrui ben, del mal si gode.

3

Che quini giace cauernoso monte,
Il cui vano se'n passa molto in dentro :
Si v' à per questo calle oue charonte
Tragetta de la morte al basso centro.
Con serpi in sù le spalle, e'n sù la fronte,
Di crini in vece, alberga colà dentro
L'Inuidia, e di quei viue, e quegli al seno
Altrui lanciando, sparge il suo veneno.

4

Morgana al fondo si calò animosa ;
La porta due, ò trè volte ripercote,
Rosa da tarli, e tutta è ruginosa,
Onde à le botte tremula si scote.
Sorge l'Inuidia pigra, e disdegnosa
Aprè, mirando uede chi percote.
Meza Vipera in mano à l'hor tenea,
E diuorato l'altra parte hauea.

5

Come la Fata ella scoprì, che splende
Di Gemme, d'oro, e di beltà immortale;
Sospirando di sè sè stessa accende,
E l' duolo interno simular non vale.
Tanta noia in mirar la Fata prende,
Che per morir vorrebbe esser mortale,
Lontano il cibo venenoso tratto,
Mira la terra dispettosa in atto.

Pal-

6

Pallido'l viso, i membri hà macilenti;
 Liuidi gli occhi, e'l cor di sefe intinto:
 La lingua amara, ruginosi i denti,
 Ne' sembianti ogni gaudio in tutto estinto.
 Ch' allegrezza dim'stri vnqua non senti,
 S'altri non vien del Patrio Regno spinto,
 O mandato in effiglio: o posto à morte,
 O scorso in altra più infelice sorte.

7

Cerca in alzar, e poi preme i Tiranni,
 Che non vorrebbe alcu' liego vn momẽto:
 Non dorme mai da vigilanti aff'anni
 Oppressa, & ogni humano auuenimento
 Osserua; e sol si nutre d'altrui danno,
 E si strugge s'alcun vede contento.
 Tacque alquanto la Fata, & indi affisse
 In lei le m'ste luci, e così disse.

8

Chiamar di Regi ti debb'io Regina?
 O Imperatrice pur d'Imperatori?
 Non già, che la tua forza à cui s'inchina
 Ogni mortale, è degna d'altro honore.
 Molto non è, che posto habbia in ruina
 I Greci, i Medi, ne' Troian su' i fiori
 De le vittorie lor, poscia c'hai spenti
 Gli Dei, che fur nel Mondo sì possenti.

9

De gli Dei dunque o' Dea, uorrai patire.
 Che'l uil Ruggier da Gianbaron disceso;
 Da stirpe al mondo nata per seruire,
 Altier da l'arme tue se'n nada illeso?
 Hor le tue forze in esso impiega, e l'ire,
 Che con tuo scorno troppo in alto è asceso.
 Già dice il mondo e gli è credenza data,
 Che da Ruggier l'Invidia è superata.

10

Aspetti forse che'n più eccelfo honore,
 E che Ruggiero in maggior pregio saglia?
 Aspetti che del Mondo sia Signore?
 Che'n sù l'altipò. l. Ciel chiami à battaglia?

Al segno è giunto homai, che'l tuo ualore,
 In suo danno mostrando quanto vaglia,
 Non sol fia l'altrui gloria da tè oppressa;
 Mà vincerai con gli altri ancor te, stesso.

11

E se la propria fama non ti moue,
 Ed estinguer no'l nuoi per tuo interesse:
 Dà q'la Gloria à Marte, à Febo, à Gione,
 Cui lo tuo sdegno, e la tua forza oppresse.
 Se lor uincesti, fà che non men proue
 Tua potenza costui, che non credesse
 El mondo poi, che non vaglia colti
 Vincer un huom, che già uinse gli Dei.

12

E ciò facendo, oltra la lode, c'l uanto
 A' tè deuute fian tutte le Fate,
 E'l gran Demogorgon; e pur sai quanto
 Son le tremende forze sue stimate.
 Tacque: e l'Invidia alzàdo gli occhi alq'nto
 Disse, c'hauea le sue richieste grate;
 Che impiegarebbe ogni sua forza, & arte
 Contra Risa, e la Fata lieta parte.

13

Dietro l'Invidia ancora spiega l'ali,
 Ne già di lieui piume eran conteste:
 Mà di larga, e sutil membrana, qualà
 Se prende corpo il rio Demon, si ueste.
 Abbruccia i fiori, l'erbe, & d'mortali
 In trappassando adduce aff'anni, e pesse.
 Si trouò'n Risa pria che de la porta
 L'Aurora uscisse, d'far l'usata scorta.

14

Il uolo dirizzò nel real tetto,
 Que ogni cosa di allegrezza è pieno.
 E perciò uinta d'ira, & da dispetto,
 Piangendo, si percore il viso, e'l seno.
 Scorre il Palagio, uisita ogni letto.
 E'l tutto a tristia, e infetta di ueneno;
 E sol di se conosce esser capace
 Rattramo, & atto di struinar la pace.

15

15

*In sogno li dimostra (perche à l'hora
Chiuso hauea gli occhi, dopo grã pēsieri)
Li dimostra Ruggier, ch'ogn'un l'honora,
Et è'l primo frã i primi cauallieri:
Poi uede se sprezzar da tutti ancora,
E rimirar con occhi torni, e fieri;
E dicean poi: Beltramo esser dee herede?
E'l gran Ruggiero adunque non succede?*

16

*Giusto saria, ch'in stato ei succedesse,
E non Beltram quantunque nato prima:
E giusto ne parria che Risa hauesse
Il figliuol di più grida, e di più stima;
S'hor Beltram Risa in suo poter tenesse,
N'haurebe Almôte già la spoglia opima
Anzi perduta, l'hà Ruggier saluata,
E di ragion à lui deuue esser data.*

17

*Poscia Rampallo al ragionar soggiunse,
Quanto ei tenò per la cognata innante;
E con quai detti egli ripresse, e punse
Si temerario, e si sfacciato amante.
La fanciulla ridendo poi vi aggiunse,
Ch'ei tenò d'espugnarli il cor costante.
A l'hor parue che tutti à gran furore,
Gridasscr, che si uccida il traditore.*

18

*Dopò tal vision l'Inuidia presto
Spirò del traditor Beltram il fiato
Nel petto si pestifero, e molesto,
Che fin à l'alma ne restò infettato.
Con fredda man li preme dopo questo,
L'afflitto cor, che ne riman gelato;
Gli attacca vn serpe, e parte; et egli i sisme
Desto sentì qual passion il preme.*

19

*Già vision non fù, dicea, quel, ch'io
Hor co' vigili sensi discopria,
Empio fratello, e del fratel più rio
Padre, per me già l'odio non oblia,*

*Morto Rapal, sà che lo stato mio
Vorrà Ruggiero, e la consorte ria:
Laqual, perche si l'amo, ah nona forte,
Cerca di darmi in ricompensa morte.*

20

*Così dicendo vede c'hà già porto
Febo la testa fuor de l'Orizonte;
Tutto confuso de le piume sorto,
Altrui non mira, e tien bassa la fronte.
Come fusse dannato ad esser morto,
Sparge da gli occhi incstinguibil fonte.
S'afflige, come l'allegrezze altrui,
Deggian recar tormenti, e danno à lui.*

21

*Molti giorni nel cor si tenne ascosa
La fera peste che'l consuma, e rode.
Lunge da Risa un miglio è selua ombrosa,
Oue di varij uccelli ogn'hora s'ode
Concento, oue sicurra la paurosa
Lepre se'n uiue, e'l rezo, e l'herbe gode.
Quini son fonti, e rini, che sen uanno
Scorrendo, e uerdi sempre l'herbe fanno.*

22

*In questo loco a miseri opportuno,
Vn giorno adunque uenne il fraudolente;
E molto a dentro scorso in riuu d'uno
Fonte, uide un Baron cgro, e dolente;
Ch'à l'ombre sol sedea uestito à bruno;
Turba col pianto il bel christa'l lucente.
Mira nel fonte il cauallier posando
Su la destra la faccia sospirando.*

23

*Sembrauan i sospiri un uento alpino,
Onde talhora il petto egli sfogaua:
Come Beltramo scopre il Saracino,
Che afflitto, e come di se tolto staua;
A lieue passo, e lento à lui uicino
Breue spatio si fece, onde miraua
Fra piãta, e piãta, ed ombre nere, e spesse,
D'apporsi che costui fusse, potesse.*

Bel-

24

*Beltram non stette molto, che'l Pagano
Sente, che co' sospiri l'aria fende:
Poi disse; ah! lasso, i questa guisa ho i' mano
Europa? e così il grido mio si stende?
Hor se sapesse il mio fratel Troiano,
Come la gloria mia chiara risplende:
Qual n' haurebbe cordiglio, ne uorria,
Che si dicesse, che fratel li sia.*

25

*Di Carlo uolea far, e di Ruggiero,
Come d'un fragil uetro, e superato
Hammi in Italia il primo caualiero,
Cò cui mio orgoglio prima anco hò puato:
Tal haurà il uanto fin, ch' Almonte altero
Dinanzi al padre, & a Sobrin s'ha dato?
Felice mè, se à lui creder sapea,
Quando del gran Ruggiero ei mi dicea.*

26

*La sorella lasciato anco leuarme
Hò da Christian, e già fatta è Christiana.
La libertà perduto, il corno, e l'arme,
Haurei, con Brigliador, con Durindana;
Ma l'uncitor, ch' in cortesia auanz'arme
Vuol, come i' forza, accio più chiara, e pia
Appaia sua uirtù, non hà uoluto (na
Quelle ragion usar, c' hauria potuto.*

27

*O qual uentura hebbi io, che non potei
Meco guidar la grauidà consorte:
Ben sò, che d'essa priuo anco sarei,
Mà in questo m'aiuò propitia sorte.
Quali scuse, e ragion addur saprei,
S'al padre fusser tal nouelle porte?
Sarò di ritornar in Libia arditò, (dito?
Ch'ogn'huò mi sprezzò, & mi dimostri à*

28

*O pur il padre qui aspettar debbo io,
Che uenga irato, e mi discacci in bando?
Anzi m'uccida poi che'l sangue mio
Si famoso, e si illustre uò macchiando?*

*Volse il gouerno tor di mano à Dio,
Non che uincer Ruggiero, e Carlo, quãdo
Era in Biserta; & done è quel ualore?
C'hor uiuo son, merce del nuncitore.*

29

*Quini il parlar finì quel Rè pagano,
Poscia china la testa, e pensa, e tace;
Euinto spesso dal furore insano,
Volle imitar con la sua destra Hiace.
Ch'egli sia uinto parli tanto strano,
Ch'odia se stesso, nè si uuol dar pace:
E nulla stima le uittorie tante
Haute dianzi, in Africa, e'n Leuante.*

30

*Come dolente si Beltram mirollo,
Del suo cordoglio gran conforto prese.
Ver lui moue, s'accosta, e salutollo,
Egli alza il capo, e i' esso il guardo intese;
E in uista toruo quasi minacciollo;
Quando il saluto amaramente rese,
Intento alquanto il uà mirando, e poi
Torna piegando il capo a i pensier suoi.*

31

*Beltram conobbe, che'l famoso Almonte
E'l caualier, che quini è sì dolente;
Onde seco à seder in riuà al fonte
Si pose, e col pagan moue souente
Noue ragioni; al fin erge la fronte
Il Saracino, e chiese di che gente
Ei fusse, e qual è la cagion, che tanto
Nel uolto afflitto hanea scolpito il piato.*

32

*Ond'ei, disse Signor, tù dei sapere,
Ch'io son Beltrā fratel di quel Ruggiero;
Di quel Ruggier, c' hora si fa temere
Da l' Indo à calpe, si ne l'armi è fiero;
E s'egli uiue in giubilo, e'n piacere,
E se ne uà de le uittorie altero:
Per lo contrario sconsolato io uiuo,
D'ogni conforto, e d'ogni gaudio priuo.*

Per-

33
*Perche sappi signor che'l primo sono
 Genito al padre, e Risa à mè si deue;
 Mà perche tanto è de la fama il suono
 Di Ruggiero, egli sia Signor in breue.
 E forse ancor non trouerò perdono
 Da lui, che simulando qualche lieue
 Offesa al Mondo non uorrà lasciarmi,
 Acciò mai contra lui non prende l'armi.*

34
*Hor dunque vedi se cagion è questa
 Di farmi star, e giorno, e notte afflitto;
 Ch'aspetto, ch'alcun cerchi la mia testa,
 E la porti al fratel, che m'hà proscritto:
 Mà'l mio disegno è d'irne fuor di questa
 Temenza, e presentarmi al Rè d'Egitto.
 E seco oprar, con tradimento spero,
 Che sia tradito il traditor Ruggiero.*

35
*Poſcia vuol rinegar la fede noſtra,
 E la legge accettar di Macometto;
 E ſpoſerommi à la ſorella voſtra,
 Che pur viue Chriſtiana à ſuo diſpetto:
 Ei tacq; E ſegue Almonte. Hor tù mi Mo-
 Come puoi dar'al tuo diſegno effetto. (ſtra.
 Ei ſoggiunſe. Di notte entrar potranno,
 Quando i ponti calati troueranno.*

36
*Le chiauì tengo de le porte, & io
 Le poſſo apir à mio voler ogn' hora.
 Le chiauì già mi diede'l padre mio,
 Ne d'hauerle hà'l fratel tentato ancora;
 Mà, ſe'n lui ſorto fuſſe tal deſio;
 Ben ſò, c'homai di quelle priu'io fora.
 Il Rè torrò ne la città con tanti,
 Ch'al noſtro effetto, eſſer poſſan baſtanti.*

37
*Soggiunſe Almonte, e perche vuoi paſſare
 In Egitto à cercar aiuto à forte?
 Speri forſe in Egitto di trouare,
 Chi ſia di mè più fido, è ver più forte?*

*Hà la mia gente già paſſato il mare,
 Et attendata è intorno, e ſù le porte.
 Signor di Risa hor io prometto farti,
 E'n moglie ancor la mia ſorella darti.*

38
*Beltram, ch'in cor già non hauea altrimète,
 Di paſſar in Egitto, ò in altro Regno;
 Mà queſto diſſe per ſaper la mente
 D'Almonte, e di ſcoprirli il ſuo diſegno;
 Hora, che pronto al ſuo deſir il ſente,
 Diſſe: Signor, e queſto è di te degno
 Peſo, n'alcun per conſeguir l'honore,
 Di tanta impreſſa, ſia di tè migliore.*

39
*Ne già ſoſpenda i deſideri tuoi,
 Perchè io conſenta di mia ſtirpe al danno.
 Coſi diſſe, e reſtar d'accordo poi,
 Come ſine al diſegno lor daranno.
 Mà'l Sol già ſcende, e ne' paëſi coi,
 Ch'egli ſi tuſſi in aſpettando ſtanno
 L'ardenti ſtelle. E'l tradimento ordito,
 Laſciaro i duo Baron l'ameno ſito.*

40
*Mà giunto al padiglion in fretta Almonte,
 Cò Anfergo, Rè Vliè chiama in diſparte,
 E Ballante, e Branzardo, c'hauea pronti
 L'aſtutie, e'n teſſer frodi ingegno, ed arte.
 Diſcopre lor ciò che nel boſco al fonte
 Ordito hà con Beltramo, à parte, à parte.
 E come vuol anzi che naſca'l giorno
 Vendetta far del riceuto ſcornò.*

41
*In contrario, e'n fauor ſur dette molte
 Ragion, mà'l peggior al fin pur fù accettato;
 Ne gli antri haueua, e nè le ſelue folte,
 Al ſonno ogni animante i ſenſi dato;
 Mà non la Luna l'auree chioime ſciolte,
 Che tarda ſorge con l'Aurora à lato;
 Quando mille ſoldati Almonte preſe,
 Ei Regi, e'l coſo à la città ei ſeſe.*

Morgana,

42

Morgana, che concessa uenir uolse,
 E' l'fin de la uittoria lor preuede,
 In densissima nube tutti auolse,
 Onde senza esser uisto, fuor, si uede;
 Beltram giunti à la porta li raccolse,
 Che la Fata uederli à lui concede.
 Indi per la città cheti sen uanno
 Al gran palagio, oue i nimici stanno.

43

Il Saracin, che tradimento teme,
 Lasciò gente à la porta, e Duci instrutti;
 Perché'n Beltram nò hauea tanta speme
 Chè'n lui se stesso, e gli altri affidi tutti.
 Almòte audace, e i quattro Regi insieme,
 Salir le Scale, da Beltramo addutti.
 Mà d'esse furo al piè gli altri lasciati,
 Pur da la folta nube circondati.

44

Giunti à la porta de la stanza doue
 Dormia Ruggier con la fedel consorte;
 Il traditor qui, disse, nostre proue
 Dàran principio à la propitia sorte:
 Ciascun di noi à un tempo hora si proue
 Di trarre à terra queste graui porte:
 Che con la moglie giace qui Ruggiero;
 Morto lui, stabilito e' l'nostro Impero.

45

Almonte ad ascoltar il fin non stette,
 Che ben sà quanto solo, e uaglia, e puote:
 Con le gran forze in se tutte ristrette,
 La porta à più poter urta, e percote;
 Mà quai puntelli quelle haurebbon rette?
 Il Soda muro, al urto anco si scate.
 Gli ariet che usar gli antichi in guerra,
 Gittar le torri men gagliardi à terra.

46

Al gran romor, che la caduta rende,
 Si risvegliaro attoniti gli sposi:
 Vider la stanza che di lumi splende,
 Che fur portati da Beltramo ascosti.

Ruggier la spada, c'ba nistia prende
 E la sua la consorte, e animosi
 Monono contra i sei, ch'irati e crudi,
 Ver lor se ne uenian co' ferri ignudi.

47

E uer, che la fanciulla non si presta
 Vsci del letto, perche sendo ignuda,
 Vergognosa honestà tanta l'arresta,
 Chè'n sottil uel sue nui al men rinchinda.
 Credo non sù da somigliarsi à questa
 Colei, che Perseo da la Fera cruda
 V'ua saluò, nè quelle, che contenti
 Del giudice pastor fer gli occhi intenti.

48

Si rallegrò l'cognato, come uide
 L'alta beltà, che spera in guidardone.
 Sembra Ruggiero ignudo il forte Alcide
 A l'hor, ch'affronta il grà Nemeo Leone.
 Il fortissimo scudo pria diuide, (ne;
 Ch'in guarda al capo i uano Almòte oppo
 Giunge al fin elmo, e l'bràdo ruppe, e cimo
 D'horror Almòte cadde, e sembra estinto.

49

Ballante, che'l Signor suo uede à terra,
 E che Ruggier di spada l'priui teme;
 Corre, e à i fianchi lui stringe, e afferra,
 E col suo piede'l piè spinge, e preme.
 Ruggier si uolge, e frà le braccia l'ferra,
 In guisa tal, che s'abbandona, e geme:
 L'atterra, e'n modo la percossa è dura,
 Che senza lena in uan ferger procura.

50

E l'acuto pugnol poi ne la fronte,
 Che tolse à lui, gli ascoso, onde l'uccise.
 Intanto la sorella del Re, Almonte
 A Ruggier se'n uenia; mà le recise
 La strada Anfergo, che l'autaci, e proue
 Mani in quel sangue delisato mise;
 E l'odorato crin, che l'oro uinse,
 Di purpureo color ferendo misse.

Piatta

51

*Piattè stese però la rea Percossa,
 Che si crudel non fu ch'egli volesse,
 Che venga per sue man del corpo scossa
 L'Alma, doue l'albergo Amorelesse.
 Cadde la Donna, e fè la terra rossa,
 Oue col capo insanguinato pressè.
 Più vaghe hora parean le chiome bionde,
 Che'l bel uermiglio a loro si confonde.*

52

*Intanto il forte Plieuo andar si lassa,
 Sopra Ruggier, ch'ancor non è risorto;
 Percote il fianco ignudo, aprèdo il passa;
 Cadde Ruggier insanguinato, e smorto.
 Tal da tempesta offeso il capo abbassa,
 Mentre più bel fioria, Giacinto in horto.
 Teme Ruggier alquàto gli occhi al Cielo,
 Poscia gli ascose, in tenebroso uelo.*

53

*Morto l'inuitto Heroe, subito accorse,
 Chi al vinto Almòte, il qual giacea còiso,
 Scopre la faccia, & aiutato forse;
 Ma sì memorato guarda intèto, e fiso;
 E, come d'ampio fonte, il sangue scorse
 Dal naso, e da l'orecchie, e tutto'l viso
 N'era bruttato; e mal regger si puote
 Su i piedi, e quanto mira par che rote.*

54

*Ei posa alquanto, e quindi à la sorella
 Le bellissime man dietro legaro.
 E mentre intenzi gli altri sono à quella
 Opra, non frena Almonte il piato amaro;
 Che d'essa infin al cor li preme, & ella,
 Cui sarebbe'l morir giocondo, e caro,
 Cò onte il uà irritàdo ogn'hor più audace;
 Ei che'l suo error conosce ascolta, e tace.*

55

*Lasciata lei, che non potrà slegarsi,
 Parte'l fero Beltramo à gli altri scorta;
 In Milon, in Rampal tosto incontrarsi,
 Ch'al risuonar de la cadente porta,*

*E quegli, e questi sotto ritrouarsi
 In loggia, ch'oue dorme Ruggier porta,
 Et eran di là poco homai lontani,
 Quando trouaro i traditor Pagani.*

56

*Disse Beltramo. Ecco Rampallo, e'l figlio;
 Morti costoro, ogni nimico è vinto.
 Onde à Milon nel collo die di piglio
 Almonte, & esso hà lui à i fianchi cinto,
 V'accorre Anfergo, che vedea'l periglio
 D'Almòte, e'l ferro haurebbe i Mitò into,
 Màglie'l vieto Rampal, da cui è offeso,
 Con l'elsa sì, che ne rimane steso.*

57

*Mà forge e'n fretta ancor la spada stringe,
 E'alza, & al capo di Rampal già scende.
 El non l'aspetta, mà ver lui si spinge,
 E'l di lui braccion nel calar traprende;
 E quindi con le braccia, à i fianchi'l cinge,
 Lo scote, aggira, à terra al fin lo stende.
 Vcciderlo uolea; mà se n'accorse
 Beltram, ch'à tempo ad aiutarlo corse.*

58

*E ne la schiena due, e tre uolte caccia
 Al genitor l'inefforabil spada.
 Perde Rāpal la luce, e sangue agghiaccia,
 E vien ch'ai piè del empio figlio cada;
 Et egli'l mira con immota faccia,
 Che l'opra de la man crudel gli aggrada.
 Come potesti à terra non aprirti.
 In quel punto, e'l crudel non inghiottirti?*

59

*Mà ben mi credo, ch'ella anco sdegnoffi,
 Nè volle tanta feccia in sè raccorre.
 Il gagliardo Milon sotto gittossi
 Almonte intanto, v'lien geloso accorre;
 Adosso al vincitor d'urto lanciaossi,
 Nè spada volle à l'hara in uso porre,
 Ad Almonte temendo; mà lui preso
 Milon l'hà sopra il suo signore steso.*

Mà

*Mà giunge Anfergo, e seco'l Rè Brāzardo;
Onde'l ferro Milon in fretta stese;
T'al è la spada, e'l braccio si gagliardo,
Che del Rè Anfergo insin al petto scese.
Mentre l'altro s'accosta dubbio e tardo,
Il traditor Beltram di punta offese
Ne le rene'l fratel, al uentre paſsa:
Cadde'l forte Milon, e'l giorno laſſa.*

61

*D'impaccio Vlicno alfin ſciolto, ed Almōte
Sù le tremante piante ſi drizzaro.
Stanchi Lupi parēā; ch'in bosco, d'in mōte
Di ſotto à cani à pena ſi leuaro.
Beltram prima, che'l Sol dal Orizzonte
Guidi'i caualli, e renda il mondo chiaro,
Gli eſſorta, che finir voglian l'imprefa,
Che morti ſon chi potean far diſefa.*

62

*Altro parere Almonte non aspetta,
Che queſto à tutti piacque, e immantinēte
Māda'l fedel Brāzardo, acciò ch'in fretta
Conduca in Riſa parte de la gente
Mà torno, doue di catene aſtretta
La fanciulla mancar homai ſi ſente
Sopra Ruggier, che di pallor dipinto
Giace nel Lago del ſuo ſangue eſtinto.*

63

*Ben c'habbia ſparſo del ſuo proprio ſangue
I biondi crini, il uiſo, e'l bianco petto;
E'l vigor natural in guiſa langue,
Che di reſtarne eſtinta hauea ſoſpetto:
Cō le man dietro quinte al corpo eſſangue
Si accoſta pur del ſuo Ruggier diletto,
Tallida, fredda, addolorata tanto,
Che uoce al duol nō hà, n' humor al piāto.*

64

*S'pra il marito al fin laſciò caderſi,
E'l uà baciādo in quella parte, e'n queſta.
La miſera ſi duol di non poterſi
Rporre in grembo l'honorata teſta,*

*E raccoglièr il ſangue, ch'in diuerſi
Riuifcorrea, nè di ſpicciar ſ'arreſta.
Al fin pur ruppe l'indurato affetto,
E'l duol coſi ſgorgò dal chiuſo petto.*

65

*Tal io ti veggo, d'mio Ruggiero, e tale
Premio ſperaua dunque il vincitore?
Queſti i trionfi ſon, ch'l'immortale
Cortefia merta, e l'unico ualore?
Coſi ti dà la ricompensa eguale
A l'opre, à i meriti Almonte traditore?
La uita à lui donaffi, acciò che poi
Tornaſſe in queſta guiſa à i danni tuoi?*

66

*Deh leua il capo tū Ruggier: poi ch'io
Nol poſſo far, che tutta ſon legata:
Nè poſſo in tè moſtrar officio pio,
Nè aſciugarti la faccia inſanguinata:
Abi unica ſperanza, ab Ruggier mio,
A' qual empia ventura fui ſerbata.
Perche la cruda man non fū ſi forte,
Che à le mie pene dar poteſſe morte.*

67

*E queſto quel Ruggier, dal cui gran grido
In Eurōpa fui tratta, è Ruggier queſto?
Gli occhi, dou' hebbe ogni mia gioia nido,
Che'l cor ſoli acquetarmi afflutto, e meſto
Poteā? ſon queſti? Adūque il patrio lidē
Laſciai, un fin ſi miſero, e funeſto
Sperādo? hor uic Beltram, e mira, e ſfoga
Il cor ſe'l noſtro mal coſi ti gioua.*

68

*Qui giaci ohime Ruggiero eſāgue, e ſmorto
Et io ſola dimoſtro affanno, e pianto?
Non piangi d' padre l'unico conforto
Di tua uecchiezza, in cui ſperauì tanto?
Dunque Ruggiero à mè ſola ſei morto?
Da mè ſola è Ruggier bramato e pianto?
Ab Mondo quai tū lacci, e reti aſcoſe
Nel uerde copri de le humane coſe.*

Ti

69

Ti disse che non era da fidarsi
 Nel mio fratel, ne l'africana fede.
 Che à qualche fin q' eletto havea di starsi,
 Nè senza causa tanto spatio chiede;
 E che al padre non vuole appresentarsi,
 S'anco non porta-di nimici prede.
 Ah! prede troppo eccelse, e troppo care,
 Quanto dolci à nimici à mè si amare.

70

Mentre si duol la sfortunata; Almonte
 Sorgiunge, e scoggl' altri traditori.
 Visto ci Ruggier nel sanguinoso fonte,
 Parue, per lo dolor cangiar si fuori.
 A cui la donna con sicura fronte
 Eccovi, disse, i generosi cori,
 Ch' in Libia volean tanto, e hora è speto
 L'orgoglio, anzi cangiato in tradimento.

71

Sei quel Almonte tu, che ti vantasti
 In Bisenta dinanzi al padre tanto?
 Che di passare il mar, si t'affrettasti?
 Tanto pronar Ruggier bramavi, e tanto
 Re Carlo? ou' è l'ardir, ch' alhor mostrasti?
 Haurà tal fin di tua superbia il vanto?
 Ch' un figlio traditor, o padre, havesti,
 Dirassi dopo tanti chiari gesti.

72

Il dopo fallo così brutto, e indegno,
 Lasciar, ch' altri ti veggia ardisci ancora?
 E forse fai di ritornar disegno,
 One valor, e cortesia s'honora;
 E come vincitor illustre, e degno
 Arme vestir; mà dove huom non dimora
 Girne deuresti; e'n dolorose tempre, apra.
 Quiu il tuo enorme error piàger mai st-

73

Mà nò sò come un huò s'ingrato, e empie,
 Mantenga il Ciel, e come ti senti
 La terra, e non ti assorba, e tale scempio
 Faccia, che gli altri traditor spauenti.

Così del genitor seguì l'essempio?
 Così gli ani agguagliar in gloria tenti?
 Almonte dunque hai le tue prone tanti,
 Si uilmente macchiate in un'istante?

74

Confuso Almonte, e fatto manto duro,
 Fece riporre il buon Ruggier nel letto;
 E lei rimchiuse in loco più sicuro,
 Infìn ch'uscisse il Sol del aureo tetto.
 Guida intanto Branzardo dentro al muro,
 De le pagane schiere il fior più eletto:
 E giunta in piazze fece alzar i gridi,
 E uina Almonte, risuonaro i lidi.

75

Tu Musa à la cui uista notte oscura
 Non contende mirar tutte le cose,
 Dimmi come le torri, e l'alte mura,
 Come le sale aurate, e fontuose,
 A ferro, à foco andaro, e qual sventura
 Corser l'inermi genti, e sonacchiose.
 Dimmi con quanti strati, in quante guise,
 Fur le fedeli squadre afflitte, uccise.

76

Bran del sonno, e del riposo l'hore
 Più chete, e più profonde à l'hor, ch'è alto
 L'horrende strida, e'l barbaro furor
 Girar sentirsi, e incominciar l'assalto,
 Le ripercosse porte il fero horrore
 Accrescono, e riman ogn'huom di smalto
 A l'improuise voci, e'l ferro al Cielo
 Si volge intanto, e empic i cor di gelo.

77

Il vincitor deposta ogni pietade,
 E col ferro, e col foco i teiti scorre.
 Uccide Padre, figlio, e morto cade
 L'un sopra l'altro; e'l sangue vnito core,
 Non han risguardo à l'esso, nè ad arde.
 Ess' r huomà qu' i sòma ogn' huò abborre
 Togliem dal Mondo con vn colpo stisso.
 La Madre, e'l picciol figlio al seno preffa,

D De

De le rapine altrì l' desir più attenta,
 Altri Donne, o Donzelle assale, e preme.
 I Christiani frà tanto armati in fretta
 Vuotan le case, e vanno vni in insieme
 A venti, a trenta, a cento; e far vendetta
 Dansi la sede innanzi a l'hore estreme;
 E a mille di nimici prima tinti
 I ferri tutti al fin vengon estinti.

Sireggono le strade tutte piene
 Di Donne quasi ignude, e scapigliate,
 Chi vn figlio porta, e chi con man ne tiene
 Vn altro, & altre seguono affannate
 Mariti, o Padri, i quai priui di spene
 Irati uan contra le schiere armate.
 Oppressi al fin, morti, e feriti insieme,
 Chi sangue versa, e chi spirando geme.

Intanto il Sol accelerato forse
 Dal suo Fator il nouo giorno adduce.
 Al monte gli occhi al hora à i fuochi torse,
 Onde velata è la nascente luce.
 Vede le strade, che di sangue scorfe
 Erano, e mira con horrendo, e truce
 Spettacolo di morti, e di feriti
 Gli argini, e i monti in cento lochi vnti.

Onde in fretta die' l' segno, e con sonora
 Tromba l'aria feriro, & da la pugna
 La gente richiamar, ch' anida ancora
 Di sangue, minacciando il ferro impugnà.
 L' alte pareti, e i bei tempj diuora
 L' acceso fèco, e le gran torrie spugna.
 L' auanzo Almonte de' christian, che uino
 Liber lasciò in vn fol valle rapina.

E in fretta se ammorza il foco
 Pentito ancor del recente danno.
 Ritolgendo frà sè quindi non poco
 Stesse, sospira, e mostra interno affanno.

Beltrà, ch' ordito hauea l' infausto gioco,
 Solo cagion, che fatto egli è Tiranno,
 E infame traditor, se trarre in quarti,
 Ch' a Lupi, a cani fur gittati, e sparti.

Buona pezza di nouo ripensando
 Se'n vā, che far de la sorella deuè,
 L' alto sdegno concetto mitigando
 Van pietade, & amor, e' l' fan più lieue,
 E Quinci forse noue ripigliando
 Lo sdegno fa l' error di lei più greue,
 Onde varia l' pensier, varia l' disegno,
 Qual da due venti combattuto legno.

Risolve al fin, e vn non sò che d' humano
 Ne l' empia crudeltà par che risplenda;
 Vederla già non vuol; che si inhumano
 Il cor non hà, ch' al pianto non si arrenda;
 Al pianto poi, al qual opporsi in vano
 Patria, qual Fera più crudele scenda
 A le ripe del Nilo humide, e chete,
 Per acquetar la venenosa sete.

Comanda che sia posta entro vna nave,
 La qual di vele, e di remon sia priua;
 E che sospinta poi ne l' onde prauè
 Del mar, la perda il cielo, o serbi vna:
 E mentre Almonte parla preme, e pausè,
 E come a meza la sentenza arriuu
 Tace, la testa abbassa, à suo dispetto
 Prima, che segua, à lachrimar è astretto.

Cost' uida a' suoi, la qual racconti,
 Come fusse il marito, o figlio, o caiso
 Da lui partir gli assequutori pronti,
 Vanno, ou' ella si tene il petto, e' l' viso
 Brutto di sangue, con duo vmi fontiz
 E che seguir lo spirito diuiso
 Non possa, duolsi, e parle duro, & forte,
 Che tanto troui inesorabil morte.

87

*Intesa c'ebbe l'infelice a pieno
La rea sentenza del fratel senero;
Abi giunta è l'ora pur disse, ch'è l'freno
De l'alma rotta, seoo vniarmi spero.
Indi pregò, che lor piacesse almeno
Concederle, che veggai il suo Ruggierò,
Benignamente la richiesta ottenne,
Onde legata al suo Ruggier se'n venne.*

88

*E come mette il piè dentro la foglia,
E scopre essangue il suo marito steso,
Senza color, e moto, come foglia
Tremante in esso tien lo sguardo inteso.
Fù per cader, mà pur frenò la doglia
Con quel conforto, che di morte hà preso,
Si accosta, il bacia taciturna; e poi
In tai uoci distinse i dolor suoi.*

89

*Accetta, o mio Ruggier, l'estremo pianto,
L'estreme effege, o mio Ruggier, ch'io por
Ah s'io potessi intè dimostrar quãto (io.
Deggio, qual nel dolore haurei conforto.
Nè m'è accusar dei tui; poi che quel tanto,
Ch'ò potuto impetrar, tutto ti hò porto.
Queste lacrime accetta, e questi baci,
Ch'eson del petto feruidi, e viuaci.*

90

*Ben sò, che m'odi, & che uicino aspetti,
Ch'el mondo cieco, e instabile abbandoni,
Acciò, che l'Re del Cielo ambraccetti;
Insieme vniti in frà i beati Throni.
Verrò, sò che non fia, che per rispetti
Human la nita il rio fratel mi doni.
E questa ferma speme sola è stata,
Che in fin ad hora in nita m'hà serbata.*

91

*Mi dolgo ben che come l'alme insieme
Nel ciel, che ueggio aperto saliranno,
N'è sacri uffici, ne le pompe estreme
I corpi un sol sepolcro non baranno.*

*Ah s'io potessi hauer sì alta speme,
O come poco curerei del danno,
E s'vna fede, vn Zelo ne congiunge,
Crudele il sasso è ben, che ne disgiunge.*

92

*Quà tacque, e'n atto di morir li langue
Sopra, e ribacia le gelate membra;
E'l viso asperso d'atro immòndo sangue
Co'l pianto ella laud, ch'vn fiume sembra.
Parte, e cò gli occhi spesso al corpo esangue
Torna, che troppo pur se ne rimembra.
Impetra ancor, che le sue colpe pote
Dolente dispiegar al sacerdote.*

93

*Mà chi potria narrarui senza pianto,
Comè guidata è al disarmato legno?
Non fà di stori alcun ferocè tanto,
Che non mostrasse di mestitia segno:
Vedendo a morte esser condòtto quanto
Hauca di bello il mondo, hauca di degno.
De la vergine samà per imago,
Ch'in cibo s'è legata al siero Drago.*

94

*Ahi empia troppo crudeltà africana,
Poser la donna in sù la debil naue.
E'vna, e l'altra slegar, poscia lontana
Spinser la poppa, che dal vento graue
Tolta, dal lito ogn'hor più s'allontana.
Mira la donna l'onde, e trema e paue.
Ainge al duol ch'è termine si uede,
Che parturir, o far aborto crede.*

95

*Il vento cresce d'Aquilon, e fende
L'onde spumose còrra l'Astro in fretta.
Non uola augello; anzi dal Ciel nò si cede
S'imperuosa, e rapida saetta,
Com'el legno, che uerso Africa stende
Il corso, c'n sen la giouine negletta
Porta. Sopra le Sirti egli trouossi
A l'Alba, oue percosse, oue spezziò ssi.*

D 2

R. man

Riman la sfortunata in sù l'arena,
 Per lo disagio, e per lo parto grave.
 Al sol si ferma, e corca, che più lena
 Nè di star, nè di mouer piè non haue.
 Il caldo cresce ogn'hor, cresce la pena
 Del vicin parto, onde sol teme, e pane.
 Teme, che'l parto suo non moia pria,
 Che l'acqua salutare alcun li dia.

97

Nè molto andò, che parturì due figli,
 Nè forze hà, che dal Sole almè gli ascòda
 Dello, non uuo, ch'è questi tū assomigli
 Quei, che Latona parturì sù l'onda.
 Cercando questi, e quegli, ouè s'appigli
 Al petto vā; ma'l moto non seconda.
 Nè denno i nomi illustri lor telarsi,
 Che Ruggiero, e Marfisa poi namarfi.

98

Lax come pote meglio in braccio prese;
 Poscia dinanzi si slacciò la uesta;
 Al bianco petto l'uno, e l'altro appese;
 Ne molto stette la fanciulla in questa
 Guisa, che passa, & à Dio l'alma ascese,
 E sù la ignuda arena il corpo restā.
 Con le labbra i fanciulli, e con la mano
 Succhiā le poppe, e vā premendo in vano.

99

Ma poco stante vn saggio Incantatore
 Molto famoso, il qual nomossi Atlante;
 Che à chiunque il vedea, dando stupore
 Reggea per l'aria vn corridor volante;
 Quinci scorrendo uide in terra il fiore
 Di quante belle hebbe Africa, e Lenante.
 Vide, e discese, e attonito restando,
 Lo spettacol pietoso andò mirando.

100

Notar de' Cieli i vari aspetti nolse,
 E cose grandi hà de' Gemei comprese.
 Lei sepoltā; in un uelo quegli auolse,
 Tratto à la Madre, e'l nolator ascese,
 Su'l Monte di Carena i nanni accolse;
 On' hà un palagio, e quini cura hà preso
 De' due pupilli, e diece mesi, e diece
 Ambo allattar d'una Leona fece.

101

Intanto hà fatto il vincitor Almonte
 Alzar di marmi un bel sepolcro altero;
 Ei stesso u' accompagna in mesta fronte
 Il suo cognato, & de' Christian ue'l slero;
 E letre pose ne fin marmi impronte,
 Le quai diceā, qui giace'l gran Ruggiero.
 Poscia ordinò, ch'ogni Christian potesse
 Di spoglie carco girne, oue uollesse.

Il Fine del Quinto Canto.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Vittorioso il Duca Amon ritoglie
Costanza da le man de l'empio Argeo;
Poscia uestito di mentite spoglie
Del castel glorioso acquisto feo;
A corsari del mar la uita toglie,
E a' fiero Scitha di più colpe reo,
Che ritenea la figlia in loco alcoso
Del Rè di Colco, co' l' suo amante, e sposo



A di Dordona il
generoso Amo-
ne
L'Europa cerca
errante caualie
ro;
Et hà già visto
nel Settentrione,

Fin doue v'hà trè mesi vn giorno intiero;

E de la intemperata regione

Ogni costume placido, e seuro;

Et è scorso più innanzi il Parallelo

Fin doue astretto è'n fondo il mar in gelo.

Dopò non molti mesi egli peruenne,
Oue l' Istro a' l' Eussin tributo porta:
Il caualier il freno lui ritenne,
Che molta gente in fera Zuffa hà scorta.
Quinci non lunge donna à scoprir venne,
Ch' in disparte attendea timida, e smorta.
Mentre d' vn suo vicin castel venia,
Da l'empio Argeo assalita fù trà via.

Ducento caualier seco adducea;

La messa donna, & altrettanti Argeo.
Vedua è ben, mà di bellezza hauea
Da Boristene il vanto, al greco Egeo:
Nè la nebbia del duol, ch' ombra facea
Al viso, sua beltà celar poteo;
Che fuor di quella trasparia, qual suole
Per non granida nube estino Sole.

Non ben di lei la squadra si mantiene,
Come gran nome porti di ualore;
Pur Asimarco in parte la sostiene,
Di man robusto, intrepido di core;
Mà' l' fier nimico ad affrontarlo uolene,
Che pur in pregio d' armi era maggiore,
Hor à le spalle, al capo hora' l' percote,
E come uento pianta il piega, e scote.

Con una punta al fin pur il ritroua,
Doue l'usbergo il manto lato armana.
Mà n'usbergo, nè scudo opposto gioua,
Che l'uno, e l'altro arcione il sague laua.
Di uendicarsi in nano il miser proua,
Che ferrea mole i debil sensi aggrana.
La spada à uoto cala, & ei con ella,
Cinto d'horror precipita di sella.

D 3 Così

6
Così cader da sommo g'io go' suole
Pendente sassa da tempesta sciolto.
Ma chi potrebbe dir come s' duole.
La donna uisto l'ui nel sangue inuolto?
Morir, se prigionera esser non uole,
Conuien, che di fuggir e' hauer tolto.
Onde si uolge al cavaliero errante,
A che l'aiuti chiede supplicante.

7
E la fanciulla contra il crudo abbassa,
Il colpo in fronte cosse on' segnolo.
L'acuta punta aprenno dentro passa:
Diè per le groppe Argeo l'ultimo crollo:
De l'hasta tronchiandar à terra bassa,
Il ferro stringe e contra Oxan uibnolla.
Che d'asir uola il trasse di uendetta,
E final mento quella egli uicetta.

8
E la squadra, che già s'è data in piega,
Cò l'arme il cor riprende, al grà soccorso.
Nefante il suo Signor seguir non nega,
Che uendetta cercando à morte è corso:
D'Amò sù l'elmo il colpo indarno piega,
E come in se del rio serpente il morso
Volge, chi lui dormendo offende, ei tale
L'arme in se uolse del guerrier fatale.

9
S'una tempia risene gran fendente,
Che fin su l'altra spalla il capo tolse.
Nè cadea, ma l'Destrien, che l'frè si sente
Sciolto, con rote de l'arcion lo uolse.
Ad Arnaban quindi s'auenta ardente,
E d'un rouer scio al destro braccio il colse:
Quel cadde, e aprè l' fianco sì, ch' allaga
Il uerde finello a profonda piaga.

10
E la sua sabiera rincorata intanto
In mezzo hà cinto l'altra, e l'fuggir tolto,
Che uisto l'auuersaria audace tanto,
Langue il ferro à la mano, e li re il uolto.

E qual prima si dàna maggior uanto
Hora fugace in uil timor è inuolto.
Più non fanno parar, non san ferire,
Sembran qui giunti solo per morire.

11
E ben successe ancor, ch'un sol di tutti
Campar non potè, ondela noua porte.
Scoron di sangue i campi dianz' e asciutti:
Spiega trofei la uincitrice morte.
Ma con la donna i suoi baron ridutti
Si son doue fermossi il guerrier forte.
Indi Costanza, che così s'appella
La donna, tale al uincitor fa uella.

12
Cortese, inuitto, caualier, ben fue
Destra di Dio, e ha tè guidato à noi,
Che l'fonte aprir suol de le gratie sue.
Nè gran bisogni de' diletti suoi:
Con la uita lo stato n'han le tue
Sole forze saluato, e ben ne puoi
Disporre, e ti porgiam supplici preghi,
Che di accettar ci in tuoi uassal nò neghi.

13
Ma s'anco pur un de gli eletti sei,
Per lo cui mezo suol talhora Dio
L'orgoglio di Tiranni ingiusti, e rei
Deprimer, fatto à men nocenti pio,
Nostra uentura già celar non dei,
Acciò drizzar un tempio ti poss'io,
E ne più fini marmi iui si scorga,
Quale l' Cielo à suoi cari aiuto porga.

14
Rispose l'caualier. Deb Donna cessi
Tanto lodar, che pur troppo alto pensi,
Io già non sono un di celesti Messi,
Ma qual mi uedi, huò sottoposto a i sensi,
E se Dio uoi contra ragion oppressi
Hà sciolto, render gratie à lui conuiensi.
Che sua mercè champion fral, impotente
Al gran Sanjon egual fatto hà foiente.

Gratie

15

Gratic ti rendo poi de l'alta offerta.
 N'altri priuar intendo di suo stato.
 Et acciò ferma sia tua sede, e certa,
 Sarò sempre a seguir ti apparecchiato.
 Supplico ben, ch' a me la causa aperta
 Sia, che l' crudel a l' arme hà provocato,
 Acciò possa saper se l' braccio mio
 Empiò al torto sia stato, al giusto pio.

16

Ella. Sappi, Signor, che quel Argeo,
 Che primo hai morto, fu di mar corsale
 Et accrescer sue forze si poteo,
 Che non haueua in questi seni eguale.
 Giuste vendette di Loreno ei feo
 Contra Anisfor, e hauea ridotto a tale,
 Che mai non s' scia fuor d' un suo castello,
 Che sorga in riu al mar sicuro, e bello.

17

E s' acquistò sì di Loren l'amore,
 Che di aggradir à lui sola pensaua;
 E nel forte castello a tutte l' hore
 Accompagnato, e solo il ricettua.
 Dopo non molti giorni il traditore
 Il disegno scoprì, ch' entro celaua;
 Che di notte l' Castello à tradimento
 Ei prese, e l' buò Loreno insieme hà speto.

18

Altri ad altri Signori ancor n' hà tolto,
 C' hà molta gente essarta in terra, e'n mare
 Ed eh valor hauea con fraudi accolto
 Tal, che non hebbe in tutta Dacia pare;
 Hor à spogliarmi de lo stato volto
 Con l' armi hauea tutte sue voglie auare.
 M' hà tolto sei castella, e se non era
 Il tuo valor, restaua hor prigionera.

19

E ben io so, che dal crudel, e forte
 La vita stessa bauerei richiesta in vano;
 Poscia che di Loren ne la consorte
 Grauida uprò l' inefforabil mano.

E pose d' essa duo fanciulli à morte;
 I quai potean Nerón render humano;
 Che mètre moria il primo l' abbracciava,
 Padre l' altro il chiamò mentre spiraua.

20

Mosso à pietade il caualier à l' hora,
 Deb non più, disse, à pien sono informato.
 Ad altri chiede poi doue dimora
 La gente, ond' era l' empio seguitato.
 Risposto fu, ch' vna gran parte fuora
 V' à in corso, doue intorno è molestato
 Il Ponto, e che sei cento ne tenen
 Nel Castel, ch' à Loren già tolto hauea.

21

Frà se pensando alquanto et tacque, e poi
 Discopre lor quanto riuolge in mena.
 Lodo, ei dicea, se non di spauce à voi,
 Che si vestiam l' insegne de la gente
 Morta, e' al lor castel n' andiam, ch' l' suoi
 Apriranci le porte sicuramente;
 E dentro tolti sò non potra questa
 Tarba risister, n' auco pur far testa.

22

Tutti l' aniso del guerrier lodaro,
 E come saggio in maggior stima l' hanno.
 Di sopraueste i morti indi spogliaro,
 E mentite diuise à se ne fanno.
 Qual prigionier à in mezzo circondaro
 Costanza, e' al castel quindi sen vanno
 Dal Ciel guidati, che soffrir istegna,
 Che peste duri si dannosa, e' udegna.

23

Come la sentinella s' assa accorta,
 Che se non vien Argeo, ch' à lui si uede,
 Lieta dà segno altrui, ch' apra la porta,
 Che ritorna il Signor con ricche prede.
 M' à ne l' entrar la guardia rimua morta,
 N' è, donde uenga il danno ancor sanedo.
 Poscia intonar uita Costanza, alzata
 Del crudo Argeo la testa, e' han portata.

D 4 Cia-

24

Ciascun de'gli abitanti à l'arme corre,
Vista d'Argeotaresta; e't gran soccorso;
E mostra quanto il popol ligio abborre
De' crudeli Tiranni, il daro morso.
Piede il nimico de la foglia porre
Non può, che non sia tosto in forza scorso
Di audaci vincitori, e se non fugge,
In casa, il popol cittadin la strugge.

25

Dal ira, e da le spade un sol di loro
Non campò pur cōite che sia prigionie;
Mà poi che dispiegò le chiome d'Oro
La uag: Cistia dal fouran balcone;
Prendendo ogni animal dolce ristoro,
Ne la più cheta, e placida stagione,
Giunge l'armata in porta. & Anofiso
Capitan del castel manda l'aniso.

26

E ch'è prede di gran prezzorecana,
Et al nouo mattin sarebbe entrato;
Ed honda rissaurarsi domandaua,
C'hauea languido, e fianco ogni soldato.
Mandar cibi ad Amon già non aggraua,
E qual sia in Grecia vin più celebrato.
Onde in bere, e'n mangiar passansi i segni,
Ch'vn sol non è che vegghi in tanti legni.

27

Il pinta Ciel volgeasi anco stellanter
Nè punto era la Luna scolorita;
La vigilante Aurora al vecchio Amate,
Ben protestaua homai la sua partita;
Ona' d' sue genti' l' saggio Amon imante,
Se'n va, dunc l'armata era sopita
In sonno profundissimo, e con arte
A tutti i legni sua gente compare.

28

Isdegnà Amon la sua famosa spada.
Oprar in ebbra gente addormentata,
Cui bere à l'hor sognando forse aggrada
Lieta morendo, rimaner suenata;

E vino, e sangue, per la stessa strada
Sgorgando, ogni sentina han dilagata.
Nè prima Febo aprì l'aurate porte,
Che corser tutti inenitabil forte.

29

Al castel ritornar, doue costanza
Cupidamente aspetta il vincitore,
E già di foco Mongibello auanza,
Si data e'n preda del Tiranno Amore;
E si nutrisce sol de la speranza,
C'habbiu d'essa ei nō meno acceso il cor.
Tremula canna sembra à prima vista;
Poi si raccoglie, e'l suo vigor racquista.

30

Ai bei ligistri poi confonde ancora
Le natie rose fatta più animosa.
Nè di più fini già color l'Aurora,
Si adorna, quando spunta rugiadosa.
Nè può accusar il cavalier, se à l'hor
L'alma non hebbe qual douca ritrosa.
Tropo in pennato hauea l'aurato strale
Amor, e piaga fè troppo mortale.

31

L'vn da l'altro non mai ritorce piede,
Che nol consente loro il crudo Arciero.
Del reciproco foco, ben s'auude
E ne gode la donna, e'l cavaliero.
Da le Cimerie grotte al fin pur riede
La notte, e'l mondo adolse in uelo nero.
Ambo d'accordo ben uolean che fusse
La notte quella, c'Hercole produse.

32

Mà poi ch'al lor parere accelerato,
Più del solito, il carro di Feionte,
Era già'l Sol di raggi incoronato,
Gran spatio asceto sopra L'Orizonte;
Il riposo lasciaron lor sì grato;
L'hore in passar così veloci, e pronto
Maledicendo. E'n breue anco trouarsi
Insieme, à ricca mensa indi guidarsi.

Ma

33

*Mà tanto in quel castel feron soggiorno,
Ch' Eto sei uolte nel Ibero bibbe,
E d' Argeo palesato il caso intorno,
Le castella perdute ella ribebbe.
Vn di sediassi a un rio d' herbe adorno,
Onde la donna, che aiutar verrebbe
Molti suoi cavalier, c' hauea in prigione
Vn suo vicin; così parlò ad Amone.*

34

*Amone io sò (che'l nome le hà scoperto)
Che non v'è cavalier di tè maggiore.
Nè già questo direi, se punto incerto
Stimassi il parer mio del tuo ualore,
Ch' obbligo à mè s'aggiunga, & à tè merto
Convien, e più s' illustri il tuo splendore.
Non a, e rara materia s' appresenta,
Di far, che b'grido tuo maggior si senta.*

35

*Tiro Isoletta non lontana forge,
Laqual fù 'n tempo fertil, e gioconda;
Et hor ridotta è à tal, che terror porge,
Onc di quella il nome sol risponda.
Quiui habitante alcun più non si scorge,
Inauigabil anto intorno è l' onda;
Già di gregge, e d' armenti hauea sì copia
Ch' al altrui riparar potean' inopia.*

36

*Ma' l'erudo Galpaneo colà peruenne,
Che da gli ultimi Scitthi era partito,
I paesani assalse, e stragge fenne,
E di lor tutti disgombrò quel sito,
E quiui entro un palagio ei si ritenne,
Che signoreggia le campagne, e' l' lito.
E quanta gente là fortuna porta,
A suo uoler rimano, ò presa, ò morta.*

37

*Et è l' Isola in tal guisa incantata,
Che da picciol drappel tosto è scoperta,
Mà se da più di trenta è ricercata,
Riman' ella inuisibil, e coperta;*

*Se ciò non fusse, ben l' hauria l' armata
D' Argeo, che spesso la uentura hà esperta,
A Galpaneo ritolta; n' egli solo
Osò calcar quel sì temuto solo.*

38

*Ben hanno molti cavalier tentato
L' alta uentura, e paesani, e strani;
Mà che si sapia, ancor non è campato
Vn solo pur da le robuste mani.
Ei primi cavalier de lo mio stato,
Da desir tratti giouenili, e infani,
Con lui prouar lor forze, & in catene
I uiui, e' in carcer tenebroso hor tiene.*

39

*Mà perche certo sò, che dato hà Dio
Poter à questo braccio quanto uole,
Che tu non ninca lui già non tem' io,
Ancor che fusse il Dio, cui Tracia cole.
Nè di aiutar altrui caldo desio,
Che non già tanto il danno lor mi duole,
A pregarti mi spinge, mà l' ardente
Brama di tè ueder del fier uincente.*

40

*Onde il nome se'n uoli del mio Amone
Maggior di quel, che già fù Gioue detto;
E si urga che'n arme paragone
Non hà da l' Indie al mauritano stretto.
E del mio foco intesa la cagione,
Non fia stupor s' à diuin meriti il petto
Fù aperto, e' nfermo, che Didon dà tale
Forza uinta non men fù inermè, e frate.*

41

*Tacque la Donna, e lampeggiar nel uolto
Scoprè l' ardir del Cavalier errante.
Poi Signora, rispose, questo l' molto
Accresce, che le tengo obbligo innante,
Cercando che' l' mio nome qui sepolto
Frà uoi non resti, e' l' incantate piante
Ben adunque è ragion, che non pauenti
E la uentura in nome nostro senti.*

Così

42

Cod' d' s' gli e com' prima tolse
 L' ombre Febo rendendo i uari aspetti:
 Picciolo legno già app' estato sciolse,
 E colà si drizzaron d' Austro retti.
 Nè tratti i marinar seco altri uolse:
 Che molti per ueder de' duo si eletti
 L' aspettata battaglia, nel pregaro,
 Mà fù de la richiesta à tutti auaro.

43

Febo l' ombre crescenti raddoppiaua,
 A gli Antipodi giunta era l' Aurora,
 Quando à l' infauusta riuu egli approdaua
 Del Isoletta, oue' l' crudel dimora.
 S' iui la notte dee restar pensaua,
 O se l' onde lasciar douesse à l' horra.
 Tur generoso si risolue, e fuore
 Vscito, fece trarne l' corridore.

44

Et al Rettor che si allargasse impo-
 Che' l' legno senza lui non sia assalito.
 E sul Destrier asceso à glr si pose
 Per lo giocondo, e solitario sito.
 Quinci scorrer mirando le pauose
 Lepri, e le Dame imbelli, e quindi ardito
 Ceruo le corna alzar; mà postia astretto
 Da tema del Guerrier fuggia l' aspetto.

45

Mà perche vede, che già' l' Sol è ascoso,
 Et ogni fera à l' ombra si ritira,
 Oue più cupo' l' bestia era, e ombroso,
 Il ricco freno in quella parte gira.
 E quiui star fin che Titon geloso
 La diletta richiama, e ne sospira;
 Disegna colà giunto, adunque scende,
 E del morso l' Destrier libero rende.

46

Che l' herbe intorno à lui pascendo giua,
 Nè un breue tir di man già mai scostosse,
 E l' ombra in guisa il Cavalier copriua,
 Che mai nattuerno raggio no' l' percosse.

Nè in sonno però i sensi egli sopiua,
 Che' l' timor de le fere gliel' rimosse.
 Mà scorto il nuouo Sol dal basso seno
 De gl' Indi al Corridor rimise l' freno.

47

Sopra ui false, e l' horrido deserto
 Non senza gran diletto riuedeo,
 C' hor Lupo, hor orso gli s' è auanti offerto:
 Hora serpente lubrico scorrea.
 Nè molto andò, ch' auanti hebbe scoperto
 Vn Palagio, che' n' mezzo altier sorgea,
 Ben la magion la crede egli del fiero
 Micidial, e colà drizzò l' sentiero.

48

Si pente poi, nè gir innanzi uolse:
 Mà lunge alquanto il corridor ascoso,
 E pedon al Palagio il camin tolse,
 Ch' entro cercar il Tartaro propose.
 Passa, trona gran corte, e gli occhi uolse,
 E mira, e chiama, mà nessun ripose,
 Sopra marmorea scala quindi ascende:
 Mà chiusa è in cima, e giuso ancora scende.

49

Scopre un uscuiol, che molti gradi cala,
 Per strettissimo uarco, e tenebroso:
 E quasi un fumo il basso fondo effala,
 Ad occhi, e nari egualmente noioso:
 Non si ferma il Baron, preme la Scala,
 E doue hà fine penetra animoso,
 Iui si ferma stupefatto Amone,
 Nulla vede, com' an poi v' à tentone.

50

Ritroua vna ferrata brancolando,
 E la segue con passo breue, e lento.
 Prende vna chiaue à caso, onde girando
 Apre, e pur entra oue ogni raggio è speto.
 Ristette alquanto, e poscia ananti andò
 Vdir li parue flebile lamentò;
 Onde si ferma, e l' capo intento sporge,
 E che di donna era la uoce scorge.

La

51

La qual diana deh quando, o sommo Dio,
 Haurà mai fine la miseria mia?
 Che quinci tū mi sciogla non hied'io,
 La tua destra non merita tanto pia;
 Che mi mandi la morte sol desio,
 Che porrà fine à la mia forte ria.
 Deh perche, o morte si ritrosa stai?
 A chi ti chiama deh foccori homai.

52

Esso, à pietade il cavalier del pianto
 K' à doue trouar crede un uarco apertò;
 Ch' vn Lume discoprir li parue intanto
 Quasi frà l'ombre de la notte incerto.
 Mà giunto in sù, la foglia mira alquanto,
 Che spaiosa sala indibba scoperto.
 Vna lampada in mezzo accesa pende,
 Che lume intorno scolorito rende.

53

Ad vn gran letto gli occhi indi conuerse,
 Che d'ogni lato bianca arme appoggiate.
 Sei Mafcalzon nell'etto anco scoperse,
 Che in fin le stesse fronti biancano armate;
 E perche tutti addormentati scerse,
 Segue le uoci meste, addolorate
 Di piu di cento, che dicean, Deh mira
 In noi, o Dio, nè più s'adopri l'ira.

54

E come nel gran Limbo già scendesti
 A trar l'alme che tanto ti chiamaro;
 E ne gli Abissi tal lume vendesti,
 Ch' i ribellati spirti n'abbagliaro;
 Hor del tuo aiuto, e del tuo Lume in questi
 Lacci, e carcer non essercipiù auaro.
 Signor, tua gratia intanto ne console,
 Ch'anco una volta rineggiamo il Sole.

55

Così piangendo l'affannate genti,
 Le uoci loro il cavalier seguia,
 Et una de le guardie, o là non senti
 Ad un' altro, e lo scote tutt'qua.

Prendi un baston, & opira ch' i lamenti
 Cessin de gli infelici che non pria
 Chiudiam le luci al sonno, che svegliati
 Dal pianto siam di quelli sciagurati.

56

Risorge quegli, e bestemmiano Dio
 Mi pagheran, dicea, la noia data.
 Ver lor si moue, e l' Duca indi scoprio,
 Ch' in man la spada ignuda s'ha recata.
 Stupido, chi uà là? grida: son io
 Rispose Amon, e l'altro, e qual i' è stata
 Guida in condurti? & egli il gran desio,
 Lo qual tengo di uoi tutti punire.

57

Sorrisi l'altro, e parte, e dentro l' chinse,
 Et à lui, che mandollo spiega l' fatto
 Ei sorge, e con un' Accia in man dischiuse
 L'uscio, & à lui, che l'attendea s'è tratto,
 Miser chi ti guidò, chi ti deluse?
 Disseli, il senno ha ben perduto affatto.
 Mà se pnr di morir non è tua voglia,
 Depon la spada, e l'altre armi spoglia.

58

Il cavalier, che poco lo stimaua,
 Moue al suon de la uoce ad incontrarlo.
 Mà Galabrino il Ferro sua abbaßaua
 (Ch'egli così s'appella di cui parlo)
 Nè lo scudo d' Amon tanto passaua,
 Che'n uano ei tenta poi di ricourarlo;
 Mà la nimica spada intanto giunge,
 E lui sotto la manca ascella punge.

59

Era quel Galabrun membruto, e forte,
 E di statura quasi di Gigante,
 L'accia in tutto abbandona, et altra sorte
 Tentando abbraccia l'caualiero errante.
 Ei la spada nel cor gli asconde, e morte
 Gli occupa i sensi, onde li cade auante.
 E ben à tempo fù, che'n tanto è corso
 Il secondo per dar à lui soccorso.

Che

Che l'Accia pur in uan sù l'elmo abbassa;
 Mà lui, qual giuoco Amò taglio à trauerso
 Per uendicarli il terzo auanti passa,
 E ne la gola ad esso il ferro hà immerso.
 Il quarto, che venia l'assalto lassa,
 Visto di tanta straga il suolo asperso.
 S'inginocchia con gli altri, e'l grà Barone.
 Supplicano, che lor la uita done.

61

Perdona loro, e l'armi sè deporre,
 E perche segue il loco oscuro, e bruno,
 Ad vn de' vinti fece il lume torre,
 E le chiavi ch'al fianco hà Galabrano.
 Quinci s'inuia ver la profonda torre,
 Oue'n catene, in lachrime, e'n digiuno
 I miseri viucau, e mentre apriu
 L'uscio, tal uoce à le sue orecchie arriuà.

62

Ti prego per mercè, per lo tuo Dio
 Dammi, signor la morte, e fammi vscire
 Homai di tanti affanni, & esser pio
 Potrai d'un tempo stesso, e incrudelire.
 Purche priua di uita rimanga io,
 In me s'impieghi il tuo furor, e'l ire.
 Questa è la donna, che col suo lamento,
 Fermar sè dianzi il caualier intento.

63

De le parole al senso, ben s'auede
 Il caualier, che la prigionie apria,
 Che la Donzella il saracino il crede,
 Che fù portier, ed egli vccise pria.
 E si noua pietate il cor li fiede,
 Ch'à le lachrime mal chiude la uia.
 Tal sèbra'l Cielo alhor, che tuona, esplode
 Mà la raccolta pioggia anco non scende.

64

Non son quel, che mi credi disse à lei,
 Ben uoglio, se potrò, quinci cauarti.
 Ed ella ripigliò, chi dunque sei?
 Com'hai potuto quà la strada farti?

Deh, per dar fine à nostri casi rei,
 Piacciuto fuffe al Ciel di à noi mandari
 Ma dimmi, oue si troua Galpanco,
 S'a morte è giunto? come ben n'è reo

65

Replica l'altro non è morto ancora,
 Nè che morto egli fuffe desio meno.
 E Donna poi del mio voler signora,
 In questa parte hà volto i remi, e'l freno.
 Promisi à lei che di mia man ei muora
 E mantener uoò mia promessa à pieno.
 Taccio ch'io son. E più vicina scorge
 La Donna intanto, e più pietà li porge.

66

Il bianco collo di catena, è astretto
 E ben degno saria d'altra catena.
 Non solo ignude hauea le spalle, e'l petto,
 M'àn parte ancora, e uentre, e coscie, e schia
 Suo mato già fu i pgiò, hora negletto (na
 Le membra copre più riposte à pena;
 Mà non può manto, nè scoperti membri
 Far che nobit, e bella non rassembri.

67

Ella vedendo, che pietosamente
 Di lei supria'l caso duro, e forte.
 Disse; quantunque tal io sia al presente,
 Sappi, Signor, ch'io nacqui in altra sorte.
 Mio padre fu di colco il Rè possente,
 La cui moglie me sola giunta à morte.
 Herede lascia, e più de gli occhi sui,
 Più del suo cor dal padre amata fui.

68

Nè già mancò, che'n moglie mi richiese
 Prencipi, e Rè; mà tutti disprezzai;
 Ch' ai lacci Amor d'un caualier mi prese,
 Che più saldo non strinsè nodo mai;
 Nè che vassallo ei nostro sia, contese,
 Che lieta, serua in man di seruo andai.
 Sì cortese si bello, e sì gentile
 Mi parue, che stimaua ogn' altro uile.

E naris,

69

*E' n' uarie giostre ancor m' sfrossi tale,
Che sempre fu lodato fra i più degni;
Quèd' l' uederlo a me sì diseguale
Fec, che spesso odiai gli scettari, e i Regni;
Mà spinto innàzi Amor si hauea lo strale
Che contra lui non hò lacci, o' ritegni:
Lassa mè che morir mi conuenia;
O dar soccorso, a tanta pena mia.*

70

*Mà che far deggio uergine paurosa?
Voler non posso quel, che pur non reo;
Dal mio padre fuggir il car non oso;
N' altro refugio trouo à i casi miei.
E l' amante di rendermi animosa
Non cessa, nè di dir al fin potrei.
Regno, e padre lasciai dunque egualmète,
E n' mar di notte entrammo occultamète.*

71

*Sodendo ogni mie bene in esso accolto,
Il Ponto infin al largo Egeo, solcai;
E quinci in Macedonia il temon vòto,
Su' l' Nesso entro vn castello i mi fermài;
Mà chi adeguar parlando potria' l' molto
Dolor del padre, e i lachrimosi guai?
Non pon cenzo Baroni intorno accalti,
Far, ch' i saggi ricordi almeno ascolti.*

72

*N' n' ciù mostrossi Regè, o' cauallero,
Che donna non s'aria tenera meno.
Poscia, che senza me ritorno fero
Essi, che cerchi intorno i liti bauieno;
La speranza mancando vien più fiero
L' affanno, e vuol, che visto sia ogni seno
Di tutti i mari, e quanto scopre il Sole,
E non mi ritrouando morir vuole.*

73

*Chi pamposa ciuà, chi nulla amere,
E chi mari, e chi fiumi riuèdea;
Al fin vn di suoi Meffi la perniene,
Que felice ogni mia hen godea;*

*Et iscoprimi cerca le gran pene,
Che per mia absenza' l' padre sostenea;
E se' l' ritorno mio pur vuol tardando,
A morte ci giungerà, mè sol bramando.*

74

*Che mi perdona il gioneuil errore,
Poi ch' era così in Ciel prima ordinato;
E ch' Antandro deponga ogni timore,
(Ch' Antandro il mia Signor era nomato)
Che di mè degno il rendo il suo valore,
Benche si fusse disegnat di stato;
Che per figliuol' accetta, e che li vede
Del gouerno la mole, e che sia berde.*

75

*Io prestai fede al ragionar verace,
Di lui, che tale' t' conosciua innante;
E del ver con ragion indi capace
In breue hò fatto' l' mio ritroso amante;
Mà lassa mè, l' Egeo scorsò un' audace
Noto forse naufragio minacciante;
E secondando lui uenimmo à dare,
Que sorgea questa Isola nel mare.*

76

*Dal camin stanca, e uinta da la tema,
Abbandonai col caro amante il legno.
Mentre cercando se n' andiam l' estrema
Riu, frà piante, eccò l' guerrier indegno:
A l' aure matutina, non si trema
L' onda, com' io facea, nè fletti al segno;
N' attesi seminaccia o' pur sì affida;
Mà con gridi mi nolli d' amir guidà.*

77

*Recata in mar s' ha' l' traditor di spada,
E uien si à noi, che sembra un' Esfrigone;
E giuda se la morte non gli aggrada;
Ad Antandro, ch' alui si dia prigione.
Vede, che di salvarsi non n' ha' strada;
Che solo hauea la spada il mio campione,
E lachrimoso in mè lo luti intende,
Che troppo contra suo uoler si arrende.*

Altri

Altri quattro scoprirsi intanto uede,
 Che del fellon ueniano a la difesa;
 Nè scampo, nè pietà ritrouar crede.
 La propria uita a' l' manco, che li pesa.
 A mè pregante che si arrenda, cede
 Al fin, onde prigion senza contesa
 Fu uenno, e qual nedi, qui legata i fui,
 E in quel usciol di ferro addusser lui.
 Nè mè sceso guidan quel empia uolse,
 Accio l' parlar ancora di n' smasse:
 Non uedersi dirò, che non uolse
 L' adito, e ch'ò qui raggio penetrasse.
 Scoperto nostro stato, ben mi dolse,
 Che l' arme del crudel non prouocasse
 Nè postosi pesti. Arlando, che gradita
 Morte via più saria di questa uita.

80

Volge l' quarto anno, che chiamando Morte,
 In doppia morte passo la mia etate.
 Ella, che forse gode di mia sorte,
 L' orecchie in tutto chiude di pietate.
 Mà quanto il mal faria mè graue, e forte,
 S' alqu' fusse l' mia. Ansàdro in libertate.
 Pesa hor quai strati, qual digiù qual più
 Quai spauenti hò patito in sèpo tatro. (10,

81

Qui tacque, e mentre sue disgratie spiega,
 Fin su gli occhi al Barò il pianto è corso.
 Poi disse in lui speriamo, alqual non nega
 (Vist' a nostra costanza) il suo soccorso.
 Ben ei di sua clementia gli occhi piega,
 Pur che non nostri cor negga l' rimorso.
 De' graui terrori, e fortunati quelli,
 Ch' i spoi proua quà già lieti flagelli.

82

Così egli disse, e sciolse la catene,
 E con un ricco ammanto la coperse,
 Poi cò le chiavi al ferreo usciol se n' uiene
 Oue erà chiusi gli altri, e quella apperse:

Deh, disse, come l' ciel costui sostiene,
 Quando prigion così inhumana scerse.
 A cento braccia giunge la lunghezza,
 Et uno, e mezzo solo è di larghezza.

83

Quindi tutti fur tratti, hora pensate,
 Quanta allegrezza, e giubilo mostraro.
 Mà tacchio le accoglienze, che passate
 Son frà la donna, e l' suo fedel si caro.
 Già quelle cieche stanze hauean lasciata;
 Mà giunti dou' il Sol è puro, e chiaro;
 Sono, forzati ritirarsi in parte,
 Oue manco di lume egli comparte.

84

Che quasi l' alpe non soffrian del Sole,
 Dopo sì lunghe tenebre, la luce.
 Amò, che Galpaneo trouar pur uole,
 Lor lascia, al corridor si riconduce.
 Per quelle selue taciturne, e sole
 S' aggira, e l' caso gli era, e l' Desfric Duce
 Ch' uolse e se n' è andato, dianzi intese,
 Onde a sorte l' camino incerto prese.

85

Il uede al fin, e è uisto da lui,
 Ch' emal per l' allegrezza in se capia.
 Non reo più lieto si dimostra, a cui
 La uita in sù la morte data sia.
 Guerriero errante a' capitar ne' sui
 Infausti liti, homai più non uenia.
 Mà fatti più uicin, uol Galpaneo
 Spiegar a l' altro il suo costume reo.

86

Amone intollerante gliel confende,
 E disse informatissimo ne sono.
 Et a uenirti a ritrouar m' accende
 Di tue scelerità l' infame suono;
 E Donna da te offesa hor quà mi uolse
 Il corso, a cui hò la tua testa in dono.
 Promesso. Ei tacque, e Galpaneo si freme
 Che la forza, e l' uicin mar ne gemè.

E mal

87

nal potendo renderli risposta,
 degno forse il freno, e'l campo prese,
 in larga pianura era riposta,
 che qual ampio teatro il giro stese.
 Ermolla forse la natura à posta,
 ch' in la pugna esser fradì due comprese.
 Perché l' loco di piante, altro non folto,
 virgato in non mostra, e par à ingolfo.

88

à con le lance in ngon à trouarsi,
 Nè del' altro riesce Amone à prouà,
 che sopra l' herbe sù per rouersciarsi,
 N' auen però, che l' altro un pio sot mona.
 M' à de l' haste una scheggia, che spezzarsi
 arco nel elmo del pagan ritroua,
 che nel destro occhio quinci mortalmente
 Entrata insoportabile la sente.

89

sangue indi scorrea, come d' un fonte,
 Nè punto ripigar la testa potea.
 Irato contra' l' Cielo erge la fronte,
 Gli Dei bestemmia con infami note.
 Intanto il caualier di chiaramente,
 De la graue percossa si riscote;
 Conosce' l' suo vantaggio, e gratie rende
 Al Rè del cielo, e' l' braccio in fretta stende.

90

com' ei volle sotto il manco lato
 Di non sanabil punta, à ferir uenne;
 Il doppio usbergo ne riman spezzato,
 E spicciar da due parti il sangue fenne.
 Muggbia di rabbia il Saracìn irato,
 E lo scudo feri, che non sostenne
 La botta, che di uetro parue, tanto
 Ella sù graue, e ne rimase in franto.

91

giunge à la misera, e quella aperta
 Resta, e quindi su' l' primo arcion ne passa;
 Che di soda, e finissima coperta
 E cinto, e rotto in trapassando il lassa.

Stupisce il Duca, del pagan scoperto
 La forza, e ben la sua debilitè soffrì
 Conosce, che quel colpo parli strale,
 Ch' apre vadendo e' terri, e volte, e sculte.

Mà la spada fatale il Duca spinge,
 Et erca doue giunse d' ianza pena.
 Con ampio foro più d' un palmo intrinse
 Il ferro al sangue aprendo maggior vena.
 M' à seco il fero Tartaro si stringe,
 Nè mai si forte rilegò catena,
 Com' egli lui, con le robuste braccia,
 E qual fanciullo il tena, à terra il uocò.

93

Mà qual nouello Antro, risorge in fratta,
 E tutto auampa di vergogna, e d' ira;
 Il passo volge ou' il superbo aspetta,
 E uacillante ne l' arcion' il mira
 E del fedel la spada anco ricetta,
 Senza contrasto far, ou' ei la gira.
 Cadde, nè di miltà mostrando segno,
 Se' n' passa l' alma di Charonte al Regno.

94

Rassembra il Duca nobil can, che sciolto
 Affin si sia da rabido mastino.
 Con le ginacchia in terra, al cielo il uolto
 Rende à Dio gratie; e poi del Saracino
 Dab e adauero e' sangue à capo tolto,
 Ou' gli altri attendean prende' l' camino.
 Tale, il fanciullo Hebreo di Terrebinto,
 Torno col capo del gigante estinto.

95

Quinci se' n' entra, oue attendean coloro,
 Cui graue troppo è la diurna face.
 Siate homai lieti disse, e insieme loro
 Caro dono del teschio horribil face;
 Qual Messo sceso del celeste choro
 L' adoran, nè di ciò già si compiace.
 Quei, ch' i raggi mirar potean ei tolse
 Seco, e' l' ricco palagio ueder uolse.

Di

Di ricchissime spoglie era fornito;
 Che tolse à mille il Saracino hauea,
 Da cui come lo spirto fu partito
 Mirar ciascun quell' Isola potea.
 Lieta costanza à l'hor smontò su'l lito,
 Che già mol' bore auanti int' attendea.
 E mille bà seco; E l'Isola scoperta,
 Ch'è uincitor il suo campion s'accerta.

Quai l'accoglienze fur, pensatel uoi,
 Che quasi d'onestà passaro il segno;
 N'indi partir, che Fecho i raggi suoi
 Portò sei volte oltre d'Esperia'l Regno.
 Quindi tutti sgombrar l'Isola poi,
 Ch'ogn' hora in porto arriua nono' legno.
 Et al castel su da costanza Amone
 Condotto, on' hà la sua natia magione.

Talhora ad un uicin bosco il guidaua,
 On' un Fauno n'hauea domesticato,
 Lo qual Costanza fieramente amaua,
 Ed era à lei cortese il suo amor grato.
 Vn di scendendo il Sol si ritrouaua
 Con essa Amon in un fiorito prato,
 Ch'è parte d'un giardin, e'n quella am
 Piaggia finito banean diurna cena.

Partito ogn' altro, con semblante human
 Narra, disse, costanza al canaliero
 Com'è gran Carlo Imperator Roman
 Nacq; andò errado, e racqstò l'Imper
 E del nipote tuo, cui ferro in uano
 Nocer tenta, se'l grido apporta il uero.
 Tacque, ed egli s'offerse, e i lumi intesi
 In essa, e tal il ragionar riprese.

Il Fine del Sesto Canto.



CANTO SETTIMO.

A R G O M E N T O .

Da'l Fauno il Duca Amone intento ascolta
 Che Berta, à l' Rè Pipino amata sposa
 Tesse l'inganno; onde Elisetta accolta
 Dal Rè in sua uece, ella se'n fugge alcosa.
 Poi che fù per Grifon legata; & sciolta
 Dal Cacciator entro la selua ombrosa;
 Mà trouatala il Rè lieto l'accoglie,
 Vendica l'onta, e muor la finta moglie.



¹ **M**ENTRE visse ³ Fù la domanda à i genitori grata,
 in età, che mal Quanto à l'unica figlia dispiaceva;
 difesa Pur da benigni preghi lusingata,
 Suol far d'Amor, Conchiuse al fin, che lor si rimettea;
 Pipino amò la E da lingue bugiarde era informata,
 bella Che degno aspetto il Rè di Fràcia hauea.
 Lucenia, che di Se la fanciulla hauesse il versaputo,
 Buouo, troppo N'è minaccie, nè à preghi hauria ceduto.
 accesa, ⁴

Non potè raccettar noue quadrella,
 Mà quanto cosa à noi più vien contesa,
 Tãto sogliam più amar, e bramar quella.
 Nè prima il gran desir estinguer potè;
 C'hauesse bianco'l crin, cresce le gote.

⁴ Il tutto stabilito, il Rè Pipino
 Bernardo vi mandò di Chiaramonte,
 Ch'è n suo nome sposolla, indi in camino
 Entrar. Passan Bauiera, e doue hà fonte
 Il Reno, e la Borgogna: Era vicino
 Vna lega Parigi, quando à fronte
 Il Rè Pipin comparse, e hà con lui
 Pomposamente ornati i Baron sui.

² Onde'l Regno temendo egli non mora
 Senza heredi, pregar lui non oblia,
 Ch'al giusto suo desir cedendo à l'hora,
 Cercò del Rè Filippo d'Vngheria
 La figlia, n' hà frà quante il mōdo honora,
 Che di più grido, e di più merto sia.
 Solo maggior de l'altro hà'l destro piede,
 Onde Berta chiamossi del gran piede.

⁵ Fù per cader la misera di sella;
 Quando'l più brutto lo scoprì frà tanti.
 Dissimular l'affanno ben cerè ella,
 Et à fatica può frenar i pianti.
 Mà le sonenne poi, c'hà vna Donzella
 Simil à sè nel viso, e ne' sembianti:
 Già nel cor disegnaro hà che di lei
 In uece, con Pipin giaccia costei.

E Eli-

Elisetta la bella nominossi;

Figliuola di Guglielmo Maganese,

Che di Filippo in corteo ritossi,

Quando sospetto de' figliuoli ei prese

Di Buono, i quali à vendicarla mossi,

Una sola scontrar, ton mille offese;

Menò la moglie, e questa figlia n'ebbe,

Che rarissima à Berta con lei crebbe.

A sè la fa venir dunque, egli impone
Che si ricopra nel centado'l viso;

E segue, hor non cercate altra ragione,

Ch'utile ben vedrai vscir l'auso.

Ella s'inchina, e ad effetto pone

Suo impero in lar senza altro Paradiso,

Mà Grifon di Maganza intanto giunge,

Et à costei audace si congiungo.

Le scopre, che'l suo Zio Grifon egli era,
Che più, che figlia sempre ha lei amato.

Ella con dianzi hauea notizia intera,

Di tutta sua progenie, il padre d'ora;

Già non mostrossi in accettarlo altera,

E scopre quanto sempre hauea bramato

Sua antica patria, per veder ananti

Che moia, i suoi parenti illustri, a tanti.

Con tanta pompa entrarne la cittade,
Che più massim' Pipin non ne potea.

Archi statue, trofei, che le conrade

Ornan, l'afflitta Berta non vedea.

A capo chino vari inganni, e strade,

Si che deluda il brutto Rè volgea.

Smentita dunque ella in disparte guida

La damigella, in cui sola confida.

Pensa alquanto, e poi rompe; o da me amata
Al par degli occhi miei, de la mia vita;

B'n s'è mia gran ventura, che guidata

Hò te, che sola potrai darmi aita.

Ed hauerti fedel sempre trouata,

A noua esperièza hora m'inuita. Celio

Mà pria, ch'io segua, giura al mio cordo

Porger rimedio, nè tua morte voglio.

Varia in mille color quell'altra il viso,
Che non sà doue volga i pensier suoi;

E giuro, segue se restar diuiso

Dal lo spirto douesse il corpo, à voi.

Obedirò; ma lascia, ohime, nè aiso,

Che lieue cosa, chiedàrete poi.

Torqueti l'altra l'abbraccia, e bacia, e tale

Risposta, dice, à mia speranza è eguale.

Poi soggiunse, morir anzi vorrei,
Che cal Rega di Francia mai corcar me.

Mà postia che la Dio mercede, tu sei,

Simile n' tutto à mè, puoi sola aitar me.

Che tu giaccia col Rè Pipin uorrei.

Io in altra parte intanto andrò à celarme;

E doue intanto ricourarmi deggia,

Ed che Grifon si sia, à te proueggia.

Chinò la testa à l' hora, e'n sè pensosa,
Stette la mesta damigella alquanto.

Poi sospirando; ohime, perche ritrosa,

Senza ragion, soggiunse, siete tanto?

Perder la vita sola è lieue cosa,

Mà qui l'honor si pretioso, e santo

Si spande con la vita; nè veggo io,

Come ciò segua, senza offender Dio.

Turbata l'altra aggiunge; questo affetto
Simulato da te non attendea;

Ma'n tua presenza passerommi'l petto,

E porrò finè à la mia vita rea.

Replìca l'altra; cessi ogni sospetto,

Progne per uoi sarò, Tullia, e Medea.

Hor vò à tronar il Zio; risorge e parte,

Et à Grifon così parlò in disparte.

Nuovo

15

Nauou cordoglio hà la Regina oppressa;
 E vuole e sol da mè puo hauer aiuto;
 Di sua man prima ucciderà se stessa,
 Ch'è n letto sia Pipin con lei veduto;
 Duro le par che sua beltà concessa
 Sia ad huom così deforme, o sì canuto.
 Gli aggiunge poscia come era sua voglia,
 Ch'essa nel letto con Pipin s'accoglia.

16

Sospende alquanto il traditor Grifone
 La risposta, & à dir poi così presel
 Sprezzar sì bella, e rara occasione,
 Se ben veggio, follia saria palese;
 A quel, che'l Cielo in nostro util dispone,
 Perché ingrati vogliam noi far concese?
 Vuò che la notte ella entri in quel giardino
 Ch'è à la stanza parata à lei vicino.

17

Del resto à mè si lasci por la cura,
 Ch'è porto ben saprò guidar la nau;
 Tù sua voglia seconda, e s'assitara,
 Che per difficoltà mio cor non pauo.
 Ed ella pur di Berta sia sicura,
 Adempir quanto vuol non mi sia graue.
 Il tutto stabilito torna, doue
 Berta dal rio pensier non si rimoue.

18

Le narra quanto hà con Grifon conchiuso;
 Mà che si queri in van pur preghi fonde.
 Mostra l'uscio segreto, il qual ad uso
 E di lei fatto, e nel giardin risponde.
 Poi parte Berta, e l'altra in loco chiuso,
 Come essa uolle, sola si nasconde.
 Entra Berta fra balli, e danze, e suoni,
 Ouè Regine aspettano, e Baroni.

19

Più ridenti dimostra hora le belle
 Luci, in cui s'èpra Amor gli aurati strali.
 Là stette fin che le cadenti stelle
 A quiete chiamar gli egri mortali;

Chi'n queste stanze si ritira, d'n quella
 Al sonno danse obliuion de mali. (senza
 Giunta ella à l'ultim uscio, entrar uol
 Compagna, e uolta à tutte dà licenza.

20

Bramosa passa, e ritrouò Elisetta,
 Che'n aspettando trema come foglia;
 L'abbraccia, e bacia, e dice, o mia diletta,
 Questo uano timor, se m'ami, spoglia.
 Pà che s'è trugga i drappi, ed à se inuente
 Li pon: già ignuda, ed esce da la foglia.
 L'uscio ohinde Elisetta, à letto torna,
 N' à giugter molto il Rè Pipin soggiorna.

21

Cercato lei uol prender fra le braccia,
 Ed ella alquanto si soffre da lui;
 È diffelsi, Signor mio, non m'ispaccia
 Sposarmi prima se mi amate, uui
 Di uostra mano; e'n questo m'è compiacià
 Sua cortesia, che t'bramo: ed egli à cui
 Il nobil atto piacque, illuso come
 Iacob sposolla, mà di Berta in nome.

22

E questo fù consiglio di Grifone:
 Mà tornò nel giardino à la Regina,
 La qual temendo l'humida stagione
 Sotto un'ombra à s'el capo i gëbro china.
 Già'l gran carro del Ciel pauea'l temone
 Volto al clima, ch' al freddo mar declina,
 Quando dal rio Grifon fù riuocata,
 E d'accordo al palagio s'ù guidata.

23

In ritirata stanza il fraudolente
 La lascia, e poi tronò trè masnadieri
 E disse loro: Hò qu'è una mia parante, à
 Ch' à suergognarne hà tutti i suoi pensieri,
 Onde uiuer non drè più in angamento,
 Pria che'l Sol d'ug; sciogla i suoi destrieri,
 Nel gran bosco del Magno la guidare,
 E che mai più non si riuenga fite.

E 2

Gli

24

Gli si offerſero pronti i traditori,
E l'infelice Donna abbauiagliaro,
Accio non gridè; e l'alto aſtoſo, fuori
De la città, ch'è aperta, la guidaro.
Eutrano nel gran boſco a i primi albori,
In dietro ſcarſi molto ſi trouaro.
Letraſerò di bocca alhora il legno.
Taccion, nè di ferirla alcuna ſà ſegno.

25

Et vn par diſſe; in vet, che grand'errore
Facciam, nè forſe i vet Grifon narroſſi;
Ella, che palpitante hauea già'l core
Al primo ſuono l'ſatto imaginòſi;
E vn Rio ſpargendo di doglioſo humore,
A gl'humidi trauoli ingenoſchiòſi;
E diſſe adunque voi darette morte
Di Pipin Rè di Francia a la conſorte.

26

Et ſegue; ò Rè Filippo padre mio,
Miſera in man di cui ſon ſtā guidata.
O cara madre, hor già non penſi, ch'io
Qual vittima ſarò ſacrificata.
Mira con l'occhio di pietate ò Dio.
Soccorri tu di miſeri anuſcata,
Perſone ſei, di me, che pur ſon tale.
Ti caglia; nè mirar mia vita frale.

27

Di merauiglia pien reſtanti rei,
De la Regina al ſtebile ſermone:
Et andiſſe di lor; dunque non ſei
Parente tu del mio ſignor Grifone?
El perche lui hai ſuerognato dei
Morir? Non ella ſegue; e la ragione
Lor narra, che odiare il Rè la fece,
E come l'altra meſſo hauea in ſua vece.

28

Soggiunſe vn d'eſſi poi, che far vogliamo?
Ben io preuendo il fin di queſta imprefa;
Seguane pur che può, noi morti ſiamo,
Che del Rè queſta è troppo grane offeſa.

Hors, replicà vn altro, non tardiamo,
Che la ſua morte ſia noſtra diſeſa.
Se coſtei viue il tutto ſia ſcoperto,
E quindi veggio noſtro ſtratìo aperto.

29

Con l'arme intanto di pietà cercaua
Ella ſottrarſi à l'eminente morte.
Et di porger ſoccorſo lor giuraua,
Se gli ſcopriſſe mai contraria ſorte.
E tuttauia piangendo, ricordaua
Di chi era figlia, e di chi era conſorte.
Mà prega in vano, in van l'humide gote
Bagna, ch' i traditor piegar non pote.

30

Piegar, che non l'uccidan non potea;
Mà però tutti hancan pietà di lei.
Et à gli altri ciaſcun di lor dicea,
Vccidetela voi, ch'io non potrei;
Et ella piantì, e preghi pur ſparga,
Che penetraro a i cor ſerini, e rei.
Legarla ad vna piana ſi l' parere
Al fin di tutti, in cibo à corui, e fere.

31

Con le man dietro adunque la legaro;
Mà prima de la gonna diſpogliarla,
Cui di ſangue d'vn can poſcia bruttaro,
E ruppero in più patti, e perforarla;
E'n ſegno al rio Grifon l'appreſentaro,
E narran, done à i fier Lupi laſciarla;
Ei li ringratia, e guiderdon promette.
N' à farli morir tutti vn giorno ſtette.

32

Il terzo di Grifon venne don'era
Elifetta di Francia incoronata;
Ed accertolla, (che pur mal nè ſpera)
Ch'n ſicuro era Berta ritirata.
Morir ſer'anco vna ſua Cameriera,
Che'n Vngheria con Berta era allenata,
Nè di Buda vuol donna, ma'n Franceſe
Le ſue Dame riuoua, e'n Maganceſe.

11

42

Ch'io disse mi di la moglie hor ben saria
 Condurla a casa sua, se gir uoleffe.
 Ed egli pazzo è chi cercar desia
 Cosa, che ritrouata poi nocesse.
 Ella mi par la guida che a Tobia
 Il Rè del Ciel per meritarlo desse.
 Offeso hà forse anco i parenti suoi,
 Benobè! contrario ella racconti a noi.

43

Dice ella, ch'è mercante, e già no'l credo.
 E se l'offeruo ancor, creder non lice.
 Ogni suo gesto di Regina vedo,
 Ne'l mondo hà un'altra tal caualcatrice.
 E i fier Cinghiali con pesante spiedo
 Affronta generosa cacciatrice.
 Afferma, che n'lettica non s'accolse
 Mai, ne n' s'è rote, mà desbrier sol uolse.

44

Questo, che n'hebbe, di nantaggio proua,
 Mà qual sprezzante, che uolea far senza.
 Nè uuo che sua facondia mi rimoua
 Da questa mia uerissima credenza.
 E se lo star con noi, tanto le gioua,
 A che vogliam tentar la sua partenza?
 Quattro anni ella q'stette, e gràd'assanno
 Concetto alfin i genitori n'hanno.

45

A la figliuola scritto han cento volte
 Pregando, che risponda di sua mano;
 Ella con simulate iscusè accolte
 Da debili ragion si copre'n vano.
 Ch'abbia Dame Francesi a seruir tolte,
 L'Unghere sue neglette, pareo Brano.
 E d'infiniti Messì, c'han mandato,
 Che visse l'abbia, vn pur non è tornato.

46

Onde'l Padre mandò secreta spia,
 Fedel', e scaltra, che n'Parigi venne.
 Vide, notolla, e ch'Elisetta sia,
 Sicuro a certi segni al fin si tenne.

Ritorna dunque, & al Rè d'Ungheria.
 Et à la madre la nouella dienne.
 Certo affermaua! sò; ben conosciò
 La pace, e quel sorriso suo natio.

47

Berta si fa chiamar, e non s'intende.
 Ch'Elisetta in Parigi sia venuta.
 Mà se mia fedeltà mè fedel rende,
 Credete, che per Berta ella è tenuta.
 Sospefo, e graue'l Padre in dubio pende,
 Rimà la Madre afflitta; effangue, e muta.
 Con essa andar in Francia ogni disegna,
 E con gli occhi veder opra s'indegna.

48

Soldati, e Cavalier in punto messi,
 Di Buda dopo'l giorno ottauo parte.
 A pena fanno i più fidati stessi,
 Doue se'n vada, e l'asconda con arte.
 A Parigi uicin trè leghe i Messì
 Fanno a Pipin di sua venuta parte.
 Via di celar sua frode hor non hà scorta
 L'infelice Elisetta, e si tien morta.

49

Parte Pipin con Baronìa infinita,
 E ch'Elisetta seguiti imponea.
 L'incontra, e lor venuta a sè gradita
 Dimostra a quai maggior segni potea.
 Chieser poi de la figlia, e che già uscita,
 Rispose, di Parigi esser douea.
 Mà Grifon giunge, e narra lor, ch'è stinta
 E quasi al impreuiso gaudio vinta.

50

Che venne oppressa d'vna febre acuta
 Onde aggrauata molto, giace in letto.
 Mà da Grifone intesa lor venuta,
 Questo parer per lo miglior fu eletto.
 A i genitori che tanto sia suennata,
 Sembra pur nouo, e difusato affetto.
 Entran ne la cittate, indi smontaro
 A le parate stanze, e riposaro.

La

51

*La Regina, c'ha'n Berta ogni pensiero,
Và doue lei trouar forse pensaua.
Mà le rispose, un Magancef usciero,
Che da Medici entrar si uietaua.
Queste parole sospettar più fero
La madre, e innanzi irata trapassaua.
Dicendo; non le somio genitrice?
E n'ha uogian, ch'entrarà me non lice?*

52

*Trouolla, per l'affanno addormentata,
Ond'ella à i piè le corse con la mano;
Senza altro segno à l'hor s'è accortata,
Chè l'concetto timor non era uano.
Tremò, rimase pallida, e gelata,
Con gridi per sfogar sù'l duolo infano.
Pur tacque, parte, e dice hora s'è bene
Riposa, che svegliarla non conuiene.*

53

*Troua'l marito, e'n uolito affitto, e messo
Gli scopre'l tutto, e che la figlia morta
Per fermo tien; e che far manifesto
E ben al Rè, ch'hauean la fraude scorta.
Ei pensa alquanto indì rispose; questo
Troppo periglio à noi q' i Fràcia apporta,
Che così brutto eccesso non sia penso,
Se conorso del Rè non u'è'l consenso.*

54

*Quinci partiam; che ben del atto indegno
Il modo trouerò di far uendetta;
Cadde d'Asia per Helena il gran Regno,
E Francia caddero per Elisetta.
Germania, e Spagna contra lui disegno
Spinger, che l'una, e l'altra auida aspetta
Occasion, ch'èmpiuo ogni uicino
Di sospetto hà la forza di Pipino.*

55

*Guidolli, ou'ella giace l' dì seguente
Pipino, e molti accesi hauean doppiery;
E che non è la figlia chiaramente
Conobber pur à mille segni ueri;*

*Mà si dissimularlo, che niente
Altri scoprì de' chiusi lor pensieri
Quanto più sa Filippo l'accarezza,
Piange la madre, e par di tenerezza.*

56

*Vi stettero molti hore, indi partiro,
E con essa rimase sol il rio.
Grifon, e disse; hor cessi ogni martiro,
Che non u'ha canosciuta u' accerti'io.
Apr'ella dal profondo alto sospiro,
E sol rispose; così uoglia Dio,
Chiede licenza l'Vngbero, che vuole
Abbandonar Parigi al nuouo Sole.*

57

*Rispose alhor Pipino, e chi vi caccia?
Chè di partir non giunti ancor si parla;
Per domani ordinata s'è una caccia,
E per vostro diporto intendo farla,
Restate pur, e di partir si taccia,
Aggravata è la figlia, e voi lasciarla
Volete pria che si risani? certo
Parmi di poco amor vn segno aperto.*

58

*Al Re Filippo la risposta piacque,
Che nata parli da sincero affetto;
E uolentieri ancora ei li compiacque,
Accio non tema, e' habbia egli sospetto:
Poscia ch'è'l nuouo Sol dal Indo nacque
A le cose rendendo il uario aspetto.
La compagnia inuitata si distende
Al bosco, che dal Magno il nome prende.*

59

*La caccia incominciato in essa entrati,
Di cui più bella mai non uide Francia.
L'Quintagli de' eltri altri hà lensati,
Altri accaneggia, e altri darli lancia,
D'altri Lupi, o Cinghial son' affrontati.
La luce homai nel occidente è rancia;
Pipin dietro ad un Ceruo il Destrier puge,
C'ha ferito, e da gl'altri si disgiunge.*

E 4

E tan-

E tanto il seguitò, ebb' a pur di presa,
E smontato degollò in sul disfiarò.
Et in varcion di mormon an' egli affese
Non, vede alcuna, in cotal modo a fermarò.
Chiamò più volte adarno. Al fin si stese,
Cercando a caso, se trovò l'asino.
Camino, e' m'avea sopra di s'esso giunse;
E per l'asino a' di là di s'esso pur disse.

Nè prima l'asino al corridore v'istene,
Che Feba, m'avea posto l'onda scorse a
Di Lambertò al f'agorò al'hor potenne
Chiamò s'alcun' in l'asino a' di s'esso.
La voce udita il cacciator fuor uenne,
E l'asino, che s'avea con s'esso, a' di s'esso
Stupido, disse: iborò in s'esso a' di s'esso.
Di tanto gratia, e' ha degnoato noi.

E Pipin sorridendo, rassabilmente
Chiese, quanto Berta è andata a' di s'esso.
Quattro teghe rispose, e' n' Occidente
L'asino a' di s'esso, giunse a' di s'esso.
Quì star bisogna fin, che d'Oriente
Veli con maggior luce la stante.
Cielo: smontase adunque, o Sine, e prende
La staffa, onde Pipin del destrier scende.

Il guida altrone, e' uentre egli il legava,
S' un legno il Rò di Frantim accento d'esse.
Con l'asino, e' a' di s'esso a' di s'esso.
Se da fuori son seggi ricerca fosse.
Ma Berta, cui l'error passato aggrana,
Con acqua di sapone approposito.
Acce, si l'asino per d'esse a' di s'esso.
Di s'esso, e di pale molla, e' l'asino a' di s'esso.
Come lei scorge attonito rimontò.
E frà se dice: Berta cento s'esse.
A' di s'esso a' di s'esso, e' n' a' di s'esso.
Che n' asino a' di s'esso, e' pur l'asino a' di s'esso.

N'avea in agnir simbiante a' di s'esso.
Suol dimofinar sua forza, e' n' a' di s'esso.
(Se Berta a' di s'esso) non possente a' di s'esso.
Scopre, e' a' di s'esso a' di s'esso.

Se di Lambertò è figlio di s'esso, a' di s'esso.
Essa con un s'esso, e' n' troppo a' di s'esso.
Suggera s'esso a' di s'esso a' di s'esso.
Non mostrerommi discortese al dono.
Ella farò a' di s'esso a' di s'esso.
Se s'ebertamon son, e' n' a' di s'esso.
Ei segna a' di s'esso a' di s'esso.
Meco, e' a' di s'esso a' di s'esso.

Si l'asino, a' di s'esso a' di s'esso.
Che n' a' di s'esso, e' n' confetti, e' n' a' di s'esso.
In parte adunque ristagnato il chiede,
S' a' di s'esso a' di s'esso a' di s'esso.
E' cacciator, che n' lei ha qua gran fede,
Rispose, mia figliuola a' di s'esso a' di s'esso.
E l'asino, e' n' a' di s'esso, in tutto a' di s'esso.
Promettete m'asino, e' n' a' di s'esso.

La chiama a' di s'esso, che n' a' di s'esso.
E quel, e' n' a' di s'esso a' di s'esso.
Ella confusa, e' n' a' di s'esso a' di s'esso.
Piaciuto fuisse al suo Signor, rispose.
E' n' a' di s'esso a' di s'esso a' di s'esso.
Che meglio a' di s'esso, e' n' a' di s'esso.
Ella conferma, quanto a' di s'esso a' di s'esso.
Impone il Rò, e' n' a' di s'esso a' di s'esso.

Quella l'asino in parte ritirata,
Et a' di s'esso a' di s'esso a' di s'esso.
La Penegia a' di s'esso a' di s'esso.
(Che mal creder il posso) meretrice.
E poi che tanta fede t'ha a' di s'esso.
Donna sperar honesta più non t'ha.
A la prima richiesta, e' n' a' di s'esso.
Al canuto Pipin dormir con essa a' di s'esso.

er de' sapori a donna v'ha, non lo
 Che a' bonfatto offompra la rana; e d
 Poi disse: *trovato per che baciando a mane*
Scoperta arda chi fuisse ella finga;
 Ma fate che di què parla dimane,
 Ch'io non v'ubli Donna di b'neficio reo;
 B'n' di questa pria di la lor lasciamo;
 E dona aspetta il Rè Pipin coniamo.
 Bernardo ni arrivò di Chiaramente:
 Ch'è p'nta il Cacciatore partito s'era
 Atepre s'altegran discoprirs' a franta,
 Con Gherardo Alexando di Ruscione
 Ascoso Febo sotto l'Orizzonte,
 Vider Filippo lungo a la Riviera.
 Vanogli insonare, ed egli al Frasca spane,
 Che stato gli è di gran timor ragione.
 Altri seguendo i corni, altri la pelta;
 Al Selvaggio ricetto ragunarsi
 Allegro'l Cacciatore le mosse apprestò.
 E di pamera c'na consentir fecer
 Scoprendo Delia homai l'aurata testa,
 In uari lochi imen nobil corcar fè.
 Dietro a gli altri Pipin rimar ad arte,
 P'cia Bernardo ritrò a disparte.
 Et v'andò, li disse, b' qui tronate;
 Nè già è Diana, bene b'n selva sta;
 Poi che d'accordo son con lei restato,
 Che questa notte hanrolla a voglia mia.
 Però fà, che si t'lesto apparecchiato.
 Ma, abel Rè ciò non sapia d'ingberio.
 Promette, parte; il Cacciatore domando,
 Habb' letto e appressat Rè comandò.
 Frà s'accordarsi adunque, andò guidare
 Sul fiume andarzo sotto d'usc piante;
 E resistè per d'la cadambiano.
 S'ella fisse rega a Pipina emante a

Bernardo e il Cacciatore si ritirano;
 Rimar Pipin, e comparir anante
 Lei uado, e l'carro ascese, humanamente
 Ella spogliollo in atto egra, e dolente.
 Coraggio fra le braccia ella lui stringe
 E disse: *Non ben trouar perdon a quanto,*
Abilassa s'ono s'osa di b'neficio a
 Pipin di merauiglia, e pensa alquanto;
 Poi segna qual ragione bonus in spinge,
 Che temenza di me deggia ha veni s'auto?
 Ti perdon'o, e offeso n'qua in n'auto
 Ma spiega per il tuo consiglio bonum
 Con fraganti rompendo le parole
 Sappi, che Berta, replicò, sou'io;
 De' gran Rè di Pannonia unica prote;
 E tu l'marito sei tu'l Signor mio;
 T'offesi, ti sprezzai, e ben non duole,
 Fu error di gioventù; mercede per Dio
 Sospira; e poi con lacrime in desse;
 Il tutto raccontò come successe;
 Sembra Pipin che'l loro habbia gustato,
 Si attonito a parlar de' Berta restò.
 Ruppe a la fine; adunque n'ba spregiato
 In guisa tal la Mag'ancese gesta?
 Flor ogn'antico lor gran peccato
 Indur' ritornar potrebbe a quist'
 Offesa mortalissima; e ripressò
 A id. fra'l folle error, com'è promesso.
 E non la man' ipit' a trar le volse;
 E del suist'ro ritrouando giorno
 Il dest'ro cam' in se la b'na, e ne oia
 Che vergine trouolla, il primo fiore.
 Quel d'acqua Carlo di Pagan toruere
 Diar nelle roma n' seguim' ha ferore
 Dio la guidollo; e ne fa p' d'gratia.
 S'alle

*S'allegro molto la Regina, come
Che qui si troua il genitor intende.
Fugge la notte, e le dorate chiome
Il nouo Solda d'Orizzonte stende.
Bernardo giunse, e l' Rè gli scopre il nome
Di lei, ch'ha seco; ei mira, e l' uer comprende.
Muto rassembra. E poi da Pipin ode
Del maluagio Grifon l'usata frode.*

79

*Vestiti tutti trè uolgon le piante
A ritrouar il Rè de l'Vngheria,
Giunti, egli fermo nota il bel sembiante,
E'l suo costume il cor già non oblia,
Com'ei la figlia, ed ella il padre auante
Scopre, ch'è tanto gaudio dir potria?
A i piedi ella li cadde inginocchiata,
E disse, o padre? ed egli, o figlia amata?*

80

*Nè forza han di seguir, ma'l pianto sciolto
Di lingua in uece scopre il dolce affetto.
Ei la solleua, e l'uolto appoggia al uolto;
E che passan di uita hauristi detto.
Ei ruppe al fin. hor da le man son tolto
Di Morte, o pur mi fia l'morir diletto.
Mà l'interruppe il Rè Pipino; e insieme
L'uscio ferrò, ch'esser scoperto teme.*

81

*Et se uenir Morando di Riniera,
E Raimondo di Trieucs, e da Berta
A la presenza lor fece com'era
Da capo raccontar la cosa aperta.
Quindi trattando uanno in qual maniera
Sopra Maganza il danno si conuertea.
Pipin chiama Lamberto, e da lui uolse
Inter doue, e quando Berta sciolse.*

82

*Gli spiega il fatto à punto, e pur quel tanto
Ei rinouò, che Berta hauea narrato.
Conchiuser poi di dar principio à quanto
Dianzi secretamente hanno ordinato.*

*Vogliono, che Berta iui se celi intanto,
Che'n Parigi s'adempia il lor trattato;
E Raimondo, e Morando refteranno
Con lei, fin ch' à leuarla altri uerranno.*

83

*Già ritirate l'ombre il Sol hauea,
E'n parte l'erbe di rugiada scosse,
Quando Pipin, che d'alto sdegno ardea,
Con la sua gente in uer Parigi mosse.
Giunti, Filippo uà, dou'attendea
La moglie, e spiega, come nozo fosse
Di Berta il caso. Intanto mette à segno
Per la Città Pipino il lor disegno.*

84

*In sala entrato poi con la sua guarda
Di Magancefi ui trouò un drapello;
Alza la uoce in segno; e già non tarda
A trar la spada, ad auentarsi à quello,
Segue sua schiera intrepida; e gagliarda,
E di miseri fanno empio flagello.
Molano i Magancefi, indi si sente
Gridar per tutta la Città repente.*

85

*Tali le strida son, che par se'n uada
Il gran Règo de' Galli à ferro, e foco.
Già preso hanno i Francesi ogni cōtrada,
Nè da ritrarsi han gl'infelici loco.
S'arma in fretta Grifon, stringe la spada,
E dà la foglia era discosto poco,
Quando ferito giunse un seruitore,
Lo qual ferma, gridò, ferma Signore.*

86

*Con queste orecchie il Rè di Francia stesso,
Hò sentito gridar moia Maganza.
E con l'Vnghero à fit di spada messo
Grosso drapello hà ne la regia stanza.
Hò cerco di fuggir, accio che messo
Ti fussi, n'altri allor furor auanza.
La Città solleuata l'arme stringe;
E strade, e piazza il nostro sangue tinge.*

F 26

87

ù da Grifon, quando uenir inieffe
 L'Vnghero, molta gente in casa tolta;
 Ona' hor uerso una porta il camin prese
 Correffe tra uia ancor ne giunge molta,
 Però che quanta de la Maganteffe
 Stirpe potea fuggir con lui s'è accolta.
 Tàl declinando al mar di forze cresce
 Fiume, cui nouo fonte ogn' hor si mesce.

88

A la confusìon staua Elisetta,
 Che nel letto è di gran febbre aggrauata,
 D'alto stupor ingombra, enoua aspetta,
 Che la smarrita Berta sia trouata.
 Ecco anhelante una Donzella in fretta
 Arriua. Or à suoi piedi ingenocchiata
 Ohime Regina disse, ohime, che tutte
 Dal furor di Pipin noi siam distrutte.

89

I uostri figli son prigion in mano
 De l'offesa Regina d'Vngheria.
 Finger che Berta siate in tutto è uano.
 Temo ch'altroue ella scoperta sia.
 Uccisa con spettacol'inhumano,
 Nostra gente à Pipin si caro pria
 Si uede per le Sale, e per li tempi,
 Nè più Africani esser potrebbon empi.

90

Sorge Elisetta à l'hor, benche tremante,
 Nel letto s'inginocchia, e gli occhi fissi
 In imagin di lei, che si costante
 Al fin, e si fedele à Christo, uisse.
 A giunte mani, e uiso lachrimante,
 Ingombra di santissim' Aura disse,
 O donna, tù, che'l lungo error tuo uisto;
 Poscia uiuesti si fedele à Christo.

91

Tù, che su'l monte il Popol empio, e fero
 Sprezzando, il tronco frà le braccia accolto
 Baciaui, e'l sangue, nel cui merto spero,
 Fù misto al fiume da tuoi occhi sciolto,
 Nè poi il santo, e casto tuo pensiero,
 Mentre uiuesti altroue mai fù uolto;
 S'unqua ti offersti dono, e sciolsi uoto
 Caro, nò far che sian miei preghi à uoto.

92

Impetra tù, che puoi, che'l traditore
 Mondo abbandoni; e mi raccolga Dio
 Di sua pietà nel seno; e ben dolore
 D'ogni passata offesa al cor sent'io.
 Tacque, la cinse un dolce, e freddo horrore.
 Corcosi, chiuse gli occhi, e l'alma uscì.
 Fiuo Alabastro par de sensi priua,
 Ne mai si bella dimostrassi uiua.

Il Fine del Settimo Canto.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

A Berta, & a Pipin danno la morte
Gli iniqui figli, e Carlo fugge in tanto;
Habitò, e nome cangia, & a la corte
Va in Saracola con Morando a canto.
Batterza Galaraua, indr' conforite
D'essa diuini, apporta estremo pianto
Il Rè di Garbo a la citade, poi
Ch'abbatte il Re, con tutti i figli suoi.



On miseranda stra-
ge scorse in tan-
to, e dilagò le
De' morti il san-
gue, e dilagò le
strade;
E penetrar al
ciel il rauco pian

Del sesso, cui ferir sdegnan le spade.

Nè di Pipin l'irato viso a tanto

Spettacolo s'è tinto di pietade.

Comanda che co' duò figli guidata

Elisetta sia'n Piazza, & abborracciata.

2

Detto li vien, ch'è stinta ell'è d'affanno,
Che non voglia con morti incrudelire.
E i cari amici supplicando stanno,
Che contra'l seme suo deponga l'ire:
Che colpa nel error essi non hanno,
Nè sua prole così deue abborrire.
Ei cede al fin, mà dice piaccia à Dio,
Che impietà non diuenga l'esser pio.

Con quattro mila cavalier poi spinge,
Bernardo, accio conduca la Regina;
Et ella nel partir d'acciar si cinge,
E'n schiera uer Parigi, s'incamina.
Tal camilla frà Rutoli si pinge,
O Frà Grecile Dee, che la ruina
Voller di Troia. Mà risento quanto
Si tratta al rio Grifon, per strada d'...

Sei mila cavalier hà seco unito,
A Fortuna disposti, o buona, o ria.
Intende che Bernardo era già uscito
De l'ampio bosco, e uerso lor uenia;
E che da quattro mila è sol seguito,
Mà nobil tutta, e scielta Baronìa;
E Tolomeo Spinardo suoi fratelli
Chiama vicini, e così parla a quelli.

5

L'empia Pipino hà graueamente offesa
La stirpe nostra, ne già più potea.
Berta nocente fà, che uada illesa,
Et affatto distrugger noi uolea.
Elisetta fedele hà uilipesa,
E'n moglie uol la meretrice rea.
Veggio, c'hà i sè l'antiche i'giurie accolte
Che già gran tempo in uan credea sepolti

Mà!

6

Mà l'giusto Dio, che gl'innocenti aita
 Dal ciel, con l'occhio di pietà mirato
 Ha'l grane torto; però'l modo addita;
 Che se pugnar uogliamo sia uendicato.
 Affaltiam questa gente disunita,
 Che tanto scorno, e dāno hoggi cō ha dato
 Imittiam loro in esser crudi, e ferri;
 Nè molto andran de la Vittoria aletti.

7

Il rio parerè i duo german lodaro;
 E'n ordin meglio posero lor gente;
 Nè molto innanzi giron, che miraro
 L'acciar dal Sol percosso rilucente
 De' lor nimici, nè già li trouaro
 Marciar, come uolean confusamente;
 Sono scoperti, e già uedi abbassarfi
 L'haste, e quai Tauri i corridori urtarfi.

8

Di chiaramente precedea Bernardo;
 Nè'n Francia è cavalier di lui migliore.
 Vien d'altra parte ad incontrar Spinardo
 Giouine di gran forza, e di gran core.
 Ruppe egli l'hasta; mà da più gagliardo
 Colpo ferito al petto cadde, e muore.
 Bernardo (che si ruppe'l terro) prende
 La spada; i suoi rincora, e gli altri offende.

9

Grifone ad incontrar Raimondo venne;
 Et à terra di gran piaga ferito
 Gitollo, e l'hauria ucciso; mà'l sonuue
 Morando, che'n quel corno è seco unito.
 D'un riuerscio à le tempie il tocca, e stenne
 Gran pezza vacillante, e sbigottito.
 Raimondo intanto da le genni sue
 Portato vien, oue curato fue.

10

Bernardo altroue il gran Leon Nemeo
 Sembrastà Magancesi, e fuga, e uccide.
 Argini onde passò d'estinti feo;
 Rompe ogni intoppo, ogn'ordine diuide.

Mà l'sopraggiunge, e'l fere Tolomeo
 Sù l'elmo in vano, et ei si volge, e ride.
 Mà con la lancia Berta il fere intanto;
 Ei cadde, e di sua morte ha donna il vato.

11

Mà volendo spiegar tutti i successi,
 Troppo l'historiamia lunga sarebbe.
 I Magancesi in rotta furon messi;
 Mà vn Torrente di sangue prima crebbe.
 Calauano i destrier del Sol defessi,
 Quando la pugna misera fin' hebbe.
 Fugge vinto Grifon, e seco mena,
 Di tant' Cavalier, vn terzo à pena.

12

Giunti gli altri in Parigi la cagione
 Narrano al Rè, che tātō hauean tardato.
 Ei n' hebbe gran ramarco, e passione,
 Che'n preueder così fù trascurato.
 Perché de' Rei, chel traditor Grifone
 Seguir, nè pur un sol saria campato.
 Ch'io spieghi l'accoglienze dimostrate.
 Erà madre, e figlia già non aspettate.

13

Berta fà sepelir la sua diletta
 Amica, che per essa è giunta à morte,
 E si duol, e s'afflige, che negletta
 Fusse, quando preuide l'empia sorte.
 E i due suoi figli, come figli accetta
 Di lei sì cara, e del fedel consorte.
 E lieti à pien de gli scoperti errori
 Di Berta indi partiro i genitori.

14

Mà giunto il nono mese, che Pipino
 Berta conobbe in riva à le bell' acque,
 Come del ciel decreto alto diuino
 Hauea già stabilito un figlio nacque.
 Perché sù'l carro il genero vicino
 Al Magno, anco chiamarlo si cōpiacque
 Carlo Magno; che augurio certo fue
 Del gran ualor, de le vittorie sue.

Ha't

15

Ha l'heo sopra la dritta spalla, ch'era
 Segno che de'Real di Francia è Carlo;
 E uiso, e guardatura a tanto fiora,
 Che fissamente alcun non può mirarlo.
 L'hebbe'n cura Morando di Riuiera,
 Che si l'amò, che più non potea amarlo.
 Felice dodici anni col consorte
 Visse Berta; ma poi rangioffi sorte.

16

I duo Bastardi da parenti accesi
 Son cōtra il Rè, la moglie, e'l lor figliuolo.
 Raccordan, che leggitimi discesi
 Sono, e c'haurà l'impero Carlo solo.
 Ch'essi dal foco à pena fur difesi;
 Che la madre il cortello, e non il duolo
 Lor tolse onde bon ponno assicurarfi,
 Che d'essi non uorrà Carlo fidarsi.

17

Spiegano i danni ultimamente dati
 Da essi: ed altre ingiurie antiche, e noue.
 Homai di ubedir lor deliberati
 Eran: ma non san come, quando, e done.
 Veneni potentissimi apprestati,
 Di non ne far Rè Mitridate proue,
 Hanno, sperando di tronar pur modi
 Di dar effetto à l'ordinate frodi.

18

Di Berta nacque una figliuola intanto;
 E nel parto da i figli era seruita:
 Però che da essa amati erano tanto,
 Ch'à starli à canto inferma anco l'inuita:
 Et agio hebbero al hor d'essequir, quanto
 Il rio Demonio instando sempre addita:
 I cibi, ch'essi di lor man portaro
 A la semplice madre, auenenarò.

19

Ogni miglior rimedio fù adoprato,
 Ma incōtro troppo hebbe possète, e forte.
 Da medici periti è giudicato,
 Che uenen porto à la Regina ha morte.

Aleccessuo duolo inaspettato
 Fà per morir, il misero consorte:
 Nè mostrano di fuor cordoglio meno
 Gli empì figli, che dato hanno'l uenem.

20

Dame, e Donzelle sono impregiate,
 Che dande uengh'el mal potrian sapere:
 E furon come uelle al Rè, abbruciate
 Trè fide, ed innocenti cameriere:
 E peggio ordia, ma fur l'implicata
 D'amici con sollecite preghiare.
 Et la figliuola, per la madre Berta,
 Appellax uelle, nel battesimo Berta.

21

Ma scorsò l'anno i duo Bastardi fero,
 D'altri sospinti pur, auono disegno.
 Laufroi disse al fratello, indarno fiero
 Fu'l nostro contra Berta giusto sdegno,
 Che fermò l'empio padre nel pensiero
 Ha, che succeda à lui Carlo nel Regno:
 E se noi lascia uiui (il che non credo)
 Ben nostro uile stato anco preuendo.

22

I duo Mostri conchiuser finalmente,
 D'uccider il fratello, e'l genitore:
 E Grifon auisar, che con gran gente,
 Sia nel tal loco; e dièro il giorno, e l'hore.
 Era ne la stagion che'l Sol ardente
 Rende più grati i sonni, e l'ombre, e l'ore.
 Vanno à la stanza, nè contesa face
 Alcun, oue dormendo il padre giace.

23

Si oscurò'l Sole, à cui mirax dispiaque
 L'atto inhuman sì che narrar non l'osi.
 Non Ceruo sitibondo, à limpida acque
 Corse giamai così uolontaroso:
 Com'astalir il padre si compiacque
 L'un figlio, e l'altro tratto il ferro ascosa
 Chi ne la gola sfoga il fier dispetto,
 E chi le punte li raddoppia al petto.

Sorse

24

Scorse del letto, & a' fuggir si diede.
 Ma sopraggiunto, & atterrato è poi.
 N'è ch'inde le labbra, e l'altro il fede.
 Quinci, dicendo, ben ueder t'è p'ui,
 Qual Carlo attende hora da noi mercede,
 Cui si bramavi di preporre a noi.
 Al vscio giunse Carlo intanto, e scorse
 Il tutto, e fuggi il suo passo volse.

25

Fugge, qual fuote la Leona l'figlio,
 Che'n forza ha lei di cani abbandonata.
 O qual pulcin, che da rapace arigli
 Vide la cara madre laccata.
 Se scorge ad ogni passo, volge l'ciglio,
 Seguir gl'infami mostri sua pedata.
 E frà suo cor al proittor Dionigi.
 Pregbi fundendo xpi fuor di Parigi.

26

Per's Orlens i breui passi affretta,
 E troua di sua etate vn Pastorello.
 Se panni vuol cangiar l'innua; accetta
 L'offerta; e di Pipin il figlio quello
 Ruudo ammanto al nobil corpo affetta:
 N'è Cinthia parue Endimion più bello.
 Parte; quando l'gran carro l' Sol ritenne
 Di Sanz' Homero a la Bidia paruenne.

27

Intra; di qua di là per tutto spia
 Giardini, e chioftri, e non sapea fermarsi.
 Ilh'inde vn Padre, che cercand'già,
 E se di loro ei Laito vuol farsi.
 Li rispose l'fanciul, che sol desia
 In iolusaria toca diuistrarsi.
 Ond' al Abbate l'guida, e si conuenne;
 Frate vestito, e par sua seruo l'tenna.

28

rison intanto era in Parigi entrato,
 Et infinita Gente conducea.
 Del Rè Pipino il corpo fu portato,
 On' ha mirato il Popol concoreo.

Già raccontar si sente in ogni lato
 De' traditor German l'opra si rea.
 Mandano al Ciel le strida i Parigini;
 Sembra che'n focò la città ruini.

29

Del gran Regno di Francia incoronaro
 Lanfroi; poi che Magāza il tutto ha i ma
 Et Olderigi suo fratel creato
 General Siniscalco, e Capitano.
 Humanissimi a tutti si mostraro.
 Per hauer Carlo, e pene, e premi in vano
 Impongono, ch'alcun già non si troua,
 Che uerta rechi, non che ferma noua.

30

Già quattro volte al cancro, & alrettante
 E scors'el Sol del capricorno al segno;
 E cerca hauer l'fedel Morano quante
 Città l'Italia abbraccia, e'l Gallo Regno.
 Hor religiofo sembra hora Mercante;
 Ma vano pur riesce il bel disegno;
 Che nulla egli ha inteso ancor, ma vuole
 Di lui cercar oltra le vie del Sole.

31

Torna in Parigi, e'n cognito il ritale,
 Nè doue esser potesse lui comprende.
 A i più fedeli amici anco ne chiede,
 E che'n tutto scordato è quasi intende.

Che si quesipera non vuol. Da sede
 Lascia Parigi ad Orlens s'istande.
 Nè molto andò ch'è Pastorello scorse,
 Che s'arico tra'l giubban, & a lui corse.

32

Il ricombbe ancor che sia sdrucito,
 Et ad alta uoce come l'hebbe, e quando.
 Disse l'fanciul, quā giunse shigotico,
 Del Rè Pipino il giorno memorando;
 Di finissimi drappi era vestito.
 Nè seco hauer pur uno guida; e in bardo
 De' panni miei vilissimi spogliommi,
 A se li pose, e fuor ricchi lasciommi.

Tranne

33

Tranne questo Giuppon; percb'io piangea,
 Il resto da mio padre fù uenduto.
 De le sembianze sue poscia il chedea,
 Et in qual parte andar l'hauea ueduto:
 Ei, che scordato in tutto non l'hauea,
 Gliel descriue; e l'fentier da lui tenuto
 Li uà additando, al fin , allegro molto,
 Dal pastorel si fù Morando tolto ,

34

E'l ciel ch'à suoi disegni fauorina;
 Prega to scorga, e insegnili'l camino.
 Ma'l Santo Abbate in uision sentiua
 Notti infinite il Messaggier diuino,
 Spiegarli, che'l fanciul, che lui seruua,
 Era'l figliuol di Berta, e di Pipino,
 Risorto pur à se trasse in disparte
 Carlo, che si facea chiamar Lisuarte .

35

Disse non puoi celarti, o Signor mio .
 Troppo uerace è chi mi t'ha scoperto .
 Che Carlo Magna sei, m'ha fatto Dio
 Si spesso riuelar, che'l tengo certo .
 Mà tu sospetto non bauer percb'io
 Del Rè Pipin già non mi scordo'l merito .
 Otto anni t'hò seruito , e per mercede
 Degna di lui, questa Badia mi diede .

36

Carlo ch'un testimonio addursi tanto,
 Il sente, e che non finge ben s'è accorto:
 Ingnocchiato disse, o padre santo,
 Ben desso sono, il uer tua mente ha scorto.
 Egli il sollena, nè frenàdo il piato, (porto.
 L'abbraccia, e bacia, e gran sperme gli hà
 Che fermi ogni disegno in Dio l'efforta,
 Che Duca han uallo nè trauagli, e scorta .

37

Per altre cose à lui salubri scorse
 L'Abbate, che di santo Zelo ardea .
 Poi quegli, e questi in un parer concorse
 Ch'ei uina, e serua pur come solea,

Nè molto andò, che quini i passi torse
 Egli, che fin à morte lui uolea.
 Cercar, e'l noto, e fido Abbate troua;
 E del caro Signor domanda noua.

38

L'Abbate, che sapea già molto auante,
 Quanti'era da Morando Carlo amato;
 E com'è quando là uolse le piante,
 Come si copra non li tien celato.
 Varia l'fedel al ragionar sembante,
 Et in ciel per lo gaudio par traslato.
 Bacia la terra ingnocchiato, e Dio
 Ringratia, che'l ritroui tanto pio .

39

Van doue Carlo solo ritirossi,
 Al hor che'ntrar huomo peregrino intesi
 Come Morando lo scoprì fermossi,
 Per non cader, si al gaudio mal contesi,
 Mà poi frenollo in parte, ed attristossi,
 Quando di Frate inhabitò'l comprese.
 Vini, disse, Signor costante, e forte,
 E speriam anco più felice sorte .

40

Eirauisollo, e'n leno ad esso corre,
 Nè l'uno à l'altro in dolci affetti cede.
 Hor nò più l'ciel, com'io credea n'abborri
 Dicean, che riueder ci ne concede .
 Più detto baurian; mà sè silentio porre
 Ai cari affetti; al pianto, che succede
 Con preghi il Santo Abbate, e b'ha timori,
 Ch'altri non giunga, o sian uditi fuore.

41

Gli spirti dunque, e'l lachrimar frenaro,
 En molte cose discorrendo uanno .
 Al fin alteroue andar deliboraro,
 Ch'ini non senza gran periglio stanno .
 Armi per Carlo, e un Destrier trouaro,
 E partenza dal fido Abbate fanno .
 Egli lor benedice, raccordando
 A Carlo, ch'ubedir deggia Morando .

11

42

*Il qual per girne più celatamente,
Cangia nome, & Alceste si chiamaua.
V'scìr di Francia, e giunser finalmente
A Saragosa in Spagna, oue regnaua
Rè Galafron, nè à par di lui possente
In tutta Europa alhor si ritrouaua;
Di trè figli dotato è Galafrone
Marfiglio, Balugante, e Falsirone.*

43

*Fermarsi in quella Corte, e come volse.
Il Ciel, non era l'anno anco fornito,
Che'n suo Trinciante il Rè Lisuarte tolse,
E Marfiglio d'Alceste era seruito.
Mà tante nel suo cor virtuti accolse
Di Pipin il gran figlio, che gradito
Era à la Corte tutta; mà fù caro
Al magnanimo Rè de' figli à paro.*

44

*Di dodici anni bauea vna figlia ancora,
Che sotto l'Orse arder Neptun farebbe.
Dal Regno suo fin doue esce l'Aurora,
In quãto ornar può Dñna, egual nõ hebbe
E Spagna lei così, prezza, & honora,
Che Cipro la sua Dea più non potrebbe.
Al padre sopra i figli era diletta,
E fù la bella Galerana detta.*

45

*Mà'l Sol, ne la odorifera stagione
V'scia già'n Tauro dal balcon sourano.
E la prole del miser Pandione,
Membrar vdiassi i suoi dolori in vano;
Quando per suo diporto Galafrone
In giardin poco à la città lontano
Con Cavalieri, e Donne si raccolse
E cenar sopra l'herbe à l'ombre volse.*

46

*Sopra fini tapeti era corcato,
Che tale v'sanza lor fù sacra, e pia.
Nuda la testa à canto inginocchiato
Carlo, nè poca gratia era, il seruia;*

*Vn vestimento breue, e diuisato
D'aurei nastri ricchissimo'l copria;
E s'in aspetto, e'n gesti era compito,
Che da Gione poteua esser rapito.*

47

*Vi sopraggiunse Galerana intanto,
Et da tutti risorti fù honorata.
Il padre riuerito scorge à canto
Il nobile Garzon, e intenta il guata,
D'Amor ferir si sente, mà non tanto,
Ch'esser deggia la piaga medicata;
Che negletta, & ascosa tanto crebbe,
Che rimedio à stagnarla poi non hebbe.*

48

*Huom vecchio, frà se dice, hà vn Seruidore
Sì gionine, e d'vn vecchio i son seruita?
Io vudò ch'è me'l conceda il genitore,
Nè cosa potrà farmi più gradita.
Vorò vedermi auanti tutte l'hore,
La gratia, e la bellezza sua infinita.
O me felice al hora. E tal il foco
Celato v'à serpendo à poco, à poco.*

49

*Gir spatiando in questa, o'n quella parte,
Poi che ciascun da l'herbe solleuossi.
Di Fiori vna Ghirlanda fè Lisuarte,
Onde le tempie, e i biondi crini ornoffi.
Dal padre Galerana alhor si parte,
E dietro à lui, che sol prezza, innioffi.
Echo rassembra, quando seguia in vano
Di Lirope l'fanciul tant'inhumano.*

50

*Si accosta, e dice; à mè donar ti piace
Quella Ghirlanda così ben contestata?
Ei si rimosse, e le rispose audace,
Ah che di voi è troppo indegna questa.
Sì ignobil fregio già non si conface
A così degna, ed honorata testa.
Inchironar voi sol deurebbon quelle
D'Arianne traslata noue stelle.*

F Ella

51

Ella sorride, e dice hor dammi quella,
 Nè può prinar il Ciel di sue corone.
 Ingombrando ti glie fa porge ed ella
 Lieta la prende, e n'è tosto d'ella pone.
 Di varie cose poi con lui favella;
 E c'hor quel fiore, hor questo rechi spona.
 Ma perchè homai la notte raggiada
 S'auvicina, giro in Saragosa.

52

Fece che preghi al Rè la madre porse,
 Che sorridendo ad essa Carlo vede.
 E dà gli occhi di lei n'anco può torse,
 Quando la Luna a i maggior rai succede.
 Febo gli obliqui segni un lustro scorse,
 Ben Carlo, ch'ella ha ama s'auede;
 Ma non mostra onde l'foco i guisa crebbe,
 Ch'estinguer il suo Ibero non potrebbe.

53

E d'Amor fatta baldanzosa homai;
 Tal di sue pene al fin il rende certo.
 Lisuarte si crudel sempre sarai?
 Nè d'un seruo sperar deggio altro merito?
 Ben certa son, che tu t'insingi, e c'hai
 Il foco, che per te m'arde, scoperto.
 Aspetti da me forse il paragone
 De la sprezzata, e misera Didone?

54

Tal hor ch'ignobil sei m'hai replicato;
 Nè fede ti porgea d'affetto infana.
 Ora non pur plebeo, ma certo nato
 Di Leona ti credo, o Tigre Hircana.
 Men fiero Demofonte saria stato,
 Et ei, che n'fatto la sembianza humana
 Cangiò meritamente al hor, che finta
 Fu per sua causa Anassarete morta.

55

Chi ch'io di me creduto haurebbe, quando
 Strinse Candor nel amoroso seno?
 Non questo guardardoti se sperando,
 Ho ricusato il Rè di Soria l'bene.

Per l'ampia terra i uerrò teco errando,
 Fra Scitthi, e d'Indi nel remoto seno.
 Fidansi al Mare, e Libia circondiamo,
 O in parti ignote l'Equator seguiamo.

56

Lisuarte, che di lei non manco è acceso;
 Ma qual forte nel petto il foco asconde;
 Da i dolci desti hor più legato, e preso,
 E dal pianto dolente ancor ei risponde.
 Ah! che già contra Amor non ho cōtreso,
 Nè piaghe ferbomen di uoi profonde.
 Ma quale speme hauer potea miei mali,
 Marte, e Gioue temendo per rivali?

57

E poi che di ueder mia speme à rina,
 Quanto più riuolgea manco speraua;
 La pena, e l' duol nel miser cor sopina;
 Et à trarmi di guai Morte aspettaua.
 Et di sì nobil morte altero i gina,
 Quando l'alta cagion mi ricordaua.
 Dissi tal hora, à mia felice sorte.
 Se mi fosser da lei lachrime porte.

58

Ei tasque, e con sospiri, i quai spiccarfi
 Da l'arso petto, più l'Infante lega.
 Sembra ella in uiuo fonte liquefar si,
 Mentre ei scoprir il saldo amor non nega.
 Vedi nel uolto il bel color cangiar si,
 Qual s'Iride i men uaghi suoi dispiega:
 E gli occhi intorno uolge in dolci giri,
 Ebra d'Amor, e par che passi, e spiri.

59

Tace l'Infante, che dal gaudio è vinto
 Tante il cor, ch'ogn'altro gaudio eccede
 Ond'egli ripigliando eccomi accinto,
 Come ui aggrada à dimostrar mia fede.
 Verrò nel Mar gelato, e dove cinto
 E da Cocito di Pluton la sede.
 Et ella è uer ch'io l'oda? e di mie pene
 Pietoso in sonno à consolar mi uiene?

Erano

60

Erano per seguir, mà intanto udra
 Un calpestio uicino, indi mirando
 Di Damigelle un choro discopriro,
 Che lei, non senza affanno, gian cercádo.
 Ben gli amanti lor giunta malediro;
 Pur ella à sè chiamolle simulando
 Di hauerle care, & à Lisuarte à Dio
 Disse, con un sospiro, e quindi uscìo.

61

Lieta con l'alire, & si ridente fuore
 Si dimostraua, c'hebb'er merauiglia.
 Che doue carca prima di dolore,
 Hor di gaudio la fronte hauer, e le ciglia.
 Mà poi che sorto fu'l notturno horrore,
 Dato le spalle à i liti di Siniglia
 Il Sol; à la sua stanza ritirossi,
 E di ueder l'amante imaginossi.

62

Che Amor, cui cieco à torto il módo appel-
 Scopre, e insegnolla, come ciò poiea. (la
 Sua camera secreta sopra quella
 Di Carlo, e del fedel Morando hauer:
 Nel paimèto apre un pertugio, ond'ella
 E Lisuarte, & Alceste udia, e uedeu
 Di loro i nomi intese, e di cui figlio
 Fosse l'amante, e perch'era in effiglia.

63

Mà poi, ch'oltre gli Armeni Febb'arse
 Le ruote, i più distosti anco s'uegliando,
 A la camera audace sola corse,
 Ou'era Carlo, col fedel Morando.
 Volta à l'amante, ti credeui forse
 A mè sempre'l tuo nome andax celando:
 Tà Carlo sei di Pipin figlio, e questi
 Morando, in nan bugie finger potresti.

64

Tà credi il Chfo, et io ti uo seguire (ieggio.
 In uita, e'n morte, onde'l battefmo hor ch
 Che bona sia tua fede, hor nò uo udir,
 Che uel tuo Christo omnipotente ueggio.

O quanto ardente prouo il gran desir,
 D'uscir di questa Fede, ou'hor uaneggio:
 Sò che Christo il dinin suo sangue sparfe,
 Si di nostra salute il desir l'arse.

65

Così dis' ella, e poi lor mostra, d'onde
 Ciò che racconta hauer sentito, e uisto.
 Fà che Morado in fretta appressi l'onde,
 Con cui rinasca nouo membro à christo.
 Sù la fronte Morando l'acqua infonde,
 Et à la forma è l'elemento misto.
 Poi di comun consenso, per legarsi
 Di nodo indissolubile, sposarsi.

66

Carlo l'abbraccia, e bacia, e ni girio
 Le disse, ch'altra mai ragion usata
 Non sia da mè, fin che del Regno mio
 Non sarete in Parigi incoronata.
 Non risponde l'Infante, c'hà di Dio,
 Con noua gioia l'anima alterata:
 Scorse tai cose, à la sua staoza ascende,
 Che troppo soggiornato hauer comprède.

67

Rè Brabante in Biserta à l'hor regnaua;
 N. Africa un altro hà più di lui possète,
 Che'n beltà: Galerana superaua
 Quante uiuean, per comun grido sente;
 Quantunque il nono lustro homai passaua,
 A nouo stral d'Amor però consente
 D'aprir il petto; & ui fer piaghe tali,
 Che s'ella no'l soccorre, fian mortali.

68

Per hauer lei di Libia dunque, ei scioglie;
 Trenta mila guidò prodi guerrieri.
 Passato il Mare in Aragon s'accoglie,
 Et innua Ambasciatori al Rè d'Iberi:
 Chiede, che ceda à lui la figlia in moglie,
 O che seco hauer pace unqua non sperì.
 Giunti i Messaggi espongono l'ambasciata,
 Ch'al Rè, & ai figli fà non poco grata.

F. 2 Tratt a

Tratta in disparte la diletta Infante,
Alleggrandosi seco noto fanno,
Che lei chiedeva in moglie il Rè Brabante,
E ch' altroue un suo egual non troueräno.
Conturba à la proposta il bel semblante,
E uita perde quindi al Petto uanno.
Così à un Balen uergian l'aria oscurarsi,
Poi scender i napori in acqua sparsi.

E risponde sia ner, che de la fele,
C'ho nel mio Padre, colal fratto coglia?
Che ad huò uetchio mi unisca, e ha già he
Ah del folle desir p' Dio ti spoglia: (rede?)
Nò uostro honor, che figli habbia richiede
Serui de' lor fratelli: e uoiel non uoglia,
C'habbian Paggi Agoläte, e Caroggiero
Del sangue nostrosahi questo già nò spero.

Tacque la Donna: e Galafron à lei;
Viui lieta figliuola, e s'fren' l'pianto,
Che perder mita; e Regno anzi torrei,
Che'n tal caso starbasi ò tanto; ò quanto.
Vere son tue ragioni, e non saprei
Negar. Quinci egli parte, e douè intanto
Aspettan gli African torna, e ricusa
Il Rè di Libia, e sol la figlia accusa.

Non si acquetar i Meffi à la ragione;
Mà l' minacciar com' legato sia;
Non men' altier soggiunse Galafrone;
A lui pur dite, che la colpa è mia;
Che tanto disegual è'l paragone,
Che'l uolerne trattar parmi pazzia.
Mà uenga pur, e tenti se'l disegno.
Facil sarà di tormi e figlia, e Regno.

Che di Numidi essercito disciolto,
Hor forse non uedrassi incontra spero.
E sappia ch' i Roman fudar più molto.
A uincer noi, ch' à torra à voi l' Impero.

Nè (s'io non fallo) adesso più sepolto
Giace; ch' al hor facesse il nome Ibero.
Tacque, lor da licenza, i quai se'n vanno
Al Rè Brabante, e la risposta danno.

Arde d'ira, di sdegno, & ogni punto
Vn Lustro parlà vendicar lo scorno.
Lena tonde trabatche, e mette n punto
L' essercito e si parte al nouo giorno.
Mà pria ch' à Saragosa egli sia giunto,
E lettere, e Meffi Galafron intorno
Mandati, entra le mura gente eletta,
Bèche nò mola; bauea raccolto n fretta.

Mà giunto l' African s'attende suore,
Nè già l' ampia cittate intorno cinge,
E com' porio Feba il nouo albore,
Ad assalirli il Rege Hispan s'accinge.
Con cinque mila il suo figliuol maggiore,
E seco Balugante innanzi spinge.
Seguia con diece mila Galafrone,
Et hà ne la sua scbiera Falsirone.

Col famoso Brabante il Mar. passato
Di Garbo ha'l Rè, che Polinoro è detto,
Nè tributario haueua, il qual stimato
In arme fusse al par di lui perfetto.
E più illustre il rendea, che gli orna il lato.
Quel nobil Brandò Durindana detto.
Moue con otto mila, e'l suo Re prega,
Che sol sia spettator, & ei nò l' nega.

Marfiglio, pria incontrò ch' al ciel le piante
Volge, in tal guisa fù nel fianco offeso.
Rascia fere à lo scudo Balugante,
Nè meglio del fratello ci s'è difeso.
Ruppe l' basta, la spada strinse, e innante
Spinge l' cavallo, in uer l' Insegne steso:
Impiaga, uccide, e giunto quelle afferra,
Di mano altrui le leua, e gitta à terra.

78

*Mà rotta, e'n fuga posta è questa schiera;
Onet, con l'altra Galafron si spinse.
L'hasta di polinoro à la visiera
Spezza, nè mosse lui, nè i ferro tinse.
Indi la spada trasse, e mentre spera
Al difetto supplir, lui preso aninse
A i fianchi Polinor, d'arcion leuollo,
Et di Brabante al padiglion mandollo.*

79

*Poi, come legno l'onde vaste, e grosse
Rompe, seguendo il vento impetuoso,
Così ne le salangi incontra mosse,
Il varco ei s'apre ferro, e ruinoso.
Retto da noue, e non credibil posse
Spezza ogni usbergo il brando sì famoso.
Già in terra e Falsiron, già tutta è volta
L'Esterre fatta gente, e'n fuga sciolta.*

80

*Fin sù le Fosse ei gli accompagna, e stette.
Mirando, se con loro entrar potesse;
Mà visto à quanto rischio si commette,
Di ritornar vittorioso elese.
L'euai ponti l'Hispano, e guardie mette,
E come foglie in su le mura speffe
Scorron le genti. E i figli spaventati
Di Galafron sono in palagio entrati.*

81

*Come la madre lor dentro la foglia
Scoprì le faccie aspersi di timore.
Ah vigliachi, gridò, tale ui inuoglia,
Dunque nobil desir d'armi, e d'onore?
Nè un solo è alme di uoi, che restar uoglia
Prigione in compagnia del genitore?
Venite, in seno ancor voglio accettarui,
E da le man di Polinor sottrarui.*

82

*Confusi altro soggiorno iui non fanno,
Nè replicò parola un sol di loro;
Nè riposo la notte à i corpi danno,
Da tutti sì temuto e'l campo Moro.*

*Le stelle a pena ad attuffarsi uanno
Nè affatto scopria'l Sol le obbieme d'oro;
Quando mostrossi il Rè di Garbo armato
In campo, e sfida, dando al corno fiato.*

83

*Marfiglio primo'l Corridor asceso,
Che la notte ogni arnese in dosso tenne,
Con l'hasta, doue di sue furie acceso
L'indomito Africano attendea, uenne.
Rapido al corso l'uno, e l'altro sleso,
Le uisiere ferir; mà non sostenne
L'untar Marfiglio, che'l terreno impresse
L'altro; come di canna il colpo resse.*

84

*Fù condotto prigionio al Rè Brabante,
Che sorto cortesissimo il raccolse.
Polinor dopo questo Balugante
Ne lo scudo ferì, di sella il tolse.
Il terzo Falsiron esce, e le piante
Offeso ne la fronte, al Ciel riuolse.
Nè lo scudo da loro ei fù percosso,
Nè pur un piede hà ne le staffe mosso.*

85

*Morando il quarto uscì, nè miglior sorte
Hebbe de gli altri contra'l gran guerriero.
Il Rè di Garbo domandò, se'n Corte
Restaua altro famoso Cavaliero;
Risposto fù, ch'alcun non u'è sì forte
Ch'uscir offasse; ond'ei uolse'l Destriero:
Ritorna à i padiglioni, one con molto
Fausto dal campo tutto fù raccolto.*

86

*A la Regina, & à la figlia Carlo
Audacissimo intanto s'appresenta.
Dice se Cavalier uogliono farlo,
Che l'African superbo non pauenta.
Fermossi la Regina à rimirarlo,
Nè l'fier sembante sostenner può inietà.
Poi disse, uanto parmi troppo audace,
Per un fanciul, pur sia come ti piace.*

F 3 Quan-

*Quantunque fusse l'alta impresa vana
Tua fedeltà d'almen si manifesta.
Facque, & ad essa volta Galerana,
La supplicò, ch' à lei conceda questa
Gratia di farlo Canalier, nè strana
Trovò la madre à la domanda honesta.
Ella ordinollo adunque, e la famosa
Spada li cinse, ch' ei chiamò Gioiosa.*

*Fiero in sembante, nel acciar inn-Lo
Lui sembra, che sfidò già' l' sommo Jori
E per insegna in vilipendio tolto
Hà nel vermiglio vn Macometto d' Or
Il Popol tutto in sù le mura è accolto,
Sperando, ch' egli il trionfal Alloro
Riporti: e molte squadre vscir; mà' l con
Intanto ci suona, e ne rimbomba intorno*

Il Fine del Ottauo Canto .



CANTO NONO.

A R G O M E N T O.

Vccide Carlo i più famosi heroi,
 E'l Rè co' figli d'empi lacci scioglie.
 Poscia a bbatte Gualfredo, e Vggier frà suoi
 Più cari amicibattezzato accoglie.
 Vccider lui uogliono i figli poi
 Del Rè Brabante, e la spietata moglie.
 Fugge à Bauiera: indi con gente eletta
 Parte, per far del padre aspra vendetta.

L Destrier sale S'accese'l Saracin d'ira, e di sdegno
 Polinoro arma- A la dura risposta, al vanto altero:
 to, E segue poi: ben mostri tù, che'ndegno
 Sorride, e dice: Del sacro nome sei di Cavaliero.
 ancor costu' mi M à pria che giunga'l Sol d'Hercol al segno
 resta. Il tuo nome saper à forza aspero.
 E giunto, l'un Aperto ben, che tal dimostri sei,
 da l'altro salu- Che'l tuo nome scoprir altrui non dei.

Prefer del campo: e con le lancie in resta

Tornar, gli elmi ferir: e come vntato

Vn monte haueffe quella lancia, e questa

Spezzarsi; i corridor le groppe à terra

Poser: la spada quegli, e questi afferra.

Ti supplico, l' Pagan disse, per Dio,
 Se pur non men cortese sei, che forte,
 Ch' à mè ti scopra, accio saper poss'io,
 Con cui mi sia propitia, o rea la sorte:
 Ed ei scoprir non soglio il nome mio).
 M à ti prometto innanzi à la tua morte
 Non te'l celar, accio nel cieco horrore
 Vantar ti possa, chi tua morte honore.

Così dicendo Durindana scende,
 E disegna partirlo infin al petto.
 Trouò lo scudo opposto, e quanto prende
 Taglia, e giunta si ferma al Bacinetto.
 A destra à manca vacillando pende
 Carlo, & a pena nel arcion s'è retto.
 M à in sè tornato vna fornace spira
 Da gli occhi, e'l ferro à la vendetta gira.

Che nel calar lo scudo al Rè Pagano
 Aprèdo al petto giunge, e ròpe, e smaglia,
 E'l sangue fugge. Di furor infano,
 Come perduto haneffe la battaglia,
 Odia, sprezza a se stesso l'Africano:
 M à cala nnoio, e maggior colpo, e taglia
 Il doppio scudo, e quindi al braccio scese,
 Le maglie aprì: m à non la carne offese.

F 4 M à

*Mà ne lo stesso tempo, anc'ei risue
Non aspettata punta al destro fianco.
Ch'apre l'usbergo, la Lorica, e bene
Il sangue, non per questa horribil manco
Il Moro in capo'l tocca di sì greue
Colpo, ch'andar si lascia essangue, e biaco
Con lieue piaga, e cadde il bel cimiero,
Et egli il collo abbraccia del destriero.*

*Tosto ci risorge, e qual Tigre veloce,
A Polinor riuolto, che'l segua,
Al manco braccio il fere, e solo nuoce
Al fortissimo scudo che'l copria.
Raddoppia il Moro, più che mai feroce,
La boita, e Dyrindana al capo in via;
Mà tanta fu la fretta, che si volse
Il violento ferro, e piattò colse.*

*Lungo sarebbe, se spiegar volessi
Quanto frà questo, e quel guerrier è occorso
Già sembran al ferinlenti, e deseffi,
Che del camino'l Sol gran parte hà scorso
Da souerchia fatica così oppressi
Hanno i Destrier, che mal il duro morso
Obediscon: ond' ambo ritirarsi
E con breue silentio rimirarsi.*

*Poi ruppel' Affican, ben vedi homai,
Se'l nome tuo scoprir sarai costretto.
Che troppo à lungo andrebbe, se vorrai
Attender la mia morte, com'hai detto.
Sorrisel' altro, e già del Sole i rai
Scorsi son, disse, oltre l' Herauleo stretto;
Onde bugiardo sei; mà poss'io ancora
La promessa seruar, che feci al hora.*

*Hor si uedrà, soggiunse il fero Moro,
Chi sia de la parola mentitore.
Così detto si mosse, nè ristoro
A le fatiche chiede, e al sudore.*

*Se fier Leon ci sembra, e l'altro un Toro
Ingelosito; e sueglia il corridore
Con freno, e sproni, e'l cielo homai di cèn
Colpi risuona aligran duello intento.*

*Carlo gittò lo scudo, e con tempesta
Di spessi colpi il gran nimico preme;
S'alza'l Destrier del Saracino, e'n testa
La spada giunge, che calando freme;
Morto egli cadde, e'l Rè di Garbo resta
A piè, ne lo suantaggio per dieme.
In guardia si ristringe, e l'altro attende.
Mà, uisto il fallo, anc'ei d'arcione scende.*

*S'accosta, e dice, hora sapor ti gioue,
Che Carlo son del Rè Pipin figliuolo;
Nè già Macone adoro, ò Febo, ò Gioue,
Bugiardi, e rei; mà lui, ch'è Triuo, e Solo.
Forza è, che'n tãto il Rè di Garbo proue,
Qual reca il graue ferro angoscia; e duolo,
Che da due mani, e d'alto sdegno retto
Scese lo scudo aprendo, e l'elmo al petto.*

*La spada al Moro ucciso, e'l fodro tolse,
Di cui s'ornò già'l fianco il grã Troiano.
Sale in arcione, uer la città si uolse,
Oue ciascuno al ciel leua la mano.
Mà chi narrar potria quanto si dolse
Del morto Rè l'esercito Africano?
Intolerante il gran Tiranno aspetta
Dal Gange il nouo Sol, per far uendetta.*

*E chiede à Galafron impatiente,
Et ad Alceste, chi è colui sì forte.
L'Hispano, (e'n testimon ch'egli nò mēte.
Chiama Macon) li giura che'n sua corte.
Venne fanciul, nè chi fusse altrimenti
Intese, Alceste, che trouollo à forte
A pampalona afferma; e falsi, e rei,
In testimon chiamò tutti i lor Dei.*

15

L'aria i vapori homai candidi e rossi
 In Oriente dimoſtrua, quando
 In lucid' armè inuolto appreſentoffi
 Il Rè di Libia il vincitor ſfidando.
 Al ſuono ei lieto, e frettoloſo armoffi,
 E ſprona dou'è atteso fulminando.
 Dopo i ſaluti, ſenza più ſoggiorno
 Con l'baſte ad incontrarſi ſan ritorno.

16

Squadre di quà, e di là con irto pelo,
 De' due poſſenti in guardia ſi fermaro.
 Le lancie in tronchi van come di gelo,
 Che à i ben temprati vsberghi penetraro.
 Beſtemmia l'African ſuperbo il cielo,
 Quand'vn fanciullo ſtarſi vide à paro.
 Må la fulminea ſpada traſſe, e ſpera
 C'hor ei ne caggia, e ſanguinoſo pera.

17

La cala, e coſi graue à ſerir venne,
 Ch' Encelado più lieue ſente'l peſo.
 Il doppio ſcudo il colpo non ritenne,
 Che quello aprendo al bacinetto è ſceſo.
 Ruppe'l cimier, e l'elmo alquanto, e ſuene,
 Må toſto ſorge più che prima acceſo.
 Irriga'l ſangue, e Durindana ſtringe;
 E mortal punta al deſtro fianco ſpinge.

18

Il fatal brando ſpezza vsbergo, e maglia,
 E graue piaga laſcia nel ritrarla.
 Chi dir potrebbe in quanto furor ſaglia
 Il Rè? che pur ſentir di nouo à Carlo
 Fece à loſempie quanto il braccio uaglia.
 Lo ſcote ſe, che fu per atterrarlo.
 Må ſi rimette, e l'elmo al Rè Brabante
 Fere, mà duro il troua qual diamante.

19

E ne lo ſteſſo loco il ripercote,
 E queſta proua ancor rieſce vana.
 Aggiunge'l terzo colpo, e già non pote
 L'elmo ſegnar, e pur è Durindana.

Vede Giove il Pagan, Marte, e Boule,
 E'l Sol da Medi à pena s'allontana.
 Må n'ſe tornato di tant'ira ſceme,
 Che l'aria, come ad Auſtro irato geme.

20

Stende la ſera deſtra, e ben potrebbe
 Bender col gran caſſiero il canakero;
 Må perche'egli del ſichio timor ebbe,
 D'vn ſalto indi fuggir voſſe'l Deſtiero;
 Må l'Saracin, che troppo auanti crebbe,
 Morto lui ſteſſe, and'agile leggiro,
 Carlo ſi ſbriga, e con la ſpada in mano
 Aſpetta col Deſtrier il Rè Pagan.

21

Il qual d'vn ſalto ſi giuò di ſella,
 E qual Furia infernal à lui ſi ſcaglia;
 E'n capo il fere, e ben più d'vna ſtella
 Vide, n'ha forza, onde riſiſter vaglia.
 Feſſo l'elmo, intuonate le cernella
 A terra uien, perduta la battaglia
 Da lui ſi crede; e l'uiacitor l'abbraccia,
 E lunge il porta più di cento braccia.

22

Si ritirò la gente in Saragoſa,
 Che del campione in guardia fu mandata.
 L'Infante, che la pugna ſanguinoſa
 Rimira d'alta torre inginocchiata,
 De la perdita homai non più dubbioſa
 Cadde, de' uitai ſpiriti abbandonata,
 Senza moto, e color; in ſù la uia
 Pietra, non men di lei, di ſenſi priua.

23

Pur del uinto campion la ſua ſede
 Lo ſpirito torna, e ha la ſpada in mano;
 E come auinto in braccio altrui ſi uede:
 Beſtemmia, che di uita l'Africano
 No'l toſſe; Indi col pomo al capo ſiede.
 Ogni ſperar di romper l'elmo è uano;
 Fatto è d'un chiodo, che Dio aſſiſſe i Croce
 E per ciò Durindana non li nuoce.

Må l'

24

*Mà'l Moro stordì in guisa, che lasciosse
Cader il uinto, ed egli uacillando,
Su le ginocchia tremule piegosse.
Mà sorge Carlo intanto, e cala il brando;
Sul manco braccio l'African percosse,
Li lascia ampia ferita, e ripigliando
Spinge vna pūta al destro fianco, e'l s'agüe
Ne spiccia; mà non anco teme, à l'angue.*

25

*Freme'l Pagan, come in cauerna ventò,
Ch'vsstir vorrebbe, mà rinchiuso resta,
E con rapido moto, e violento
A prirsi tenta hor quella strada, hor q'sta.
Cala'l ferro à due man; mà non è lento
L'altro in sottrarsi al horrida tempesta;
Percote à vuoto, e tal furor l'abbassa;
Che nel duro terren ben mezzo passa.*

26

*Si piega il Moro dietro al colpo vano,
E porge auanti il graue capo, e stende,
Rapida intanto del guerrier la mano
Ne scese, che'l vantaggio suo comprende,
Tra'l fin elmo, e l'vsbergo del pagano,
Tempra fatal al ferro non contende.
Sciolto il gran teschio, il busto dal suo peso
Tratto insi resta horribilmente steso.*

27

*Mà l'Infante gemendo sieuolmente,
Risueglia in parte l'alma addolorata,
E con gran fausto, da più voci sente,
L'allegrezza spiegar non aspettata.
Onde'l fianco trabando debilmente
Sorge, ritorna, e scopre, che spogliata
Del morto Rè la testa ha'l vincitore.
Come alterossi à tanta giota il core.*

28

*Manda ei quello elmo, che stimò l'migliore
Di quanti n'hauca'l Mondo à Galerana,
Del Rè Brabante sale il corridore,
E s'innia, on' attendata e la Africana*

*Gente, e le squadre seguono, che fuore
Ritornan, vista lor temenza vana,
N'ucciser molti e gli altri inginocchiati
Si sono in tutto al loro arbitrio dati.*

29

*Sciolti furo i prigionieri, e d'Africani
Fatto numero grosso sù prigionie,
Agli insulti ouuiaro i Capitani,
Che tal'è del Rè lor l'intentione:
Nè può con segni affabili, e humani
Mostrar suo affetto à Carlo Galafrone.
L'abbraccia, qual figliuol l'accetta, e crea
Gran capitani di quanta gente hauea.*

30

*Fur con gaudio incredibile raccolti
Da ogni età, d'ogni sesso in Saragosa.
Chirurghi esperti à sanar Carlo tolti
Piaga non giudicar pericolosa.
Onde per tutto il Regno durar molti
Giorni le Feste de la auenturosa
Gente. Mà ch'a Cartagin'è smontato
Grosso essercito Moro è riportato.*

31

*Che quando d'Aragon partì Brabante,
Nè più di trenta mila al hor guidaua;
In fretta sè saper ad Agolante,
Ch'altri mādasse, ch'egli innanzi andaua.
Chè Caroggier di lui fratel distante
Merò fra'l gran Nilo soggiogaua.
Gualfredo di Getulia esperto Duce,
E i spedi dunque, e cento mila adduce.*

32

*Sue forze il Re di Spagna aduna in fretta;
Altre schiere richiama, altre ritiene;
Che più non vuol, che la città sia stretta
D'heste nimica, anzi per strada hà spene
Romper lei; mà da saggio Duce retta
L'accelerar di Galafron preuiene;
Che volendo partir al nouo giorno,
L'essercito African si vide intorno.*

Da

33
*Da saggio Capitano il Campo steso
 Tutta l'ampia Città cinge di fuori.
 Le prodezze, e l'ualor Gualfredo inteso
 Hauca di Carlo da i fuggiti Mori;
 E di uederlo nobilmente accefo
 Al Rè di Spagna manda Ambasciatori.
 D'entrar sicuro in Saragosa chiede,
 Ma stimando a i perigli anco pronele,*

34
*Saluo condotto hà l'African, che possa
 Entrar con mille Cavalier per scorta.
 Nè l'ombra prima fù dal Sol rimossa,
 Ch'egli bramoso si trouò a la porta.
 Dentro è la guardia bipartita, e grossa,
 Che sicurezza, e maestà l'apporta.
 Questa con gran stipendio, e pari honore,
 Di numero non resta vnqua minore.*

35
*Lunge gli è contra il Rè cortese uscito,
 Ch'oltra l'altre maniere a la Natione
 Proprie, fù prenze, e Cavalier compito;
 Seguono i figli poi di Galafrone.
 Ma restò alhora stupido, e smarrito;
 Quando scopersè l'vncitor Campione;
 Che parli pur fanciul, ne potea fiso
 Lungamente mirar nel fiero viso.*

36
*Di diciotto anni un figlio hà l'Africano
 D'altra speranza, e detto fù l'Danese
 Vggiero; e Carlo, presolo per mano,
 Si mostra sì, che nulla più, cortese;
 E uergognossi il giouine, e uillano
 Riputaua se stesso, e discortese
 Al paragon; e si dispone amarlo
 Al par di sè, nè mai più abbandonarlo.*

37
*Giunti al Palagio, le Regine uscìro
 Incontra a gl'African con vaga mostra.
 Vista la bella Infante si stupìro,
 Costei dicendo con la Greca giostra;*

*Non più sia meraviglia, se deliro,
 Per essa huom già canuto si dimostra.
 Che per tanta beltà non fora indegno,
 Ch' a terra gisse di Troiani il Regno.*

38
*Mà sarà dura impresa, e perigliosa,
 Se dir vorrò ciò che trà loro auenne.
 Trè giorni dimoraro in Saragosa,
 E giochi, e feste, e giostre il Rè mantenne.
 Da Carlo in poi disprezza ogn'altra casa
 Vggier, n'anco le notti senza stenne.
 Onde dicea tal hora, ò sè felici,
 Che la Morte prouar per cari amici.*

39
*Mà già la quarta Aurora giunta innante
 Gli ucelli à salutar il Sol svegliaua.
 Et di Geruglia il Rè, cui di Brabante
 Vcciso dianzi la vendetta aggraua,
 Et ad incerto Marte offerir quante
 Genti d'Africa addusse non lodaua;
 Volle da solo à solo il guerrier forte
 Prouar, c'ha dato al Rè di Libia morte.*

40
*Onde ritroua Galafron, e dice
 Da uostra cortesia così son vinto;
 Che reputo la sorte mia felice,
 Ch' a passar in Europa m'ha sospinto.
 Mà perche in Libia ritornar non lice.
 Se lui non prouo, c'ha Brabante estinto,
 Venga egli meco à singolar battaglia,
 Et à uincer per tutti vn solo uaglia.*

41
*Et s'io da lui rimango superato,
 Da i Rè di Spagna Libia haura tributa;
 Mà se l'contrario il Ciel haurà ordinato,
 In Africa tornar io sia tenuto.
 Consente Galafron, e fù giurato
 Dai duò Rè che non sia contrauenuto.
 Quinci Gualfredo dunque al fin s'assenta,
 E'n campo armato in breue s'appresenta.*

Mà

42

Mà restà l'fido Vggier col suo Lisuarte,
 E'l caro genitor li raccomandanda.
 Che non tema ei l'affida, e quinci parte,
 Et oue pugnai il Saracin domanda,
 Col corno egli esce; e q̃sti, e quegli ad arte,
 Il primo incontro à la uisiera manda.
 Volaro in scheggie f'haste, e mal si scorfe
 De' duo famosi Heroi chi meglio corse.

43

Tranno i ferri ne l'uno, o l'altro, è ardo,
 A mostrar paragon del suo ualore.
 Cala l' fedel la spada con riguardo,
 Perche sa come taglia, e come fore.
 Fà ueder il Pagan quanti è gagliardo,
 Solo aspirando al trionfal honore.
 Già lo scudo gli hà tolto, e'n capo il fiede
 Spesso, mà sempre asciutto il colpo riede.

44

Carli i colpi hora schiua, hora la spada
 Incontrando ribatte, hora la sua;
 E fà che lieue Durindana cada,
 O piatta, nè di punta mai feria.
 Pur uien che uacillando il Moro uada,
 Da sì pesante braccio il colpo uscìa.
 Mà langue'l Saracin di sudor molle,
 E mal si regge, e mal il ferro estolle.

45

E si ritira al gionine dicendo,
 Se'l primo assalto terminar li piace.
 Et egli, ohime, pur troppo inuito stendo
 Còrra'l padre d'Vggier la destra audace.
 Hai fatto quanto dei, nè più comprendo,
 Ch'altri ti accusi, onde ti chieggio pace.
 E'ra mè di ciò neghi esser cortese,
 Fà questa gratia al tuo figliuol Danese.

46

Penso stette il Saracin alquanto,
 E scorge, ch'esser uincitor non pote;
 Sà che dissimulato Carlo hà quanto
 Fiera la destra, e'l ferro suo percote.

Onde alzo'l capo, e replico; quel tanto,
 Ch'è sì grato, accetto; e che mi note
 Altri per discortese non già uoglio,
 E se ingrato t'hò offeso me ne doglio.

47

Tacque, di pace in segno s'abbracciato,
 E certa dansi di amicitia fede.
 Poi, doue l'atto stupidi miraro,
 Con Galafron i figli Carlo riede.
 Quàto còchiuso haueano al Rè sè chiaro,
 Et egli contentarsi più si uede,
 Che se'l nimico fusse preso, ò morto;
 E s'inuia à lui, ch'è s'uenir l'hà scorto.

48

Si ra ccolgon anch'essi, e'n efficace
 Modo, e detti, lor fede fan palese;
 Nè gire al Moro in Saragosa spiace,
 Poscia che instando Galafrò glie'l chiese.
 Mà sopra tutti de l'amata pace
 Allegrezza dimostra Vggier Danese.
 Entran'ne la cittade, oue con molto
 Gaudio di nouo fù Gualfredo accolto.

49

E quini Galafron tanto il ritiene,
 Ch'è'l quinto sol hauea le chiome sparte.
 Dal padre à gran fatica Vggier ottiene,
 D'ini restar compagno di Lisuarte.
 Ch'apprender sotto tanto Duce hà spene,
 Del vero Cauàlier la nobil arte.
 Parte al fin, & al mar' accompagnarlo,
 Nè'l figlio amar ei mostra più di Carlo.

50

Si sciolser finalmente lachrimando,
 E'l mar l'un passa con propitio vento.
 Hor, c'hà la temà del partir in bando
 Vggier, non può mostrar quanti è contento.
 Parenti, amici, e patria obtiando,
 Solo in seguir l'amato Carlo è intento.
 E quinci, e quindi in guisa il Zel s'accède,
 Che la vita di l'un, da l'altro pende.

Mà

51

*Ma l'empia invidia il cor hà di Marsiglio,
E de' fratelli in guisa auenenato,
Che dal parlar, e dal turbato ciglio
Lo sdegno, e l'odio fuori è dimostrato.
Sempre i crudei fià lor son à consiglio;
Qual per torto del Mondo sia serbato
Più sicur modo. E lor par troppo amaro,
Che sia gran Duce, e tanto al padre caro.*

52

*Nè per amor de' figli men bramaua
Sua morte l'empia genitrice ingrata.
A i primi gradi à lui dati miraua
Solo, non à la patria liberata.
E con stimolo acuto sempre instaua,
A d'essequir impresa si honorata:
Et egli ben se'l uede, e col fedele
Suo Morando tal bar ne fà querele.*

53

*Onde frà gli altri ritirast' un giorno
Fecce Morando il suo Signor uolea
Di nouo sdegno, e minacciato scorno,
Che poco dianzi à lui Marsiglio hauea
Vggier, che intollerante giua intorno,
Di lui cercando, come no'l uedeuà,
Certe parole giunto al uscia sente,
Onde fermossi con l'orecchie intente.*

54

*Ode Morando, il qual dicea, Signore
Nò uoò, che n questa corte soggiorniamo,
E tempo, che Pipin tuo genitore
Sia uendicato, e Francia racquistiamo;
Che sua Fè chiaramente, e suo ualore
Deggia in tuo aiuto dimostrar, speriamo,
Mà molto più uoò che speriam in lui,
Che'l fonte, di pietà non chinde altrui.*

55

*Sente'l fedel Vggier, e ben s'è auiso,
Ch'altrui celati stan, che son Christiani.
Et li souuien, che s'è Giesù Christo
Lisuarte suol chiamar à giuuine mani.*

*E che farsi la croce ancol'ha visto,
Baciar la terra, ed altri riti strani:
Vsar al pianto misti; ona'entra, e chiede
Piangendo, che l'accettino in lor fede.*

56

*E Carlo li rispose, adunque più
Non adori Macon, e Triganze?
Ed egli, adesso Dio sol mi sei tù;
Ben adoraua quei bugiardi innante;
Mà poi ch'adori tù Christo Giesù,
Io chiedo ancor l'acque vitali, e sante;
A Lisuarte fedel fui Saracino,
Hora Christian al figlio di Pipino.*

57

*L'acque apprestate il pio Morando infonde
Di trè persone in nome, e Carlo il tenne
Ben ei s'auede nel calar de l'onde
Quant'habbià forza, e segno l'alma diene.
Carlo l'abbraccia, e bacia, e nò gli asconde,
Quanto con Galerana dianzi auenue:
Che s'ouragiunta intanto, e inteso quello,
C'ha fatto Vggier, l'accetta per fratello.*

58

*Trattano poi quant'è Carlo odiato
Da la Madre, e da gli empi figli suoi;
E che già mille volte hanno mostrato,
Che potendo darebbon morte à lui;
E che da loro era'l Danese amato;
C'hanno risolto che non sia d'altrui
L'Infante, e la Regina hà già proposto
Di non tenerlo à Galafron nascosto.*

59

*Dopo molte ragioni hanno conchiuso,
Che del Rè i figli amar fingat Danese;
Accio che trar da lor quant'hàno incluso
Si possa, e di scoprir l'insidie tefe.
Partono dunque, e doue stan per uso
Gli empi fratelli, Vggiero i passi tefe.
Com'ei di Carlo tratta, pien di sdegno:
Superbo il chiama, e di suoi gradi indegno.*

Qui

*Qui tacque; Amò poi disse. Hor detto hò as
Doman la fellonia de' tre fratelli (sai,
Vdrete, & taccio. che à lor tane homai
Le Fere vanno, nè più scopro vcelli;
E se la Luna ancor non spiega i rai
Auuien, ch' i vostri crin di lor più belli
Sono, & abhorre il paragon: mà rotte
Non sian da noi le leggi de la notte.*

61

*Così dis' egli, & aspettando staua,
Che lodasse costanza il girne altroue:
Mà; segui pur rispose, nè mi aggraua
Di notte udir d' antichi Heroi le proue:
Altro diletto di quel ch'io pensaua
Sento; nè scorgi tu quanto mi gioue:
Ben ueggio, che dal mar la Luna ascende.
Tacque ella, ed egli il ragionar riprende.*

62

*Tal molti giorni andò la cosa innante,
Et ei sempre con lor fugge Lisuarte.
A i lor configli trouasi, e di quante
Traman occulte insidie fanli parte.
Ed egli il tutto poi narra à l' Infante,
Che l' un de l' altro finge arder con arte.
Che'n questa guisa (nè sospetto porge)
Scoprir à lei può quanto intende, e scorge.*

63

*Et ella à carlo poscia il fà sapere,
Che ragionar con lui non l'è disdetto.
Stopresi al fin; che come pria le nere
Ombre haurà tolto al modo il uario aspet
Hanno conchiuso ne le menti fiere, (to,
Girlo à trouar, e ucciderlo nel letto.
Essi per mindr mal, quindi fuggire
Disegnan, e fienar gli sdegni, e l' ire.*

64

*Vede Marsiglio, che non orna'l fianco
A Lisuarte la spada Durindana;
Ch' un'altra glie ne pende d' assai manco
Valor, che fù già don di Galerana.*

*Com' egli l' habbia, in sè rinolge, & anto
La strada ritrouò facil, e piana.
Mentre Lisuarte à gran Maneggi intède,
Entra audace in sua staza, e quella prede.*

65

*Et egli dono' poi ne fe ad Almonte,
E fù cagion, che'n Spagna non passasse;
Mà scorsò Febo sotto l' Orizzonte,
Sbrigato carlo à la sua stanza trasse;
Che non v'è, scopre in dolorosa fronte,
La spada, e ben pensò, chi tanto osasse.
Cheto in casa è ogni cosa; mà la Donna;
Co' tre fidi guerrier già non assonna.*

66

*V'èstiti i fini vsberghi entraro in sella,
Impongon à chi vede, che si taccia,
Che bisogno del Rè li manda in quella
Hora, e conuien che motto non si faccia.
In habito viril è la Donzella,
E sotto un gran cappel chiude la faccia;
N' altri vi pensan, la mira; e vanno,
One à la chiusa porta guardia fanno.*

67

*Al capitano ei dice, son Lisuarte,
E gran necessità del Re mi inuia;
Nè, che qui noi sià giunti, nè'n qual parte
Pieghiam, n' anco à suoi figli detto sia.
Aprè la porta, cala il ponte, e parte
Il ristretto drappello, e'n su la via
Entra del mezzo giorno, al mar se'n uenne
Vn legno assolda, e fà abbassar l' antenne.*

68

*Mà già fugge la notte, n' ardimento
Hanno di assalir carlo i tre fratelli;
E temono che prima, che si spento,
Caro vender potria suo sangue à quelli.
Poco restaua al freddo Auriga, e lento
Di giro dietro al plauastro; e i pinti vcelli
Salutauan l' Aurora, quando giro,
E l' nscio, one dormir solea, feriro.*

Mà

69

*Mà poi ch'alcun pur non risponde, urtaro
Tutti trè accolti, ond'esso à terra cade.
Corrono al letto, e tutto'l perorarò
Vn spiedo hà Ralsron, gl'altri le spade.
Scopto un paggio ha'l lume, onde mirara
Per tutto, nè più homai cercar accade
Poscia d'Vggier vider la stanza, e quãdo
No'l trouan, uansi il fatto imaginando.*

70

*A le porte s'informan se partito
Fusse Lisuarte, e'l falso è lor riferto.
Dicono, adunque, oue sarà egli giro?
Dà Galerana è ritirato certo.
Riman ciascun immoto, e s'bigottito,
Visto, che manca la sorella, aperto.
Riferiscon le Dame, che la sera
In sua stanza aggrauata chinfa s'era.*

71

*E da le afflitte Damigelle à proua,
Sua fuga al egra madre è riportata.
Che perduta è l'Infante uala noua,
E ch'Vggiero, e Lisuarte l'han furata.
Il capitano al hor Marsiglio troua,
Quel de la porta, ond'ella s'è guidata.
Scopre, ch'i trè Baron hanno con loro
Fanciul, che sceso par dal sommo choro.*

72

*Come passi la cosa ogn'un s'auede,
Ch'è n'habito mentito ella fuggia.
Dietro il Rè stesso, con mill'altri fiede
Il corridor, e ne domanda, e spia:
In su la traccia è posto, c'ben si crede
Al nono giorno giungerlo per uia.
Mà segue in vano, al fin ha'l fren raccolto
Su'l mar, e intende che lontan son molto.*

73

*Presti legni spedisce dietro in fretta,
E tutti i figli seguono in persona,
Mà par, che l'altro pino l'ali metta,
Lascia l'Ibero à dietro, e Barcelona*

*E doue Rubri in seno il mar ricetta,
Quinci Colibre additan, e Narbona.
Veggon Arli, Marsiglia, e dismantaro
A Sauona, in Italia indi passaro.*

74

*Non dà lontan Pania scoprian già, quando
Scontraro alcuni Cavalieri armati.
E questi quelli, e quei questi mirando,
Lor pareva d'hauer gli altri rauisati.
Volto à i compagni suoi disse, Morando,
Bernardo è fra color, che son passati.
Disse Bernardo à i suoi: certo che morto
Non è Morando, e fra color l'hò scorto.*

75

*Qual noua gratia il Rè del Ciel mi manda:
Se l'uer preuede l'animo alterato:
Indi à sè chiama un seruo, & li comanda
Segui tu in fretta quel drappel passato;
Se Morando uì fusse lor domanda,
E insieme scopri da chi sei mandato.
Mà un seruo loro incontra Vggier, e q'llo
Ferma, e domanda chi sia quel drappello.*

76

*Si nolge il seruo, & in superba fronte
A lui rispose discortesemente.
Vggier il prende, e'l seruo chiamante
Ad alta uoce replicar si sente.
Bernardo, ch'ei ricenà oltraggio, & onte
Si crede, ond'è l'Destrier nolge repente.
Mà Morando l'incontra, e dice hor come
Me offender uoi? Indi'l chiamo p'nome.*

77

*O mio Morando? ei replica, e l'abbraccia,
E i cari affetti dimostrar d'amore.
Poscia li chiede, se trouato hà traccia
Di Carlo lor legittimo Signore.
Mà giunse Carlo, e lui strinse, e la faccia,
Per lo gaudio irrigò di largo humore.
E uini lieto, disse, che qui sono,
Altrui serbato, per celeste dono.*

Smonta

78

Smontò Bernardo, e uolea inginocchiarsi,
 E Carlo no'l sostenne, anch'ei smontando,
 Con non minor affetto riabbracciarsi
 L'uno, e l'altro beato sè chiamando.
 Gli altri Baroni quiui ragunarsi
 Deposta l'ira, e l'armi tratte, quando
 Miraron gli atti, Poi di Galerana,
 E d'Vggier Carlo fè la cosa piana.

79

E degli à lei s'inchina, nè già altera
 A raccorlo si mostra, e in solleuarlo.
 L'accoglienze cessate, che'n Bauiera
 Conchiudono co'suoi se'n uada Carlo;
 Che Namo, il qual parente, e fedel era,
 A tutto suo poter vorrà aiutarlo;
 Che Bernardo tornato in Chiaramonte
 Faccia, ch'è tempo sian le genti pronte.

80

Volgon con noni amplexi indi le piante,
 Bernardo à Chiaramonte torna, Othone
 Auisa, c'hebbe in dote l'Anglia innante;
 E i Duchi, Bouo d'Agrismonte, Amone
 Di Dordona, e Milton conte d'Anglante,
 E Gerardo Signor di Ronciglione,
 Suoi figli, esà palese il caso à questi,
 Accio maggior essercito s'appresti.

81

Hauera vn altro figlio Cardinale,
 Ch'ora è Leon di Pietro successore,
 Mà Carlo Insubria lassa, e l'Alpi sale,
 Ch' Italia saluan dal German furore.
 E doue poco il nobil Ren preuale
 Co'l debil, che dal Lago porta humore;
 E che'l Dusnamo era'n Bauiera intese,
 Et oue che sia spera'l camin prese.

82

Al Palagio real vanno smontati,
 E, doue era'l Busnamo, in sala entrarò.
 I Prencipi maggior seco adunati
 In danze suoni, e giochi iui trouaro.

Et in disparte questi ritirati
 Volendo il fine attender si fermaro.
 Mà come prima tai presenze vede
 Namo, chi siano, in cortesia lor chiede.

83

Andarsi Carlo non vuol più celando,
 Et ò buon Duca, di Pipino il figlio
 Rispose Carlo son, questi è Morando
 Per aiuto quà giunti, e per consiglio
 Tutto alterossi il fido Namo, quando
 Il nome sente; e l'vno e l'altro ciglio
 Inonda, e segue, sia lodato Dio,
 Che ti rineggo, ò caro figliuol mio.

84

Che per tè spenda hor ben, Signor, e degno
 Hauer, e vita, e ciò che Dio m'hà dato;
 E debol anco haurò mostrato segno
 Di quanto al padre tuo son obligato,
 Ei m'è rimesse, e conseruommi in Regno,
 Sopra ogni altro da lui fui honorato.
 Indi à Morando, hor qual di tè più fido
 Hà celebrato mai suonoro grido?

85

Traggon Donne, e Baroni à la nouella
 Di gaudio pieni, e d'alta merauiglia.
 Eßer di Carlo moglie Namo quella
 Facciulla intende, e del Rè Hispano figlia.
 A la vidua madre il nuncia; e ella
 Ver lei cor altre Dame il camin piglia
 E m'acò piacque il gràde Achille gona
 Che'n habito viril la bella Donna.

86

Condotta à loro stanze la vestiro
 D'vn bel muliebriè ammantato da Regina
 E tornate à la sala, onde partiro, (no
 Di stupor pieno ogni buò la mira, e ind
 Frà tanto à Namo, ch'era Vggier scopri
 E che lasciato hauea la Saracina
 Legge, quanto fedel Carlo trouollo,
 E perciò molto il Duca accarezzollo.

Nobili

87

*Nobili stanze lor fur assignate,
 Ne'n Francia più sarebbon honorati.
 Messi, elette dal Duca son mandate,
 E tutti i fidi Prencipi auisati:
 Ad Olderigi fur le nove date,
 Che spie sempre mantenne in tutti i lati:
 E ne' paesi più, doue potèo
 Sospetto hauer, come Tirranno, e reo.*

88

*Ai Bauari frà tanto si congiunge
 La bellicosa gente d'Vngheria:
 E da l'altra Pannonia anto ne giunge,
 E da le due Polonie, e da Russia:
 Da Boemi, e dal fiume, che disgiunge
 L'antica Marca, e quindi al mar s'inuia.
 Parte Carlo, a Costanza il camin tenne,
 E nona gente di Franconia venne.*

89

*De la minor Bretagna Salomone
 Con lor s'unisce, e di Brabantia molti;
 E donde capo in mar il Reno pone
 Altri venir dal' Isolette accolti.
 Ed altri giungon dal Settentrione
 In duri coi di marin pefi auolti.
 Così fiume da l'Alpi al mar scendendo
 Per noni Riuì sempre vien crescendo.*

90

*Al numero la varia gente ascese
 Di cento trenta mila esperta, ed atta
 A l'armi, nè minor è la Francese,
 Con quella però, c'ha d'Italia tratta.
 Grifon. Giniamo, & ogni Magancese
 Prencipe con Gherardo da la Fratta,
 E i fratelli cinquanta mila vnio
 Caualli, e Fanti, e i duo fratei seguio.*

91

*E da fidati Messi inteser, ch'era
 Il campo hostil oltr'Orliens passato.
 E General il Duca di Batiera,
 Esperto, e saggio Prencipe creato.
 E ch'Orosianna la real Bandiera
 Appellano, e la vera hanno imitato:
 E che vengon schierati, e ch'Olderigi
 Speran vscir non deggia di Parigi.*

92

*Di Mongrana l'indomito Gherardo
 Non può, nè uol patir tanta arroganza;
 E sforza'l Rè per non parer codardo;
 Ch'anco esso auanti spinga l'ordinanza.
 E tosto fù essequito: Ma Bernardo
 Co'cinque figli, e sua maggior possanza
 Largo girando a Carlo si congiunge
 In tanto, e trenta mila a l'hoste giunge.*

Il Fine del Nono Canto.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Gli empj Fratelli uccide Carlo inante,
E glorioso è poscia a' regno assunto.
Con Berta uien Milon furtiuo amante
In matrimonio, e casto amor congiunto.
Ciò scopre il Rè: si sdegna: essi le piante
Volgono altroue: Orlando nasce & giuto
Dopo molti anni à Roma Carlo, u' sia
La sorella ritroua, e'l fallo oblia.



La campagna lar-
ghissima incon-
trarfi,
Ne l'hora, che
da gl'Indi è l
Sol partito.
A la battaglia i
due campi sfa-
darfi,

E da bellici suoni è l Ciel ferito.

Tramè Gherardo, intimarita s'arise.

Quasi ogn'huom vedi, di Parigi uscito.

Mà l'hoste auuersa con ualor; ed arte

Mossa, sembra sfidar Hercol, e Marte.

In tiro d'arco entraro innanzi à i suoi
Carlo, il Danese, con Milon d'Anglante.
S'incontra Carlo co'l fratel Lanfroi,
Ch' al suo essercito scorso è alquanto auâte.
Il passa al petto, e morto il lascia; e poi,
Accio, ch' altri hauer posto, non si uante,
Le mani nel suo sangue, egli urta, e preme,
Que trouar l'altro fratello hà speme.

Ne lo scudo Milon feri Gherardo,
A terra sotto il Corridor mandollo.
Il Danese incontrossi con Bernardo
Di Gherardo fratek, d'arcion gittollo,
E su prigion; poi con Guerrin Gagliardo
Di lor terzo fratek, n'alena diè crollo.
Le spade in fretta vergognando trauo.
E come Fere ad incontrar si rampo.

Gionin' era Guerrin, n'altri più forte
La parte del Tiranno iniquo tenne;
E ben de l'hoste auuersa su gran forte,
Ch' ad incontrarfi con Vggier pria venne;
Che mille Cavalier sottrasse à morte,
Quando si presto il suo furor ritenne.
E quegli, e questi infellonito stende
La fera destra, e stratia, e fora, e fende.

In lungo andò de' duo l'aspra tenzone;
Ne può narrar il gran duello à pieno.
Pur a la fin di Carlo il gran campione
Il ferro immerse nel nimico seno.
Qual fior succiso cadde il bel Garzone;
D'intorno al bianco viso vn bel sereno
S'aggira, e passa, e i lumi intende al Cielo,
Quinci l'adombra vn tenebroso velo.

Parte l.

6

Parte'l Danese di pietà compunto,
 Et one ferue la battaglia sprona.
 Attezza, uccide; ad Orosianna giunto
 Adosso à ch'è la regge s'abbandona.
 Scoprono i Galli l'honorato assunto
 Del fier Garzon, e fan tutti corona
 Al gran Vessillo; ed egli qual cinghiale.
 Trattato da furor cieco, tutti assale.

7

Mà Othón, & Amon giungon' intanto,
 E portan ad Vggier doppia soccorso,
 Che per dar fine al gran concetto vanto,
 Lo stuolo aperto, à la Bandiera e scorso;
 E sente al petto, ei che la stringe quanto
 La spada uaglia, & scita per lo dorso;
 Et lasciarla cadendo à lui non nega,
 Ed egli contra i traditor la spiega.

8

Così Orosianna acquista, e lui lasciata
 L'hà sempre poi l'Imperator Romano,
 Lo qual contra la gente spauentata,
 V'è dimostrando il suo valor lontano.
 E'l gran Conte d'Anglante sua pedata
 Segue, nè men temuta è la sua mano.
 Bernardo con sue schiere attende solo,
 Come distrugga il Magancese stuolo.

9

Lungo sarebbe, s'è diuersi casi
 Narrar volessi del ciuil conflitto:
 Già del Rè morti i primi son rimasi,
 E d'altri si ritroua derilitto;
 Onde frà se ristrette in dubbio, quasi
 Di sua man propria di morir inuitto;
 E primar de la gloria Carlo, ilquale
 Lo scopre, il chiama, indi vicin l'assale.

10

Mà perche spera di dar morte à lui,
 Si appressa à la battaglia, e' ueto aspetta.
 Carlo comincia. Enipio figliuol di tui
 Enormi eccessi vengo à la vendetta;

Se di Tipin pur sei figliuol, di cui
 L'alma fù per tue man d'uscir stretta.
 E'l sangue suo spargendo li dicensi,
 Ch' uccider come lui, me' ancor voleui.

11

Olderigi rispose. Ben fù giusto,
 Ch' à lui trabessi di mia mano il core;
 Poi ch' al figliuol legittimo s'ingiusto,
 Te bastardo uolea per successore.
 Quando su'l carro egli carcossi bonusto
 Il ventre Berta hauea del cacciatore.
 Mà se (lui morto) tù da la mia mano
 Fuggisti, hor sperì di campar in vano.

12

Così disse egli, & à due man percossa
 L'elmo che tolse al African di fronte.
 Sorrise Carlo inuitto, e non si scosse;
 E poi disse, veggiam, chi meglio sconte
 Suo debito, e la fera destra mosse
 Si graue, ch'esser men potea l'un monte.
 In due parti l' diuise, è de la sdegno
 Di Carlo Magno ben fù'l colpo degno.

13

Gherardo in sella risalito vede
 Di Parigi il gran popolo in disparte;
 Perche sapendo, che preuen la sede,
 A Carlo, fuggir vuol l'ingiusto marie;
 La salute sua schiera al torso crede,
 E son le Magancesi uolse, e sparte.
 Fà suonar à raccolta, e con Grifone,
 Non so se n' strada, o n' fuga pur se pone.

14

Ben n'era chi seguito hauria; n' vn solo
 Fuggir potea da Chiaramonte forse;
 Mà Carlo, ch'anco hauea de' morti duolo
 Chiama sue schiere, e quelle altroue torse
 Così à gran parte del nimico stuolo
 Mosso à pietade ingiusta, aiuto porse:
 Che l'ingrato Gherardo in molte imprese
 A Carlo poi nimico fù paese.

G 2 Ari

A ritrarsi Bernardo infinge, e bada
 Piangendo le fuggite genti tante.
 Ma Carlo à la Città prese la strada,
 Ed Orosiama Vggier spiega, e d' Anglâte
 Il giouine famojo con la spada
 Ignuda, solo al Magno Carlo auante.
 Li portano le chiau in contra, e viua
 Il Magno Carlo reiterar s' ordina.

Indi frà suoni e di Febo, e di Marte
 Al Palagio real s'è accompagnato,
 E poi che seco hauea la maggior parte
 De' Prencipi più illustri, è incoronato.
 A mille poscia i titoli comparte;
 Contee, Città, Castella in dono hà dato.
 L'ordin' i figli di Bernardo, e Vggiero
 Hebber, & altri affai di Cavaliero.

Berta sorella li s'è appresentata,
 Che l' diciottesim' anno scorre; e intese
 Quanto dà i duo Bastardi s'è sprezzata;
 E da tutta la stirpe Magancese.
 A lui s'è sopra ogn' altro acquisto grata,
 Nè già mai gratia chiesta le contese.
 Poi Milon, e Morando di Riuiera
 Per Galerana sua mandò in Baniera.

Giunta la figlia del Rè Galafrone,
 E torneamenti, e feste rinouaro.
 In beltà, in gratia, in forza il grà Milone
 Frà tutti si dimostra vnico, e raro.
 Hor con Tauro s' affròta, hor con Leone,
 E l' premio sempre più honorato, e caro
 Riporta, e ne le selue appar maggiore
 Del gran figliuol di Theseo cacciatore.

Cagion è questo, che profondo scende
 Nel cor di Berta l' amoroso strale.
 Vn anno à sè s'è forza, à lui contende,
 Et à la fine il fero Arcier preuale.

Celar tanto nol pote, che l' comprende
 Milon, nè men di lei mostrossi frale.
 Tranne del Rè la moglie, Berta à quante
 Dòne hauea Fràcia, gi' à di merito inuàte.

In varie danze sempre s'han per mano;
 E l' mortal foco è già frà lor scoperto;
 E primo se n'auide il gran Germano;
 Ma come saggio infinge e l' tien coperto:
 N' à Milon si dimostirà manco humano;
 Poi che tanto fedel sempre l' hà esperto.
 Pur crescer vede ed atti, e sguardi tanto,
 Che dubitando lei ristrinse alquanto.

Ma come scorre lento, e mansueto
 Fiume non ritrouando alcun ritegno;
 E s' altri al corso tenta oppor diuieto,
 D'ira tutto si gonfia, e di disdegno,
 Vrtta spumoso, e l' termin consueto
 Disprezza, e rōpe ogn' argin', ogni segno;
 Arbori suelle, masse inonda, e cento
 Tuguri porta, e seco il pigro armento.

Così mentre l' amor libero, e sciolto
 Frà due amanti sicur scherzando giua,
 Nō dimostrossi il grande incendio ascolto,
 Che di vana speranza si nutriuua;
 Hora, ch' ogni trastul venia lor tolto,
 Ardendo auampa, ogni consiglio schiua.
 Langue Berta, e Milon; e se non viene
 Presto soccorso, lor morir conuiene.

Del sagace Mercurio Amor più accorto,
 Cui cieco il Mondo vanamente appella;
 Che n' camin resse Theseo obliquo, e torto;
 A Gioue aprì la torre de la bella
 Argiua, à Berta hor come aiuto porto
 Sarà dimostrà à tanto foco; ond' ella
 Pouera Donna à se venir ad arte
 Fece, à cui tale ragione n' disparte.

Ma-

24

*Madra non scordi quanto erà da nui,
In mia bassa fortuna consolata;
Et al empio Olderigi in odio fui
Come Regina amata, & honorata:
Hor che Dio, sua mercè, riposto hà nui
Ne la fede paterna, che sia ingrata
Tolgano i Cieli, e da mè doni haureta,
E del fratel disporre anco potrete.*

25

*Ella s'inchina, e piange, e bassa, disse,
Che n' si honorato loco mi riveda:
E poi che tanta sorte mi prescrisse
Il Ciel, non sia che maggior gratia chiedo.
Deh per bearmi à pien, hora uenisse,
A far di mè l'anima Morte preda:
Mà se mi preme la miseria mia,
A i nostri doni non uerrò restia.*

26

*D'altra cose con ella affabilmente
Trattate di doni amplissimi honorolla.
E l'imposta, che uenga secura mente
A riveder la, poi licentiaolla.
Mà come poscia le uenisse in mente
Scordata cosa, in dietro richiamolla.
Kun uedua disse, uerrà à uoi
Gionino, à mè la condurete poi.*

27

*A torto da parenti è tra uogliata;
Et uoglia che 'l fratel da lei sia instrutto;
Cho fui sin da le fasce ammaestrata,
De la misera uida le uoce i lutto.
La ringratia, che tal sia cura data
A l'esse, & l'essequir promette l' tutto.
Racconta Berta à Milon poi sa sapere,
Che uia la terra, a qual dè uia tenere.*

28

*Belice in essa il modo egli comprende
Di dar rimedio à gli amorosi guai.
Il uouo Sol, com'ella uolle, attende;
Ne si pigro li parue innanz mai.*

*Pur s'è se; e come l'hora offèr comprende,
(Ch'ei già nel mar uolea tuffar i rai)
Si parte, e uadà trouar amica donna,
E se, che li recò muliebri gonnà.*

29

*Il suo disegno fù à conoscer presta,
E mè, per altra, disse, lasciar nuoi;
Ed egli non è uer; mà burla è questa,
Che designiamo à uecchio amante noi:
Ei fà che come uida ella il uesba,
Accio uelar possa i capelli suoi:
Amor il guarda, e uincitor se n' ride,
E dice; i gona t'uolo hò un nouo Alcide.*

30

*Tak se'n uà dunque à ritrouar la Donna,
Che, come Berta impose, l'aspetta uai
A condurla ingannata non assonna.
A Berta, cui già la tardanza aggraua,
Ella conobbe la mentita gonnà,
E segno fin ne l'alma ne mostraua.
Vinta d'Amor, e piena di spauento,
Pallida, e muta sembra foglia al uento.*

31

*Qual Donna scorsolata indi l' raccolse,
E speranza li porge, e l'riconforta.
La Donna, che guidollo indi si tolse,
Con doni, e poscia è Berta à Milon scorta
In sua stanza, ouo solo fin che sciolse
Febo i Dastrieri, e chiuse l'aurea porta,
Stette; al hor Berta sola, ed essa dorme.
Pensata uai, che la notte autunn,*

32

*Continno si folle arrey in auua,
Che senza guida ei poi facea la uia.
Meravigliando le Donzelle stanno,
Che quella Donna à lei si cara sia.
Mà che uer sospetto già non hanno
E ad i guai di lei pensato hanno
Ditea Berta, à co' sei sun obligata,
Che sola in uie sonare l'hò trouata.*

G 3

Gratida

Grauidà langue al fine, s'è d'esperto
 Fifico conosciuto il brutto errore;
 Che molti giorni il tenacein s'è coperto,
 Al fin la scopre à Carlo, che dolore.
 Tantone prese, che altrui pare incerto,
 Se spirà, o se di vita in tutto è fuore.
 Il medico licentia, e lachrimoso
 Rimase pensando al caso doleroso.

Ritorna la sorella, e minacciando
 Le dimanda, chi tanto osato haueffe;
 Ella ingiuvocchata lachrimando
 Del amato Milon il caso esprime.
 Et egli ben le porse fede, quando
 Ne la mente il sospetto prima impresse.
 Lei fece porre in rigida prigione,
 E non uigilia fu posto al loco Milone.

Poscia domanda Namo di Buxiera,
 E doleroso il tutto gli ha spiegato.
 Egli cerca placar la mente fiera,
 Ma nulla persuaso è Carlo irato.
 Anzi tornar dice a torrei come gra:
 Serva di Saracim, priuo di stato;
 Che rimettere enorme, e gran offesa;
 Ah! che troppo mi duol, troppo mi pesa.

Il caso publicossi in un momento,
 Era tutto Parigi rea affanno;
 Che inuocò il padre priu del Rè d'èto;
 Ne lo stesso parere i figli menno.
 Che Chiaramente usato tradimento
 Habbia al suo Rè pur troppo errore il fa:
 Adunque se maggior furcorse portoi (no.
 Non vien rimato con Berta delo morto.

Namo per riparar d' tanto eccesso
 D'èto, e forse ad un maggior futuro;
 Aspetta fin ch'ogni animato defesso
 Del silenzio maggior giaccia sicuro,

MILONE

E perche i due prigion in poter d'esso
 Si tronan, se che a se condutti furo.
 Secol' Notato, e i testimoni tolse,
 Ch'ei proprio mirarli in matrimonio nolse.

38

Poi lachrimando Berta bacia in fronte,
 Laqual piangendo altrui pianger facea.
 A Milon, poi che fui di Chiaramente,
 E Canallier non ti scordar, dicea;
 E però fà, che l'opre tue fian conte:
 Sì, che reor non possan macchia reà
 A l'alta stirpe, e Fious, e Fioramante,
 E Buono sepre a gli occhi habbia danate.

39

E poscia fà lor due gli abbracciamenti
 Reiterarsi affettuos, e cari.
 Dicea Milon, che n' lui gli oblihi spenti
 Non fian, benchè non spero effetti pari.
 Quinci partono al fin, e gli occhi mentiti
 Non furon di doglioso pianto auari.
 Fatto Namo, che se celi quanto è occorso
 En fin, che l'giorno festo ne sia scorso.

Mà come de la lor fuga accorato
 Fu l', R'è dolente in apparenza stotto.
 Bando d'Europa tutta ad essi ha dato,
 E premi a chi l'uccide anco promette.
 N'è men d'èto minacciano, chi celato
 Osasse di tenerlo, e chi l'ricette:
 Onde questo fà d'èto, e l' maggior danno,
 Che fra Christian sicur loco non hanno.

Molti giorni per Francia andar vagando,
 N'è sapresto in cittate il piede han posto;
 Che giunge deb' offeso Carlo il bando,
 Onde conuien di la suggirne tosto.
 Passaro l'Alpe adunque, e d'one errando
 Il R'è de fiumi scorre non discosto,
 Cercan l'Italia. E dopo giorni molti
 Proueri in Satiri, al fin se son raccolti.

Non

42

Non han dinari, e la scoprirsì è tolta,
Mentre si l'ira del Rè Carlo freme;
Onde Milone à la consorte uolto,
Quanto, disse, di uoi mi aggraua, e preme.
Deh fusse in mè tutto lo sdegno accolto
Del offeso fratel, nè fusse insieme
Dolci tormenti, ò come tempreria.
Quella memoria ogn' aspra pena mia.

43

Et ella del Signor, già non mi annoi
Di mè, che nel patir quà giù s'auanza;
Pur che'l Ciel non mi tolga esser con uoi;
Libia, e Rircania mi sia grata stanza;
Mà ne l'altà bontà speriam pur noi,
Che d'ambo esprimèntata la costanza
Rinolgerà di sua pietate i raini
N'altri di speme hà defraudato mai.

44

E uero egli soggiunse, nè mi doglio,
S' à Dio pago l'error commesso innante,
Nè l'ringratiò, e da lui sperar sol uoglio.
Vn diripaso di fatiche tante.
Impieghi pur il Mòdo in mè suo orgoglio,
Che sempre più farò forte, e costante.
Ben sà quanto potrai: mà tolga Dio,
Che sorga in mè d'offenderlo desio.

45

Tal ei cercaua porger si conforto,
Sol d'esso à lei premendo, e d'essa à lui.
Milon Sutri cercando non hà scorto
Che quìu noto esser potesse altrui.
Scopre, che due partorir frà corto
Tempo la moglie. E uender ambe lui
I Destrieri han conchiuso, e ritirarsi
Fuor de le mura, e ini occulti starsi.

46

Così egli fece, e poco prezzo trasse,
Perchè l'bisogno porta uil derata.
Lūge da Sutri un miglio in cieche, e basse
Valli, dou'buom non suol stampar pedata.

12

Troua una grotta, che riparo fasse
Di solte matchie, e copre altrui l'entrata.
Dentro egli passa, un'altra uolta ne uede,
Che s'alza, e di graderza à questa ceda.

47

Si uolge: e noi farem qui penitèzza,
A lei dicea, che timida il seguita.
Nè già nostra sciagura eredo, e senza
Il decreto del Cielo, e così sia.
Hora di nostra fede esperienza
Mostriamo à lui, ch' i miser non oblia.
Ei tacque, e più s'interna; e s'isceme à quella
Salir più alta, e più riposta cella.

48

Fersi di paglia miserabil letto.
Cangiar, cangiata, i ricchi drappi ancora.
Pazzo, ch' à cosa collora suo affetto,
Che dona il Mòdo, e uoglie i poco d'hora.
Mutato la Regina hà l'amreo tetto,
In tanta, ch' à Leon ignobil fora.
E uia peggior condition di questa
A i duo infelici amanti uento s'appressa.

49

Ch'ei moua'l piè da le cauerne ussè,
La penuria de' cibri è sol ragione.
Tonda, e cornuta il capo Delia pose
Fuor due fiato del souran balcone:
Poscia'l fatale Orlando al Mondo espose
La moglie, sfortunata di Milone.
Hà l'occhio destro strambo, e guardatura
Si fiera, che'n altrui suaglia paura.

Giù de la notte piglia il fanciul s'iose,
E qual Ballon uotando al fondo uenne.
Milon là giunse intanto; e l'atto s'iose.
E per uederne'l fin i piè ritenne.

Che egli fusse un fanciullo, à l'hor s'accolse,
Che col uaghir testimonianza diuenne. (se)
Labbraxia, et erge, e lachrimar uorrebbe
Mà à non temolui sol affanno crebbe.

G 4 11

Il porta l'hauea la conforto attente,
 Che gran bisogno di soccor subanea.
 Come in tanta miseria e ila comprende,
 Erenar il pianto sciolto non potea.
 Il misero d'entrambi cura prende,
 E'n Dio sperando il tutto sostiene.
 Perche su'l sasso il uide pria rotando,
 A le tante acque l'appello Rotando.

Mentre dinanzi non mancara attese,
 In quai cosa si bisogna a la conforte.
 Finiti, il sol due volte i raggi rese,
 Et altrettante son le stelle sorte,
 Che non mangiaro al fin partito prese
 Di non mantar mai fin a la morte.
 Prende la testa vbi Barlotto, e biondegna
 A gli uscì (il deggio dir?) p Dio Mercede.
 In total guisa tanto si mantenne,
 Che'l Taurus di qua uolse il Sol rinde;
 Scaltra richiebb'el fanciullaggia di uenne;
 Cose facea che'n quella era se Alcide.
 Partir Milon senz'ossa a l'hor conuenne
 Con la moglie, e ancor se ne diuido;
 Per ritornar miglior fortunato quanto
 Sparsero tutti doloroso pianto.

Molto al fin andò del Re Agolante,
 Che d'ogni fede gemi ragunaua.
 E seco foggio dal Magno Atlante,
 Fin dove sta ila l'Etiopia latua.
 Poi debellando gir contra Leuante,
 Oue Troia in innanzi guerreggiaua.
 Vansero Assiri, Medi, Persi, e Indi,
 Poscia in Asia a Troian nemero quindi.

Al Capricorno festa uolse giunse,
 E altrettante al Cancro ritirossi.
 Il sol poi che da Berta si disgiunge
 Milon e sol Re Mora accompagnaessi.

Dunque ne la prigion tetra confusse.
 Dodici anni la Donna, n'erimossi
 Mai sur suoi piè da quelle oscure tane,
 Et accattando giua Orlando il pane.

Con ricco piatto ritorno una sera,
 E dentro ha cibo regio, e delicato.
 Si smarrì Berta se più piò a Gigli e Gera
 Sculto; e'l richiede se l'hauea rubato;
 Ei rispose che non ha che gli diu' era
 Di Frantia in Spuria il Re, Carlo nominato:
 Che uien di Roma; e quindi l'ha l'fortan
 Pastor creato Imperator Romano.

E che xia con la tazza che pria uide
 Posta n Meusa sicur to'lo porca.
 Cha ior di sua altezza si conuenne
 Al sommo grado, e fatto egli l'hauea:
 E che rimanga in alcun giorno ha spene,
 Che nona infirmia a uel ritenuea.
 Ed e' tornara di quel, che si dispensa
 Di limosne in suo nome copio inmensa.

Così disse egli, e ben ella comprende,
 Che'l suo fratello è fatto Imperatore.
 E si rallegra, e gode mentre intende,
 Ch'assunto fusse al meritato honore.
 Ma'l pianto a gli humidi occhi uolse e' c'era
 Rifando; uia l'ha indotta il uanno errore.
 Poscia ad Orlando, disse, o figliuol mio,
 Che non vi torni pregotti per Dio.

Ma in tanta Carlo Magno stupefatto
 Era co' primi Cavalier di corso;
 Pensando che'l fanciull, che col sol piatto
 S'era dimostro così audace, e forte;
 Che di rimproverò tanto hauea tratto
 A terra pria ch'io scisse de le porte.
 Ancora in sogno gli agita la mente,
 Che fatto hauea la notte precedente.

Chia-

60

Chiamar se Attilio, che san l'hauea i gouer
E ch'usse al grã fanciul li chiede i No;
Sir, or rispose, un cauallero esterno;
Già dodici anni son, qua pos' l' piedi;
Che fatto in tutto di fortuna scherno,
A tal venne, che viuer di mercede
Forato fu, ma pria quand'ei tenea
Armi, panni, caual, venduto hauea.

Scos la moglie anco guidaua, e n' hebbe
Questo fanciul dopo l' secondo mese;
Che n' gussa scaltro il primo Lustro creb
Che d' accattar il vitto cura prese. (be
Che se stesso, e la madre manterrebbe,
Sicuro il genitor tutto paese
D' orase rivolge l' anno ottauo homai,
Ch' egli parti, ne ritornato è mai.

Opaca selua à la città è lontana
Un miglio; doue entrar altri non osa,
Esce de nel più chiuso oscura tana,
Où ella quasi sempre giace asosa.
Quiui contempla de la vita humana
Le fallaci speranze, e n' Dio si posa.
E tanto è cara à lui, che non lo nega
Dedica grazia se per altri prega.

Ma per quei boschi errando il grã fanciullo
Porgo speme maggior di Atiridale.
I Serpenti assai in è suo trasfallo,
E Fere d' uinghie, di gran denti armate.
Ma ogn' altro dono suo dal Cielo è nullo,
Eppò questo, che l' uinghie rintuzzate
D' or si son in sue carni, e l' crediam nato
Inatto, impenetrabil, affatato.

Quato in digno, e nel fiero Achille è incerto
Ch' arme mortal ferir non non potesse;
Hora in questo fanciul redito aperto
Hanno più volte questo lui stesso.

Di più non uisse mai padre in Deserto,
Che lui di Zelo, e di pietà vineffe.
Al battesimo chiamato ei fu Rotando,
Mà l' nome poi corrotto s' in Orlando.

Qui tacque l' cauallero, e Carlo intanto,
Ne la mente rinolga un sogno estrano.
Poi Namò, Vggier, e Salamon da tanto
Ridotti, tal se lor suo intento piano.
Porgè à sogni sede ben so quanto.
Error sia trà fedeli, e sciooci, e vano;
Mà ne le Historie pur si veggon cose
Preuisto in sogno grandi, e mostruose.

Cesar godeo la madre in asione.
A l'hor, che soggiogar la patria uolse.
E Filippo Macedone l' Dracone
Sognò, che con la moglie piacer tolse,
Del figlio Augurio. E uide, e udì l' sermone
De' santi Costantin, onde si uolse
Al uero Nome; e sposto anco sono
A Regi i sogni per celeste dono.

Ciò detto u' ho, che nel l' Aurora, an' is
Contra molti animali mi uodea
In fera Zuffa, e rotto il campo mio
Mè preso un Dragone la gola hauea.
Matto farci, ma d' una grola a scio
Un Leontin, che morte di e la rep
Pera, e mè sciolse: e tante altre n' uolse.
Ch' à noi la trionfal uirtù arrise.

Questo fanciul non di Leon men forte,
In guerra, quat' Leon anco soggiornò.
Ch' a l'be appressi à noi, s' ingra forte di
Ch' ei sia dunque si vegga com' ei torna.
Tacque promettend' esso, uirtù anco forte
Eran le stelle, nè si presto aggiornò;
Che tre Desfrieri appa accchiò a quado
Fu carlo g' mena g' uenendo Orlando.

Portan

69

Portan la prima la ~~Rea~~, e ei la prese,
 E Carlo il rimirò fiero in sembiante,
 Per sgomentarlo, e ei più fiero stese
 In lui lo sguardo, e nolge indi le piante.
 Qual Lupo intorno mira; nè contese
 Alcuno il passo à lui, che Carlo innante.
 L'ha imposto. Ei dūq, del Palagio uscito,
 Da i trè Baroni in sella vien seguito.

70

Nè così presta, ou'è la Madre ascende;
 Ch' i trè Baroni à la spelonca furo.
 Precede Namo, e ode che riprende
 Ella' l' figliuolo in suon pietoso, e duro.
 La spada ignuda in mano il Duca prende,
 Passa nel antro putrido, e oscuro.
 Ei chiama; e ella si ritira, e seco
 Il figlio. Ascende Namo al alto speco.

71

Orlando racconsola Berta, e stringe
 Pesante mazza, e lui, che vien aspetta.
 Di sdegno come il vede il viso tinge,
 Che cerchi, grida, e chi à venir l'alletta?
 Namo contra la voce pur si spinge,
 E giunge, ou' ella è n sè chiusa, e ristretta.
 Ambo scoperti; replicò, chi siete,
 O noi, che con le Fere albergo hauete?

72

Mà Vggiero, e Salamon giunsero; al hora
 Ella alzò l' capo, e lor canobbe tutti.
 A Namo s'inginocchia, e' nguiscia plora,
 Che n'essi gli occhi pon tener asciutti.
 Deh dimmi la cagion, che ti addolora,
 Segue' l' Duframo, e frena alquanto i lutti.
 Ella due volte, o trè ripiglia incerta
 Di scior la lingua, e disse al fin. Sò Berta.

73

Di Carlo Magno fou la suenturata
 Sorella, e questi è di Milon il figlio.
 Ei morto è forse, e io misera stata
 Qui son sepolta in così lungo effiglio.

Ei la contempla, e parlò affumicato
 Pallida l' uolto, macra, oscura l' ciglio
 Si sdruscita e la veste in cui si copre,
 Che la carne in più parti le si scopre.

74

Onde mosso à pietà, seruido rio
 Apre da gli occhi, e lei erge et abbraccia
 Et d' Regina ti assicura in Dio,
 Disse, e hauer patito non ti spaccia.
 Conuien; che Carlo homai si mostri pio,
 E giouenile antico error si taccia.
 La raccolgono gli altri; e fede danno,
 Che' l' fratel adirato placaranno.

75

Attonito l' fanciullo intento mira,
 Quanto à la Madre era mostrato amaro;
 Mà tutto si serena, e spagne l' ira,
 Scorgendo quanto le facean bonore.
 E Namo' l' prende al petto se' l' ritira,
 Il bacia, nè pietà mostran minore
 Ver esso gli altri tutti; onde à la Madre
 Rinolto, ci chiede, s' iui fusse l' padre.

76

Lachrimosa sorride, e tutti sono
 Tuoi Padri, disse, e sempre sono stati.
 Conchiudon poi come otterràn perdona
 Dal irato Fratello. E ritornati,
 Onè bramoso egli attendeua, un dono.
 Li chiedono piangendo inginocciati.
 Ond' ei commosso, disse. Il Regno istesso,
 Se mel chiedete, ui sarà concesso.

77

Tacquero gli altri al hora, e' l' Duca Namo
 Sappi, segue, Signor, che quel Garzone
 Di tua sorella è figlio; onde chiediamo,
 Ch' à lei sia perdonato, e à Milone.
 Nuovo Cesar perdona, e non vogliamo
 Opporsi noi à quel, che' l' Ciel dispone.
 Del Nipote fatal; non sia fraudata
 La fede, ch' è da te tant' è saltata.

So-

78

Sospira Carlo, e replica; torrei
 Anzi perder la fràcia, e l'nuovo Impero,
 Chè perdonar sì enorme errore à lei;
 Ahi ch'è prometter fui troppo leggiero.
 Pensa, e segue. Disdir sò non potrei,
 Però adempito sia vostro pensiero.
 Torni Berta, e Milton, e basti Orlando
 A pagarmi il peccato lor nefando.

79

Ei tacque, e i trè Baroni il ringraziaro,
 Et à condurli Berta sono eletti:
 Partono, e molte Dòme indi inuiaro,
 Con ricchi drappi, e con odor perfetti;
 E fer che Berta, e 'l figlio si spogliaro,
 Con quei ruidi panni prim' aspetti.
 Incontra mossa la città d'Entrà,
 E da più illustri, e degni à Carlo è addutta.

80

Ella à suoi piè si gitta lacrimante,
 Orlando, al fianco à Namo il fin'n attède:
 Ganga l'offeso Imperator sembiante;
 E menare ella chiede pietate stonde.

Irato il piede, e de la supplicante
 Sprella il petto forsenato offende.
 Ella cadde. Il baston Orlando tolse
 Al Sinfcalco, e contra l'Zio si volse.

81

Il ponno tanti caudatieri à pena
 Intener, che non si accostò al Zio.
 Må Berta con quel poco, c'ha di lena,
 Inginocchiata ancora, o Signor mio,
 Riprese, sò che merto ognigran pena,
 Eccomi, per tue non morir vogliò.
 Riman confuso Carlo à l' hora, e stese
 Le braccia, e quella affettuosò prese.

82

La bacia in fronte, e segue scordo in tutto
 Ogni tuo error, o mi sei Berta ancora.
 Må s'io volessi raccontar il tutto,
 Ch'auemmo, troppo lunga historia fora.
 Fer dimostranza tal d'amor, ch'asciutto
 Occhio crudel già non rimase al hora.
 Nè Carlo indi partì, ch'addotto in foglia
 Orlando, e l'padre richiamò d'essiglio.

Il Fine del Decimo Canto.

CANTO VNDECIMO.

ARGOMENTO.

Parte di Misia Amon, parte Vliuiero
Per Italia di Persia, e Ingiurie, & onte
Vendica fatte dal Gigante altero
A traga Donna, e dal crudel Oronte:
Sposala poscia, e un Santo Padre il uero
Culto li scopre; indi quei d'Arna al fonte
Celeste laua: Vliuier nuoua impresa
Contra il crudele Antropofago hà presa.



E fine il Cavalier,
egia la stella,
Che dietro appar
al Sol in mar ca
dente,
E poscia matuti
na, con la bel
la

Aurora si discopre innanzi ardente,
Languia; mà china gli occhi non fauella
La Donna, e noue cose nela mima
Volge; ciglio non batte, e col deuoto,
Penfier traslata in ciel, pur senza manto.

Quasi irraggiando il capo al fin estolle,
E di Dio piena voluntaria accetta
La gratia, che primiera al Mondo tolle
L'Alma inferma, & al vero bẽ l'alletta.
A lui, ch'attende dice: quanto è folle,
Chi di piacer mondani si diletta
Lunga stagion, e mai non squarcia'l velo,
Onde non può fissar i lumi al Cielo.

Abi che p̃sando d'opre ingiuste, e prau,
Onde l'mio pro Signor è da mè offeso,
Veggio l'Inferno aperto, e l'Alma par
Del foco eterno à peccatori acceso;
Mà sicura ch'error non è sì graue,
Che de l'alta pietà sostenga'l peso,
Certa pur sona ancor ch'egli me deggia
Benita riscetar ne la sua Greggia.

Ben sò ch'altrui la sua bontà infinita
Di sue gratie non chiude mai le porte;
E questa speme sola è che m'aita,
E fa che'l duol non mi conduca à mortu;
E spatio chieggiò sol tanto di vita,
Che siano à lui da mè lachrime porte
Pari al delitto, e del suo lato aperto,
A l'opre mie s'aggiunga al hora il meru.

E tã in Italia vada, dove già l'ire
Esser de' Mori penetrate sai;
Ch'iui pagar col vincer, ò morire
Il mortal vaneggiar d'ambo potrai;
Et io, che'l parto pur vorrei coprire,
Non lunge molto à maturarsi homai;
Al Fauno Manderollo nel seluaggio
Bosco, e nomato ei sia Guidon seluaggi
Così

6

*Così se fine, e postasi per Dio il prega,
 Che parta ai rai de la cornuta Dea;
 Ed viderla il pio Christian non nega,
 Che tutto già di sante fiamme ardea.
 Armato il Destrier sale, e'l freno piega,
 (Ambo piangendo) one trouar credea
 Nauiglio, che di Missia il leui, e portò
 De la famosa Italia à i primi porti.*

7

*Ed ne lo stesso tempo anco Oliviero
 Per l'Italia di Persia il freno hà volto;
 Ch'vn anno prima fatto cavaliero
 Da Carlo Magno s'è di Francia tolto;
 E dopo molto errar fermò'l Destriero
 In prato d'ombre, e fiori vago molto;
 E fanciulla calcar la stessa via
 Scorge, e con essa nobil compagnia.*

8

*Ella tutti prenien vezzosa in atto,
 Di varj fiori vna Ghirlanda hà in testa:
 Premena vn biàco Vbin, che da suoi trat
 Sembra Alabastri, e cādida è la uesta (to
 Di sotto; & altra verde non affatto
 La coprè, che di seta è pux contesta.
 Per mirar tal la sua Cleopatra forse
 Tal hor più lento al mar il Nilo torse.*

9

*Render la uoglia sua non può satolla
 De' gesti, de' sorrisi, onde l'attese
 Per meglio cōtemplarla, indi inchinolla,
 N'ella al saluto si mostrò scortese.
 Audace audamente rimiffolla;
 Cangia sembianti, e ben ella'l comprese;
 E gode, e lui mirando à parte, à parte
 Lo stima in faccia Amor, nel risto Marte*

10

*Passa la Donna, è seco porta'l core
 Del maggior Cavalier, che Carlo haueſſe.
 Quiui ci riman fatto vassal u' Amore,
 Ne più à la face ella d'Amor si resse.*

*Quanto più son lontan tanto maggiore'l
 Prouan le fiamme, e le ferite impressa
 Ma poi che'l Paladin più nougli scorse,
 A lento passo dietro il freno torse.*

11

*Accendersi più sente il cor ferito,
 E chi sia brama di saper almeno.
 Era del prato in sù la strada uscito,
 D'ombre, d'erbe, di fior non vaga meno.
 Vedè'l sentier, c'hauea lasciato, triso
 D'vn cavalier, che segue à sciolto freno.
 E detto è Oronte, è regna anco d'Oronte
 Sin doue sorge il gran Iasonio à fronte.*

12

*Smisurato Gigante anco'l seguia,
 Che più di ceruo al torso era leggiero.
 Oronte se Gismonda innanzi giua,
 Tutto affannato chiede al cavaliero.
 Ed ei, non sò se sia Gismonda, ò Diua
 Colei, che l'orme imprime nel sentiero;
 E non molto lontan puot'esser ella.
 Segue'l corso il Pagano, e dice, e quella*

13

*Ritorna à i suoi pensieri il Paladino,
 Lei contemplando c'hà nel cor impressa.
 Et ad Arna città steso hà'l cammino,
 Che residenza fà Gismonda in essa.
 Nè molto andò, che li ferì vicino
 L'orecchie un piato, e sempre più s'appres
 Abbaſſa la uisiera, l'haſta impugna, fa.
 Et à veder bramoso sta che giugna.*

14

*Oronte scopre d'altrui sangue molle,
 Che'l corridor precipitoso spinge.
 La cui destra la spada ignuda estolle,
 La manca in su l'arcion Gismonda stringe
 Penetra d'essa il pianto à le midolle
 Del cavalier, che d'ira il viso tinge.
 Del cieco Abisso Oronte il Rè somiglia,
 Quando rapì di cerere la figlia.*

H

15

Il chiamò il Cavaliero, e li minaccia,
 Che puniratto di sì folle ardire.
 Et Oronte al Gigante imporrà che faccia
 Di sua memoria colui pentire.
 Nè l' suo corso ritien, nè può la traccia
 Del Saracino il Cavalier seguir;
 Che'l Gigante l'affronta, e col bastone
 Lo scudo offende a terra v'è Grisone.

16

Sperza lo scudo, e l'elmo in guisa offende,
 Che'l guerrier difensor stupido resta.
 Perde la lancia, e su'l caual si stende,
 E cader sembra in quella parte, e'n questa.
 Il Saracino a radoppiar attende
 Noua percossa, e pur segna à la testa.
 Se n' altra ghe n' appicca, indarno presa
 Hauuà Olinier la sì lodata impresa.

17

Mà del baston l'horribil fischio abborro,
 Cui d'alto venir sente'l corridore.
 Onde in disparte così a tempo scorre,
 Che la percossa in terra langue, e muore.
 In sè torna'l fedel, e'n sella opporre
 Già non si vuole al giganteo furore.
 Si lancia a terra, e d'vna punta angoscia
 Sentir al Saracino fa in vna coscia.

18

Con lieue passo a vn tempo il legno schiua,
 Che tremar la campagna s'è vicina,
 Poi s'erger, e con un gran fendente arriua,
 Oue l'usbergo col braccial confina;
 Gli aperse mortal piaga, onde deriua
 Il sangue: e'l destro braccio i colpi inchina
 Debil, e l'altro à i pretti salti vn parò
 Sembra schiuado, e b' di Lince'l guado.

19

E d'improniso il fier Gigante colto,
 Sotto l'manco ginocchio egli percote,
 Con tal valor, che da la coscia sciolto
 Tutte le strade ei steso ingombrar pote.

Nò soggiorna il Barone al Destrier posto
 (Che tena per l'Infanta il cor gli scote)
 L'arzon in fretta, presa l'hasta, sale,
 E folgore in seguir sembra'l Riuale.

20

Trà via con quanti s'incontrò nouella
 Del rubator, e de la Donna chiese.
 Giunge a gran selua al fin, oue con ella
 Esser entrato poco dianzi intese.
 Spinge'l Destrier precipitoso in quella;
 Per le fresche orme, che necca lo stese.
 Oronte, che lontan uenir il sente,
 In piè sotto l'aspetta arditamente.

21

Mà cessa improuerarli più vicino
 Quanto à cavalleria mancato hauea:
 Sorride a sue minaccie il Saracino,
 E la tua morte affretti risponde.
 Ma'l modo col pensier non indouino,
 Come quà giunto sei, nè mi credea,
 Che ti sbrigaSSI dal Gigante forte,
 Mà'l Ciel ti ferba à più lodata morte.

22

Segue Oliniero, il tuo Gigante è morto,
 Che la strada impedir cercommi in uano.
 E d'ad uoler celeste hora qui scorto
 Reco al tuo error la stessa ultrice mano.
 A fanciulla non uol usata torto
 Il Ciel soffrir da un cavalier uillano.
 Con questa spada hò ucciso lui; à questa
 Tue viscere, che ben il meriti, appresta.

23

Manda un fremito à i detti spauentoso
 Oronte fier, nè proferir può note.
 Tal rende suon ne' basti impetuoso
 Borea, quando le querce, e i faggi scote.
 Di sella uscito intanto l'animoso
 Heroe, ch'iu' destriero usar non pote,
 Aspetta il fier Oronte, che s'accosta
 Bramoso dar col ferro altra risposta.

Mà

24

*Mà ne l'ira il Pagan non ha scordato;
Quanto virtù cavalleresca chiede
Gitta lo scudo poi che disarmato
D'esso, affontar dal Paladin si vede.
Dà Vulcano il suo Brando fabricato,
Tal è sua tempra, e sua beltà si crede.
Alta chiara appellata era la spada;
Dunque sapete, come punga, e nuda.*

25

*Rapida questa il forte Oronte stonde,
E con la punta giunge à la visiera;
De la doppia Barbuta, quanto prende
Il colpo scarso taglia come ceno.
E se la fronte, e'l capo non li fende
Auien, ch'Oronte alquanto lunga n'era.
Stupido resta il Paladino scorto
Il periglio, che'l primo colpo hà porto.*

26

*E quasi il fà temer vedersi in parte,
Ono si fote il dosco era di piante,
Che de la spada usar non poteva l'arte,
Nè mostrar quanto è lieve in su la piatte.
Pur nel angusto spatio si comparte
Il girar, il ritrarsi, il gir auante;
C'hora fugge, hor ribatte i colpi, e spinge
Il ferro sì, che nel pagano il tinge.*

27

*Mà come il fero Saracén si scopre
Spiciar da tante parti il caldo sangue,
Disegna far che l'arte in vano adopre,
E lui s'auenta qual Leon, od Angue.
Cala un fendente al capo, ed ei si copre
Co'l Ferro, il Ferro bastil nò perà l'ague,
Ch'un palmo, e più de la nimica spada,
Qual di canna, convien ch'à terra uada.*

28

*Sorride, e grida il tuo schèrmir schernito,
Se l'altro colpo attendi, riman certo.
E doppiando oue prima hauea saltito,
Ben si crede lasciarti il capo aperto.*

*Mà tanto adosso al Paladino è giro
Chel tronco Ferro sollevato, e erio
Percoce con la destra, e uà la mano
A terra, e sringe ancor la spada in uano.*

29

*Oliuier si ritira; perche abborre
Un huomo ferir, che non può far difeso.
Mà più ferro, che prima Oronte correa
E con la man sinistra il Ferro prese,
A Gismonda si uolge, che lei porre
Disegna à morte, e l'atto ben comprese
Il uincitor, e grida, ah guerrier forte,
Mostrami anco uillan, uuoì ne la morte?*

30

*Meneri segue'l Pagan; nè morir pria
Spero, che morti noi ambo non lassì.
Tacquese la punta d'esso al petto inua
Ei la ribatte, e fà che uootta passi,
E d'un rouerscio in fronte lui ferì.
Varco la spada au palmo à dentro fassì.
Oronte cadde; e ai de palme stende
Ingusciachiato, e à Dio grazie rendè.*

31

*Volte à nouo romore, altro duello
Frà i duo Destrier feroci, acceso uede.
Mà quel del Saracén detto Rondello,
Tropo quello altro di possanza eccede:
Nàrsat fiero Destrier; mà quat Agnello
Intimorito la vittoria cede:
Mà giunge'l Cauahero, e li di parte,
E con più groppi li legò di parte.*

32

*Quinci al corrente Riuo torna, doue
Di stupor piena la Fanciulla il mira:
Non sà, s'Apollo il creda, à Marte, à Gio
Così di lui l'alte eccellenze ammira. (ue,
Fatto uicin corse se incontra moue
La Donna, e n lui risalutar sospira.
E d'accordo posarsi doue Flora
La molle ombra s'arima imperla, e ndora.*

E s'egli

33

*E s'egli in fin' a le midolle è acceso;
Et ella in fiamme si consuma, e sface.
Eso a' mirar l' alte bellèzze inteso
Sembianze muta, e vergognando tace.
Ella non sà com'egli d' Amor preso
Sia così lento; e più l' vorrebbe audace,
E per darli baldanza da qual banda,
In Persia venne, a lei saluar, domanda.*

34

*Le rispose'l fedel, ch'era Francese,
E Cavalier di Carlo Imperatore;
Et adorava lui, che carne prese
Humana, e poi morì per nostro amore.
E desio di veder vario paese,
E d'in arme acquistar grido, e' honore,
In Persia l' trasse; ma ridotto a sorte
Si troua, che abhorrir nō può più Morte.*

35

*Et ella segue d'Arma son Regina,
Chè morti sono i genitori miei;
Però se riparar a tua ruina
Posso; col Regno gratie à i sommi Dei
Rendo infinite; e' l' cor ti prego inchina
A disporre di mè com'anco dei.
E vita, e stato per cagion honesta,
A spender per tuo amor cccomi presta.*

36

*Egli vn sospir mandò qual messaggiero
Innanzi; a lei, ch'aspetta, dice poi.
Troppo alta gratia audace ben io chero;
Ma però tal, che dar potrete voi.
In breue gir' a morte amando spero:
Troppo ha impenato Amor gli strali suoi
E chieggo sol che dopo morte mia,
Pianto da voi sola cagion io sia.*

37

*Sospira la fanciulla, e dice quello,
Ch' a ragion dir potrei, in detto m'hai.
Arde'l misero cor, qual Mongibello,
Nè più scampo a mia vita resta homai.*

*Mà prima vò patir ogni flagello;
Ch'io sia impudica dimostrata mai.
E se non fingi; ben ragion richiede,
Che la mia lasci, e segua la tua fede.*

38

*Si sereno l'amante a la nouella,
E'n viso lampeggiò, quasi Baleno.
Gratie immortal le rende, indi la bella
Destra baciando par, che venga meno.
A i fianchi poscia lei circonda, ed ella
Languendo cadde nel amato seno.
Vn Santo Padre intanto giunge al Rio
Di età, di senno antico, e Duca è Dio.*

39

*Ei salutati, e fù risaltato
Benignamente, e d' ambo in mezzo accolto.
Dal gentil cavalier poscia narrato
Li fù quel, che non gli era forse occolto.
E quindi con sermon ardente, e grato
D' antiche, e da moderne Historie tolto
Di nostra fede a lei scopre misteri,
E ciò che l'buom per lochattesmo speri.*

40

*E battezzata poi nel Rio corrente,
Nel dinin nome al Cavalier la sposa.
Mà sorta già dal lucido Oriente
Era la notte fredda, e tenebrosa,
Nè in ariaz, in terra, ò in arbore si sente
Angello, ò Fera, e oheto era ogni cosa.
Si absenta il Santo Padre, e far ritorno
Promette, oue li lascia, al nouo giorno.*

14

*Sotto frondose piante si ritira,
Quanto vn arco trarrebbe lor lontano.
Al Ciel poscia la mente, e gli occhi gira,
E giunte stende l'una e l'altra mano
Inginocchiato, e l'alta gloria ammira.
Piange nostro sperar caduco, e uano.
Breue riposo indi a le membra porge,
Poi con l'Aurora a render gratie sorge.*
A le

42

*A le più basse cima era già asceto
 Il Sol, ch' un hora prima i Destrier sciolse;
 Quando per l'orme impresse, dou'è atteso
 Da la coppia gentil, i passi volse.
 Finite l'accoglienze il vecchio acceso
 Di santo foco gir con essi volse;
 Nè potè il Cavaliero, e la Donzella
 Pregando indurlo, che montasse in sella.*

43

*Sale Oliniero il buon Rondel, che impresso
 Sopra la destra coscia il nome lesse.
 S'hà d'Oronte la spada al fianco messo,
 Il Fabbro nel cui pomo il nome impresse,
 Il graue scudo prende, onde lo stesso
 Per debito spogliarne il braccio elesse.
 E seguendo il Romito à passi scarsi
 A la città vicina incaminarsi.*

44

*Da molti souraggiuati fur, c'hauendo
 Ricerso l'Medo in van tornauan mesti;
 Altri incontrar, che pur uenian seguendo
 Le lor pedate, e quegli vniesi, e questi;
 E come'l caso gito era intendendo
 Mostran letitia, e gioia in detti, e'n gesti:
 E le ciglia inarcando di stupore
 Lodano del fanciullo il gran ualore.*

45

*Traggono tanti in contra à la Regina,
 Che la città de in parte uuota resta:
 Ella cortese hor l'uno, hor l'altro inchina
 E talhor per la calca il passo arresta.
 Il pio Romito la bontà diuina
 Lodar non cessa, discoprendo questa
 Fede, & amor, che spera facilmente
 Ridurre al uero culto tanta gente.*

46

*Smonta al Palagio al fine accompagnata
 Dai primi Cavalier, che seco uolse:
 E come alquanto si fù riposata,
 Acciò parli al Romito si rimolse.*

*Sorge, diuoto al Cielo intento guata,
 E poscia nel suo loco si raccolse:
 E gli auri detti scioglie, onde poteo,
 Domesticar le rozze genti Orfeo.*

47

*E loro ei noto fece, ch' un sol Dio
 Era eterno, inuisibile, immortale.
 Create l'altre Ierarchie, ch'è l'rio
 Angelo tentò ad esso farsi eguale;
 Che indi la sua, & altrui ruina uscìo:
 Che co'seguaci fù ne l'infernale
 Horrore spinto, e poscia da Dio eletto
 Fà l'buom per ristaurar il lor difetto.*

48

*Quindi narrò come l'inuidioso
 Serpente i primi genitori uinse:
 E fù cagion, che del delizioso
 Paradiso terrestre Dio gli spinse;
 E che'l camin del ciel chiuso, & ascoso
 Rimase, e insieme ogni sperar s'estinse;
 C'huomo sceso d'Adam mai fùsse degno
 Aprir le porte del celeste Regno.*

49

*Andò scorrendo il primo testamento,
 N'alcun misterioso passo oblia.
 E scopre lor cento figure, e cento
 Illustri profetie del gran Messia.
 E come (ogni soccorso humano spento)
 Volle con noua, e non pensata uia
 Il gran figliuol di Dio la nostra carne
 Vestirsi, e morir anto per saluarne.*

50

*Mà dei saper, quiui soggiunse poi,
 Che u'è un Dio solo, e questo in trè p'sone,
 Et padre è l'una, n'ai principij suoi
 Meta di tempo, à termine si pone,
 E dato il padre eterno, quinci puoi
 Creder eterno il figlio con ragione.
 Perche se Padre sempre egli chiamossi;
 Senza figlio non mai dunque tronossi.*

II

Ab

51
Ab eterno dal Padre è generato
Questo figliuol, ch' à la sua destra siede :
Di seconda Persona il nome dato
E lui, & è Dio seco, in cui si crede .
Lo Spirto Santo poi, che nien chiamato
Terza Persona, & Dio, d' ambo procede,
Pur ab eterno: e tali tre v'er sono
Personè, & di quel figlio hor ni ragiono .

52
Poi doue, come, e quando natque Christo
De la Vergine intatta non ascose .
Come fu battezzato, e come uisto
Lo Spirto Santo, e quel che'l Padre espose .
Come d' acqua se uino à lo sprouiso
Sposo, ch' i Zoppi saluò, e compose .
Nè l' miracol di Lazaro lor tacque,
Che quattro giorni nel sepolcro giacque .

53
Ch' i Leprosi cot' atto sol mondaua,
E' brechie à i fonda con le dita aprua :
Il suo fiato lo Spirto Santo daua,
E la uista rendea con la salua .
Con lo sguardo i Diauoli scacciaua;
A la gran turba nel Deserto priua
Di cibo accrebbe'l Pan: che'l uestimento
Stagnò l' fasso; imperaua al mar, al ueto .

54
E che d' Inuidia empir questo opre noue
Poter i cor del popol inclemente ;
Onde contra esso false accuso moue,
E citarlo à pilato finalmente;
Fingon calunnie in van, onde si proue,
Ch' à morte condannato è giustamente ;
E l' condannauo. E poscia in tali acenti,
Loro seoprè sua croce, e suoi tormenti .

55
La propria croce in collo ad esso diero,
E l' inuiato al destinato monte .
Cada' egli sotto il gran peso, ma'l fero
Risorser tosto con percosse, ed ante .

Ab uolgo troppo instabil, e leggero,
Tropo pronto in cangiar voler, e fronte .
Hor gridan crucifige quei, che innante
Sottoposer le vesti à le sue piante .

56
Al Sacro loco giunto, e del suo ammantò
Spogliato innante hauea la croce stesa .
Mittolla immobì, e tacitarlo alquanto,
Quasi l' alma pauenti à tanta impresa :
Poi ruppe o' Croce desfiata tanto,
Non già patir, non già morir mi pesa :
Mi preme di color, che non vorranno
Con la mia morte ristorar lor danno .

57
Tacque, come calcar herbe douesse ;
S' accosta, nè h' l' uirtema si comprende ;
Del duro legno il nobil corpo impresso,
Che sopra le diuine membra stende .
Qual al nouo spettacolo rimanesse
Il ciel, che'l suo fattor stupido attende,
Non sò; mà credo ch' ei frenasse'l corso,
Com' anco'l Sol de' suoi Destrieri'l morso .

58
Mà come mani e piedi al duro legno
Affisse sono, e'l sangue à terra scorre,
Perche' n' alto il lenar, di pietà segno,
Fà cielo, e terra; che l' eccesso abborre .
Hedde suoi raggi il Sol dolente à flegno,
E sene spoglia, nè più auanti corre .
Non vuol di raggi haue'r il capo uinto,
Quando di spiene il suo Fattor l' ha cinto .

59
Mesto riman, e tenebroso il mondo ;
Del Tempio il Volo; e i monti si spezzaro;
E riuertir l' incenerito pondo
I Morti, e gire errando si miraro .
I Demon pauentando nel profondo
De' sotterranei chiostri si serraro .
Lo spirto, come l' hora nona giunse,
Con gran rote dal corpo si disgiunse .

L' alto

60

L'alto secreto à l'hor qu'è fù adempito,
 Che'l serpente del Bronzo in sè copriva,
 Cui mirando chiunque era ferito,
 De le piaghe sanato si partiva,
 Del padre eterno ecco'l figliuol salito
 In croce, ond'ogni gratia à noi deriva;
 Che ben di peccator sembianza tolse,
 Ma'l venen del peccato già non volse.

61

E s'adempì quel, che l'obidiente
 Abraham nel figliuol tanto diletto
 Mosè, quando su'l monte così ardente
 Hebbe'l desir, mà non seguì l'effetto;
 Ch'è'n vece del figliuol Dio li consente,
 Che gli offera'l Monton frà dumi eretto,
 E l'Ariete; in Christo la natura
 Humana, e la diuina Isac figura.

62

Poi di Davide spiega, e di Golia
 Il mistico duello; e di Sansone
 I secreti; e di lui, che mandò pria
 Al fanciul morto il seruo col bastone;
 De la Verga, che'l mar, e i fiumi apria,
 Del carro triansal di Salamone;
 Del legno amaro, ilqual fè l'acque amare.
 Contra natura; saporose, e care.

63

Ch'al Inferno, di Christo l'Alma, scese,
 Onde gli antichi Padri fur cauati;
 Che risorgendo si di rai s'accese,
 Ch'i custodi ne caddero abbagliati;
 E che quaranta giorni dopo ascese
 In Ciel da Galilea, doue adunati
 Numero grande hauea de' cari suoi
 Tal de lo Spirto Santo seguì poi.

64

Et indi à diece giorni accolti insieme
 Gli Apostoli, e la Madre in mezzo loro;
 Sentir come di vento vn suon, che freme,
 Girar d'intorno à quel beato choro.

Tal s'ode, oue si frange, allito, e geme.
 L'onda sospinta dal sonante caro.
 Lingue come di foco indi miraro,
 Che sopra i capi lor si ripolaro.

65

Tutti riempiti fur di Spirto Santo,
 E di tutte le scienze dotti, e instrutti;
 Quei dodici negletti, e rozzi tanto,
 Appreso à vn punto hāno i linguaggi tut
 Recò al Mondo stupor miracol tanto, (si.
 Poi ne seguir merauigliosi frutti;
 Ch'i tormenti, e le morti non curando,
 Il nome di Gesù van seminando.

66

E quanta gente battezzata sia
 Sin hora, sò, c'haurete inteso, e visto,
 Che fur la Palestina, e la Soria,
 E'n parte Asia, & Europa uolte à Chri-
 E sà pur la gran fede tutta via (sto-
 Di Regni, e di Prouincie nouo acquisto.
 E'l Mondo stupefatto homai si vede,
 Per questa santa, e profetata sede.

67

Et molte cose in breue v'ho trascorso,
 Altre passate ancor tacitamente;
 Perche tanto di Christo il nome è scorso,
 Che per tutto spiegar sua fè si sente.
 Mà tēpo è homai, che volga altrove'l cor.
 Del mio parlar, e dir com'è impotente (so
 Macon; in Christo sà che senza effetto
 In lor non sia, quanto sin hora hò detto.

68

Tu che non vuoi del peccator la morte,
 Mà sol, ch'à tua bontà si volga, e riuu.
 Tu che per strade disusate, e torte
 La pecora cercasti fuggitiua.
 Tu, ne la cui del Ciel beata corte,
 Più allegrezza si fà d'un' Alma priua
 Di gratia à te conuersa, che di cento
 Salue, sà che'l dir mio non porti il uento.

H

Volea

*Volet seguir, mà de la Donna intanto
 Il Zio basta, interruppe, il uer compreso
 Habbiamo, e sopra tè lo spirito Santo
 (Conosco i diuin rai) dal ciel'è sceso;
 E sò ch'ei solo hor t'ha dettato quanto
 Da la celeste voce habbiamo inteso.
 Christiana la Regina si presume,
 Et io uoglio adorar lo stesso Nume.*

*Et esser meco ogn'altro uol christiano,
 S'a i lumi, al uolto, al moto si da fede.
 Ben sò, che non potrebbe esser Dio uano,
 Egli, che tanto a tè di gratia diede.
 Sorge a baciàr del Paladin la mano,
 Altri mille, che l'segnono, precede.
 Ei benigno risponde, & accettarlo
 Per legitimo Rege, e incoronarlo.*

*Il Santo Padre à batterzar attende,
 Ne'n ciò si mostra'l Cavalier men pio;
 E l'uno, e l'altro in maggior foco accende
 Col diuin Verbo il già caldo desio.
 Tutt' Arna i somma la sant'acqua prede,
 E i suoi tempi consacra al uero Dio;
 E per terrene nozze, e per celesti
 Nò màcano allegrezze, e giochi honesti.*

*Da che uenne Olinier l'ottauo mese
 Era scorso, e'l Romito già non cessa:
 Che con le uoglie di San' Aura accese
 Ne' debil cor la noua fede impressa
 De le fiamme diuine si raccese,
 Che non potrebbe homai; nè Morte stessa
 Smorzarle: e gode, che le ingiuste prede
 Al rio Demon sian tolte, e'l fin preuedé.*

*Fuor la cittade un dì per molle prato
 Spattando'l Guerrier con lei se'n gina:
 E'n bel Palagio gli altri hauea lasciato,
 Che non lontan d'intorno scoprìna.*

*Era ne l' hora, che col crin aurato
 Radioso del ma: Apollo uscìua;
 Et incontrà scoprirsi una Donzella
 Quanto esser può dolente, nè men bella.*

*Che com'è giunta al cavalier dauante,
 Lascia cadersi à terra inginocchiata:
 Nè potendo frenar lacrime tante,
 Tacendo in atto doloso il guata:
 Mà cercan essi con human sembianze
 Et detti far, che resti consolata.
 La solennar chiedendo del suo male
 La causa, & essa al fin la spiega tale.*

*Se Donna amasti mai dicea, Signore,
 Per lei ti prego, che di mè ti caglia:
 Che pur misera son serua d' Amore,
 E pari studio, e fedeltà mi uaglia.
 Per sfortunata Donna quel ualore
 Mostrar ti degna, cui null' altro agguaglia
 E se nel tuo raro ualor non deggio
 Sperar, oue ricorra più non ueggio.*

*Sorge gran Rocca in riuà al fiume Alceo,
 Oū ha magione Antroposago il fero:
 Terribil sì che meno il gran Tifeo
 D'esso spìrito feroce hebbe, e guerrera,
 Hauea un figliuol di mille colpe reo,
 Ch'ucciso fù da errante caualiero.
 Il caso al genitor si parue strano,
 Che di furor hebbe à uenirne infano.*

*Era quel figlio in arme ualoroso,
 Mà molto più willano, e discortese.
 In quante Donne uide d'amoroso
 Viso, sua scortesia mostrò palese:
 S'amante haueano à cederli ritroso,
 Con esso uenia à l'arme, e se difese
 Non potea far dal empio, e l'uccidea,
 E de la Donna sua postea godea.*

78

*Al fin un ne tronò da cui sù morto ;
 Che'l ciel de giusti udir suol le querele.
 Questa ingiusta cagion lo sdegno hà porto
 Al padre , che si mostri sì crudele :
 Che l'empio non ritroua altro conforto ;
 Che porre i sidi amanti à morte , e de le
 Lór carni anco ci barffe ; mà i captiui,
 Ad uso si nefando, serba aiui.*

79

*Frà quali è'l mio fedele à par di quanti
 Seguon d' Amor la gloriosa insegna :
 Tù capo adunque de' fedeli amanti ,
 Nel pprio honor tue forze oprar ti degna
 Veggio tutto Leuante in doglia, e'n pianti,
 Se più lunga stagion quell'empio regna .
 Suelli, Signor costui , ch' offerir non puoi.
 Sacrificio più grato à i Numi tuoi .*

80

*Per quell' amor, e t'è prego Regina,
 C'hai dimostrato al tuo fedel sì ardente,
 Non li negar, ch' à la comun ruina
 Hor uenga à riparar cost' eminente.
 Gli orecchi amate dd' altra amate inchina,
 Che ben conoscer dei quant'è possente
 Il mio cordoglio, e sol mi serba in uita
 L'alta speranza di sicura aita.*

81

*Tacqu' ella, e resta il caualier immoto
 A s' inhuman costume, e scelerato .
 A lei rispose poi , che già per noto ,
 Di dar soccorso à Donne era obligato .
 Mà (tratto questo ancor) se ciò pria noto
 Stato li fusse, già l'hauria tentato :
 E che morir disegna, ò da s' immondo
 E infame Mostro liberar il Mondo.*

82

*La Regina che vada anco l' eshorta,
 Che parle troppo giusta , e Santa impresa
 S' arma, sale'l Destrier, segue la scorta
 Volontaroso de la Donna offesa.*

*Poca via fatto hauean à l' hor, che scorse
 D' ambo vna Donna sù, ch' era discesa
 A vn fonte, che lor vисти in fretta ascende
 L' arcion, e quindi l' corridore stende .*

83

*A se l'atto scortese il Baron trasse,
 E fin che puote accompagnò colei
 Con gli occhi, e disse ben ou' ella andasse
 Veder se fussi libero vorrei.
 Mà dirui in breue spero qual trattasse
 Inganno, e nuoua tradigion costei .
 Hor lui seguì, che sprezza môte, e piano,
 Bramoso di affrontar quell' inhumano.*

84

*Ma'l quarto dì, da che partir; nel hora
 Ch' i Destrier accoppiati di Fetonte,
 S' apprestan al viaggio , e già l' Aurora
 Incomincia velar la rosea fronte,
 A la Rocca tronarsi, oue dimora
 Il nouo Gerion, nouo creonte.
 Sorg' ella sopra vn colle , un altro colle
 Sembra l' superbo sì la fronte estolle.*

85

*Eretto suòr de la gran porta mira ,
 Se là giungesse alcun fatal Guerriero .
 Et hór a gli occhi à le muraglie gira ,
 Oue li pasce d' ornamento fiero ;
 Che quanto la cornice volge, e tira,
 Disteso hauea con empio magistero
 Humane teste , nè mai fece A pelle
 Imagini più uaghe à lui di quelle .*

86

*Com' egli il caualier colà già scorse,
 A rider incomincia largamente.
 Del colle scende, e incontra i passi torse
 Al Paladin, che nien audacemente .
 E dice lui ; Già son trè uolte scorse
 Del mar le stelle, & altrettante spente,
 Da che non hò qui peregrino scorto,
 Forse ti sei del mio bisogno accorto.*

H 3

Et

Et ei io vengo d'acò, han uandicate
 Per mè l'opre di Mestro, còsi indegno;
 Non vengo à casa, scorge mie pedata
 Il ciel, ch'è mossa domai à giusto sdegno.
 Da la tua testa quelle accompagnate
 Saran, prima che Febbo giunga al segno.
 S'adira Antropofago, e'n suono fremme,
 Che'l curio monte, e la Riniara gema;

Proruppe al fin; In ciel deh potess'io
 Hora salir, che uorrei porle à fòco.
 Sbrantar questo uil uerme à tante mie
 Insolito furare à nulla, à poco.
 Di sella intanto il Cavalier uscìo,
 E'n libero si mette, e' ampio loco,
 Serpente parue, ch'Elefante affaglia,
 Albor che uenne à singolar battaglia.

Il Fine del Vndecimo Canto.



CANTO DVODECIMO.

ARGOMENTO.

Antropofago muor: Forelto intanto
 Arna Città nouo Nerone incende.
 Gismonda poi co' suoi gemelli à canto
 Ogni Fera nel bosco humana rende.
 Sparge Vliuier à tal nouella il pianto,
 E l'origin del Nil da un Saggio intende.
 Vn gemello il Grifon leua dal suolo,
 L'Aquila l'altro, e uan per l'aria à uolo.



Antropofago fer-
 rea mazza im-
 pugna,
 La qual graue
 parebbe al grã
 d' Alcide.
 Qual hor la sten-
 de, o uota, o
 piena giugna

Intorno l'aria ne risuona, e stride.

Il Paladino incominciò la pugna,

che la gran forza ben di lui preiude:

Ind' agile di qua, di là si gеста,

Qual fiamma lieue, nè mai colpo aspetta.

egli à rombo Antropofago tolse,
 ne à man destra lo coprì l'arnese;
 sopra d'un coio, che ad un Drago tolse,
 in de lo più stre luto, nè l' difese;
 ne l' Ferro ingarbo troppo spezzar tolse
 ne riparo, fin al osso scese,
 al nimico in guisa l' colpo nuora,
 e più non è la destra sì ferrea.

In guardia il Paladin poi si restringe,

Es à i disegni del Pagano attende.

Nè colpo mai, ch' à voto vada, spinge;

E la Mazza pur sempre in vano scende.

Da centiparti il verde finialo tinge

Di sangue il Saracin, e ben comprende

Il furoroso Hecce, che già mancar si

Sente! Pagano, e sono i colpi fuori.

Il Cavalier si trasse à dietro alquanto,

Hor che seguirli il Saracin non puote;

Perchè n' pauer in raggiarsi tanto

Defesso l' anhelante fianco scote.

Non è però che l' fier pagan con quante

Ha sangue sparso, men superbo rote

L' horribil mazza, e l' Paladino uolse

che di seguir lo pugna si ricusa.

Ma ad un, si grida, a morte uoco à il porto,

Et la vendetta ad ogni offeso Amante.

Così dicendo su lo scudo, è forte.

Gli si appresenta, e ha la punta innante;

Mà come scender la grã mazza ha scorto,

Es ode in aria il colpo sibilante;

Lo scudo opporre non si fidò de' velle,

E la graue percosse Hecce in fiede.

Cala Olinier grquissimo fendente
 Al manco braccio, e mortal piaga lassa;
 Må l'altro il colpo ripigliò repente
 E'n fronte ad esso il ferreo pòto abbaſſa.
 Perd'ei la viſta, impallidir ſi ſente,
 Tremala gamba vacillante, e laſſa;
 E cadde al fin, che de la botta rea
 L'Olimpo grame men ſcender potea.

Si allegra Antropofago, e curre volte,
 Que alquanto lontan giacea diſteſo;
 Må come in alto il manco piede eſtolle,
 Il deſtro infermo non ſoſtiene il peſo.
 Ruinar ſembra per tremoto colle,
 Che ſebbia ſuella, atterra quãto hà pre;
 La gran percossa dilata le piaghe; (ſo,
 Vn fiume par, che la campagna allaghe.

Argia ſalea, che Duce ſu al campione,
 Ambo morti credendo non ſoggiorna,
 Ch' aſceſſo il collo entrò ne la magione,
 Poi ſcende doue'l Sol mai non aggiorna,
 Scopre, mà aprir non pote la prigione,
 Di ſopra per le chiauì anco ritorna.
 Tienolle, e traſſe del auguſto ſpeco
 Il ſoſpirato Amante, agli altri ſeco.

Ben narra come fuori hauea laſciato
 Il gran cãpien, che loro à morte hà tolto.
 Forſe, dicean, ancor non è paſſato;
 E la ciaſcuno in fretta il corſo hà volto;
 Må ſcoprono il Baron, che'n sè tornato
 De l'atmo i lacci al già ſi fero hà ſciolto;
 Et ei trã morto, e viuo non può fare
 Di ſeſa, e ſteſo vn gran caloffo pare.

Sdegnaua il Paladin ſua ſpada porre
 In huom, che quaſi era inſenſibil terra.
 Ciaſcun de' ſcielti al Paladin ſe'n corre,
 E di adorarlo in atto gli ſi atterra;

Ed ei, che'l non donato honor àbhorre,
 Cortefe al petto hor queſto, hor q'l ſi ſerra;
 Må prima ſolleuar ti fece, e poſcia
 Se'n uano, à lui, c'hauere di morte angoscia.

Må già non manca chi l'ignuda teſta,
 Con iterati colpi li percote.
 Mugghie'l fiero qual Taurò, e la forreſta
 Le chiome à quei mugghiti horrède ſcote.
 Nel proprio ſangue ſi ritorre, e'n queſta
 Guſa, chi ſpauentar Leuante pote.
 Muore, e la Donna il vincitor intanto
 Ringratia, che per lei patito hà tanto.

Tutti accommiata poi cortefe in atto,
 E gratie rende de le larghe offeſe,
 E quindi ſolo in ſu'l camin s'è tratto,
 Ch' à la cittade amata ſi conuerſe.
 Contempla il caro, c'ba nell'or ritratto,
 Oggetto, e ſtrade uince hor chine, hor erte;
 Pur che ſiã breui, e ſprona notte, e giorno,
 Tanto brama à Giſmunda far ritorno.

Må paſſo à lei, che'n fuga dieſſi al hora,
 Ch' Argia venir col Paladinò ſcerſe;
 Sprona, affretta il Deſtrier, onde i breui
 L'empio foreſto incòtra ſi ſcopperſe. (ra
 Ei ſopra ogn' altro, che Macon adora
 In mal oprar ogni penſier conuerſe.
 Fratel coſtui ſu del ſeròce Oronte,
 E cerca non ch' Olinier l'offeſa ſconta.

Argia poi che perduta hebbe l'Amante
 Peruenne oue Foreſto tien ſua Reggia,
 Ch: come ſeppe de la Donna errante,
 Manda, ch'i'n fretta à sè condurla deggia;
 Inteo il rio coſtume del Gigante,
 E che null' altro il ſuo valer pareggia;
 Opra, ch'altri Olinier nel cor le impreſſe
 Sì, ch'ella ad eſſo hauer riſorſo eleſſe.
 E per

15

E per saperne il fin dietro l'iniqua,
 Quell'altra Donna a lui fidata molto;
 Ed dicro ad essa ei più lontan seguita
 Con diece mila, e' hauea seco tolto;
 Costei come Olinier conobbe pria,
 Il corridor in ver Foresto volto;
 Già declinando'l Sol, in lui s'affronta,
 E ch'è passato il Cavalier racconta.

16

Egli s'allegra, ond' i corsier più affretta,
 E fin de l'altra notte al mezzo punse.
 Si tolse a l'hor di strada, e si ricetta
 In folto bosco, done a studio giunse.
 Cede la Luna, e a le graui alletta
 Fatiche Rehe, ah' i Desrier congiunse.
 Cede di nouo il Sol a Gine, a Marte,
 E Foresto per Arna quinci parte.

17

Mà prima fermo in mezzo a i Duei suoi;
 A rina disse, pur è l'pensier mio;
 Quanto quel Cavalier Christiano ha noi
 Offeso, già spiegar non mi debbia io.
 E ch'anco preme'l cor a tutti voi
 La morte certo so del fratel mio;
 Hor di vendetta occasione ne viene.
 Porta, nè disprezzarla già conuiene.

18

La consolata Argia veduta hauea,
 D' Antroposago il cui consorte è presa.
 Ch'ebbe ricorso ad Olinier sapere,
 Et a sciirlo ei con essa il corso ha steso;
 Ad Arna hor dietro a mè tutti verrete,
 Che come entrar potrem b'è hò compreso.
 Sia di pietà ciascun hoggi si priuo,
 Che n'anco d'essi vn sol rimanga viuo.

19

E tacque, e insieme ad Arna il camin prede,
 Trà uia, quai hano a far a gl'altri insegna;
 A l'hor giunse, che l' sonno l'ali stende,
 E d'Oliniero hà la mentita insegna.

Chiamia, e ch'era Olinier, dice, e che u'è de,
 Che d'Oronte il fratel venir disegna;
 Però, che quella gente egli ha adunato,
 E per opporsi in fretta è ritornato.

20

A Gismenda portar la grata noua,
 Che fuori è de la porta il suo marito;
 E sp' la lingua in certo si ritroua,
 Che duo figli il di auanti hà partorito,
 E lui chiamaua sol, quanto le gioua,
 Pensate voi, ch'è giunto hauer sentito.
 Nè pensa inganni, anzi riprend' l' Messo,
 Che senza più cercar no l'hauea amMESSO.

21

La porta dunque a Saracine è aperta,
 Ch'entra serparue i più rapidi venti.
 Riman la guardia spanemata, e incerta,
 Se'l Signor propria, o pur s'altri pauenti.
 Mà l'empia fraude, in breue fu scoperta,
 Quando sentir con iterati accenti;
 Fin Foresto, emoiat' infelice
 A noi Numi ribella meretrice.

22

Le porte a terra gistano, e i sopiti
 Nel compagno di Morte hanno suenati.
 Corrono in braccio al genitor feriti
 I figli, e uccisi son seco abbracciati.
 Qua i fur più uili dianzi, hor a più arditi,
 E più si mostran di pietà spogliati.
 Mentre la genitrice i figli al petto
 Si stringe, seco al ferro dà ricetta.

23

A l'arme, a l'arme replicar s'udia
 In cento parti il popolo fedele.
 N'alcun del limitar è uscito pria,
 Che di capo a dar uien nel infedele;
 Ch'ogni pietà di guerra in tutto obbia,
 Sol op'ra il ferro micidial crudele.
 Presa è la piazza, done traggon tutti
 Sperando uirsi, e qui uengon distrutti.

Foresto

33

Mentre vanno frà se deliberando,
 Che deggian far la presa per legarla
 A dolente fanciulla acrimosa
 Risolia loro in cot'alguisa parla:
 Per Dio legarmi non vogliate, quando
 Sciolla morte fuggir ne prolungarla
 Posso vincendo a la progenie mia
 Berger il latte solo non mi fia.

34

Perd' amate fedel nostra consorte
 Vi prego, che lasciate lacrimeose:
 Per quei figli, cui furon i baci paruti
 Da voi, e la lusinghe affettuose;
 Non fate, ch' i miei figli vegga morti,
 E lor carni in rapaci fauci asorbite;
 Ma scioldi resti, accio ch' a quelle in preda
 Mi gitti pria, nè tanto affatito rade.

35

Tacque; e inodando un Rio da dappia nena
 Pote scaldar i con gelati alquanto
 Ne le spalle si strinsera, e a pena
 Nè gravidi occhi assennava il pianto
 Poi dissero. Scemiamo a lei la pena,
 Nè promi innauzi a morte d'oltr tanto
 Eio detto è spinta ne la selua fiera,
 Come Mastin si spinge adosso a Pera.

36

Ma l' noua empia Nerone in tanta noia
 Mirar il face in cento parti appreso
 Accio se n' toca ascaso si raccolse
 De gli innocenti alcun non rade illeso
 Nè pria da lo spettacolo si tolse,
 Che l' tutte vide in fiamme edaci acceso
 Di tanto danno il hor non ben contento
 Parte, e spinger fa le bandiere al uento.

37

Ma quel rimase il miser Paladino,
 Quando arda nja l' alta disgrazia inteso?
 Se non s' occise, si poter diuino
 Non sua inferna virtù, che gliel c'haese.

38

Ma come i campi poi mirò vicino,
 Drua le gran città superbo ascese
 La diletta consorte pianse, e disse:
 Che ai miei, pregò, suo il ala ridi.

38

Quinc' egli parte lacrimoso, e mesto,
 E per tornar in Francia s'incamina
 Conetti fuffe tutto il Mondo infisso
 Ogni città, che discopria, declina.
 Già duol non senti Oreste egual a questo,
 Poisia che dato morte a la Regina
 Sua Madre egli hebbe. Al suo sopravvenu
 Fù d' improvviso d'buon saggio, e canuto.

39

Che discoperta il sanalier languente,
 Ben sua mestina in frasca legger potè
 I salui passaro eltervanente
 Nè lui però da suoi pensier riscote.
 Mone noue region l' alre scortate
 Cose spingande curiose ignote
 Hor de' sciti, hor de' Seneli discorre,
 Hor de' Regni, doue l' Nilo scorre.

40

Salua l' capo il Paladino alquanto,
 Che pazer discartese non varrebbe,
 Ad essa poi, sedì quel fiume tanto
 Celebrato contee dar saprebbe,
 Chiodo ed ogli saper ne creda quento
 For' altri di saper bramar potrebbe,
 Si tallegra Olimer, e insieme l' prega
 Per Dio, che gli lo fusi, e ei nol nega.

41

Scende l' Nilo dal monte da la Luna
 Disse, precipitando a la par' in e
 Nè al' matorno mirando sopri ad una
 Cima, che sia di questa al par sublimar
 Adunque di qui in Lago non raguna
 A qua scendenti a mill' alere cime
 Per horridi deserti cheto, e vago
 Una Gradi scorta, e poisia furma un lago.

Ma

Mà d'onde uenga l'onda sua gonfiata,
Certa in tutto cagion dar non si puote.
Sopra le neui d'altri uien recata,
Che'l freddo vento Aquilonar gli scote.
Questa ragion non è però accettata,
Che d'indi troppo erra lontan Boote.
E se pur neui là son ragunate;
Bisogna che dal Austro-sian causate

43

Che da la Zona frigida discende,
La qual sotto l'Antartico s'abbassa.
Se'l suo calor gli Egittij, e i Siri offende.
Nasce che per la calda Zona passa.
Oltre l'Equinoctial gli effetti rende
In somma, ch' antò Borea di què lassa.
Mà di neui sentir non può rigore
Quel monte sì vicino al Equatore.

44

Arroge, che gonfiar le neui à l'hora
Sogliò, quādo in Montone il Sol s'aggira
E'l Nilo à l'hor nel letto suo dimora,
Nè mai più quieto il Peregrino il mira.
Ascritta è tal virtute al Sole ancora,
Che gli humor più gagliardo i cācro tira
Del seno de la terra; & à l'hor cresce,
Che co'l Leon l'ardente can si mesce,

45

Dai venti Etesij ancora afferman molti,
Il grand'accrecimento esser causato;
Da cui son tanti in Mauritania accolti
Nuoli, che'n vapori il Ciel cangiato.
Sembra, e cadēdo in dense piogge sciolti,
Rimare il Nilo torbido, e gonfiato
In guisa tal, che da le rive inonda,
Quanti bā d'Egitto l'vna, e l'altra sponda.

46

Veglion altri, che pur gli stessi venti
Ne sian cagion, mà in guisa differente,
Che soffando da l'orse uolenti,
Don ribuiar del gran fiume il torrente,

E conuien, che sgogar si altroue tenti,
Che maggior forza in mar non li consent
Vuotar si, e l'acqua, che forggiunge al fin
A destra, à manca sprezza ogni cōfin.

47

Mà come dal camin io m'era torto,
Che'l corso descriuēdi quel gran fiume.
Formato il Lago, che già dissi, afforto
Resta, e perduto in tutto si presume.
Trapassa gran Deserti pria, che sorto
Ei sia da' sotterranei Chioftri al lume.
Ne la Cesariense anto la testa
Emerge, e meglio quì si manifesta.

48

Sette gradi in quel loro egli ha d'altezza,
Oue'n più aperto lago si diffonde.
E pur che frà le Fete erran disprezza,
Ne le copiose arene anco s'afconde.
Poi, doue frà gran monti il corso sprezza,
Esce de le voragini profonde,
Di là cadendo afforda la vicina
Gente, con tanto strepito rima.

49

Quintì da Siene nauigabil scende.
Fin, doue in mar con sette corna giunge.
E non sol del Egitto il Regno fende,
Mà l'Asia ancor da l'Africa disgiunge.
Mà doue frà gli Etiopi si stende,
Si dirama souente, e ricongiunge,
E frà le braccia grandi Isole cinge,
Roi fin al Delta in vn l'onde ristringē.

50

Sen forse le cagioni in fin ad'hora
Note queſtēdel grand'accrecimento
Del inondante Nilo, e d'esse ancora
Forse non fia l'ingegno human contento
Che'l grā desir, che sempre più innamora
Di più oltra saper ne'n ciò fia spento.
Nè suo viaggio più chiaro, & aperto,
Di q̄to ancor, ch'io sappia è sta scoperto

Tal

51

Tal discorrendo già il vecchio onesto,
E fea del cor del Paladin rapina.
Mà ritorniamo al tenebroso, e mesto
Deserto, ove lasciaron la Regina.
Il calle perde di fusato presto,
Al più seluaggio sempre s'auicina.
Inginocchio si pur innanzi morte,
E da lei furo a Dio tai uoci porte.

52

Tu, che'n Deserto tal dal Ciel mandasti
Al infelice Agar tuo Messaggiero,
Nè solo in tanto mal la consolasti,
Mà nel grado riposta fu primiero:
In mè, cui del Inferno trar degnasti,
Volgi gli occhi, Signor, che'n tè pur spero.
Di questi duo innocenti prendi cura,
N'abbian prima de l'acqua sepoltura.

53

E tu Vergine, e Madre, ch'auuocata
Di sconsolati sei pronta, e pietosa,
Nè speme unqua da tè resto ingannata,
N'essere ad humil preghi puoi ritrosa:
Da l'alto Cielo, ove son giunta, guata,
Nè tua clementia a mè sola sia ascosa.
Tace, & ode una voce, che risponde,
Lieta sarai, hauran tuoi figli l'onde.

54

Ringrazia Dio, bacia la terra, e sorge,
E fra le braccia accoglie il caro seme.
Va done' l'pie la porta: e quinci sorge
Serpe strisciar fischando; e quindi fremme
Orso, e rugge Leon, e Tigre sporge
Sguardo di foco altroue: e colà geme
Vrlando Lupo: e come in essa gira
Gli occhi, cede ogni Fera, e si ritira.

55

Ben conosce'l miracolo, e comprende,
Quanto i fedei da Dio sian custoditi.
Con luci lachrimose gratie rende,
Enà cercando quei seluaggi siti.

Sicura in Dio non più temenza prende
D'animali sì varj, & infiniti,
Poi che fuggono tutti da sua fronte;
Mà giunge al fin, e si riposa a vn fonte.

56

A i figli, che piangeano il latte porse,
E lor s'inchina, e batiali fonte.
Da l'Ocean la notte intanto forse,
L'horrende voci de le Fere sente.
Per li suoi sensi il sonno già non scorse,
Quando la Morte par le hauer presente.
Tal hor; mà in sè ritorna, & in lui spera,
Che pria mansuefatto hancan ogni Fera.

57

Oscurata la notte si raccoglie
Entro vn cessuglio, a un arbore s'accosta.
Sotto virgulti, fronde, rami, e foglie
E d'aria, e da rugiada sta nascosta.
Mà l'Alba già le belle rose coglie
Per coronar si il capo; e già si scosta
Dal mar de gl'Indi l'amorosa Dea,
Che'l premio ottenne ne la selua idea.

58

Più baldanzosa a l'bora esce a l'aperto,
Mira, nè frutto alcun seluaggio vede,
Sol di sterili piante il fier Deserto
Abonda, e ben morir di fame crede.
Poi dice, pria di mè fame hai sofferto
Per noi, Signor, & anco il dritto chiede,
Che tuo essempio seguir non neghi & io,
Rare fauor è questo, e dono mio.

59

Radici d'erbe da la terra suelle,
Legni acuti adoprando, e l'ungbie stesse:
Ne la fonte lauolle, e poi di quello
De la fame'l talento pur ripresse;
A i figli quindi porge le mammelle,
Cui largo fonte'l Rè del Ciel concessa.
Qui stette'l giorno iter, nè pria disbiuse
Le stelle'l Ciel, ch'l sonno gli occhi chinse.

Già'l

*Già l' mar hauea la notte in sè rinchiuso ,
Nè la fanciulla ancor è risvegliata .
Ecco giunge vn Grifon, c'hauea per vso
Di rinfrescarsi in quella Fonte grata .
Egli fermossi come scorre suso
L'herbe la Donna, e i figli intento guata .
Oblia quell' acque, vn ne rapisce'l volo ,
Trattando i venti spiega al nostro Polo .*

61

*Esce dell' Asia , e sopra'l Mar uolando ,
Che la terra diuide, e quindi hà tolto
General nome, vn Isola mirando ,
Col Fanciul frà gli artigli, colà volto
Scese, il ripose, e staua contemplando ,
Dolente in atto il lachrimoso volto .
Piange'l fanciullo, e con le labbra tenta ,
Se la Madre le poppe gli appresenta .*

62

*Mà colà spiega d' stese vele intanto ,
Legno, ch' al Rè di Spagna ritornaua ,
Che come à sè vicin se'l vide alquanto ,
Fuggì, nè del fanciul più'l volo aggraua .
Approdaro, smontar, e'l debil pianto
Di lui, che sopra l'herbe riposaua ,
Fù d'un Nocchier d'acqua bramoso udito
E colà per vederne'l fin n' è gito .*

63

*Scopre'l Bambino, e frà le braccia il prese ,
E altri chiama à tanta merauiglia .
A i drappi, d' l'aria veggano palese ,
Che non scende da ignobile famiglia;
Mà come quiui sia, nessun comprese ,
Ch' indi case non sono à cento miglia .
Conchiuser poi, ch' iui l'hauea lasciato
Il Grifon, ch' indi torse hango mirato .*

64

*Loro affari compiuti, riportarlo
Al legno per donarlo al lor Signore .
Fiste stempraro amandole, e cibarlo
Con quel possente fluido liquore ,*

*E vino, come piacque à Dio, serbarla
Tanto, che pur del mare il lungo errore
Finiro, e presentarlo al Rè Marsiglia ,
Che inteso il caso amollo come figlio .*

65

*E di gran doni i nauiganti bonora ,
E'l fanciullo appellar volle Grifone .
Mà torno, doue la fanciulla ancora
Dormia, giunta de l' Alba la stagione .
Mà sotto Apollo risvegliossi al hora ,
Nè ben desta, la mano a i figli pone .
Vn sol ne sente, & apre gli occhi, e gira
Tutta dubbiosa, e pur vn sol ne mira .*

66

*Ohime, che sarà questo ? disse, e n piede ,
Con l' altro in braccio sorge immanitiene
Di sà, di giù la misera riuede:
Si ferma intenta, nè lo scopre, ò sente .
Et ogni Fera, oue si volge cede ;
Nè v' h' a cagion, che più quelle pauente .
Piange; con noue voci à Dio ricorre ;
Mentre di quà, di là cercando scorre .*

67

*Al duolo al fin, & al furor cedeà ;
E'l bel sen percotendo il fero sdegno
Sfogaua, & abi Fortuna empia, dicea ,
Qual più riman al viuer mio sostegno ?
Hò lui perduto in cui solo viuea .
E pisto arder, abi lassa, il mio bel Regno .
De' duo figli restaua vn sol conforto .
Perduto è l' uno, ò deuorato, ò morto .*

68

*Et à miseria tal giunta mi vedo ,
Che trouo con le Fere albergo à pena .
E mià uentura questa già non credo ,
Anzi m' accresce, e mi prolunga pena .
Che ne morrò di fame ben preuedo ,
Che troppo l' herbe son pouera cena ,
Hò copia solo di fresc' acqua viuua ,
Mà fussi almeno anco di questa priua .*

Sò

69

Sò ch' à latte non posso mantenermi;
 Che no' l' ministraran radici, & onda.
 Ne' l' mio figliuol morir al sen veder mi
 Volendo, ohime che' l' gètti, e che' l' asconda
 Conuienti; ah! quali al hor trouerò s'chermi
 Che del mio necchio Adamo, idarno m'òda
 E' alma, nò macchi ancor, che di mia ma-
 Non dia fin al dolor crudel insauo. (no

70

Mà questo dono ancor mi nega' l' cielo,
 Che uccidermi uolendo non potrei;
 S' altre imitando, onde mi cingo, il uelo
 Non reca fine à i tanti affanni miei.
 Mà con Ferè, e' con piante mi querelo.
 Non è, chi mi consoli. Ah ben uorrei
 Morir ò figlio; ma' l' tuoriso, e' l' guardo
 Il cor freddo mi rende, e' l' braccio tardo.

71

Così dicea, e più seguito hauria;
 Mà nouo Spirto le si s'ueglia intanto.
 Et, ah Gismonda, disse, non la uia
 Questa è del Cie, che già bramaua tanto.
 Ne' tra uagli il Signor così s' oblia?
 Deh t'è stessa raccogli, e pensa quanto
 Egli hà per t'è patito, e non l' offenda,
 Che n' t'è gli strali di sue gratie spenda.

72

L' aura celeste la Fanciulla accetta,
 E di suoi falli, à Dio chiede per dono.
 Ben, disse, ancella son uil', e negletta,
 Poscia che n' forza' al duol così mi dono;
 E senza meriti, à i primi gradi eletta,
 Non riconosco del martiro il dono.
 Il mio Signor per mè morir in croce
 Volle, & a mè per mè patir si nuoce.

73

Ringratio Dio, che uisitar indegna
 Serua non neghi, co' più cari modi.
 Terrò questo altro figlio, se s' degna
 Lasciarlo, s' anco nò, deuote lodi.

Là renderò. Di uio che più m' auegna,
 O bene, ò mal, non fia che lui non lodi.
 Così dicea la Donna, e si conferma
 In Dio, quasi non fusse frate, e' inferma.

74

Mà d' horror cinta l' ali al fin dispiega
 L' humida notte, & à riposo inuita.
 Su l' herpe il capo la fanciulla piega,
 E n' alto sonno iuxta man sopita.
 Dormendo anco' l' doglioso humor nò nega
 A i miser occhi sua pena infinita;
 Et apressa spesso di mestitia voci,
 Poi le interrompe co' sospiri ueloci.

75

Passa la notte; e' l' bel mattino è aperto
 In Oriente, n' ella anco è s'uegliata.
 Ecco un Aquila scende, oue scoperto
 Hà d' alto la Regina addormentata.
 Come à la uista gliè' l' fanciullo offerto
 Il rapisce, e di nouo è al ciel lenata:
 Essa si s'ueglia, e resta quasi morta,
 Visto l' angel, che' l' caro figlio porta.

76

Doue porti il mio cor gridar volea,
 Mà riman su le piante irrigidita:
 Lei sembra, che fuggendo il Dio cl' ardea
 In sul Penco, pregando fu es' audita.
 Frà gli artigli sospeso gliè' l' uede
 E ben con lui uorrebbe esser rapita.
 Fugge l' angello, & ella à dietro ristà;
 Nè cosa hà più insensibil la foresta.

77

Lascia l' Aquila l' Asia, e' l' volo hà steso
 Per la città del Greco Imperatore,
 Che iudi lontani sci miglia reti hà teso,
 E lacci, e uenne à dar ne la maggiore
 L' angello, e stringe anco' l' fanciullo illeso;
 Ond' ei prigion riman co' l' predatore.
 Gli ascosti cacciatori il fatto scorto,
 Accorrono à ueder se' l' figlio è morto.

Mà

78

*Ma sentend'ol vagghir in fretta sciolto
 Ei fù, con istupor, & allegrezza .
 Ben dimostrar i drappi, doue è auolto,
 Chi fusse, e la sembianza, e la bellezza .
 Portarlo à Costantin, che caro molto
 L'ebbe, e come figliuol e l'ama, e prezza
 Nome li diede il portator volante,
 Ch'al battesimo chiamato fù Aquilante.*

79

*Ma, torno à la Regina, che seguito
 Co' miser occhi il caro pegno hauea .
 Poi che l'augello in tutto s'è sparrito,
 Ristette sì, ch'immobile pareva .
 Se marmo fusse in tal guisa scolpito,
 Esser già più insensibit non potea .
 Ma tal uoce à sue orecchie intato, è porta;
 Spera, à tuoi figli Dio fia guida, e scorta.*

80

*Hauranno ei la san'acqua, non temere;
 E s'al tuo affitto petto aggiunge cura,
 Che lor non battezzasti, sù uolere
 Di lui, che'l tutto con prudenza cura .
 Vccise, e sparse l'Africane schiere
 La santa Chiesa sarsene sicura
 D'Asia, e da Libia veggio per tuoi figli,
 Non pauentar de' volator gli artigli .*

81

*Così diceua, e dolcemente infonde
 San'aura à lei nel petto, e la consola .
 Non mai portar tal refrigerio l'onde
 Ad huom, cui Morte con la sete inuola .
 Rende à Dio gratie, e poi quelle profonde
 Valli spiando se n'andaua sola .
 N'altro trastullo hauea, che'l veder tatti
 Varj serpenti, e Fere andar erranti .*

82

*Giunge ad vn sasso, & un'uscio copren
 Che dietro annosa quercia giace ascoso
 Lieuemente lo spinge, e gli si rende .
 Scopre del sasso il ventre cauernoso .
 Del forte segno armata dentro scende
 A lento passo, & anima dubbioso .
 Il cerca, & ecco d'impruiso hà scorto
 Vn corpo, ch'iuì giace steso, e morto.*

83

*Non crèdo si smarrita rimanesse
 La bella moglie del dolente Orfeo,
 Quando'l serpe fr'à l'erbe ascoso presse
 Di sua immatura, e ingiusta morte reo .
 Trass'ella amaro grido, nè si reffe,
 Che l'Antro risuonar cadendo sepo .
 D'impruouisa temenza riman uinta
 Vicina al morto, nè da lui distinta .*

84

*Tosto risorge, e fatta più animosa,
 Sente le forze ristaurate, e pronte;
 Leua le palme al cielo in Dio si posa,
 Nè più sopra l'estinto cangia fronte .
 Esce, ritroua ne la selua ombrosa
 Frutta seluagge, onde cibata à un font
 La sete estinse, indi ritorna ardita,
 Que'l corpo giacea del Eremita .*

85

*Istromenti fabrili eran nel sasso,
 Onde'l morto un giardin suo coltiua .
 Essa succinta nel più ascoso, e basso,
 Vn sepolcro non molto lunge caua,
 Lui prese, che non hà più'l corpo lasso,
 E quindi in collo ella il portò à la caua .
 Torna à la cella, e tutta la riuede,
 D'essa rimase, e d'alcun libri herede .*

Il Fine del Duodecimo Canto.

CANTO DECIMOTERTIO

A R G O M E N T O.

Teme Morgana, che'l fanciullo Orlando
Volga contra i Pagan lo sdegno, e l'ira :
Onde al Regno d'Amor poggia uolando,
Vle bellezze sue mira, & ammira,
E fa ch'Amor l'aurato sttal uibrando
Fere il garzon, ch'à tanta gloria aspira ;
Mà per uoler de la sua donna ei poi
Co'l cugin segue i gloriosi Heroi.



A già l'edel Im-
perator Roma
no
Di Parigi con
l'hoste era par-
tito ;
Inteso , c'hauea
Almonte Risa
in mano,

E ch'era stato il gran Ruggier tradito ,
E che vittorioso , & inhumano
Scorre Agolante di Sicilia il lito ,
Mà tien Morgana, che sia Italia tutta,
S'Orlando lui non segue, arsa, e distrutta.

2

E sà con qual fatica Carlo ha oprato,
Che'l nipote fanciul no'l seguitasse ;
Che'l generoso cor però è infiammato ;
E facile saria, che dietro andasse ;
E sei di tante forze, ed affatato
Contra'l campo Africano si ritrouasse,
Esser vinto potria, dunque pensando
Và notte ; e di, come intertinga Orlando.

3

Modo trouato al fin hauer ben crede ,
Che'n Conorchia tangiar potria la spada.
Su'l carro sale adunque, i Draghi fiède,
E verso l'Equator prese la strada.
A pena al Sol, non ch'à l'Aurora cede,
Di tanta luce irraggia, ouunque vada.
Mà'l carro in guisa di Piropi è adorno,
Che bē rassembra quel, che porta'l giorno.

4

Là doue l'Equator il Mondo parte,
Inmezo frà'l grā Nilo, e'l mar d'Atlāte
Sorge vn Palagio di materia, e d'arte ,
Cui par nō vide'l Sol mai poscia, od ante ,
Nè già potrei spiegarui à parte, à parte
Le merauiglie, che rinchiude tante.
Si estolle in guisa il monte , ou'egli sorze,
Che l'ocean d'incontro à l'Austro scorge.

5

E l'ampio giro del Palagio è tale,
Che'n circondarlo vn' hora se dispensa.
Hor a pensate quai ri chiude sale,
Se de le loggie è la grandezza immensa .
L'argento, e l'Oro è quel che manco uale.
Di vaga luce in ogni Gemma accensa
Risplende, & in tai forme son distinte,
Ch'à gli occhi intenti già non paion finite.

N'altrone

N'altroue degger sito si potria,
 Ch'è questo fusse di valor eguale.
 Quiu non può del ~~Re~~no fagion ria,
 Ne'l Sol per cangiar loco int preuale.
 Qui Narciso, & Adon sempre fioria;
 Che Primavera stabili, immortale
 Quinci non parte; nè dispar del sonno
 Esser, e de la luce l'hore ponno.

De uenti lo spirar fresco, e soauo
 Quiu in nullo stagion non cessa mai;
 E temprà quella, che farebbe graue
 Arsura altroue, de' vicini rai.
 Qui caldo, ò freddo, che souerschio aggraua
 Sia in cæro, à iu Pefce il Sal, nō sentirai.
 Et questo loco già non si pareggia
 Quel Paraso, che fu sua prima Reggia.

Che per chiuder il tutto in breue detto,
 Quasi hor la Reggia è del Tirano Amore:
 Giunge dunque Morgana al ricco tetto,
 Che à lei, ch'è Fata, dar poteo stupore.
 Discopre oue la porta da ricetto,
 S'in aria, ch'ogni alleanza n'è minore.
 Entra per quello aereo varco solo,
 Chi da la terra può leuar si à molo.

La porta al Borea è aperta, ond'ella è entra
E cōtra il Polo ascoso à noi rispòde. (ta,
A i Serui lascia i Draghi, indì è guidata
Per quelle stanze lucide, e gioconde.
Hora scultura, & hor pittura guata,
Che tolto: già non hanno essempi altronde
Di sè ancor uede, che Giunon s'è innanti,
L'ire, le gelosie, gli sdegni tanti.

. Poscia è introdotta que in superbo Thyrono
 . Ignoto ei siede, e ha le spalle alate;
 . E contra quel, che de la Fama il suono
 . Bugiar d'apporta, ha luci vaghe, e vagate.

E le prime Larugine non sono,
 Del mento giovanile anco spuntate.
 La terra, e' arca pendu non lontana
 La face preme, come scettro in mano

L'inchina la gran fata, & ei l'accoglie;
Qual Rè benigno i suoi minori suole,
E come attento l'uccello libe, scioglie
La prontissima lingua, in tai parole.
Quanto tempra, Signor, l'anime doglie
De le nostre miserie al mondo sole,
Veder, ch' amor de la tua face ardente
Non son l'antiche fiamme in tutto spente.

*Parci ch'anco si serbi una radice
 De la perduta nostra gran potenza;
 Tue parti adunque siano, à cui sol lice,
 Il mantener si in grado, e'n riuerenza:
 Dunque'l tuo strale, e la tua face ultrice,
 Per noi, Signor, s'impieghi; poi che senza
 Te nulla stam tu soloprar ben puoi
 Che non caggiamo in minor stato noi.*

Ah! lassa quanto inaspra le mie pene,
 E bramar fammi di poter morire;
 Qual hora amaramente mi souviene,
 In quai guise sfogar io solex l'ire.
 Ha v'ha, chi nostre forze così affrigne,
 Che'n noi può un sol mortal'incrudelire.
 Io, da cui fu l'Impero d'Asia spento,
 E'l grand Hettor, hor un fanciul parëto.

Orlando non v'accor pur gioninetto
 Di spemmi più, che di pradezze chiaro;
 Persche con b'è Demogorgon predetto,
 Troppo (vivendo) d'hai eff'èr dea amaro.
 Contra Almonste da nostro Nume ratto,
 Spero, ch'è Italia non haurà riparo;
 E vinto ancor fia Carlo, c'her l'è giunge,
 Se l'eran ripate a lui non si congiunge.

15

Quantunque Orlando affai stimato sia,
 Et habbia inditij di gran forze dato;
 Carlo Magno, che perder nol vorria,
 Sforzatamente in Francia l'ha lasciato;
 Temendo, che resister non potria
 Ad Almonte, ne l'armi si lodato.
 Rimase Orlando, che disdir a Carlo
 Non uolle, ma propon di seguirlo.

16

Opra costue ratene tù, che puoi,
 Che di noua beltà rimanga auinto:
 Che perda'l fior suo virginal, ch' a noi
 Troppo risiste huom di tal arme cinto;
 Se ciò succede, ò come l'honor poi
 Riporterem, ch' ei ne rimanga estinto;
 M' a fede, castitate, & innocenza
 Sceman troppo a nostre arti di potenza.

17

Tù, ch' Alcide non sol domar potesti,
 M' a co' fratelli Gione anco ti ceste
 Tù, che David si caro a Dio vincesti,
 E' l' gran figliuol, cui tanto Dio concesses:
 Hora scopri tue forze, e fà che questi
 Proni quei strali, e quelle fiamme s'esse;
 Non già a mostrar nouo valor ti caglia,
 Che più di lor non credo già, ch' ei vaglia.

18

Hor costui vinci, a mostra che di Christo
 I grà Campion foggiaion al tuo Imperò,
 Al nostro caso miserando, e tristo
 Piega tal cor magnanimo, & altero;
 E le sue inuite forze oprar sia visto,
 In nostro prò, quel sì famoso Arciero;
 Ch' anco potrebbe hauer terrore'l Mondo
 Di noi se'l tuo fauor haurem secondo.

19

A noi soccorri, e insieme il tuo gran grido
 Si spanda, onde'l tuo nome riuerito
 Sia d'ogni fede; dal Vermiglio lido,
 Sin doue cade'l Sol Stanco, e smarrito.

Ne l'vniche tue forze sol confiato.
 Deb fà che'l mio sperar nò sia scbetnato
 E t'è rimetti nel primier tuo loco,
 Che Dio chiamato sei quasi per gioco.

20

Tacque la Fata, e sorridendo Amore,
 Ben giuste cose, tù m'hai chiesto, disse;
 Nè potrà fatagion far, che nel core
 Di lui nostre quadrella non sian fisse.
 Era affatato Achille, & al furore
 Di lui, legge la face mia prescristo.
 Più d'hauer quanta desij sicura,
 Che forza alcuna contra mè non dura.

21

Tacq; e p' mano entro vn giardin l'adduce,
 Che ben quel de le Hesperidi vincea.
 Per l'ombre dense là non entra luce,
 Quì da più rare alquanto trasparea.
 Libero affatto in altra parte luce,
 Che pianta a i viui rai non contendea.
 Serban d'ogni stagione gl'alberi tutti,
 Co' fior gli acerbi, e i già maturi frutti.

22

Volafrà l'ombre, e fà noua Armonia,
 Con mille uccelli il Rosignol dolente;
 E seco l'aura susurrar s'odia,
 Iscotendo le frondi lieue mente.
 Quinci con roco, e basso suon se'n gia,
 Che lor facea tenore vn Rio lucente,
 L'humor ministra a l'herbe, ed a le belle
 Piante; mà i feggi, e l'ombre egli hà da quelle.

23

Si reggono in più modi auticchiarsi
 Le uitte opache a gli alberi mariti;
 Que anzo il colle Aquilonare alzar si
 Fecondo, aprico incontra d'Austro i liti.
 Altre foglie spicciar, altre scesar si
 Miri, alore uer di incoronar le viti.
 Quinì acerbe purpuree, & auree fono
 L'Vno, del Ciel per sol benigno dono.

I 3

Bo-

Boschetti vedi iui odorati, ameni,
 Quasi secure errando uanle Fere;
 Må non già d'anghie armate, o di neuenti,
 Nè tali, ch' altri n' habbia da temere.
 Ne' Riui angusti sin al margin pieni
 Nuotar si miran varij pesci in schiere.
 Qui Cedri, Aranci sono, & Oliueti,
 E Bossi, e Lauri, e Platani, e Mirtesi.

Quinci, e quindi scherzar si veggon ceto
 Di Cupido vassalli alati Amori;
 Qual panie, o lacci tende, e qual è intento
 Con piombo, & oro à saettar i cori;
 Però che qui raccolto hà d'ogni vento
 Amor del immortal bellezza i fiori.
 In corpo quini è Leggieria, Beltate;
 E Gelosia, e Lusinghe, e Crudeltate.

Quini è Pace, Discordia, e Gentilezza,
 E Cortesia, e Lasciuia, & Incoftanza;
 Gratia, Soauitate, & Allegrezza;
 Pena, Felicità, Tema, e Speranza.
 Cio che'n Amor i somma più si prezza,
 E che più preme, iui hà perpetua stanza.
 Qui Riposo, Disgusto, Otio, e Disagio,
 E Sospetto, e Trauaglio, Ingano, ed Agio.

A questi poi non mancano infiniti
 Di seconda beltà serui & Ancelle.
 D'altri arruotati son d'altri forbisi
 Gli strai, d'altri apprestate le facelle;
 D'altri i vuoti Carcassi eran forniti;
 Chi l'Oro batte, o'l piombo. In somma à qlle
 Opre ciascuno attende per diletto,
 A cui s'è pria dal gran Cupido eletto.

Meraviglia non è dunque se a tanta
 Reti, e lacci d'Amor amati non solo,
 Fere, & aucei, mà n'anco se le piante (ta
 Mostrano amando hor allegrezza, hor duo

Må chi potrebbe raccontar da quante
 Fonti bagnato è quell'herbofo suolo?
 D'oro, e di marmi ornate in forme tali;
 Che non son le materie à l'arte eguali.

Må stanca di mirar, non satia ancora
 Indi se tolse col fanciul la Fata:
 Entraro in regia sala poi ch'è l'bora
 Di satiar la fame; & apprestata
 Era la mensa, e sbila ogni dimora,
 D'arabi odor mista a le mani è d'asa
 La frigidissim' onda, e posti à mensa
 Ogni sua copia il corno iui dispensa.

Må taccio i vasi, e i cibi, e ben potete
 Pensar, ch'et essi rispondean al resto.
 Mische, e nate, lasciuette, e liete.
 E Cetre risuonar fer l'aria presto;
 Må stando poi tutte altre voci chete,
 Sciolsè Donna la lingua in suon, che delu
 Cadaveri de l'ombre scossi hauria,
 E queste note uscìr de l'Armonia.

Le quadrella, e la face anco prauato
 Non hauea Febo del possente Amore;
 Al hor che non election, non Fato;
 Må del offeso Dio giusto furore
 Intal guisa l'ferì, che mai stagnato
 Non s'è per sempo impiagato core:
 Et à sue spese dimostrò ch'è vana
 Ogni contrasto à la mistrice matia.

Del Piton atterrato Febo altero,
 Vide'l fanciul trattar gli strali, e l'arco.
 E deleggiando, disse, o gran guerriero
 Come sostien de la Faretra il carico?
 Gli strali cedi à questo braccio sacro,
 Che nè coi s'apre de' serpenti il varco.
 A che lor portiti? ch'ouunque miri,
 L'ire sgombri, e lasciuie paci spiri?

33

*Si fugga il bel fauciullo, e l'nuetta sdegnò
Dolce, e grato in quel uolto si scopriò:
E segue, hor pur si mostri, chi più d'agno
Sia di questo gran peso d'Febo, od io:
Però che d'agguagliarti a mè tu indegno
Non manco sei, ch'ogni animante a Dio.
Così disse egli, e di dorato strale
Piaga nel cor li fe cupa, e mortale.*

34

*L'altro di piombo, e punta rintuzzata
Che fuga Amor, e freddo render suole
Poi prende, onde nel petto saettata
E Dafne à Peneo cara vnica prole.
Diana da coſtei è seguitata,
N'altra Ninfa si bella vede 'l Sole.
Già n'arde, Apollo, ed essa à boschi scorre
Con l'arco, e l'nome del amante abborre.*

35

*I crim ristretti d'un sol nastro cede
Al vento in sù le spalle inordinati.
Già non manca, ch'in moglie lei richiede,
E tutti sono egualmente sprezzati.
Fugge con Himeneo le sacre tede,
Pregbi, e sospir da lei vengon odiati.
Il padre chiede hor gener, hor Nepoti,
Mà n'questo i preghi son d'effetto vuoti.*

36

*Mà più sempre l'abborre ella, e costante
Di ceder sue bellezze aterni ricusa,
Et abbracciando il padre supplicante,
D'un dolce virginal rubor diffusa
Dicea: men de la morte esser amante
Fuggo, e la mia uerginità delusa
Non far che resti, & à Diana Giove
Tal don concesso. Ei cede, e si commone.*

37

*Mà queste tue bellezze: poi soggiunge,
Tropo contrarie sono al uan desio.
Lo s'al del uincitor intanto giunge
Insino al cor del temerario Dio.*

38

*E gli dracoli suoi prender lungo
Dal uero il fine, che'l contrario n'uscio,
Non in arida stoppia si s'accende
Foco, s'ad Ausiro l'Agricoltor l'accende.
Misero abbraccia, e nutre l'uan desio
Di quella speme, ch'egli à sè porgea.
Kede i capelli sparsi al vento gire;
Mà se gli adorna, che sia poi? dicea.
Mira celesti ardor de gli occhi uscire,
Cui la stella di lui nuntia cede.
Le bellissime labbra scopre, e insieme
Nel acceso desir i baci preme.*

39

*Loda le bene articolate dita,
E la candida man, che'l cor li parte.
Dal ripiegato lin non è impedita
La vista tanto, che le braccia in parte
Non discopra, e la mente indi è rapita
A contemplar in più guardata parte
Del vento ella lui fugge più veloce,
E segue, e sfarge al uento tal la voce.*

40

*Deh frena, ohime, ti prego Ninfa. Frena
Ninfa ti prego i passi, el dubbio corso.
Tal Agna Lupo, e tal Cerua Leona
Fugge, e lepre del can l'auido morso.
Tal, chi teme di Morte, d di catena
Suol da la fuga sua sperar soccorso.
Mà in catena son io, tem'io di Morte
S'aiuto à le mie fiamme tu non porte.*

41

*Si fuggono i nimici. Ah! che me sprena
Amor, non hai tu di fuggir cagione
Ohime; che tu non caggia mentre prona
Così precipitosa ti abbandone.
Per Dio à quel folle tuo desir perdana,
Non frà spine si audace il piè si pone.
Dute, le strade son segni più lento,
Ti prego à carsa, i passi andò più lento.*

1 3

Abi,

Tal fuol rapido can murito al conso,
 Seguir la Lepre per l'aperto piano;
 Che col capo te pende già fu l'dorso,
 E id fa risuonar il dento in vano.

La bella piuma nel sanguigno aspetto,
Ben se preme a me, fuggi adprete, non te.
Sembra di ferro, e ch'è d'un mio oggetto,
Et è del Lauro come prima amante.
L'ardore in inferno già mi preme al petto,
Sotto la modesta e purporea gente.
Basta di piacerne, baci e cosa legna,
Ed egli m'ha baciato i baci e le genga.

51

*Mà disse Apollo, come n corpo humano
Amata da mè fosti, e se tentai
Ch'è Febo tù ti maritassi in vano,
Harmio Diadema, e arbor mio sarai
Tù in Campidoglio al uincitor Romano
Triandando le tempie cingerai.
E come intonso io son, così di foglie
Verdi, non fia che nia sfugione te spoglie.*

52

*Sarai tù de le selue il primo honore
Nè da Poeti fia, che più si bremin
Quitacque il uinto Apollo; e'l grà fauore
Accettando piegò l' Arbore i rami
Mà però non s'estinse in tè l'ardore,
Chè n flebìl roca, o Febo, anca la chiavi
Et in tuo danno mostri, ch'ogni strale
Alato a quel d' Amor, è otuso, e fale.*

53

*Qui tacque la fanciulla; mà la Fata
Mèire ascoltaua gli occhi volgea intorno
E' imagini contempla, ond'era ornata
La sala, e spesso ad nne s'arritorno
E si stupida quella, e intenta guata,
Che sprezzar sembra, e far d'altre scorno
Ond' à lei uolto Amor. Deb, doue fisse
S'attente son hor le tue luci, disse.*

54

*Mira quel gran Guerriero, ellarispande,
Si Augusta, e si magnanimo in sembante,
Che Marte, al lui somiglia; il qual s'è Ponde
Com' hora, uolto habbiamo, diuene amide,
Mà se quello occhio guasta nò mi asconde
Il vero, io l' credo lui, che ruppe aquie
Folai Roman, di cui più forte, e faggio
Duce non fu, nè di maggior core aggio.*

*Mà perche alquanto Zoppo si sembra, poi
D'esso ne l'creda, e anco più m'è tua
Ella, che n'esso fige gli occhi suoi,
E par, che quini ogni ripose stane.*

*Che, nè Fauflina, n'altra gli aurei tuoi
Strali per Marte, per Febo, per Gione
Vnqua prouò, che fusse ad essa eguale,
Nè degno il Mondo è di bellezza tale.*

56

*Sappi soggiunse Amor, che questa ancora
Coppia stata non è, che s'hai tanto
Mà ha quasi dopo mill'anni, al hara
Essaltata l'Italia à ragion tanto
Sarà; mà lascia la cagion, che fora
A id' argomento di più amarò pianto
D'un sangue istesso; oue più corre altero
Il Pò, de' uscir la Donna, e'l Cavaliero.*

57

*Che del gran Duca di Bauiera un figlio
Di Namo Parlo à Carlo tanto caro
Giunto al gran Fiume, dopo l'ugo esiglio,
Sarà in Italia sopra ogn'altro chiaro;
Al cui seme di forza, e di consiglio
Il ciel, xhe tanto in ciò si mostra auaro,
Fia prodigo; e lor farba la cittade,
Cui parte l'Adinsio, e l'Alpi si rade.*

58

*O quai di s'a famosa illustre prole,
Duci forti, e magnanimi usciranno
E quelle, che n' Alcide stimiam fole,
Prodezze, giochi, e scherzi lor saranno.
Frà questi è un Carlo, à cui nò uede'l Sole
Nè simil, nè secundo; o quando danno
A Galli ei de pensar: e rechi ad esso
Cesar, s' à tanti Regni il freno ha messo.*

59

*Nè mai suan el tracà si fortunato
Di tanti illustri figli gamitore
In la re, an armi. Deb, s' è scò nato
Il nome fusse del souran Pastore:
O Diuò sapio, il Mondo uincuto
Vedriasi, e lui placato il gran Motore
In tutto uento il Fràco il Perso, e'l Frace
Felice, ei s'irebbe a tornare pace.*

1 4

E quel

60

E quel che'n dubbio la tua mente hor gira,
 Pur di carlo e figliuol Ferrante detto.
 E ciò, che'l Mòdo ne le Historie ammira,
 Liene sarebbe in lui: deh à quai sia eletto
 Gradi di guerra, e quale in esso spira
 Zelo di fede'l cielo, e con qual petto
 S'opponne à mille schiere: e ben degno,
 Ch'eterno ne riporti illustre segno.

61

Ad eternar l'Impero eletto hà lui,
 Egli, che tutto à suo voler compare.
 Scipij, Cesari, Pirri, i figli sui,
 E carli fian ciascuu Hercol, e Marte.
 Tacque, e la fata; ad ben già di costui
 Spiegar l'altre fortune, uiso hò in parte
 Dal gran Demogorgon, e anco teso;
 Ch' à l'hor favola al Mondo noi saremo.

62

Tace, sospira, indi à i begli occhi suoi
 Il vago rende, e par ch'alleggi il duolo.
 L'imagini da capo mira; e poi
 Ad Amor disse, hor come in tanto stuolo
 Non u'hà Filippo sì nimico à noi;
 D'altro Filippo intendo il gran figliuolo;
 Lui, che pur scenderà da Carlo Magno;
 Et esser più di lui de' illustre, e magno.

63

Et egli, o Dea, deh non turbar mia pace.
 Che più certezza ha uerne foral peggio,
 Et io stesso regnando quello audace,
 Totio farò del honorato feggio.
 Abi che contra esso estinta la mia face.
 Ogni mio stral di piombo esser preueggio.
 D'uopo ben fiammi al hor per fuggir l'ale.
 Fantiuol contra esso, ignudo, e cieco, e frate.

64

Mà già la morte di stellato amanto,
 Disspiegava da i Liti d'Oriente;
 E già ripresa era la fame, e'l canto
 De' Musici gentil non più si sente.

Onde Cupido ad essa; è bene intanto,
 Che splende'l nostro Febo ad altra gente,
 Le membra diamo al sonno. Indi la Fata
 In ritcheffima stanza è accompagnata.

65

Già molto prima hauea le chiome aurate
 Tratte del mar del terzo Ciel la Dea;
 Quando le molli piume fur lasciate
 Da lei, che tanto contra Orlando ardea,
 E ritrouò Cupido ch'impennato
 Due quadrella mortali à l'hor hauea;
 A lei le mostra, e dice forridendo,
 Vincer con queste'l tuo nimico intendo,

66

Qui, che'l tuo Gione ser de lo stellato
 Giro calar, non fur di questo à paro.
 Et ella, sò, Signor, che se diamante
 Ei fusse, non farà da tè riparo.
 Suo carro indi condur si fece auante
 Da Draghi uolator, che gli accoppiaro.
 Deh, disse Amor, come cangiar in questi
 Feri animali i bei Pauon potesti?

67

Li rispose la Fata sospirando,
 Ben i vaghi Pauoni à l'hor potei
 Al mio giogo sicura accoppiar, quando
 Chiamata era Regina de gli Dei.
 Non vud più che lor vista rimembrando
 Mi uengano gli antichi affanni miei.
 Abi lassa, hora più à mè còfasi i Draghi,
 Sol d'infettar, e di dar morte vaghi.

68

Tolse congedo al fin, e nel riprega,
 Che contra Orlando mostri il suo ualore;
 E quindi sferza i Draghi, e't uolo spiega
 Verso l'Europa, e lascia l'Equatore.
 La mente accolta in sol pensar impiega,
 Com' à danni di Carlo Imperatore
 Potrà condur Troiano: à questo attende:
 Mà l'aria Amar con l'ali intanto fende.

11

69

*Il magnanimo Orlando à l'hora acceso
D'alto desir di gloria non capia
Per lo flegno in sè stesso, e troppo offeso
Dal Zio, c'ha lui lasciato si credia.
Deh, dicea, l'arme ogni guerriero ha preso
Ch' à gloria aspira, e l'vil timor oblia
De la Morte comune, & io in ouile
Di Donne resto, qual negletto, e vile?*

70

*Mà così Carlo vuol, e pur debb'io
Legge à mè far del giusto suo volere.
E vero; mà temendo'l danno mio,
Raccor nõ m'ha voluto in frà le schiere:
Ei teme, ch' allestato da desto
Intempestiuo le robusti, e fere
Braccia d'Almonte aspetti, e di Troiano,
E che poi brami lor sottrarmi in vano.*

71

*Mà folle e'l suo temer, che già non cedo
Al padre, n' à Ruggier, n' anco à Dò Chia
E feroce mostrar mia destra credo, (ro
Contra African, de' più famosi à paro.
Ben come sà ferir Almonte uedo,
Che per infame tradimento è chiaro;
E par c'abbia ne l'armi sì gran parte,
Mà l' traditor pur fuisse Achille, o Marte.*

72

*À seguane che puote, andar pur voglio,
E'l deuto rispetto al Zio contendo,
Mà se questa licenza hor ben mi toglia,
Quanto anco li sarò grato comprendo.
Egli non mi uedrà, ch'è pria l'orgoglio
De gli African rintuzzar intendo
Farò che del suo error ei pentirassi,
Che per folle cagion così restassi.*

73

*Si parlava Orlando, e fuori intanto
Di Parigi gli erranti passi stende;
Nè se n'aude: e pur Parigi, quanto
Poteo scoprir à dietro al fin comprende.*

*Quinci mirando in su'l fiorito manto
D'un prato, il qual à riposar accende,
Scorse da venti Donne, & altrettanti
De l'altro sesso, frà Signori, e Fanti.*

74

*Entra nel prato, & one dolci, e grate
Ombre, & herbe li segnano la uia,
Segue, & ouele Donne ragunate
Egli mirò trà fior colà s'inuia.
Quì lasse si fermarò, ed inuitate
Da la soauè amenità natia
Quìni à riposo chiamano le fronde,
Il concento d'augelli, e l'herbe, e l'onde.*

75

*Di Rainer di Borgogna, iui è la figlia,
La qual era nomata Alda la bella,
Nè già d'un mar à l'altro merauiglia
Discopre Apollo, che non ceda à quella:
Sied'essa in mezzo à l'altre, è ben somiglia
Proserpina, o di Febo la sorella.
Quìni di fior raccolto hauean gran copia
Ch' à lato ad'essa han di color inopia.*

76

*Son d'oro i crini, e'n treccie anolti fanno
E lacci, e reti, onde non fugga Marte;
E lor gratia maggiore i fiori danno,
Che sopra quelle di sua man comparte.
Raccolti i guardi micidiali stanno,
Forse li cerca di celar ad arte:
Che se vaganti in libertà gli scioglie,
Conface, e strali altrui la uita toglie.*

77

*Tal hora accoglie gli humidi sudori,
In fottil uelo, hor con la bianca mano
Scopre l'bel petto à l'aure, à cui candori
Potean le neui pareggiarsi in uano.
Di Ligustri, e di Rose i bei colori
Misti nel uiso son; oue inhumano
Sembante un non so che d'altier riluce:
Che insieme all'etta, e riverenza adduce.*

Dolce,

Dolce, e casto sorriso apre sonente
Dale labbra, che vinconai corali
Qual hor la lingua in denti scior si sente,
Par, che sgombri la notte, e sempre i mali.
Ogni suo gesto in somma è sì eccellente,
Che indi anctar può Amor, e si ame, e stra
E come sua bellezza piaccia tanto, (li.
Pensiero anco risueglia, e casto, e santa.

Mà colà giunto il doloroso Orlando,
Attonito ristette à rimirarla;
E la cura, onde oppresso era obliando,
Non la saluta, non si scote, ò parla.
Mosse la Donna ad un sorriso, quando
Vide l' fanciul s' inuento à contemplarla,
Gode frà sè, che sua beltà potea
Più che con l' arti lor Circe, e Medea.

Onde rinolta à lui, ridente in atto,
Chi se' tū, disse, si frà Dame esperto?
Se mutolo Natura non t' ha fatto
Che n' selue sei nutrito mostri aperto.
Etei: Signora il cor mio stupefatto
Del miratolo nouo à gli occhi offerto
Frena la lingua, e priua di ragione
La mente, e sola uoi siete cagiona.

E ne le selue ben nutrita fui,
Ch' Orlando son. Ma qui ch' lato Amore
Ch' al varco gli attendea, lenato, hà i suoi
Strali, e trafitto à l' vno, e l' altro il core.
Impiagati lasciandoli ambedui,
Ei parte, e ripartar crede l' honore.
Si accende Orlando, e dale belle membra
Stupido pendo, n' altro già rintembra.

Mira la Donna il bieco oscuro sguardo
D' Orlando, e par ch' altrui minacci morte.
Mà quinci an' esce venenoso dardo,
Che fassi al cor noue sapaci porte.

Mare ragionamenti, e inatto, e tardo
Lo scopre, e à lei par, ch' attio gli apporta
Maturità, e grandezza; e come vili
Sprezza i denti frà sè scaltri, e gentili.

Proposto innanzi hauea la Donna altera,
Che (quantunque si fusse marita)
Congiungersi non vuol, se pria non era
Del gran Regno di Spagna incoronata.
Sà ch' Orlando è affatato, e quanto fera
Sua desira i quella etate hauea mostrato;
Sà quāto amor li porta e Fràcia, e Carlo,
Ei dunque sopra ogn' altro potria farlo.

Onde ripiglia di scherzar frugando,
Dimmi ti prego che da mè tu vuoi?
E se sia honesto il tuo desir ti rendo
Anco secur, che tū sperar il puoi.
Egl' l' rispetto suo natio vincendo,
Regia fanciulla, disse, sol da uoi
D' esser chiamato vostro adualiero
Cbiegga, e quai cose far in arme spero.

Giusto è ben, disse, e se vedrotti mai,
C' habbia d' Almòre al fianco Durindana
D' Alia, che d' essa sòn sperar potrai.
Che sia, quanto honestà còporta humana.
Non miri come in Francia hor te ne fia
In Italia passata è l' Africana
Gète, e' è morto il gnau Ruggier di Risa
E tū qui sù quasi d' Achille inguisa?

Colà tū passa homai sia rispondente
A le speranze porta il uono effetto
Qui star frà Dame, e frà negletta gente
Non si conuien à generoso petto.
Fràcia lassato ogn' uomo ha, che si s' de
Atto à portar corazza, usbergo, elmetto
E tū, che sei di chiaramonte, e figlio
Del gran Milon fuggi' com' un periglio?

87

Di *Calerana* vengo alla richiesta,
Che di nostri parenti essendo priue,
Pudè che noi Dōne se n' uiniamo in questa
Sua regia corte, di sollazzi schiue;
Fin che ritornin con le lauree in testa
(Piacendo à lui, ch' al tutto il fin p'scriue)
German, consorti, padri; e tū con noi
Attender quì di lor nouelle uoi?

88

Seguì l' gran genitor, seguì l' gran Zio,
E'n armi ti dimostra qual io spero.
Onde s'oda con sommo gaudio mio,
Quāto i battaglia il grad' Orłādo, è fiero:
E come *Almonte* traditor punio,
E come uccise quello *Vlien* sì altero.
E s'egli non seguia la lor pedata,
Ch' *Italia* ne restaua desolata.

89

Racque, e queste parole sprone acuto
Al petto fur del generoso *Orlando*.
Si tinge di rubor confuso, e muto
Gli occhi à terra fissaua sospirando.
In disprezzo à sè stesso egli è uenuto.
In morte uolontier andria cangiando
L'amata uita. Tanta à nobil core
Noia puote recar ombra di errore.

90

Poſcia ringratio il Rè del sommo throno,
Seguì, ch' à dietro si rimaso ſia,
Che partendo con lor priuo del dono
Sarei, c'hora mi fa sua cortesia:
Senza l'aiuto uostro certo ſono,
Che'l mio ualor à nulla, ò poco ſia.
Ciò, che predite ſon d'oprar ſicuro,
Mà *Tramontana* uoi ſiate, & *Arturo*.

91

osì egli diſſe; e ſorſe indi la bella
Fanciulla, c'hormai gir uol à Parigi.
Primo d'ogn' altro ei la ripone in ſella,
E ben le ſon graditi i ſuoi ſernigi.

Dal lui corteſe in detti ſe parrelli,
Et ei de lor *Deſtier* ſeguer uolſi;
Ad uincitorla *Calerana* uenie;
Ne'l primo loco hor di beltà riuene.

92

Quini era *Berta* moglie di *Milone*,
Che frà le belle in *Francia* tenut'era,
E *Beatrice* del fratello *Amone*,
Che uelle par farloſe andaua in ſchiera;
Di lei nacque *Rinaldo*; e di *Dudone*
V'è la madre *Armellina* di *Bauiera*,
Ha'l Duca queſta, e quella al Mōdo data,
Armellina al *Daneſe*, è maritata.

93

Altre quini ne ſon, che pur di belle
Portauan nome, & eran belle ancora.
Mà come nince tutte l'altre ſtelle
Eſſa, cui di ſua ſcorta il Sol honora,
Coſì reſtar ottennebrate quelle
Al apparir de la terreſtre *Aurora*
Il nome à tutte di bellezza fura,
Com'anco *Febo* tutti i lumi oſcura.

94

Mà mentre giua *Orlando* à capo chino,
E ſenza indugio penſa di partire,
In *Aſtoſfo* s'auenne il ſuo cugino,
C'haueua in pari età pari'l deſire.
Come ſi meſto uede'l *Paladino*,
Il prega che'l ſuo mal uoglia ſcoprire.
Reſpoſe queſto baſti, hò fiſſo in core
In *Italia* ſeguir l'*Imperatore*.

95

Fu genitor *Otho* Rè d'*Inghilterra*
Al giouine, ch' *Aſtoſfo* era nomato;
E ben bramaua anc'ei ueder la guerra;
Mà qual fanciul fù di reſtar forzato.
Abbraccia *Orlando*; e ben tuo pēſier errà
S'ir ſenza mè ti credi, e già ordinato
Hò di fuggir anc'io coſì li diſſe,
Et al partir l'*Aurora* ſi preſiſſe.

Giunge

*Giunge la notte, e la stellata veste
 Spiegando mostra le beltà divine
 Cortarsi e quegli, e quegli anco si veste
 Come sentir le squille matutine.*

*Sagliano in sella, e seguono le peste.
 Ch'impresero le schiere non vicine.
 Armato è Afolfo, mà non vuol Orla
 Arme, se pria nò hà d'Almòte'l Bra*

Il Fine del Decimotertio Canto.



O T T A V O

CANTO DECIMOQUARTO. 71

A R G O M E N T O.

D'Agolante l'arriuò à Risa intende
Carlo, e l'ingano al grà Ruggiero ordito,
Che rotto è Othone, e che l'inimico stende
L'insigne sue fin di Sicilia al lito,
Fà che ver lui Milone il camin prende,
Et in Paia gran meraviglia hà vdito;
Giunge intanto Milone in Aspramonte,
El destrier spinge contra il fiero Almonte.



CARLO, ch'io
Ma homai poco
hà lontana;
Intende come in
Risa è l'Re Ago
tante;
Che m'è scacciato
in tutto h'è la
Christiana

Gente, che n'era cittadina inuante;
Che n'mano hà tutta l'Isola Sicana;
Calabria tutta, e le vittorie tante;
E che credea, che di Ruggier più forte
Al suo Almonte à lui data ha uoffa morte.

Intende ancor con che lodata ingenua
Preso hà la ferra l'indeseffo Almonte,
E che pasirà Roma ultimo danno;
S' à soccorrer non han sue schiere protetta;
Che scorrendo i pagani d'intorno
Fatti inselanti, e furoi in Aspramonte
S' à che le squadre, ch'egli h'ha mandate
A Roma uinte, e rotte son restate.

3
Trenta mila Christian mandato hauea
A Roma Carlo, e Duce fu Re Othone;
Al hor che Almonte pazzo si credea
In Risa hauer il gran Ruggier prigione:
Con tutta l'hoste indi ei seguir uolea:
Ma inteso poi che'n singolar tengone,
Fur vinti Vlieno, Almonte, e la sorella
E l' tutta: al hor fermossi à la nouella.

4
Ma però come fuggio Capitano
L'hoste alloggiar fecer Parigi intorno:
Che sà, che dele cose il corpo humano
Poco si ferma: hor fugge, hor s' à ritorno.
Ma di Ruggiero vedito l'inhumano
Caso, e ch'Almonte con eserno scorno
Entrato in Risa, di sua gente tolse
Certo milia, e uer Rana il corpo uolse.

5
Oue de' suoi la notte e insieme intese,
Che del Re Othone i figli presafaro;
Salomon, e di suo Rege inglese,
Che Capitano manda to hauea di loro;
Ch' à panna il uolerofo Ruggier Danese
Salugli di li man dal papal Morofo
Che le Christiane genti son s' à donne;
Che di Egitto ponenti in solo al nome.

Inte-

Inteso adunque come per la fronte
 Hauean fortuna la Pagana gente ;
 Tem che'l forte , e bellicoso Almonte ,
 Per li successi prosperi insolente
 Non uenga à Roma , e quini dano , & or
 Apporti à sbigottito , & impotente
 Popol ; onde d'Orlando uol il padre
 Mandar auanti con guerriere squadre .

7

Dunque à se'l chiamà , e diffeli : Fratello ,
 L'infauusta nuoua sai del gran Ruggiero ;
 Del superato Oihon , e del flagello ,
 E ch'è pena saluossi il forte Vggiero ;
 Mà con la fuga ; e s'io non freno quello
 Senol già non ueggio il successor di Piero
 Sicur ; sai quāto è Almonte , e che disegna
 Di là d'Atlante dispiegar sua insegna .

8

Però che trà la ueda hò già ordinato ,
 Che favorirti il Cielo al'hor promise
 Quando Rè Carroggier fù superato ,
 Che'n gran terror tutta l'Italia mise .
 Fia uinto Almonte , e mal fù consigliato
 Il padre al'hor , ch'è'l campo suo diuise .
 Giniam , Sanguigno , e Dodo condurrà
 Teco , e Gualfredo , e quanto uaglian sai .

9

Trenta mila guerrier ti darò ancora ,
 Ne l'arte militar auerxi e sperti
 V'adunque , ilenti , e i timidi rincora ,
 E maggior rendi la tua gloria e i meriti
 E'l Vicario di lui salua , & honora ,
 Che i premi i ciel promette sterui , e certi
 E se piena uittoria hauer non puoi ,
 Frenalo almen , in fin che giungiam noi .

10

Tacque , e segue Adlon che li accrestea
 Gli oblighi immensi un titolo sì degno ;
 E poi ch'è tanti Duci il prepona ,
 Che non norrà di ciò mostrarsi indegno .

Che la uita lasciarui anzi uolea ,
 Che non mostrax di cor illustre segno :
 E che non sia che morte lo spauenti ,
 In qual più horribil uisa s'appresenti .

Altra risposta à se non conuenia ,
 Soggiunse Carlo , e quini tronca i detti ;
 E come hauea ordinato , indi l'inuia
 Ver Roma , e'l prega che'l uiaggio affretti
 Dopo non molti di giunse à Pavia
 Rè Carlo ; oue quaranta mila eletti
 Guerrier Rè Desiderio hà ragunati ,
 N'è'l campo tutto hauea miglior soldati .

12

Dal Rè l'Imperator fu ricento
 Tanto , che nulla più cortesemente ;
 E deposto ogni sdegno dlanzi hauto ,
 Mostrano l'con di pura fede ardente .
 Tre giorni prima Carlo era uenuto ,
 Quando de Region mai sempre al genit ,
 Cesare giunse di Cremona Conte ,
 Ben lo scopriron le sembianze ronte .

13

Non hauea Italia un altro Cavaliero ,
 D'aspetto più gentil , e di maniere .
 V'si l'hasta , d la spada in su'l Destriero ,
 Marte sceso ti par da l' alte Sfere ,
 Et è pedon sì forte , & sì leggièro ;
 Che uince i Pardi , e di Nemea le Egere .
 E se'l Rè bramò sempre hauerlo appresso ,
 Più caro il rende il gran bisogno ad esso .

14

E Carlo , che più uolte con stupore ,
 Rotar il uide il ferro insanguinato ,
 Per in parte gradir l'altro ualore
 Mà lo suo scudo di sei gigli ornato ;
 Ib'è guidello oue l'Imperatore
 Stauasi al'hor da gli altri ritirato ;
 Che'n sembianto lietissimo il raccolse ,
 E che con loro an' e sedesse uolse .

Poi

15

*Posiſſi Carlo à lui, Già un liſſro, e ſtarſo,
Che in d'Europa abbandonarſi i liſſi;
E morto er' creduto, & haurai conſo
Terre, e mari, & appreſo uarij riti.
Deh qual porrà tua giunta duro morſo
Ad infedeli, e come ſian ſimurriti.
Ma ch'io h'è, narra, tanto inſeſtenuto,
E ſe coſe mirabil' hai ueduto.*

16

*Bèn toſe rare h'ò niſto egli riſpoſe,
Nè che ſian raccontate certo indegner
Mà quai ſon noue, e ſi mirabil coſe,
Ch'a di tanta udienza fuſſer degne?
Mà tua affabilità mi gioua, ch'oſe
Spiegarte, ſe d'udir t'è on iſtegne.
Soggiunſe carlo; hor di, che intendo ſono,
E tal ei ſciolſe de la lingua il ſuono.*

17

*Partij di Francia, e traueſando andai,
Oue Liſbona al Ocean è porto;
E ſpalmato Nauiglio iui trouai,
Nè l'alto già per la parita ſorto;
Nè ſenza gran preghiè in eſſo entrài.
E già de la Gualitia in cōtra l'Orto
Piegaui, quando impetuoſo forſe
L'Auſtro portàdo'l legno à le fredd'orſe.*

18

*Periti uocchier ſeguendo uauo
Il gagliardo ſoffiar del fero uento
Mà non poco di peggior timor hanno,
Che'l mar di ſotto porta alto ſpauento.
Temenza i ſotterranei uenti danno
Ch'è nuoto uientutto'l marino armato.
Diſperſe uan le bianche ſpume; urtati
Gli ſcogli ſon da fremiti iterati.*

19

*In tanto pur il ciel ne fù cortefe,
Che portato in Ibernìa fu'l Nauiglio:
E ſecur porto dà la parte preſe,
Oue'l Sol cangia in gènio il bel permiglio.*

*Io ſtretto ſo mi veſtij l'arnafe,
Cui dianzi tratto hauea nel grà periglio.
In ſu'l Deſtrier ſalito indi mi toſi,
E l'isola famoſa veder voſi.*

20

*Piaggia, che di tant'herbe verdeggiaſſo,
Non uide mai paſtor ſtabil, nè errante;
Chì la Groggia da l'herbe non leuaſſe
Tal hora, ne morrebbe, ſi è abbondante.
Non ſò ſe più temptato ſi trouaſſe
Aer di quel dal Caucaſo al Ailante.
In produr ferro non è vn'altra pare
Region, e di peſci abonda'l mare.*

21

*L'aria d'uccelli è quaſi in tutto priua;
Mà di ſerpi la terra è vuota affatto.
Nè poſſibil è men che ſerpe uina,
Se vien colà portato, altronde tratto.
Nè del fraſſino l'ombra ſi nociua,
Nè del cedro l'odor è, come'l tatto
Di quella terra à ſerpi, e s'ella altera
Portata vien ſà pur le ſteſſe proue.*

22

*E quui fiumi ſono, oue giutata
La pietra in ferro traſmutar ſi ſcorge;
In altri il legno in pietra, & è recata
La cauſa à la Minera, donde ſorge
Il fiume. E ne la parte più inclinata
Al Borea merauiglia vn Lago porge
Ch'huom non vi può morir, ch' iui ſia nato,
Onde conuien, ch'altroue ſia portato.*

23

*Che quando dee morir tal il flagella
Pena, che uulla morte à lei s'agguaglia.
Del Purgatorio quui ſi fa uella
Di San Patritio, che'n terror ragguaglia
Di Trifonio la gnoſta, anzi pur quella,
Oue'l miſero cade, cui non caglia
Di miglior uita, e ch'la dentro ſcende,
Quai martir nel Inferno ſiàn comprende.*

V'ha

V'ha la gente seluaggia, e bellicosa,
 Pur men barbara è quella, ch'è distesa
 Su'l mar. Dal'altra, che nel grèbò è asco
 Ogni fede, ogni legge è dilaposa. (sa,
 Serbano ne le guerre mostruosa
 V'sanza, nè frà Scischi forse intesa,
 Beono'l sangue di nimici uocifi,
 E tingon d'ess'i v'usiter i viso.

Nè questo altro costume è più clemente,
 Che s'vn maschio la madre hà partorito,
 I cibi con la punta leggiamente
 Li porgon de la spada del mariso,
 E che non moia han desiderio ardente
 Se non in guerra; e come vil e trito,
 Sprezzan ogn'altro modo, e sol'egregio
 Stiman de l'armi, e de le forze'l pregio.

Quattro anni quini hò speso, e aintai
 Irene à ribauer la tolta sedè;
 Ma vinto ogni nimico, ond'essa homai
 Securiissima il Regno suo posside,
 Bench' à restar fussi pregato assai;
 L'alto pensiero, il qual nel cor mi siede,
 Di gir più auanti, mi sè far partita,
 E f'emia strada in ver l'orfe rapita.

Vidi marine Belue in stuolo à l'hora,
 Che quasi il nero de la notte è spento,
 Del mar per lungo tratto uscite fuora
 Pascer l'herbette qual Greggia e Armè
 Di veder vago rimirai tal hora (to,
 Il saggio Proteo à lor custodia intento.
 Vidi i Siluari, che dimar non hanno,
 E solo cambi in negociando fanno.

A la remota Thile giunsi al fine,
 E molto Isule a dietro lasciai pria
 Del Aquilon quest' Isola è confine,
 Ch'inda'l gelato mar chinde la via,

Ma f'a gli horridi ghiacci, e le fraine
 Non già quel ciel gli habitatori oblia
 Che di formi frutti abbonda, e l'herba
 A le Gregge, à gli Armèni, à i pastor son

Che come i ghiacci quì disansi à noi
 Già più repidi raggi il Sol porgendo;
 Quel popo misfo frà le gragge, e i Bi
 Le salutifer herbe van pascendo.
 Gli herbosi paschi in latte e angian poi
 Al hor, che'l Sol al Tropico crescendo
 Del cancro render suol duri, e aschiti
 I prati e mangian sol nel verno frutti.

Quando del cancro il sole at segno passa,
 A la notte già mai non cede'l giorno;
 E poco luce il dì, quando s'abbassa,
 Tornando à riscaldar il capricorno:
 Qui ne le Donne ogni uergogna è cassi,
 Ch'v'san pubblicamente senza scorno,
 Quiui non s'ode del mariso il nome,
 Di sè ciascuua come uol dispone.

Frà Islanda, e'l Calidonio, doue stese
 Troppo di ueder uago'l corso V'liste:
 Le cinque Isole Hebude son comprese,
 Cui bisogno di tutto'l ciel prescriste;
 Sol di pesce, e di latte è lor cortese.
 Accio Auaritia il Rè non impedisse
 Di ministrar giustitia, di tributo,
 Che nulla egli possede, è manntenuto

Nè di goder gli è dato propria moglie:
 Ma, qual gli aggrada più, piglia ad m
 Che figli non può hauer questo. ti togli
 Et ogni auara ambittiosa cura,
 Perche alcuna tener nò può à sue uol
 E u'ha chi nuoua sempre ne procura.
 Mà l'Orcadi hò lasciato, c'han sol co
 D'arene, rupi, e d'ogni ben inopia.

33

Di là mi scòlfi, che tornar volea
 (Tom'era affretto da la fede data)
 Oue la bella Irene mi attendea
 In Hibernia bramosa, e affannata;
 E con aura seconda già vedea,
 Ma però di lontan, l'Isola amata:
 Quando lenossi fortunoso vento,
 Che trasportoune cento miglia, e cento.

34

Nulla è quanto sin' hora hò raccontato
 A chi fede à miei detti non contende:
 Durò l'vento contrario, e ostinato
 Quindici giorni, e sempre forza prende.
 E'n qual parte del Mondo sia portato
 L'affitto legno alcun già non comprende.
 S'acqueta il vèto al fin, e si scoperse (se.
 Terra, che mòti, e boschi à gli occhi offer

35

Non v'ha chi riconosca quel paese,
 Nè quel grā mar, nè quel viaggio incerto.
 Audamente quì terra si prese;
 M'à'l loco è affatto inhospite, e deserto.
 Tornammo al leguo, indì'l camin si stese,
 Oue innita il gran mar cheto, e aperto.
 Dopo alcun giorno il Pin fatal peruiene,
 Oue spiaggia facean dorate arene.

36

Si raggirand' Sol'in Capricorno,
 E pur sentimmo vaghi Rosignuoli;
 Che nel bel lito d'arbuscelli adorno
 Frà dense fratte celano i figliuoli.
 Piàte scoprimmo, e fiumi, e porti intorno;
 M'à sono i liti inhabitati, e soli.
 Smontati adunque ritrouiam più auanti
 Vna squadra assai grossa d'habitanti.

37

Ignudi eran affatto, e come intente
 Ebbero in noi le luci, spauentati
 Si posero à fuggir non altrimenti,
 Che da veloci can cerni agitati.

Sorgono molti boschi horribilmente
 Seluaggi, e di dirupi circondati,
 Pieni di grotte, doue ricouraro;
 M'à quattro Donne in nostra man restaro.

38

Al nauiglio guidate fur da noi,
 Oue cortesemente le trattammo;
 E le femmo mangiar, e bere, e poi
 Vestite à nostra vsanza le lasciammo.
 Liete tornaro, e riferiro à i suoi;
 Quai cortesie con esso loro usammo;
 Onde'n breue al nauiglio nostro foro
 In grossa schiera, e ne portar molt'oro.

39

Et essi, gente noi credeano scesa
 Da le celesti Sfere, e lor mandata.
 Che come quà non s'è nouella intesa
 Di quei Regni, nè là di questi è andata:
 Nè credo quella terra esser compresa
 Nel Orizzonte nostro: mà habitata
 D'Antipodi stimati fabulosi
 Sotto altri climi, e altro Polo ascosti.

40

Smontàmo quiui adunque, e summo accolti
 Dal Rege lor con gran segni d'amore;
 E di stupor cangiato à mensa i uolti.
 Per lo uetro, che lor di gran ualore
 Parue, e in orofur cangiati molti
 Perzi, che lo stimar inferiore.
 D'Oche, Tortore, e Anitre ne fero
 Copia; ma duro, e nero'l pan ci diero.

41

Intendiam poi, che quinci non lontano
 Si Atrouan molt'Isole ripiene
 Di Canibali, che di cibo humano
 Ingombran l'empie, scelerate scene.
 Vanno scorrendo per paese strano,
 E di prigion al fin mille catene
 Traggon formite, e quel fan d'essi poi,
 Che di animai fetosi facciam noi.

K

Per

42

Per ch' ai fanciulli generali tratti,
 Serbando insin che grassj son li vanno.
 A quei, che di capascia son fatti,
 La morte, acciò non vengan macri, danno.
 E gli intestini mangiano non atti
 A conservarsi, ma del resto fanno
 Come noi di prescintti, e sempre questi
 Serban, & hanno a i suoi bisogni presti.

43

Non uccidon le Donne; ma saluate
 A noni parti sono a quello effetto;
 Che le Galline qui sono allenate,
 Acciò non habbia i procrear difetto:
 Per ischiaue le vecchie sono usate,
 C'hà lor carnà on n'è che d'imperfetto.
 Come de' Canibali vien lo stuolo,
 Han gli altri al loro scampo il fuggir solo.

44

Che sì feroce è questa crudel gente,
 Che dice hanno altri ceto uccisi, e sparsi;
 Per ciò noi tai creduti primamente,
 Dall'ostro aspetto i paesi ciarsi.
 Ch'adorato è da lor confusamente
 Con cenni, e Sole, e Luna dimostrarsi.
 Che fran l'Altre immortali tengon certo,
 E dopo morte, aspettan prima, e morto.

45

Quindi partimmo, e i paesi restaro
 Mesti, e piangendo accompagnarvi al porto
 Et oro, e Papagalli ne donaro,
 Ch'è n' più copia non n'ha l'occaso, e l'orto.
 Era di sopra'l Ciel sereno, e chiaro,
 Non mai sì uide'l mar più quieto forse.
 Dunque allargam le vele a Tramontana.
 Tosto rimam quell'Isola lontana.

46

Ad un'altra arriuam, la qual d'ombrosi
 Arbori è densa, e quindi un fiume scende.
 Di far acqua n'andiam colà bramosi,
 E più la sete la boll'acqua ascende.

Mentre miram la intesa, e tutto si
 Veggiam l'arena, che qual oro splende.
 Le m'è pronte di quella dunque empiam
 E più, ch'arena grani d'or trouiamo.

47

Dal minuta sabbia iui sciogliendo
 Il lucid'or trè di femmo soggiorno;
 E poi che'l quarto Sol d'Europa uscen
 Quà la notte lascio, là portò'l giorno:
 D'altro bramosi homai partiam seguit
 Il camin preso contra il mezzo giorno;
 Mirando hor serpi, hor infegode arem.
 Hor fera, hor boschi, hor pesci, hor piagg

48

Sorger vn monte per scopriam l'ontano,
 E verso quel drizzar festinò'l sermone.
 Gran fiume quindi stende al Oceano,
 E'n riuà si uedeau molte persone.
 Che'l nostra Pino insistato, e strano
 De'quini ragunarli fu cagione.
 Ma come uscir a terra noi scopriro,
 Lasciar molti prigionì, e sin fuggiro.

49

Hebber ricorso a noi questi prigionì,
 E eran Canibali i fuggitini.
 Quinci fummo conduti a lorragioni,
 E vedem cose non credibil quini.
 Molti rinchiati ad usci Capponi
 In stanze oscure ritroniam captini.
 Hauem ne le cucine humana carne,
 Anitre, & Osche, e Papagalli, e stanti.

50

Altre n'eran lessate, altre arrabitate,
 Ed altre in chiase pignatella uscite;
 Ma son l'humane carni lor gradite.
 Troppo; e voglion che'n Cielo anco diti
 Siano. sparse veggiam ossa infinite
 Humane, ond'arman essi le faette.
 Il capo d'un Garzon ucciso al bore
 Trouiam, onde stillaua il sangue ancora

Fe-

51

Ferocissimi son costor di core,
 A le fatiche indomiti, e gagliardi: (re,
 Schiacciato il naso ha gli occhi spitti il suo
 Rossi: arribini, torai, pèani sguardie
 Grosse, e cadente labbra, & l' colore
 Olinastro, e legger son come Pardi;
 E nuotatori in guisa, ch' anto è nnoto
 Non sogliono lanolar suetta a ruoto.

Aucor più copia han qui di Papagalli,
 Che Lombardia di Passeri non have:
 Grosse son le Galline, & un di Galli
 Loro è come di nostri sette grane;
 Petto, e collo son rossi, verdi, e gialli,
 E terribili sì, ch' altri ne paue:
 Gioaglie han rosse, e da la testa pende
 Proboscide, che varij color vende.

53

Ma più vil animal non credo poi,
 Che far potesse la Natura d' prona;
 E cibo più di quel non piacque a noi,
 Nè qui forse miglior frà noi si troua:
 Qui soggiorniam fin che da i liti Eoi
 Apollo riporà la luce nostra:
 Liberati i prigion, quindi scogliammo,
 E' l' corso uer l' Antartico tenemmo.

54

Un' Isola trouammo indi ripiena
 D' Arbori soanissimi d' odori:
 Molti di noi ne scefer sà l' arena,
 Nè cercando scoprimmo habitatori:
 Senza uenen Lacerti n' han, ch' a pena
 Il Nilo pasce Crocodil maggiori:
 Una gran selua poi scorgemmo auante,
 N' altrone un' altra è folta sì di piante.

55

Ben venir in Europa risoluimmo,
 O di restar nel Oceano estinti:
 A vn vento sorto a l' hor le vele diamo,
 E frà Levante, e Borea siamo spinti.

Di vista tutt' l' Isole perdiamo:
 Non sono anco i Desbrier dal Saluaginti;
 Che lo scopriam, ne v' hà, chi o' gentente
 Dirimmar, come nel mar descenda.

56

Quaranta volte Pebo i raggi suoi
 Haua steso, nè lunge Ibernia giace;
 Athor etò l' onto, ch' guidato noi,
 Forse sdegnossi di sì lunga pace.
 Il Sol frà Spagna in mezzo, e i liti Eoi
 Il Cielo scorre, e breue l' ombra face;
 Ecco sospinto nuuole infinise
 S' oscura l' aria qual Regno di Dite.

57

Ma sorge d' altra parte l' Aquilone,
 E incontra questo moue impetuoso;
 E tal frà quelli ne seguita zone,
 Che ne pauenta il Cielo, e' l' mar ondoso.
 Ogni Proteo se n' fugge, ogni Tritone,
 Nettano stesso in quel furor s' ha scosa:
 S' apron le nubi, e d' iterati lampi,
 Sembra, che l' aria, e cho Leuante uolpi.

58

Il rauco suon di sopra scorre, e fremi
 E' l' mar di sotto muggie horribilmente:
 S' urtan tal hor tre procelle insieme,
 E fin al Ciel il fremito si sente.

Il Dio opposto, & eleuata gema
 De l' onde volve al riuertar frequent:
 Tal hor fura l' ombra il legno astende;
 Indi l' arena fin due monti s' ende.

59

Dal turbine ropace, oue passana,
 Ne boschi suetti furò Arborei infranti;
 E qual fronde per l' aria gli aggirana,
 E poi cadean di gran spatio distanti.
 Ma questo è nulla; quando egli portaua
 Sassi, che parte fur di monte pianti:
 Ne in alto sol roid Gregge, e pastori,
 Ma con le case ancor gli habitatori.

K 2 Di

Di Sarte ignudo è'l legno, e di vitante ;
 E perduto il temon, l'Arbor spezzato.
 E nauiganti di color di Morte
 Il nauoglio del tutto hanno sgombrato.
 Le cose vili, e care ad egual sorte
 In preda del ingordo mare han dato.
 Onde con l'oro, che portammo i Galli
 Sprezzati insieme furo, e i Rapagalli.

61

Stupidì noi restiamo; ed insensati,
 Prima di speme homai, priui di Lena.
 Ecco sopra vno scoglio siam portati,
 E da come uetro in scheggie la Carenda;
 Fin à la gola rimapiam tuffati.
 Del Legno spezzato i seco un flutto mena.
 Vn altro ne surge, e dietro à questo,
 Che tutti in alto porta, chi sol risto

62

Che quate scoglio atpin, così m'opposi
 A l'onda uaste, ch'esse rante furo.
 Ben mi pigiò, e sotto 'l mar m'ascolò.
 N'arò di laboia mai sentii più duro.
 Ne già speranza v'è, ch'io mi riposi,
 Sì spesse giungon l'onde; homai sicuro
 Di presta morte intento era sol'io
 Per l'anima immoda porger preghi à Dio.

63

Ma cessa intanto il tuono, e la tempesta,
 Il mar si placa, e lume il sol porgea.
 Quattro hore solo era durata questa
 Fortuna, nè più lunga già volea.
 Sicuro iui rimango, e sol m'infesta
 Freddo, che'n ghiaccio i erin cōpressi ha-
 Tò iui sì, che 'l Sol rimase spèto, (uea,
 Et à la notte di morir pauento.

64

Ma poi che 'l nouo Sol riportò 'l giorno,
 Vn nauigio passar uidi lontano.
 Onde girando il braccio al capo intorno,
 Accennando con l'una, e l'altra mano

Oprai, che fer con vn battel ritorno,
 E di grembo leuarmi al Oceano.
 In Hibernia sicuro il legno viene,
 Et io men uado à risonar Irene.

65

Qui intieri ho soggiornato quattro mesi,
 E poi seguito de la guerra il grido.
 E questi i risson, questi i paesi
 Visti da mè, nè l'uoto dir mi fido,
 Ei tacque, e di stupor gli ateri soppressi,
 Che'n riferir han lui uerace, e fido,
 Restar: Ma Carlo poi. Il Mondo tanto
 Esser de' questo d'Alessandro pianto.

66

Creder, che sotto terra un Mondo giaccia,
 Già l'humana credenza non eccede:
 Che, pur conuien, ch'altrove lume spaccia
 Il Sol, mentre frà noi qui non si uede.
 Se l'Orizzonte à mezo il Globo abbraccia,
 Esser mi l'altra parte anca se crede.
 N'esser là Region deserta e sole
 Tonno, oue infonde sua uirtù de' Sole.

67

Ma come sian le case non ho inteso,
 E se costume è lor di ferro armarse;
 E s'hanno à sì gran mar nauigio stesso,
 Se per traffico uole al Vento sparre.
 Ed egli esser non pote a pien compreso,
 Ciò che insegnar con tenni affaticarse.
 Ferro non n'han, mà pietra tal, che taglia
 Sà, che non credo, che più 'l ferro uaglia.

68

Là Mercantie non fanno, e nauigati
 Quei mari son; mà sempre à ripa uanno.
 Vascelli han d'un sol Arbore cauati,
 E dentro al più cento persone stanno.
 D'Alberi son gli alberghi, e ismatati
 Di terra tenacissima; e lor fanno
 Di foglie sicurissimo coperchio,
 Di fuor le case son disposte in cerchio.

E den-

69

E dentro u'hanno per camere, e sale;
A' lenestre non già da pareggiarsi;
Che quì mediocre stanza assai più nale
Di diece, che frà lor possian lodarsi.
Nè'l nostro à quel terren è punto eguale,
Ch'un più secondo ei non potria trouarsi:
Tutte, ma non si presto al dir fin pose,
Ch'assai fu interrogato, assai rispose.

70

Mà torno al gran Milon, ch'altri tenuto
Trenta mila Guerrier di Roma hauea,
E'n Aspramonte il corso accelerato
In guisa, ch'ogni nuntio precedea,
N'Almonte, ch'ei uenisse fù auisato
In tempo, e molte spie pur mantenea;
E ritrouò Milon molti Pagani,
Che intorno depredato hauea quei piani.

71

Era la notte, e tutti furon presi,
Armenti, Gregge, e gran ricuperaro.
Mà sì à prigion benigni fur, che illesi
Al campo d'African se ne tornarono.
Questo hà fatto Milon, acciò cortesi
Fusser Pagani à suoi, che pria restaro
Prigion; al hor che fur vinte, e fugate
Le schiere, che'l Rè Inglese hauea guidate.

72

La sì famosa d'Aspramonte valle
Tra'l mar Mediterraneo, e'l Ionio siede.
Hà colli, e monti à i fianchi & à le spalle,
Per stretti passi dentro entrar concede.
Illustrò questi lochi già Annibale,
Quando l'alto spauento à Roma diede.
Sorge s'vn colle Oriental la Serra,
E di fuor selue d'altri Pini serra.

73

Piene di molte grotte son le vane
De gli alti Monti pietre cauernose;
E le Fere non sol v'hanno le tane;
Mà grosse squadre starui ponno ascosse;

Vi fanno molti viui le fontane,
Ona'irrigate son le piaggie herbose.
Le tende verso Borea'l Franco stese;
Mà torno a i Mori, à cui fù sì cortese

74

Raccontar ad Almonte appresentati,
Qual essi haueano e danno, e cortesia
Ricento. Et forrìde, e seran stati
Quei pochi disse, che saluar si pria.
Mà molti Messi poi sono arriuati,
Che gli scoprìr, che gente quella sia.
S'allegra Almonte, e' hà già visto in parte,
Quanto in arme hà Milon ualor, & arte.

75

Perche quando da Carlo ei fù bandito,
E dal sommo Pastor scommunicato;
Bèrta, e'l figliuol lasciati à Sutri; ei gito
In Libia d'Agolante fù honorato;
E'n Media, e'n Persia fù da lui seguito,
N'hauea Baron ne l'hoste più lodato.
E ne l'armi d'Almonte fù Riuale,
N'ad esso forse è l'Africano eguale.

76

Mà ben giubila Almonte, che uenuto
Ad hoste contra lui fusse Milone;
Che come prode sia da lui tenuto,
Di se però no'l crede al paragone.
Parli che troppo il sol sia intertenuto
A rischiara'r il grembo di Giunone.
Mà come prima la bell'Alba appare,
Le schiere per vscir se ragunare.

77

Seco è Branzardo, V'lieno, e Farmacante,
E'l forte Hircano, e'l Rè di Carmania.
E frà i primi Guerrieri hauea Spirante,
Margon, e Maldachino, e l'Argalia.
Armati ad esso appresentarsi auante,
Et ei, che giunto è là Milon scopria;
E che d'esso non hà l'Imperatore
Paladin di più forza, d' di più core.

K 3

E ch'af-

*E ch'assalirlo vuol subitamente,
 Che seco fia l'Impero alio Romano
 Distrutto, e acque, e se l'armata gente,
 Che cento mila son, calar al piano.
 Poscia da fiato al Corno, e ben si sente,
 Ou'è giunto l'essercito Christiano.
 D'un dente d'Elefante è'l corno, e caro
 Di Durindana l'ebbe Almonte à paro.*

*Il generoso Almonte usò sonarlo
 Quantunque volte à la battaglia usciva,
 Avvisando'l nimico, ch'è trovarlo,
 Acciò si preparasse, egli veniva,*

*Ei sdegnava sprovistolo ritrovarlo,
 Che vittorie rubor troppo abbarriava;
 E che'l Leon così ruggir solea,
 Quando usciva à la caccia, egli dicea.*

*Ode Milon il bellicoso invito,
 Et à battaglia i suoi Guerrieri accende.
 Hoggi sarà, dicea, da noi punto
 Egli, che nostra fede tanto offende.
 Già non è tanto forte, come ardito
 Ei, che di là precipitoso scende;
 Io vado ad incontrarlo, e'n questo dire
 Col feroce Pagan si va à ferire.*

Il Fine del Decimotertio Canto.



76

CANTO DECIMOQVINTO.

A R G O M E N T O.

Entra in campo Milone, entraui Almonte,
 Feroci entrambi à la nemica gente:
 Quegli nel piano erge di strage vn monte,
 Questi sparge di sangue ampio torrente:
 Et poscia auuien che l'vn l'altro s'affronte
 Mà ne resta il pagano egro, e languente;
 Cedono i Saracin; vuol poi Milone
 A nuouoi rai finir l'aspra tenzone.



ON lunghi crimi
 due folgori ar-
 denti
 Scender dal Ciel
 veggiam rapidi
 meno.
 I quai mossi da cli-
 mi differenti

Vengon' à dar de la gran madre in seno;
 De' magauimi Heroi, ch' à i rilucenti
 Elmi abbassati i duri cerri hanieno.
 Ambo rupperò l' haste ne le fronti,
 Reser à i colpi come scoglio, e monti.

2
 Bestemmia gli Elementi l' Africano,
 Comè n sella restar l' altro hà veduto,
 Nè al feroce Milon manco par strano,
 Ch' el Saracin d' arcion non sia caduto,
 Si recano l' inuite spade in mano
 Per isfogar lo sdegno conceputo.
 Entrano frà nimici, doue cose
 Incredibili fero, e mostuose.

3
 Co' l' feroce Rè *K*lien Dodo incontroffi,
 Al duro colpo già l' fedel non rese,
 Ch' egli ruppe la lancia, e non crolossi.
 Il Rè di Sarza, & ei la terra impresse.
 Sonfi Brāzardo, e' l' forte Vggier percossi,
 Ch' Orsīama hor nō porta, e' l' s'agua spres
 Dal fianco il Saracin, il qual si stese
 Sù l' berbe; & egli in uan ferì l' Danese.

4
 Vrtaronfi Gualfredo, e Farmacante,
 Et egualmente in terra ambo trouarsi.
 D' Artamondo percossi al Ciel le piante
 Volge' l' fanciul sanguigno. Et incontrarsi
 Giniam' e Andarco, e pallido, e tremante
 Il Magancese cadde. Indi affrontarsi
 Co' ferri ignudi Maldachino, e' l' forte
 Vggier, che l' haste hà rotte al egual sorte.

5
 Percosse l' elmo in vano il Saracino,
 Che del feroce Vggiero arma la fronte;
 Mà pur ferito in capa Maldachino
 Versando à terra vien tepido fonte.
 Che sia preso comanda il Paladino,
 E sembra lui, che sol difese il ponte.
 Del popolo African à grosso stuolo,
 Che saluarlo volea, s' oppon' ei solo.

K 4 Et

Et ad onta del campo tagunato
 Ei sù preso, e condotto al Padiglione;
 E sù piume riposto, e medicato
 Non men, che s'egli fusse in sua magione.
 Frà tanto il buò Daneſe hauea atterrato,
 Ch'è n fretta corſe, l'African Margone;
 Et al diluato de' Pagan, che inonda
 In ſuo ſoccorſo, è ſolo argin, e ſponda.

7

Frà queſto mezo in ſella rimontati
 Sono i dianzi caduti Cavalieri:
 E per ammenda di lor falli entrati,
 Oue parer potean più audaci, e fieri,
 Quanti ſcudi da lor ſuro ſpezziati;
 Quante elmi aperi, e ſcaſſi de' timieri:
 L'arme gli ſon di rilucenti d'oro
 Cangiato hanno in horror il uago loro.

8

Già miſti ſon fedeli, & Africani;
 Nè tanto, o quanto l'ono a Kalyo cede.
 Nè l'ſangue altrui ad imbrattar le mani
 Intento ſolcia ſcun di lor ſe vede.
 Già ſi raccoglie da gli aperti piani,
 In uo il molto ſangue, che ſuccede
 Datanti oſſi, & impiagati; e'n breue
 Formoſi un Rio, come da ſciolta neue.

9

Ma l'indomito V'lien frà le nimiche
 Sbiere aſſembra ſolgore di Marte;
 Scudi, bracciali, e falde, elmi loriche,
 Piaſtre, corazze, uſberghi ſtraccia, e par
 Pareo Villan, che le mature ſpicche (te.
 A l'bor miete, che Febo ſi diparte
 Da' Gemelli di Leda, e lieto aſcende
 Al cætro, ei raggi i maggior ſoto accède.

10

Ma frà mille ritroua il pio Galeſo,
 Che dal famoſo Mincio era uenuto;
 E frà languenti à lui sù gli occhi ha ſteſo
 Il ſorte V'renzo, e Caroggier membruto.

11

Ma la pugna contra Obrando hà preſo.
 Groſſo ſcudo, n' uſbergo intertenuto
 Del ferro h'ha'l primò colpo, che gli uolpeſe,
 E la punta nel petto alquanto inuenſe.

11

Et uceiſo l'hauria ſe raddoppiaua
 Za boſta al capo, oue ſegnato hauea;
 Ma laſcò lui, ueduto ch'arrinua
 Il Saracino a cui ciaſcun cede a
 Paſſa'l ſuperbo, e intorno ſi ſcombra
 La piazza, e ſol Galeſo l'attendea;
 Io ſe raccolto, e giunto l'Africano
 In fronte prima offeſo fù, ma in uano.

12

Acerbamente il Saracin ſorriſe,
 E da me diſſe altri à ferir apprenda;
 E'n capo à lui la graue ſpada miſe;
 Che cala sì, che par arme non ſenda;
 L'armata teſta in parti egual diuiſe.
 Ei cadde, e'l ſero Moro, doue ſpenda.
 I colpi, e'l ire guarda, & indi mone,
 Che n'altri far diſegna illuſtri proue.

13

Pirro non lunge ſcopre, ch'atterrato
 Orcamo hauea d'Algier traſito al petto,
 E de l'arcion diſceſo, gli hà ſpogliato
 Ricco di Care gioie il bacinetto.
 Mentre l'uſbergo li trabea piegato,
 Al ferro del Pagano ei diè ricetta
 Nel fianco, che moſtraua à lui ſcoperto,
 Cadde, e tal fù di ſua auaritia'l merto.

14

Comanda inſieme che ſian l'armi preſe,
 In cui già acquiſtò Orcamo honor eterno
 Accio non uengan da Chriſtiani appeſe
 Nè tempj lor di Saracini in ſcheruo.
 I paſſi quindi frettoſo ſteſe,
 Oue ſcopria non lunge Baliderno;
 Ch'uccide, impiaga, n'alcu u'hà frà tatei,
 Che ſar proua di ſè con lui ſi uanti.

Grida'l

15

*Orida'l Pagan, h'ora nedrassi chiaro,
 Se tanto e' l tuo nator, quant' altri il crede.
 Tal d' Agnelle il rapace Lupo auaro
 Far strage solo in mezzo lor si uede.
 Ma se'l Leon, cui non può star à paro
 Discopre, uolge fuggituo il piede.
 Tacque; l' altro rispose al paragone
 Hor ti parrà, oh! sia di noi Leone.*

16

*Mà dar non pote affatto la risposta,
 Che prima'l furor giunse del Re Vliena;
 Scudo non gioua, e piastra, e maglia oppo
 Ch'aposte à l'ira & a la uoce freno. (Sta,
 Scende la spalla aprendo, ed ogni costa
 La spada; ogni Bipenne graue meno
 Sarebbe; e quanto prese à terra manda:
 E'l manco busto cadde à destra banda.*

17

*Ou'e lo stuol più folto indi si spinge,
 E la rapida spada intorno rota;
 Ne le uiscere altrui sempre la tinge,
 Non scende mai, che ne ritorni uolta.
 L' Alma fuggir di Licorano astringe,
 Di cui scender frà l' una, e l' altra gota
 Il colpo fece, che pria'n fronte colse,
 E Cobran dopo lui di uita tolse.*

18

*La gente spauentata inui cedeà,
 Ucciso resta che'n partirsi è tardo;
 Il prade Vggier, che'l gran danno uedea,
 Che fa non lunge l' African gagliardo.
 Morgon pria, che la uita in don chideà,
 Fè prigionero, e poscia intorno il guardo
 Volge, scopre Gualfredo, che se'n uiene
 Contra Pagani, e di uendetta hà spene.*

19

*Onde à se'l chiama, & ,ò Gualfredo, dice,
 Mira quel Saracin, che'l campo strugge,
 E già s'accosta, & à noi guerra indice,
 E dal suo aspetto ogni Christian se'n fugge:*

*Ch'impunito se'n uada à noi non lice,
 Huomo infedel, che'l nostro sangue sugge.
 Mà Farmacante uscito di sua schiera
 Col forte Rè d' Algier unito s'era.*

20

*Andiamo ad incontrarli; il Rè d' Algier
 Io assalirò; tu affronta Farmacante.
 Ciò detto, & accettato i buon Desfreri
 Volgono, doue horribil in sembiante,
 E'n opre. più con spessi colpi; e fieri
 Vlieno il campo allaga; nè distante
 L' Armeno irato le sue ingiurie sconta.
 Vggier Vlien, Gualfredo l' altro affronta.*

21

*Farmacante sua spada inchina, e fende
 Di Gualfredo lo scudo, & anco passa.
 A l' elmo, nè l' segnò, ma t' suon ne reude
 Di Squilla, e'l capo il Magancefe abbassa.
 Indi sua spada cala, e graue scende
 Sopra lo scudo opposto: aperto il lassa,
 A l' elmo giunge, e di cimier lo scote,
 Inchina al colpo il Saracin le gote.*

22

*Mà qual robusta Quercia, che dal uento
 Piegata torna à dirizzar le chiome,
 E ben dimostra altrui, che'l ualento
 Impeto le sue forze non hà dome:
 Tal sforz' el fero Saracin, nè lento
 Sopra'l fin elmo lui percote, ò come.
 Pesante è'l colpo. Tutto si contorse
 Gualfredo in sella, e per cader sic'n forse.*

23

*Ma qual Cinghial offeso più s' adira,
 Che contra l' arme forsennato mone
 Si fiero in uista; che chinque l' uina,
 E'n dubbio se l' aspetti, ò uolga altroue:
 Talci sembra, & horror di morte spina
 Da gli occhi, e giuge al braccio forze uia
 Di pinta il coglie al destro fianco, e passa (ue
 Lorica, usbergo, & impiagato il lassa.*

Mà

24

*Mà questo è nulla à quel, che segue intanto,
Frà'l buon Danese, e'l non minor Vlieno.
Già più fiero duel non uide Xanto,
Qual hora inondò più di sangue pieno.
Scudo, e cimier hà l'uno, e l'altro infratto,
N'anco dimostro il lor valor à pieno.
Ouo giungean le spade piastre, e maglie
Cadea; nè sò, ch' à quel furor s'agguaglie.*

25

*D'intorno mira l'hoste timorosa,
Nè di formar parola ardir pur haue.
Frà cento colpi Vggier il ferro posa
In fronte al Saracin, e s'è fu graue,
Che declinò la testa di sdegno sa
Insu l'arcion, e girne à terra pauer:
Mà s'è feroce in breue egli risorge,
Che à chi lo scopre alto spauento porge.*

26

*Qual da robusta man arco lentato
Doppia la botta impetuoso spinge;
Tal l'indomito Vlieno in sè tornato
Percote in testa Vggiero, onde l'astringe
A rouersciarsi indietro, e vien portato
Dal Destrier, mà di sangue anco non tinge
L'elmo, come la spada eletta fosse,
E grauissimo il braccio, che'l percosse.*

27

*Mà poco stette il Paladin Stordito,
Che'n sè tornato à la vendetta aspira.
Parli; che da ciascun venga scernito,
Onde n'auampa di vergogna, e d'ira.
Ritorna doue il Saracino ardito
Dietro à te sue pedate il freno gira,
N'arder vedeasi Vlien di manco scorno,
Quand'ei far osa contra lui ritorno.*

28

*Deh, frà se parla, che direbbe Almonte,
S' hora mirar potesse il valor mio?
Solo Francia sfidaua, e stammi à fronte
Huomo al suo Rè infedele, & al suo Dio.*

*Mà passo doue hauea d'estinti vn monte
Alzato il figlio d'Agolante, e vn Rio
Fatto di sangue; e l'hoste apre, e cōfonde,
Qual del Tirreno e Borea, & Austro Pon
(de.*

29

*Scopre non lunge l'Italo Dirceo,
C'hà'l ferro à Doricon nel petto ascoso.
Troncato il destro braccio à Tebaldeo,
Ch'osò di colpìr tui troppo animoso;
Aperito il capo al Tingitan Lerneo,
E Feredone assale di sdegno so.
Mosso la destra al colpo egli hauea, quādo
Venirne Almonte scopre fulminando.*

30

*In sè si ferma, si raccoglie, e pensa;
Eor si uedrà; quanto ne l'armi sono;
Se freno di costui la furia immensa,
Già non so poi, chi al par di mè sia buono.
Aprè'n tant'ò'l Pagan la turba densa,
Fugge un sù l'altro ricadente, e prono.
Simil' il mar il nauigante mira,
S'ogn'altro tace, & un sol vento spira.*

31

*Mentre egli giunge Durindanu abbassa,
E lo scudo ch'alzato hauea percote.
L'auido Ferro tutto'l fende, e passa,
Oue'l braccial risister n'anco pote.
Priuo del braccio l'infelice lascia,
Il sangue fugge, impalidir le gote.
Cadde di sella il misero, e v'accorre,
Ch'ila vita voleagli, e l'arme torre.*

32

*Non fate grida Almonte, che Guerriero
Vinendo dimostroffi degno, e forte.
Tutto l'honor, n'altri gliel vieti, intero
Ei s'habbia pur, c'hauer puo cō la morte.
E quindi impon al mesto suo scudiero,
Ch'aiuto chiami, & in sicuro il porte.
Ei non soggiorna, e'l fiero Almonte poi
Altroue l'ire impiega, e i colpi suoi.*

Alceste

33

*Alasfe uccise poi, nè Puglia tutta
 Vn altro più di lui superbo hauea ;
 Li passa il core, ei cade, e l'viso brutta
 Nel denso sangue, dove s'auolgea.
 Ciro lui fere intanto, e torna asciutta
 La spada, e volto à lui, con faccia rea,
 Ben meglio, t'era, che lasciassi l'arme,
 Disse, ch' à darti morte prouocarme.*

34

*Frà la testa, e le spalle intanto giunge
 L'audace spada sì di sangue vaga;
 Rosando quella indène scorre lunge,
 Qu'ìl busto cade, e ntorra il capo allaga,
 Ou'ìl petto dal ventre si disgiunge
 Leandra di Thoscana appresso impiaga.
 Il ferro passa, e mezo'l busto cade.
 Porta l'aloro il Destriero in libertade.*

35

*La punta asconde ne la gola d'Osmda,
 Che uenne d'onde l'Oglia forma il Lago.
 E quindi ne la fronte l'homicida
 Ferro se ne passò del Thosco Oldrago.
 Entra ad Arcasta, doue l'Alma annida
 Nel cor, appresso uccide Bambirago.
 Questi già di Maconseguaci foro,
 Nati doue l'Araße il fondo hà d'oro.*

36

*Tal si discopre Almonte, e'l corso prende
 Frà mille ferri nel suo danno intesi.
 Nè chi rimira lui à pien comprende,
 Se co' Mori egli pugna, o co' Francesi.
 Et horribil' il fero aspetto il rende
 Non à seguaci manco ch' à gli offesi.
 Men in uista terribile d'Almaue
 A gli infepoliti mostrasi Cbaronte.*

37

*Nè la comune strage ei par torrente,
 Che per le neui, e per le pioggie inonda,
 Ei gran campi ingombrando largamente
 Se'n porta i ponti, e supera ogni spada.*

*Nè l'agresti speranze solo spente,
 Che dimostrana la stagione seconda,
 Vengon; mà suelle antiche piante, e pare
 E' baggia tronato noua uscita il mare.*

38

*Mà s'ouragiunge Dodo intanto, il quale
 D'Elie'n gittato dianzi fù d'arcione;
 E come s'rconosca diseguale
 Al Moro, di sè far uuot paragone.
 L'elmo percote, nè ritien segnale;
 Ben fà; che come Squilla alto risuone.
 Mà d'ogni spada la fatica è uana
 Contra quell'elmo, tranne Durindana.*

39

*Sorride amaraente l'Africano
 E la morte costui ricerca di sè:
 Et è sua sorte, che l'inuitta mano
 D'Almonte sarà quella, che'l trafisse.
 Qu'ì tronca i detti, e qual Leon montano
 L'affate, e'l ferro al mancolato fisse:
 E l'urta co'l Destrier, onde trouarsi
 Ambo sossopra, nèi potea sottrarsi.*

40

*Ben d'aiutarsi tenta, mà si scote
 In uan, che troppo graue sente il peso.
 Alza la spada Almonte, mà non pote
 Ferirlo da pietade illustre preso:
 E uisto, che l'oppresso non riscuote
 Il busto, e sangue nersa il fianco leso,
 Altraue il fren'ei piega imposto à i suoi,
 Che sia foccorso, e che nessun l'annoi.*

41

*Tal doue Grecia è dal Penco bagnata
 Veggiam tal hora, o in Africana selua
 Di sangue uaga seguitar irata,
 Chi lei sprezzò là generosa Belua:
 Mà s'ei prostrato cede stassi, e'l guata,
 E ferirlo sdegnando si rimelua,
 Dodo riscosso è al padiglion portato,
 E d'esperto Chirurgo medicato.*

Mà

42

*Mà'n Sanguignò s'incòtra il forte Almòte,
 Ilqual fà d'Africani empio flagello,
 Giniamo è seco, e loro in torna fronte
 S'auenta il Moro, qual rapace angello;
 Giniamo offese pria; nè'l cauo monte
 Più graue mai non abbassar martello
 I tre Giganti, a terra ei si riuersa,
 E da lieue ferita il sangue versa.*

43

*Ei da Sanguigno intanto uien percosso
 In fronte, e ben al colpo si risente,
 Lui ripercote al manco braccio, al osso
 Di gir varco si fece la tagliente
 Spada, n'è sì gran piaga s'è commosso
 L'Inglese, e più che mai si mostra ardente,
 In fronte Almonte tocca, ei si contorse,
 Poi sorto maggior colpo ad esso porse.*

44

*Mà fuisse caso, ò pur voler diuino
 La fatal Durindana piatta scese.
 Quel colpo già non soffrè'l Paladino,
 Che frà morti mal viuo si distese.
 A lui più non attende'l Saracino,
 Mà contra Libanor la spada prese,
 Nacque'n Sardegna, doue nel gran seno
 Il Tirse si confonde del Tirreno.*

45

*In mezzo al petto Durindana scorre,
 Nè per le terga è men d'un palmo uscita.
 A la uendetta Leopaldo accorre,
 Mà folle impresa, ei ni lasciò la uita;
 Che la barbara spada il venne à corre
 Di punta; oue la gola al petto è unita.
 Ei cade, e con spettacol miserando
 Fugge l'Alma co'l sangue gorgogliando.*

46

*Cacciato in fuga vien in questa parte
 L'Italo, il Franco con l'Eluetio arditò;
 Nè qui si mostra più dubbioso Marte;
 Anzi con gli Africani ei sembra unito,*

*Nè più ricauer piaga in nobil parte
 Vuol l'essercito vinto, e sbigottito;
 Ma giunge di Dordona intanto Amom,
 E ben è conosciuto al gran Leone.*

47

*Contra i fugaci egli si ferma, e sgrida:
 E scoglio opposto sembra à l'onde uaste,
 Doue tanta uiltade'n voi s'annida?
 Dicca, n'un solo è th' al Pagan contraste,
 Fia vero, che vi sprezzò, e vi derida
 Popolo, che pur dianzi superaste
 Cor Caroggiero à Roma? deh volgete
 La faccia, e chi ui fuga anco vedrete.*

48

*Più d'un corpo, e d'un'Alma essonò hāno,
 Nè ferro è quel, nè mō questa è di feto;
 Et à le nostre spade anco daranno
 Le maglie loro i loro vsberghi loco.
 O qual à Galli apporta scorno, e danno,
 Che del comune honor cariam si poco.
 Che poi sarebbe, se con queste squadre
 Si ritrouasse con Troiano il padre?*

49

*Quì tronca i detti, e con la lancia offende
 Ofrin, oue lo scudo il ricopria;
 E l'osso, e'l coio al duro acciar si rende
 Sì, che dal tergo il ferro un palmo uescia,
 La spada (perche rotta è l'hasta) prende,
 E sprona doue Margaleo scopria:
 Che strage mesce, al elmo in guisa il tocca,
 Ch'aperto il capo del arcion trabocca.*

50

*Quinci di punta al collo Arblan ritroua,
 Oue confina con la spalla destra;
 Nè bē temprata maglia, ò piastra gioua,
 Che ne risista à la feroce destra.
 Obrun quanto è la man nimica proua,
 Come graue in ferir anco maestra:
 Ch'al uento e al petto se piaghe profonde,
 Ei cadde, e Morte i dolci rai gli asconde.*

Tal

51

Tal da soccorso à Franchi il forte *Amone*,
 Mà sù debile pioggia à grand'arsura;
 Che giunge *Almonte*, e tanto paragona
 L'animoso *Christian* cerca, e procura,
 Scende la fero *Durindana*, oppone
Amon il doppio scudo, mà non dura
 De la spada al furor, che'n scabbegia resta,
 E granissima giunge anco à la testa.

52

Stupido abbraccia il collo del *Desiriero*.
 Il ferito *Baron*, nè l'elmo è aperto.
 Senfugge il *Corridor* col *Cavaliero*
 Immobile per camin diuerso, e incerto.
 Seguir non cura l'*African* altero,
 Ch'indegno credè lui di tanto merito.
 Mà frà l'haute, e le spade indi si spinge;
 Le rompe, sprezza, e *Durindana* tinge.

53

Mà'l *Cavalier d'Anglante* hauea fugate
 Altroue intanto l'*Africane* schiere,
 Non son dal *Magno Atlante* si spezzate
 Del *Ocean* nimico l'onda fiere.
 Miri le squadre rotte; e calpestate,
 C'hebbeno già s'in pregio lor bandiere.
 Saldo legno pareo, che l'onde fenda
 Del mare, e loro sforzo à scerno prenda.

54

Mà poi ch' *Almonte* quini hà cerco in uano,
 Ch'altrove'l guida sua benigna forte.
 Diss'egli in mezzo al populo *Christiano*.
 Hor cò mio scorno caccia, e pan' à morte;
 Quanto è gagliardo sò, quant'inhumano
 Contra ciascun, che d'aspettarlo è forte;
 Et io qui bado indi la destra fero
 Rotando sprona, one trouarlo spera.

55

Mà pria nel forte *Galafron* s'auenne,
 Che molle il ferro in mà di sangue hauea;
 Sopra la testa il tocca, nè ritenne
 L'elmo, e l'usbergo la percossa rea,

Che fin in sù l'arcion calando uenne.
 Parer il colpo horribile potea,
 Mà non già nuouo à lui. Quinci dal basso
 Lunge rotar se'l capo à *Marbatsso*.

56

Il manco braccio con la spalla à terra
 Fece appresso cader ad *Antinoro*.
 Poi diuisa la fronte *Orcmeno* atterra,
 E senza testa *Hellanico*, e *Pelloro*.
 Iplod; che'l uede nel arcion si ferra,
 E fier l'assale; mà la pugna loro
 Tosto bebbe fin, che l'*African* passato
 La fronte lascia il *Corridor* granato.

57

Poscia frà gli occhi mise à *Briamonte*.
 Il ferro, e'l petto apersè ad *Androganti*.
 Caccia nel cor la punta à *Balisfronte*.
 Fin al petto diuide *Foluirante*.
 Si uolge intanto il generoso *Almonte*
 Al gran ualor del *Cavalier d'Anglante*.
 Già l'un l'altro conoste; ò come acceso
 Hà l'un uer l'altro il *Corridore* steso.

58

Mà *Musa* tù, che con dinin fauore
 Ad *Helicon* pria mi conducesti,
 A l'hor ch'al troppo fortunato core,
 De gli aurei crin tacci, e reti festi;
 E'n lieto affetto à l'oglio le sonore
 Tue lodi replicante orecchio desti;
 Frà'l tuo bramo di luce splenda hor tanto,
 Che l'ire de' duo *Heroi* spieghi'l mio cato.

59

Feroci meno ad incontrar si uanno
 Gelosi *Tori* ne gli ameni prati.
 Già gli antri risuonar à i colpi fanno,
 Nè quasi son ne la battaglia entrati.
 Colpo, ch'à nuoto colga, unqua non danno.
 Senza scudisse cimier già son restati.
 D'ambo le braccia son così pesanti,
 Ch'à pena regger lor potcan gli incanti.

So-

Sopra lo scudo giunge impetiosa,
 D'estrema forza retta Durindana.
 Res duro egli è; ma contra la famosa
 Spada ogni acciaio, e ogni tēpra è uana,
 Al Elmo passa, oue riman ascosa
 Alquanto, e ben la botta perue strana.
 Al fier Milon; ma più, e' babbia tagliato
 L'elmo, cui sempre egli stimo incausato.

61

Ben io, lodar hò questa spada inteso;
 Ma di tanta ualor non la stimano ar.
 Disse, e ringratia Dio, che poco è sceso
 Il colpo, e' sangue più fur ne stillaua.
 Sua spada ad ambe man' intato hà preso,
 Apre lo scudo, and' ei si riparaua,
 Il capo e giunge al elmo, e b'è har gioua,
 Se mai giouali, ch' inuicento il troua.

62

Almonte al colpo sbigottito e sangue
 Cader à terra si lasciò la spada.
 A Briigliador su' l' collo steso langue,
 Aspetta ogn' un d'he del arcion ei cada;
 E d'orecchie, e d'è nari in copia il sangue
 Spicciar si uide; ma d'in sù la strada
 D'Almonte lo scudier sua spada prende,
 Et pe la Serra à tutto corso ascende.

63

Perche Gualfredo di Maganza in fretta
 Il segue, che se ornar di quella uole.
 Ma in sè ritorna l'African, e stretta
 Hà già la mazza; la qual pender suole
 Dal arcion, e con quella far uendetta
 Spera, e haüer perduto si li duole.
 La spada, che uendetta poco degna
 Giudica, ancon che l' sir d' Anglāt spogna

64

con essa dunque, oue' l' cimien pria forse
 Terror alterui, il Paladin percosse;
 S'inchina, e'n sella ei si piegò, si torse,
 E de le staffe i piedi uscir lasciòse.

Ma furto in fronte aspro, fendente porse
 Al uano, e'n sella uacillò; e si scosse.
 Ma stupido Milon, ch'è uan mai sempre
 Egli percoso a le nimiche sempre.

65

Di taglio dicea' l' colpo è pur disceso,
 Ma la spada riman Lucida, e uerta;
 Ne d'Adanante il capo hà già difeso
 Costui, nè l'elmo un sol colpo ricetta.
 Almonte intanto di Desriosa hà steso
 La gravissima mazza à la uendetta;
 Il gran martel di Sterope, e di Bronte
 Li potrebbe parer men grane in fronte.

66

Lo intona il colpo sì, che fà Milone
 Per liberar del peso il corridore,
 N' ancor eir affettato era in arcione,
 Che torna de la mazza il gran furore.
 Ei col Desriex declina, nè Leone,
 Che temerario intrepido Pastore
 Affronti, unqua mostrossi fiero tanto;
 Hor l'elmo ben messier lubbe d'incanto.

67

In capo il ripercote, nè sì grane
 Colpo sentito ancor hauea' l' Pagano;
 Di reggersi in arcion rigor non haue,
 E si lascia la briglia uscir di mano.
 Langue su' l' collo del Desriero, e pane,
 Ch'ei non siq' estinto il popol African.
 Rende la mazza; e Briigliador, c'ha' mor
 Libero, uer la Serra prende' l' conso.

68

Il segue in fretta il gran Conte d' Anglante;
 Ma l' fedel Artamonda incontra ueno,
 E grida, non hà' l' figlio d' Agolante
 Dunque chi d'un nimico l'ira frene?
 Ma d'altra parte giunge Faimante,
 Ch' à bada il Magancefe dora no' liete,
 E quinci, e quindi ad affrontarla uanno,
 Toruano fuggon, nè mai fermi stanno.

Cant

69

osì tal bar megliam due cani intorno.
 A Toran chiuse sbarre, d' n cāpo aperto
 Hor ferir, hor fuggir, hor far ritorno;
 E sempre, on' habbian d' anētarsi, è incerto,
 Et egli ruota à destra, à manca'l corno.
 M'fer, quāt troppo incauto gli s'è offerto.
 Mā pia di Tanro forte il Paladino
 Risiste à l'atto, e l'altro Saracino.

70

E risiste, e s' avvanza, e le pereosse
 L' uno e l' altro Pagano in d'arno spenda.
 S' una spalla Artamondo egli percossa
 La spada traperfando al ventre scende;
 Tremò à quel colpo horribile, e si scosse;
 L' altro si ferma, irrisoluto pende.
 Intanto di Milone ei dà risetto
 Al colpo, che gli aperse il capo, e'l petto.

71

Non più si cura di seguir Almonte,
 Che bene ei sà, che troppo indì è diuiso;
 Et in sicuro homai scoprir la fronte
 Fassi, e lauar l'insanguinato viso.
 Intanto frà Pagan d' Anglante'l Conte
 Sembra irato Leon, Aranco hà ucciso;
 Gurante, Finan, Lebruno, Arbanse,
 Vngiardo, Lenobruna, e Farruvante.

72

Il forte Vlien, che vede in fuga volto
 Suo esercito, e d' Vggier è intertenuto,
 Altamente sospira, e tangua volto;
 Che dar vorrebbe a Saracini aiuto,
 E teme, e'l suo cordoglio accresce molto,
 Ch' estinto crede, ed in poter venuto
 Almonte di nimisi, onde per core
 Vggier, quanto ferir di due man pote.

73

Venne la spada sopra l' elmo à corve,
 E l' apre sì, che'l sangue indi ne forge;
 Sforzato è l'altro in sà l'arion di porre.
 Il capo, nè s' è giorno, nè notte scorge.

81

Vlien lui la spada, e scrotolo se accende,
 A suoi, e speme lor d' aiuto pinge;
 Li rincora, e raccoglie, e innanzi ioma,
 Et egli, qual Pastor dietro seguita.

74

E chi s' accosta troppo audacemente
 Da la ferace destra si venia spento;
 Frenar fò i passi, ad alar iura andante,
 Mentre rinolge in lor lo sguardo intento;
 E'n guisa chiude la sagata gente,
 Ch' audacia egli dimostra, non spanente.
 Et ecco intanto qual Torrente inonda
 Il nimico, che troppo soprabbona.

75

Mā frà quelli si spinge'l fero Moro,
 E che sperate, disse, o turba audace?
 Le strade lastricate, e'l Ponte d'oro
 Al nimico fuggente, huom saggio face.
 Non valor vostro, mā del sommo Choro
 Decreto hor rende l' African fugace.
 Tacque, rompsa frà loro, a spado, e' halle
 Schernendo, e par ch' a tutti sol contrasta.

76

E qual procella, o Turbo impetuoso,
 Ch' irato porti à gli elementi guerra;
 Non sol sopra volge, e mar ondofo,
 Mā tetti, piante, sassi, suelle, atterra:
 Tal frà Christian si scopre l' animosa
 Vlien, done'l fedel più stringe, e serra
 Le spauentate schiere; e quì n' uccise
 Tanti, ch' i primi quasi in fuga mise.

77

Scopre Milon intanto, e s' era unito
 Almonte, e più n' era uado'l Danese;
 Che del horribil colpo risentito
 Le pedate seguia d'ichi l' offese,
 Vlien sdegnafo più che intemorito,
 Lento diecio à sue squadra i passi sese.
 Giunti d'homai sono in sì eleuata parte,
 Che seguita uita di la guerra l' arte.

Tromba

Troua Vlien ne la ferra Almonte fiero,
 Ch'impaciente vuol scender al piano.
 E pare à lui, che non sia stato vero;
 Che tãto habbia potuto un sol Christiano.
 Di fidi amici il configliar sincero
 Non pon frenar il desiderio insano.
 Non si conuen, dicea, che'l Sol tramòte,
 E' medicato nò rimanga Almonte.

Mà qui Branzardo è gianto: O, ò Signore,
 A quel, che vuole il Ciel disse cediamo;
 Et infin che risorga il nouou albore,
 Milon Signor del campo iui lasciamo.
 Che non l'adorni alcun passato errore
 Scritta istorie illustri non veggiamo;
 Hor, che te saluo scopro, ben io spero,
 Ch'ei poco andrà de la vittoria altero.

Pi aggiunge poscia Vlien il suo configlio;
 Ond'egli al fine al lor parer s'atquesa.
 E disse; Dunque d'Agolante'l figlio,
 Non voglia quel, ch'alto nol ex ci vieta.
 Vedere spero con sereno ciglio
 Scorrer benigno il Ciel altro Pianeta
 Con la nouella luce, e Milon goda
 Con l'ombre intanto la fatal sua loda.

Mà i passi arresta il vincitor Milone,
 E fa che gli altri ancor sian richiamati:
 E de' feriti altriu la cura impone,
 E uol, che indi à le tende sian portati.
 Ei torna, e fermo auanti al padiglione
 Mira d'intorne i Prencipi adunati.
 Vna lancia premena, e par ch'è quella
 S'appoggi alquanto, e lor così fauella.

Hoggi Guerrieri inuitti ben credea,
 Che non saremmo ritornati noi.
 A i padiglion; se prima non uedeo,
 Quell'altra Rocca là presa da noi.

E certo, che l'unio aniso succedea;
 Se rotto'l Campo de' nimici, poi
 Hauesse comportato il sito, e l'arte,
 Ch'egli seguito fusse in erta parte.

Mà ciò concesso il Ciel bor habbia loro,
 E ueggian lor orgoglio rintuzzato;
 E cerchiam noi di dar giusta ristoro
 Con cibi, e uini al corpo tranagliato.
 A i languidi Desfrier, ch'à parte foro
 De le fatiche, in parte anco pagato
 Sia'l lungo affanno. E frà le cure prime
 Effer la cura de' Desfrier si fime.

E si prouegga poi, che tutta notte
 Stian per lo campo molti focchi accesi;
 Accio da genti disperate, e rotte
 Non sian partiti disperati presi.
 Sian anco quelle cauernose grotte
 Occupate, e soldati à passi stesi;
 Accia da noi fuggir tentasse in uano,
 Se ciò ordinasse il Popol Africano.

E come sorga pria la bella Aurora,
 I mortali svegliando à le fatiche;
 Ogni soldato dal riposo alhora
 Solleuato si uesta elmi, e Loriche.
 Perche non temo, che tentar ancora
 Non deggian lor Fortuna le nimiche
 Squadre, e uorrà ch'è lui l'offese, e l'onte
 D'hoggi paghià quel bellicoso Almonte.

Ben si uedrà se'l Moro auenturoso
 Le spoglie di Milon riportar deggia;
 O pur se quel fin elmo luminoso
 A mè è dà lui ornar la fronte deggia.
 E se ritornerò con quel famoso
 Brando, con quel Desfrier cui nò pareggia
 Qual più nomato uina; è come spero
 Premier poi sempre il Paganesmo altero.

87

*Quini se fine, e con applauso accolto
 Fu l'audace sermon del Paladino.
 Brama ciascian, che quanto prima sciolto
 Del dì seguente s'orga il bel massino.*

*Mà n'tanto è'l Sol nel Ocean sepolto,
 E la sorella spiega il crin diuino;
 E con sibi ciascun ristoro prende; (de.
 Quinci altri al sòno, altri al negghiar adda*

Il Fine del Decimoquinto Canto.



CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Fan tregua i dui Guerrier: Cesar s' affretta
 Contra i Pagan, Forello indi conquide:
 Con mentita sembianza à sè l'alletta
 Morgana, egli la segue, e Penca ancide
 Poi Talamon di cui la figlia accetta
 Seco, e godendo auuien ch' ancor la guide
 Ouunque vada: ammazza Pico, e imbarca,
 E per la finta Irene à l'Indie varca.



A come prima la
 Tiibonia Au-
 rora
 Stese l'aurata
 veste in Orien-
 te;
 Sorge Almonte,
 che chiuso non
 ha ancora.

*M*a se'l mal preme anco spauenta l' peggior.
 Hier colà giù restò la quarta parte
 Di noi, con tanti Duci, che non veggio
 Com' essersi dobbiamo à nouo Marte.
 E' habbia i passi occupato creder deggio
 Milon, che ben del guerreggiar sà l' arte.
 Qui haurem di cibo inopia in tēpo breue,
 Nè foccorso aspettar hora si deue.

Gli occhi, e'l consiglio aduna immantinēte.

Adeſso già non ſi l'ange, & accora.

Quel grā deſir, che dianzi hauea ſi ardere.

Di riprouar Milon; mà con intenſa

Cura frà sè volge gran coſe, e penſa.

*Però ciaſcuno il ſuo conſiglio porte,
 E quel ſi elegga, che parrà più dritto,
 Io per mè pronto à ritentar la ſorte
 Sono, e mai non farò ſe non inuitto;
 Se ben fuſſi ſicur di gir à morte,
 Segua pur tio ch'è ſu nel Ciel preſcritto.
 Nè già più ſpero, che mi veggia Francia
 Girar la ſpada, & abbaffar la lancia.*

*Com' egli volle intorno à lui s'vnirò
 Eſſi, nel cui parer hà maggior ſpeme.
 Alfin alza la teſta, & vn ſoſpiro
 Rompe, e comincia à ragionar inſieme.
 Prencipi, diſſe, quando'l danno miro
 Paſſato, e la vergogna che più preme,
 Odio l'inſame vita, e duolmi affai,
 Che da le man del fier Milon campai.*

*Coſì finito Almonte incerto alquanto,
 Che tacean tutti lor riſpoſta attese.
 L'audace Vlien, che ripenſato hà intanto
 Che far ſi deggia tal à parlar preſe.
 Prencipi Heroi, à mè ben noto è quanto
 Il mio debil giudicio ſia paleſe
 In dar conſiglio; mà per ſa' la ſtrada
 Altrui, hor prima ragionar mi aggrada.*

Deb

6

*Deh magnanimo mio signor Almonte,
 Hor raccogliet il fasso, non a volere.
 Perché faruna volta habbia la fronte
 Regnare altroue, in tal guisa temere.
 Di lei star saldo à le percosse, à Ponte
 Non à men lode, che nimicha schiera
 Fugan. E Cesar rotto già non s'esie,
 Anzi più audace il gran genor oppresse.*

*Dimmi Signor, se quando vinto fue
 Oihan da noi, l'Imperator Romano
 Cesso, ti haueffa, hora l'ingiurie sue
 Scontato hauebbe il nouo Capitano?
 Non fia men gloria ne le historie tue
 Fatto vederli dal nimico in vena,
 Che ripigliar, e ne l'aduersa sorte,
 Più si conosce l'uom prudente, e forte,*

*Deh con quel fiantor elar noi dobbiam mai,
 Di torrar, e lui innanzi ad Agolante?
 Le superbo premeffe ben u' hai,
 Al bon fatto de noi, quaifuro, e quante.
 Saggio parrebbe il Re Sobrin, ch'assai
 Si affaticò per romper il costume
 Nostro disegno; hor già non voglia Dio,
 Che fugaca da lui sia schernit'io.*

*Benè Signor s'andar à Risa vuoi,
 Frà quelle sebiere t'aggrirai la rìa
 Col destrier, col valor; ma pur qui noi
 In cotal guisa il Capitan oblia?
 Di riprouar troppo arde quegli Heroi,
 Cui tanta stima ancor la destina mia,
 Signor io son, che contra Durindana
 Ria di Milon alfin la forza uana.*

LO

*La molta gente, che perduto habbiamo,
 Insepolti lasciar è disbonore,
 E order d'altra parte anco dobbiamo,
 Che l'danna de Christian non sia minore.*

*Scopro gli affetti altrui, quì nō vogliamo
 Far proua ancor del African valore.
 Alta vittoria il Ciel n'ha destinata,
 Se pur da te, Signor non è turbata.*

*Tacque, e Almonte gli occhi intorno porge
 Et à Branzardo poi, ch' al dir impetto
 Sedea, se cenno. Ei riuenerente sorge,
 E disse: Lodo quanto Vlien hà detto;
 Quanto auenir potrebbe, ei saggio scorge
 Nè tema hà loco in così nobil petto.
 Vi aggiungo, ch' una tregua loderei,
 D'otto giorni, e prigion cangiar porrei.*

*E si spedisca, intanto ad Agolante,
 Che Capitani mandi e gente eletta.
 Ben sò che Carlo tanto anco è distante,
 Che dar soccorso lor non può s'infretta;
 E pria ch'ei giunga, il Cavalier d'Anglate
 Prouochiam noi, che ben certa vendetta
 Ne spero, e morto lui Carlo pur regna,
 Che nostra gloria renderà più degna.*

*Così disse egli, e l' detto suo approuò.
 Quasi in tutto i Baron quini adunati;
 Quindi pendì Christian prigion mandaro,
 I quai liberi, e sciolti fur guidati.*

*Almonte prima egli altri ind'ambidua
 Essi da tutti fur risolutati.
 Almonte poi cortese in esse affisse
 Le luci, e vergognando così disse.*

*Il famoso Milan è quì da penitè,
 A dimostrarci quanta naglia in armis
 Benarà fumo si sempre l'ho deturco.
 Mà che maggior nō habbia il Mòdo par-
 Et hier fu l'èpo nostro si abbastuto
 Da lui, ch'ogni speranza disalutò
 Quasi vana cradea; ma pur ei saggio
 Ramo s'è visto il nostro gran uanto brio.*

L 2 E com'io

15
 E com'io bramo, che sian fedelti i miei
 Fedeli amici, ch'egli dianzi prese;
 Così ferma credenza tengo, ch'ei
 Habbia le voglie di voi sciorre accese.
 Itene noi, e tolgan pur gli Dei,
 20
 E l'assaggio cerchi, a lui fate palese
 Nostro pensiero, e se da lui disdette
 Al giusto cambio sia, voi anco aspetto.

16
 Diteli ancor, se per due mesi uole,
 Che tregua stabiliam' a mè sia caro.
 Che sottrarem i corpi a i cani, al Sole
 Dolor, che a nostro prà l'alme spiraro.
 Tace, e lor da congello con parole
 Si benigne, ch'Antoniti restaro.
 E render fecè a tutti arme, e cavalli,
 Et anto accompagnarli infin a i nalli.

17
 Il tutto su effequito, e a Milone
 Gli fedelti Cavalieri appresentarfi.
 Quamò per tutti l'ambasciata espone,
 E non poco i fedeli merauigliarsi,
 Che non credean, che'n African Barone
 Tanta donesse cortesia trouarsi.
 Con la tregua accettaro i cambi, e poi
 20
 Ad Almonte inuiar con doni i suoi.

18
 Ma in questo mero il Rè de Longobardi
 Il gran Cesar a sè trasse a disparte.
 E disseli, com'esser può che tardi
 Tanto l'partir? nè uoglia tu hauer parte
 Nel uinto Almonte? e gli Africà stendarli
 L'arme, l'Insegne sian appese, e sparte.
 Per li tempj Francesi; e fin con nostro
 Eterno scorno il lor trofeo dimostro.

19
 Ben sàr quanto Milon in arme uaglia,
 E qual la gente sia, che sero guida:
 E certo son, se uongon a battaglia,
 Che la vittoria al Sir d'Anglanie arrida.

L'Anfonia l'Saracin preme, e tr'oraglia,
 In nostre case noi, non Francia sfula:
 E si dirà, ch' Italia era impotente
 Contra esso, onde chiamò barbara gente.

20
 Però tu uanne anzi ch' a pugna ei uengas
 Sò quanto di Milon sarai maggiore,
 E l'honor de l'Italia t'è fouenga
 Deuuto contra l'african furor.
 E Carlo altero tanto non diuenga,
 Ch'ascriuer possa a sè tutto l'honore:
 Ch'abbia da Mori Italia liberata.
 Abbi resti prima serua, e desolata.

21
 Ei tacque, e l'altro andando il capo altoro
 Fè lampeggiar un suon natio sorriso:
 E disse: Vò, nè che riesca spero,
 Se'n tempo giungo, al gran Carlo l'aiuso:
 Ciò detto parte, e salò l'ibon Desfriere,
 O qual risplenda, o sia da noi diniso
 Il uago Sol: ei non si fermò, e come
 Non li tronchè ogni indugio l'alta speme.

22
 Ma la Fata Morgana, che presente
 Al hor trouossi, che fu Almonte uinto:
 Il petto si percossè amaramente,
 Piàsè'l suo Campo rotto, e'n parte estinto:
 A i Draghi indì tratar rapidamente
 Fà l'aria uerso Roma l'uolo spinto,
 Per ueder s' lui Carlo giunto sia;
 Ma Cesar prima ritrouò trà via.

23
 Ab disse pur costui a tempo è giunto,
 Al cui seroce braccio ogn' altro cede:
 Nè già poteo giouarmi, che disgiunto
 L'hauesse'l mar, cui legno non si crede.
 Se con Milon costui sarà congiunto,
 Distrutta è di Macon la noua fede.
 Deb infelice Morgana, qual martire
 Mi porta abì lassa il non poter morire.

Quanto

Se'n va à trouar quel sì crudel Foresto,
Il qual con dieci mila indi lontano
Era due leghe, che dopò'l funesto
Caso, venim in soccorso al Re Africano.
Gli s'appresenta in gessi, in volto mesto,
E par che trar la voce lenti in vno.
Afficurata al fin, disse, non sai,
Che con tanta tua gente à morir vai?

Quinci non lunge vien il Cavaliero
 Del gran nome latin gloria, e splendore;
 Il cui grido se n'è va primo, e trahero
 Ed quanti più in Europa dan stupore.
 Quel Cesar dico sì ne l'arme fiero,
 Del popolo Bagun maggior terrore!
 E Orcomeno hor con streccio suo
 Guerrieri ha vinto, e vn di quegli io fui.
 Ond' a schiuma l'incontro suo d'esibito,
 E l'auerrà se sai per questa via.
 Questo consiglio a haita Pata b'è porto,
 Siccome che spazzarò anco l'humano.

Perch' in altro non m'ha il Desio d'arrio,
 Che di costui al par superbo fia.
 Quel che brama, ch'è trovarlo vada,
 E da tanti esposito il fedel cada.
 29
 Tu vote quel parlar al natio sdegno
 Del Saratino, e ben il mostro fuori.
 Acciò lui veggia, disse, bon m'è ritegno
 Il gran desir, e sa che tu non mori.
 Ti paio dunque di provarmi indegno
 Con qual più cavalier l'Europa honori?
 Hor' inua (segue) a quel Barò si forte,
 E se lo schini, in premio baurai la morte.

Pur fia come tu vuoi, diss' ella, e prende
 La strada insieme, due incontrarlo crede ;
 Di rincontrò venir tu sotto'l comprende,
 Ad esso volta, è quel che là si uede .
 Fatta immisil poi vicina attende ,
 Se il fatto come brama ella succede .
 E cheslo, xdi di uincer non è certo ,
 Tal fede è gl' altri il suo disegni aperto .
 Nota esser crespo a tutti noi , che questo
 Guerriero è rare in pregio di battaglia ;
 Però sat parò incontro minto vesto ,
 Animoso ciascad di noi l' assaglia ;
 Nè se ciò fate ginimo : E honesto
 Pur chi el memoria, hor di super us coglia .
 Orò detta incontrà tuq, pria sfidarsi,
 Poima gli s'entr cante tuncie urtarsi .
 Come scartato di monce di metallo
 Hanoffe il Re Dagan, nulla se mosse
 Minutissimo Heroc, qad del Canallo
 Ferito à terra il Saragin tronosse .
 Visto san genarablor Duco il fallo ;
 Com flauo gridar subito s'gnose ;
 A mille spade, e lancie in un fol tratto,
 Per assaglia solo il Canallor, è fatto .

Il gran fudo horror di morte spira; T
In cui mille quadralle affissi sonne.)
D'Isirice tergo sembra alberab'adira
Mani im portune prouocato l'hanno.
Et ei la spada d'edestra, à manca gira;
L'elmi per l'aria, e dentro i capi ualuto;
E mani, e braccia, e spalle, e tanta mähra,
Che per prodigio l. Ciel piauente sembra.

34

Par uero lon qual folgore cadendo,
Si s'è brada frà nubi, egli se'n passa;
E qual fiera Cinghial in uista horrendo
Chi non offende intimoreto lascia;
Spada non è, che sopra lui scendendo
Danna li pœti, a sopra lui s'abbassa;
D'ossa una fetta, e le fide piantati
Temona l'onde men del M. auro. Alante.

M. d' altra parte ogni altra sembra fignudo,
Ouo scende l' furor di quelle bandiere;
Con spantolea rappoi uisita, crudo;
Quel segue scovore, e la fignudo eggiac:
E col giall, il celeste de lo scudo, (cia:
Tini, dol sangue altrui cingiate l'ha fignudo
Lo stuoli, che dianzi parue tanto andace,
Har ceder si uede, quasi fugace.

M. l' superbo Foresto è risalito,
Frà tanta infella, e lor ferma, e riprende:
Questi l' mio popol di fignudo andito,
Che di sua Fè tal castiman bon rende;
Tornato pur à casa, oue schernito
Ciascun di uoi sarà, da chi w attendamo;
Vincitori, e diranno, ecco la schiera;
Ch' à un sal cesser il campo, à la bandiere.

Arraga d' loro fignudo, e l'ha uoluto;
Per le sue R. con han lingua offeso;
E douendo, e potendo darli quito;
Lasciar fignudo su gli occhi d' uoi pœte.

Il breue regionar fu spione de nœ:
Quasi quasi uanti, onde ciascuno accorre
Oue l' Latina brauca l. Desirier girato,
Segno aperio il campo, e penetrato.)

De forma alquanto, et l'è superbo uede l.
Che gli altri spinge, m. l'è segue lentor;
E fra morti, e frà uiti l. Desirier fignudo,
Declina ogn' altro solo ad esso intento:
Offende, fignudo l'ha uita non cede;
Che par aduente d' l' uolito contempo.
Per l' uita R. m. penetrato è doue
M. l' uita fignudo l'ha uita prouide.

Ala fignudo gentem. uita prouide;
Dal gran furor di Cesari se scossa;
E fignudo uita l'ha uita prouide;
E turba de' pastor uita uita prouide;
Al andace Leon, che l'ha uita prouide;
Et al giouenco, che fignudo accofa;
E fignudo uita l'ha uita prouide;
E fignudo solo minaccian, malontani.

Scorron uita l'ha uita prouide;
L' infelice Pugnador lo scorge;
E fignudo uita l'ha uita prouide;
Che timor nel suo giro à Martia porge.
Elmo, cinghiale, e uita prouide;
Del Cinghiale, che uita l'ha uita prouide;
La batton spada, che uita l'ha uita prouide;
Cio che uita l'ha uita prouide.

Cade l'ha uita l'ha uita prouide;
Pagò che d' uita l'ha uita prouide;
E fignudo uita l'ha uita prouide;
Di quei miseri intanto ha l' cor oppresso.
Vita l'ha uita l'ha uita prouide;
Non uita l'ha uita l'ha uita prouide;
E fignudo uita l'ha uita prouide;
L' Amore non uita l'ha uita prouide.

M.

42

De la Fata, che nede spona è affatto
L'alma speranza, che concetto hauea;
E de l'amato stuol rotto, e disfatto;
Ch'è d'usa, n'arui almen saluar uolea;
E brama ancor, che'l Paladin sia tratto
Lunge di là, dou'ei trouarsi ardea;
Cò nouo incato occorre, e' un Guerriero
Appar, che sprona rapido Destriero.
 43
Frà le braccia una Donna à forza porta,
Che poche pari hà di bellezza al Mondo;
E grida ohime, deh fussi à l'obr'io morta,
Che mi giunse lo strale al cor profondo.
Ei si uolge, nè lei si presto hà scorta,
Che riconobbe il crin cadente, e biondo
De la sua amata Irene; e quasi e sangue
Fu per restar, e'l Ferro inutil langue.

Mà in sè ritorna, e' à seguir si pose
Il Cavalier, cui minacciando sfida.
Ei tace, ed ella, Deb mio ben rispose,
Soccorrilei à tè se cara, e fida.
Che'l Regno sol per tè seguir possosse;
Deh potess'io prima che'l fier m'uccida
Ribelle à suoi desir, baciarti almeno;
E spirar l'Alma nel amato seno.

Così dicea la Donna, e' ode, e vede
Il forsennato amante, e segue in vado
Però che'l Rubator, che lui precede,
Più ogn'hor s'auanza e più si fa lontano.
A le tenebre intanto Ebo tede,
Tuffando il rancio trin nel Oceano;
Ed ei non resta di seguir l'inchiesta,
Ch'odia la voce innanzi afflitta, e mesta.

Stanco, anhelante al fin il terzo giorno,
Frà Calabresi si trouò su'l mare;
Fermossi, e intento rimirando intorno
L'amata voce ancora udì di pare.

Sporge non lunge sopra'l mare un Cornu
Di monte, e'n cima ascende; indisolcare
Vede un Legittato, e dentro la sua Irene,
Cui poca testa di saluarsi spene.

47
Di gittarsi ne l'onde era disposto,
Tant'egli è cieto, e seguirarla à nuoto.
Nede intanto à la riuà non discosto
Simil a l'altro picciol legno vuoto.
In esso col Destrier discende tosto.
Si spicca il legno in guisa, che remoto
In breue il lido resta, e l'onde aprendo
Solcate dianzi, l'altro vien seguendo.

48
Tutto quel giorno segue, e poi la notte,
Che ben là dentro di cibarsi hauea.
A l'altra Aurora sente l'onde rotte
Nell'ito, che l'Egitto iui chiudea.
Le nauticelle quini son condotte
Dal vento, che fatal ambe reggea.
Mà quando giunse l'affannato amante,
L'altra terra hauea preso molto imante.

49
Ei smonta, intento mira, e non sa doue
Si volga; che non scopre iui pedata.
Cercando intorno v'è se forse troue
Alcun, che sappia dir ou'ella è andata.
Vede un nocchiero intanto, e chiede none
Di lei, che col Guerriero era smontata.
Ei; gli b'ò misti, e' uani, replicaua.
E quel amante à lei così parlaua.

50
Non uod di tè gioir sicra iui;
Insin che giunta in India non farai;
E d'un tal Regno in coronata quini,
Che'n Europa ueduto egual non hai;
Onde ti prego i tuoi celesti, e diui
Sembianti o Donna rasserena homai:
Quel che seguì io non udì, che n'tanto
Discosto era da lor rimaso alquanto.

I 4 Hai

Ma i th pur troppa udirò egli soggiunge.
E dal breue sermone pur troppo ho inteso.
Si parte addolorato il Drifnet punge.
Oue'l camin innanzi l'altro ha preso.
Et à quanti egli incontra, ouunque giuge,
Chiedea uer doue il corso ha uenno steso.
E per tutto si intende; ond'è gran pena.
Quando più cieco l'Alado il uerso frena.

Dopo alcun dì si uede esser passato;
Sin doue Libia d'Asia il Golfo parte.
Chaper terra non uada è consigliato,
Se pur non si conofce Hercolio ad arte.
Che poco innanzi liuria Peneo trouato,
E le piaggie di nembra inuolte spuntate.
Per man di quel crudel, che tutto è forte,
Ch'è quanti là son giunti ha dato morte.

Ei lor gratia rendendo la via prende,
Ch'è la magion di quel crudel il guida.
Capina i giorni iuliet; ma come asconde.
L'argentea Luna, in tane, in grorte uoida.
Ecco non lungi vn Monticel comprende.
E quiui ritorno. Peneo confida.
E colà giunto scopre d'ogni intorno
Sangue, ed ossa. Quà disse cisa soggiorno.

Mentre la crudeltà mira, l'acceso
Vulto dimostra quanto sdegno n'hane.
Scorge Peneo lontano, in rer luideso,
Che porta in spalla smisurata traue.
Smontato il Cavalier la spada ha preso,
Nè de la imensa sua grandezza paua.
L'altro che n'atto di ferir il uede,
S'arrende; e toka gid non li chiede.

Ecco sono in battaglia, e fride, e game.
L'asia qual hora il gran trauco rauolue.
Li gira intorno l'altro, affale, e preme.
Oue manco l' gigante l'aspettane.

Gli s'accosta, il percolato, e fugge in sereno.
Ond'vi da cento piaghe il campo luma;
Simil si uede nel herboso piano.
Pugna tal bor frà Toro, e fiero Alano.

Gid quinci, e quidi l'ha impiegato; e l'ogno
En man girato sempre, tolo in parte;
N'anco s'efceat Saracini di foga.
Che son tutte sue botta al vento sparte;
Dati a regni d'Erre ad destinata foga.
Giuge mai sèpre scbiola, e smaglia, e par
Ai, che d'Arabia dianzi fu terrore. (te.
Hota pierduta, bà con la forze il core.

E di ciò anco l'istulo Ouerro,
S'accosta, e alquidre fisco il Ferra l'har.
Cadda l'Pagana, e con l'harrendo, e fisco.
Grido la faccia di pallor coperse.
Qui morto l'altro i la fira, indi l'fentiero.
Seguendo na che lungo k mar s'offerse.
Disposta è di uoler giugger, per terra
Fin doue l'Ocean gli Arabi ferra.

Lo stesso giorno inse, ananti andando,
Che Telamon uisaua non lontano.
Che i Peragino che passano pigliando,
Con modo sà morir troppo inhumano.
Che due Tira lungbissimi piagando,
Lor legand uno an piede, e una mano,
E l'altro piede, a man d'altro, e poi
Li lascia dirtzer ai luogbi suoi.

Colà s'innia nà sette uale forse,
Da l'aretoso Gange, l'antico Solag.
Chè la magion di Telamone scorse,
Frà selue ombrose, inhabitate, e sole.
Liege per quella parte il camin torse.
Che potendo, si ripanquel Maistro uole.
Lo scopre, ah un sacento Arbore prende,
Le braccia allarga, e su a terra l'fuma.

60

*Mà con l'huom crudel Cesare uide,
Che l' piede, e l'occhio à ritrovarlo à steso.
Dicea; chi fia costui, e frà sè ride;
Il mio costume forse non hà inteso:
O forse al Mondo fia rinato Alcide,
Roich' à mè uolontario il corso hà preso.
Quinci i gigli Tarshin nel Campo Giallo,
Più uicino scopre, e segue hora non fallo.*

61

*Ven conosco quella temuta insegna,
Nè chi la porta d'Hercol è minore;
Mà l' famoso Latino à mè pur negna;
O qual m' accrescerà gloria, e' honore.
Nè di questa vittoria uò che spenga
L'alta memoria l' tempo domatore
D'ogn' altra cosa, acciò ch'ogn' u' cōprèda
Mà forse, uò che là suo scudo penda.*

62

*Così se fine, e uede che l' Desiriero
Di sè sgauato hauea l' nimico intanto:
E se neuien in vista così siero,
Che non sarebbe il Re de l' ombre tanto;
Mà come in atto, in voce ancor altero,
Di punir le suolpe si dà nanto:
La spada Telemón armato prende,
E uolò, nè che l' altro giungu attende.*

63

*Non più feroci nansi à dar di petto
Quarirai Tori, d' due folgori ardenti.
Il Canalièr d'Europa in sè ristretto,
Comparsa incolpi; d' schermia l' altro inietti;
Mà l' superbo Pagan scoperto, eretto,
Raddoppia in uan mille percosse d' i uenti.
Mà che foggiorno? già da cento piaghe
Rassembra, che l' Pagano il capo allaghe.*

64

*Non più minaccia à le difese intento.
Mà di dieci percosse una non schina.
Così ueggiam tal hor ceder il uento,
Che pria le selue, e l' Ocean aprina;*

*E rimanere in guisa tale spento.
Che frà le frondi sembra un Aura estiu.
A terra uenue pur il gran Pagano,
E s' affatica per leuarsi in uano.*

65

*Il uincitor Guerrero un Arbor piega,
Co' l' forte braccio, e un altro à quel uicino
Et à quello, e' à questo il uino lega,
Poi fuggir lascia l' uino, e l' altro Pino;
Fatto in due pezzi in aria si dispiega,
Horribile stendardo il Saracino.
Qui rimanti, e' n' t'è stesso, disse, hor proua
Quel diletto, che n' altri si ti giona.*

66

*Intanto apparir uede una Donzella
Bianco uestita, e ne la faccia quale
Par tremolando l' amorosa stella,
Quando da l' onde rugiadosa sale.
A rimirla intento uede, ch' ella
Verso una selua par che batta l' ale.
S' asconde in quella, ed ei, me dunque priui
De la sua vista, e men le Fore schiui?*

67

*Mà n' queste parti non s' è inteso forse,
Che frà Donzelle sono in gonna Alcide.
Così detto ueloce i passi torse,
Oue la Donna entrar ne l' ombre uide:
Buona pezza di lei cercando scorse,
Al fin per dove gira era s' anide.
E passo passo, dietro sua pedata
Ineaminossi, e' n' ogni parte guata.*

68

*Simil ueggiamo il Cacciator, che Fera
Lenata, e seguitata hauer non pote,
Ch' ogni picciol Cespuglio, doue spera,
Che potesse occultarsi mira, e scote.
Voce soaua, che lontan non era,
L' orecchie in tanto al Canalièr percote.
Qui si ferma, e' l' capo auanti porge,
E lei, che tale si lamenta, scorge.*

Deh

Deh uerde bosco, ch' a mè si còrtese
 Ti dimostri, ch' n' t'è posso celarme;
 Se le tue piante il Ciel. conserrui illese,
 Non ti dispiaccia in guisa circondarme.
 Che'l fier ladrò, che'l genitor mio appese,
 Qui penetrar non possa, e stratiarme;
 E da ferro, e da foco an' io ti giuro
 Renderti mentre uiuerò sicuro.

70

Tali con uirginal semplicitade,
 Al bosco porge la fanciulla preghi.
 Ei che contempla l'unica beltade
 Riualge come l'afficuri, e pieghi.
 D'usarle forza in cor già non li cade.
 Cosa ei non uuol, che'l suo consenso neghi.
 Al fin pur fermo stando oue si troua,
 Di lei placar in cotal guisa proua.

Gentil fanciulla, ohime, ch' è ciò, che bramò?
 Di t'è dunque priuar il Mondo uoi?
 In quelli ciechi, e taciturni rami,
 Frà Serpi, e Fere t'ù, che sperar poi?
 Si seluaggi ricetti cerchi, & ami
 Chi d'essi è degna? sol da' raggi tuoi
 Degno sarebbe'l Ciel, nè già mai stelle
 Al par di t'è mostrò lucenti, e belle.

71

Deh qui non soggiornar, che'l tuo ualore,
 Già non sarà da Fere conosciuto.
 E s'od'j tantò me, perche'l furor
 Tuo padre in mè impiegar non hà potuto
 Passami hor t'ù con questa spada'l core,
 S'altro t'ua chieggiò a le mie fiamme aiuto.
 Mà fuggi ohime; quel Lupo a te uenire
 Non miri? ah fuggi di quei denti l'ire.

72

Ella riman sospesa, e pallidetta,
 Nè gratia quel pallor a lei puo torre;
 Mà uinta poi dal uan timor in fretta
 Senza mirar s'ci uien a lui ricorre.

Frà le braccia l'amante lei uictta;
 Che l'incognito uerzo non abborre.
 Ella affretta il partir, ei la paura
 Le scema; con parole l'affiura.

74

Mentre per man la guida a sua magione,
 E le promesse non lasciaria mai.
 Vn gratia concedimi, o Barone,
 Disse se stima di mia gratia fai,
 Che del mio padre al corpo tu perdona
 Signor ti chieggiò, e t'ù me'l renderai;
 Acciò d'uccelli non sia cibo, e possa
 Pianto che sia coprirlo in caua fossa.

75

Intanto a gl'humid'occhi il pianto aggiunge,
 E rompono i singulti le parole.
 Ed ei, cor mio, deh non temer soggiunge
 Ch' a mè altrettanta sua sventura duole.
 Alinospite albergo quindi giunge,
 E che l'attenda insin, che torni uole.
 I pini suelle, & due un d'essi ascoso
 Le profonde radici, il morto poso.

76

Torna, e lei troua, e che sepolto scopre
 Il Genitor, però che cessi'l luto.
 Chiamando intanto il uago Sol da l'opre
 Gli egri mortali giunge al falso flutto.
 Vn solo albergo solitario copre
 La Donna, e'l Cavalier, che n'ardea tutto;
 E che con Dame era sì audace, e scaltro,
 Ch'etal non'hà tutta l'Europa un'altro.

77

Già Febo hauea spiegato molto auanti,
 Dal odorato Gange i rini aurati;
 Quando del letto si leuan gli amanti,
 Nè fuori appaion più si addolorati.
 Hora i sospiri, i dolorosi pianti,
 Per la Donna d'Islada egli hà temprati.
 Soli in questo Deserto fer soggiorno.
 Tanto, che'l sol portò l'ottauo giorno.

Quan-

c. 78

*Quand'unque il Cavalier d'Aglaurà ardisse
(Che così la fanciulla era nominata).
Sà che'l foco di lei sfiegner potesse:
Ogni amorosa fiamma innanzi nata;
Non è però, ch'ancor non portil impresse
Le Quadrella d'Irene tanto amata
Nel tormentato cor: e lei seguiva
Fuol, e scoprì ad Aglaurà il suo desir.*

79

*Tù dei saperle disse, ch'è non forte:
A queste care seche m'ha guidato:
Mà seguendo unanimi, il qual me forte
Sprezzo, & offesi, qu'ami son trovato
E ben vorrei seguirlo sin a morte,
Nè ueder deggio Italia immendata:
E certo son, ch'egli da me sia giunto,
Che con l'Indo, è l'Ocean congiunto.*

80

*Però s'è t'è di seguirarmi aggrada,
E se prozzi d'indè quest'ora bre meno,
Non m'interromper la donata strada:
E paese ueggiam grato, & ameno,
Mà tolgà t'è Ciel, che senza t'è mai uada,
Ch'è lo scostarmi d'ab amato seno
Sarebbe un gir à morte: e'l tuo bel uiso
Bà i Deserti pasermi in Paradiso.*

81

*Ei tacque, & ella: Deb Signor ch'accade
In darno meco usar queste parole:
Sarò pronta à seguirti in quai contrade,
Più fian remote dala uia del sole:
Cosà non fia, che teco non m'aggrade.
Tù dolci, e grate le deserto, e fole.
Piaggie mi rendi, & ogni mio contento
Datè deriuu, e t'è rimosso, è spento.*

82

*Così detto, e conchiuso indi partiro
Suduo destrieri; e sempre lungo'l mare
Vndici giorni il lor camin seguiron,
Ver done il Polo à noi occulto appare;*

*Nè venture ad Guerrier n'qua s'offrìro,
Onde potesse il suo valor mostrare.
Nè la seguente luce gli è scoperto,
Ch'habita Dico nel uicin Deserto.*

83

*Ch'ì Peregrini frà le braccia prende.
E'n l'un mōte li porta, e'n mar gli scaglia.
Per quella parte il Cavalier si stende,
Che prouar brama se di lui più vaglia.
La fanciulla, ch'è l'fuo desir comprende:
Il prega, che schiuar quella battaglia
Per Dio non neghi: ed egli tutta uia
Lei consolando il suo camin seguia.*

84

*E giunto trona, ch'affrontato al piede (no;
Del mōte hauea un Guerrier quel ibuma
Mà di grandezza, e di fortezza eccede
Dico, onde l'altro gira'l Ferro in vano:
E'n guisa affretto uien, ch'è'l Campo cede,
E lenta moue, e timida la mano;
Mà l'altro, ch'una ferrea mazza stringe:
Il preme, incalcia, adosso gli si spinge.*

85

*E ne la fronte ripercosso à terra
Cader il fece pallido, e tremante:
A i fianchi con le braccia indì t'afferra,
Se'l gitta in collo, e le ueloci piante
Riuolge al monte; mà'l sentier li ferra
Cesar, ch'à tempo giunse; onde'l Gigante
Il uinto lascia, e'n pugno la ferrata,
E graue mazza, in fretta s'hà recata.*

86

*E del fedel il doppio scudo offende,
Che saldo è stato à uie maggior percosse;
Mà sopra lui del Paladino scende
La spada retta d'incredibil posse;
Rotto lo scudo lascia, e'l elmo fende,
Come di tempra poco eletta fosse.
Venne'l Gigante à terra, e par che spiri
L'alma, s'al sàgue, à gli atti horrèdi miri.*

Ce

Cesar sel gitta in spalla, e l'monte ascise,
 E lo scagliò ne l'onde lunge molto.
 Poscia doue lasciò la Donna scese,
 Che la fronte di frigida acqua, e l'volto
 Bagnaua al Cavalier, che mal contese;
 Onde lo spirto, che pareane sciolto
 Ritorna, e vitta lei: ohime qual Dea,
 Per darmi uita, à mè uenne? dica.

Mà giunge l'vincitor, e dimostrossi
 Allegro quando l'vide in sè tornato:
 Nè meno à la sua uista riuergrossi
 Egli, che di sè fuor sin' hora è stato;
 Indi cader à i di lui piè lasciòsi,
 Tentando in parte alme, mostrarsi grato:
 Egli l'folleua, abbraccia, nè minore
 Si scopre in cortesia, che sia'n ualare,

Dopò molte parole si partiro, (daua,
 Ch' l'uno al Borea, e l'altro al Austro an-
 Venti giorni i due amanti anco se'n giro,
 Pria che scoprisser, doue il Golfo entràua.
 Nel mar de l'India, che con lungo giro,
 Quinci la Libia, e quindi l'Asia l'aua;
 In su l'margin estremo si fermaro,
 One sorto un nauiglio ritronare.

Ed informati, che ne l'India è uolto;
 Atcolti in effo fur cortesemente:
 Ma l'uestito, ch'adulando gli hauea tolto
 Dal curuo lido si cangiò repente:
 Per l'Equator se'n uola il legno sciolto,
 Il passa, e giunge don'è l'Sol seruento
 Albor, che qui da noi già aridi prati
 Hanno in rigida neue i fiori cangiati.

Mà certo questo fu uoler diuino,
 Che tanto iniquo uento non potea.
 Venne dopo sei giorni il fatal Pino,
 Oue da l'onde un'Isola sorgea,
 Qui persi à terra fecce'l Paladino,
 Che questo pingge ricercar uolea.
 Mà forse quini per la fede quanto
 Oprasse sia spiegato in maggior canto.

Nè uoglio, o Cesar, che rimanga solo,
 Del nostro Mondo in sì lontana parte.
 E per venir à tè dal nostro Polo
 Il tuo Cugin' Heratio homai si partea:
 Se con ragion lui tanto honora, e colto
 Spiegar deggio anco l'nome i nostre carte.
 Il dritto, e l'giusto, che sia noto chiede
 Sua costanza, e pietà; suo Zel: sua feda.

Il Fine del Decimosesto Canto.

CANTO DECIMOSETTIMO.

A R G O M E N T O .

Muoue l'hoste fedel, & aspra guerra
 Fà col campo pagan: ferito in fronte
 Morto cade Milon. Don Chiaro atterra
 Il feritor, qual poi s'asconde al fonte.
 Preso intanto Gherardo hauea la Serra,
 Ritroua Carlo il Bellicofo Almonte;
 A cui pugnando la vittoria arride;
 Mà fouraggiüge Orlâdo il qual l'ancide.



A la Fata che'n Frà tanto il saggio, e prouido Milone
 parte giunto il Il campo suo fortificato hauea;
 vede, Che d' Arbori, e di pietre vn Bastione
 Ch' Almonte più In fretta hà eretto, ilqual tutto'l cingea
 temer non può Con le fosse, & due porte, Al Aquilone
 di lui, L'vna, & à l'Austro l'altra rispondea:
 Ah, disse, non Al campo questa d'Africani è aperta;
 affatto vinta ce L'altra per vso proprio è lor coperta.

La nobil arte, onde si illustre fui:
 Quinci per l'aria i fatal Draghi fiede
 La bella Aglaura iui lasciando, e lui,
 In Aspramonte vien, oue le squadre
 Guidato hà Carlo Magno, e'l Sâto Padre

Mà già venuto è de la pugna il giorno,
 E da quegli, e da quèsti al par bramato;
 E già Febo rischiara i campi intorno,
 A la battaglia è accinto ogni soldato.
 L'imperator reggea'l sinistro corno,
 Seco è'l Papa; à Milon è l'altro dato;
 Caualli sono; e sotto il Rege Inglese
 Le fanterie nel mezo eran distese.

Mà d'altra parte haueua il Rè Agotante
 In soccorfo mandato al figlio Almonte
 Con le genti del mar di Persia quante
 Trasse dal ponto al Antisauro Monte.
 E seco e'l Rè di Garbo, il cui prestante
 Giudicio illustre il rende, e l'opre conte.
 Nè sol la Serra è di soldati piena,
 Mà de' vicini colli anco la schena.

Del hoste tutto'l numero compreso
 Ducento mila è'l campo di Ponente.
 Com'i fedeli pur hauea disteso
 Almonte d'Asia, e d'Africa la gente:
 Che son trecento mila, A guidar preso
 Il corno destro hà'l Rè Sobrin prudente;
 Almonte l'altro, e seco hà Vlien, e uanno
 Sotto Branzardo i Fanti, e'n mezo stâno.

E quin-

E quindi, e quindi aertien aperto
 Co' varij suoni da i Guerrieri intesi.
 Si vede l'vno, e l'altro Duse esperto
 Ir compartendo le promesse, e i pesi.
 Carlo, che da la fronte hauea scoperto
 I suoi Guerrieri à la battaglia accesi,
 Fermo in mezzo di Prencipi, e d' Heroi,
 Lieto mirolli, & incomincia poi.

7

Poi che dal giusto Dio sempre veggiamo,
 Chi combatte per lui difeso insieme.
 Fratelli hoggi felici ben possiamo,
 Hauer de la vittoria certa speme;
 Che nò per propria causa tolto habbiamo
 L'arme; mà perche'l Santo Zet no preme:
 De la fe, del vi- in di lui, che a terra
 Altri apre del Cielo il Regno, e Serra.

8

E d'un nostro brevissimo sudore,
 Che Dio per la sua sangue, in vece prede,
 Non solo u' attendiam noi quello honore,
 Che quà giù eterni nostri nomi rende,
 Ma (quel, oue deè intento l'occhio, e'l core
 Sèpre hauer, chi da Christo il nome prede).
 D'acqu star ne speriam corona in Cielo,
 E tal, che non può torci, o caldo, o gelo.

9

Hoggi sarà quel dì, nel qual non solo
 Distrutto sia uicin così possente,
 Lo qual spiegar di sue vittorie l'uola
 Dal Golfo Hircano spera oltre occidente:
 Mà sia tremendo sotto l'altro Polo
 Il nostro grido à la nascosta gente:
 Però di voi ciascuno anzi morire
 Voglia, che non mostrar l'usato ardire.

10

E'l porci à cose grandi, e faticose,
 Vi souuenga, che solo à lui conuiene,
 Che sempre à la mortal uita prepose
 La libertà, stimata sommo bene.

E se succederan hoggi le cose
 In util loro, anco ogni nostra spene,
 Di libertà si tronca, che non uedgo,
 Quà uinti, come Francia saluar d'oggio.

11

Qual à noi scorno il perderso soldasili,
 Fia, che impari di trattar l'arme i pace,
 E siam di uincer nelle guerre usati.
 S'hor uinti siam dal African fugace?
 Già non è occulto quanto spaventati
 Fur ne l'altra battaglia, e l'anti ualati
 Pagan contra ragion due mesi chiese
 Di tregua, e quasi pria la fuga prese.

12

Però temenza non habbate, quando
 Già si discopre à chiar segno espresso,
 Che Dio per noi il suo poter mostrando,
 L'ira incomincia ad impiegar contr' essi.
 Languono al suon lor trombe, e s'ubliano
 Il loro ardir natio chini, e dimessi.
 Star si ueggia i Descrieri, e chiar segno
 Son questi tutti dixer, sti sdegni.

13

Voi soldati Latini al cui ualore
 L'Ibero, e'l Tigre fur già breue segno:
 Aquali hà tolto l'African furor
 La Magna Grecia, e di Sicilia'l Regno:
 E con tal che con comun terrore
 D'Infedeli sfogar il giusto sdegno
 Potrete, e uendicar tante ruine,
 E gl'incondi, gli stupri, e le rapine.

14

Perche non temà se animosamente
 Vi parlarate come bramo, e spero,
 Che con gran frage di nimica gente,
 Non racquistiate il nostro honor intero.
 Dunque i perigli; i quali eternamente
 Vi pon bear sù nel celeste Impero,
 Non ricusate, che di uincer certi
 Quei son, che noglion de la gloria i meriti.

Ma

15

*Mà quando l'arme de' nimici fui,
Per occulto giudicio Dio volesse
Par farvi di qual maggior altrui
Maggior, ch'è d'esso, noi gratia concessa
Di pena'l gran Pastor assolto hà nui
L'Alme, del Sangue, e de le carni stesse
Cibato habbiam di lui, che morir volle,
Per noi; chi viver brama quanto è folle.*

16

*Ma gratia da voi sol obbieggio ancora
Che del rubar il desiderio insano,
Non vi trasporti, e vinta; che ciò fora
V'harret in preda al popolo pagano.*

*Mà più non deue questa mia dimora,
La vittoria, che certa haute in mano
Gustar su l'ugo: hor uia che vto cò queste
L'attimar vostre opre manifeste.*

Costi uoi mariti, e figli uoi non

*E l'acque, e intanto il generoso Alarione
Augusto in uolto à la battaglia eshorta
A che le uoglie vostre render pronte
De' gio: chi da là pugna ui sconfaria?
Dicea, ch'è minor gente sopra'l Ponte
Fatto su l'inar, di me su Gerse scorta
Questo apparato ogni timor estingua
E taglia più d'ogni facondal lingua.*

18

*D'Africa, e d'Asia quel son hor raccolte
Le genti in pregio d'armi più famose:
Nè sò quai mentircosì tali, e folte
Posar de la vittoria offer dubbiose.
Deh vi souuenghan le vittorie molte
Contra genti più forti, e bellitose
Hante dienz; nè dobbiamo affatto
D'ogni speme cader, per un sol fatto.*

19

*Mà questo stridua in nostre menti,
Che seam lontani assai da nostra terra;
E intorno cinti da nimiche gentie,
Da noi offese con ingiusta guerra:*

*E se Christian fian più di noi possenti,
Ogni passo per Libia à noi si serra;
E saran de' Villan le nostre spoglie
Preda, ei Cadaver di ferine uoglie:*

20

*La uita dunque per l'honor si spenda
I nimici affrontando arditamente;
E del ualor il premio da me attenda
Tanto ciascun, ch'è quel fia rispondente.
V'è noto quanto si dilati e strida
Il nostro scettro; onde più tosto gente
Mantherà da premiar, che premij; & io
Voglio per merito solo il nome mio.*

21

*Così egli disse, e mille trombe insieme
Dier de la pagna il segno i Cielo à Marte:
E questo campo, e quel di desir freme,
Già mostran del lanciar la forza, e l'arte.
D'urli, di strida ogni cauerna geme
Mentre dal loco l'African si parte.
Di Caualli pria s'ode il moto, e'l suono:
Indi à pugna uenuti i fanti sono.*

22

*Mà tuo fauor, o Dina, hora mi guide
L'ingegno, che pauenta à l'alta impresa.
Chi da secreto foco già mai uide,
Su gl'alti Monti antica selua accesa
Di notte tempo, ilqual si apprede, e stride,
Onde n'è al Cielo, e fumo e fiamma ascesa:
De' ripercossi acciar, de gli aurei rai
Scimar hor dene quel minor d'affai.*

23

*Già mista è la battaglia, e già si sente
De gli abbattuti un doloroso pianto.
Cola di sella un cade, & un languente
Riman qui da D'strier correnti infranto.
E scosso di cimier l'elmo ludente
Non è più in uista minaccioso tanto
Il lume, il sangue, il natural calore,
Perder si uede sotto un sol horrore.*

Mà l'

24

*Mà l' Rè Sobrin ne la battaglia è entrato,
Nè'l cāpo Moro un più gagliardo hauea.
Di sella primo hà Salamon gitato,
Che'l Corridor in uerso lui spingea.
Impone in van, che d'arme sia spogliato,
E prigion fatto. Quindi riuolgea
Il buon Destrier, e doue'l lume hà varco
Per la visiera, offende'l forte Anarco.*

25

*Et esso moribondo à terra venne,
Et appresso gli uccise Archimidoro;
Che lo scudo, e l'usbergo non ritenne
L'impetuosa lancia. Indi Arcadoro
Cadde d'arcion, che l'vito non sostenne.
A Breno'l ferro uscì con ampio foro
Passando à mezzo'l petto; e l'infeconda
Piaggia mandò costor, cui l'Ada inonda.*

26

*Da l'altra parte il Paladin Milone
Contra Pagan non è feroce meno;
Sceso frà greggia par montan Leone,
Ogni percossa uccide, ò impiaga almeno.
La graue spada in fronte à Bacco pone,
Che scorre frà le Ciglia; indi Pupieno
Di punta troua ne la gola, e morto
Riman, e sopra il Rè di Lidia è sorto.*

27

*La spada sopra'l manco braccio stende,
Che di scudo, e di piastre era coperto,
Et aprendo, e tagliando al fianco scende,
E lascia quini più d'un palmo aperto.
Il Corridor, che libero comprende
Il fren, si volge, e tien cammino incerto;
E calcitrando con doppiate ruote
L'effangue suo Signor di sella scote.*

28

*E quindi'l capo à Brionoro aperse,
E sparse son per l'elmo le cernuella.
La fronte con lo scudo in uan coperse
Oran, che fende'l colpo e questo, e quella.*

*In lotta ei sempre vincitor si scerse;
Di lui più tarda è rapida procella,
Quando da cauernose grotte uscendo
Scorre di tema i nauiganti empiedo.*

29

*Nel petto frà le spalle quindi passa
Lamborre, à l'umbilico Galerano,
E senza testa Garuansio lascia,
Apre la fronte, e gli occhi à Folliuam.
Indi un man dritto al mēco lato abba;
Del Rè di Licaonia, & à Madrano
Vn rouerscio a la faccia; e nel horrore
De l'alta strage l'uno, e l'altro muore.*

30

*Giunto è Gherardo de la Fratta intanto
Con trenta mila, & in gran selua dascofo
Seco Don Chiaro hauea famoso tanto
Suo nipote, e'l di lui fratel Don Buoso
Co' due figli Rainer, e Arnaldo, il uanto
Maggior del primo è, che del valoroso
Oliuier Padre, e d'Aldabella ci fue,
N'egual uede la Francia à questi due.*

31

*Disse Gherardo à i duo Nepoti sui;
Quanto di sottorpormi sia lontano
A Carlo, à l'hor scoprir poteste vui,
Quando cercommi per soccorso in uani
N'vnirmi uolsi, nè uenir con lui:
Accio ueder potesse chiaro, e piano,
Che non lo stimo, nè stimarlo voglio;
Meco deponga pur suo folle orgoglio.*

32

*Mà perche già due uolte s'è ueduto,
Che sue forze non son quant'egli crede,
E s' à lui dato non haueffi aiuto
Forse oppresso ei sarebbe con la fede:
Per la stessa cagione hor son uenuto,
Chè ben io cedo à la Romana sede:
E'n seruiigio di lei, quanto m'ha dato
Il Ciel di forze, uno che sia impiegato.*

Mà

33

*Mà prima che di qui noi si partiamo,
 Vuol ch' aspettiam, doue Fortuna pigli;
 E s' i Pagani uincitor ueggiamo,
 Nostro soccorso al Papa non si neghi.
 In quanto à Carlo, che sia morto bramo,
 Nè già uirei per suo soccorso preghi.
 Mà tu Don Chiaro, e tu Buoso uien meco,
 Quistia Rainero, Arnaldo, e' l capo seco.*

34

*Così se fua, e i trè di lor partiro,
 E quelle dense piante gian cercando.
 Fatti lontani un African scopiro,
 Che de la pugna uscito, andaua errando.
 Ben à fuggir si pose, mà'l seguìro,
 Il prefero, il Fermaro, e interrogando
 Inteser molto. Alfin Gherardo disse,
 Che come hebber la Serra gli scoprisse.*

35

*Ei rispose nel mezo di quel Monte,
 In cima à cui la serra scopre intorno
 Vn Antro scende, e quì si pose Almonte
 Con trenta, quãdo è'l Ciel di stelle adorno.
 La porta aperta fu, calato'l ponte
 Come prima scopristi il nouo giorno.
 Sette Christian n' uscìr, poi che dal erto
 Mirando fuor nessun hanno scoperto.*

36

*Giunti à la grotta doue Almonte attende.
 V'ien tolta di fuggir lor ogni uia.
 Il Castellan di propria mano ei prende;
 Vuol, che la Rocca in suo poter li dia.
 La uita li promette, ei non contende,
 Che'l Ferro già su'l collo si scopria.
 Con questo stratagemma dunque in mano
 La Serra uenne al popol Africano.*

37

*Gherardo pensa alquanto, e poscia crede
 Di tor la serra al figlio d' Agolante;
 E col pregion uà tanto che si uede
 La fortissima Rocca sorta auante.*

38

*Al hor fuggir se'l lascia, e sprona, e fiede;
 Nè sà quel che Gherardo oredito hà mâte
 E disse à gli altri giunto bor giu scè diamo,
 Che ne la reuericca preda habbiamo.*

38

*Trè son colà, e' han tai canalli, e' armì,
 Che basterebbe ad ogni Prende Moro:
 E che non fanno, oue se'n nadan parmi,
 Francesi li dimo'stra il vestir loro:
 E fin'al piè del Monte adcompagnarmi,
 E trà via molto in atti; e'n detti foro
 Cortesi; assai sperar potrem se uini,
 In nostre mani resteran Capitini.*

39

*Così propose, e sù accettaro in fretta
 Il suo parer, e trenta già calaro;
 Gherardo iui trouar, che loro aspetta,
 E'l suo disegno à gli altri hà fatto chiaro;
 Non esce così rapida saetta
 Del arco, come al hor mosse Don Chiaro
 Contra lor tutti, a i cui fieri sembianti
 Rimaser fredi, pallidi, e tremanti.*

40

*Diece n' uccise con la lancia; e poi
 In man si reca la famosa spada.
 Già riparar nò pòno, e piastre, e coi, (da.
 Ch' ella al petto, ed a gli occhi almè nò ua
 Hanno essi al uento sparsi i colpi suoi,
 Ch' ogn' ha'sta in tronchi giace su la strada.
 Dici sette son morti, e spauentati (ti.
 Gli altri à la Rocca hãno i Destrier gira*

41

*La spada in mezo loro egli rotando,
 Hor l' uno, hor l' altro del arcion respinge;
 E giunse in cotal guisa fulminando,
 Oue al ponte la strada si restringe,
 E dentro con quei pochi uini entrando,
 In grossissima schiera il Ferro tinge.
 A lui potrebbe sopra'l ponte in uano,
 D' ardir paragonarsi il gran Romano*

M Gli

42

Gli angeli cedendo al vien topidi venti,
Da noi partir veggiamo in mibar suolo;
De' saracini ch' a mandiar si intenti,
Ad afflie confusi uanne un solo.
In tanta copia quini sono spenti,
Che n'è coperto il non ar pace suolo.
Argingli b'ha fatto l'oruo i morti, e' t'gros,
Del sangue ch' esce la profonda fuba

43

Atterra, recide, il ponte sol difende
In guisa, che nessuno v'scir potea;
Però Almonte nel campo non intende,
Come l' fido Ricetto si per dea.
Gherardo, e Buoso con sue genti ascende
Fra tante, eue'l Nipote gli attendea;
Che d'onde pria lasciarte, l'ban leuate
E con rapido corso qui guidate.

44

V'scir vn sol pagan vino non pote,
Di quanti ne la serra fur trouati.
Mà da le Torri le Bandiere note,
Nè gli African stendardi fur lenati,
Homai cheto ogni cosa il gran Nipote,
Che d'alto mirai i campi insanguinati,
Prega supplica il Zio, che non li neghi,
Che p' Christo sue forze anab'egli i pieghi

45

Cui Gherardo più disse, babbiam oprato
Hoggi, che Carlo non farà vincendo.
Però di scender non ti sia negato,
Mà che combatta in già non intendo.
Và vedi, oue fortuna haurà piegato,
Mà di subito torna, che s'attenda;
E in rogito v' andrai, che vinto poi,
O pra la Carlo, può che scordiam noi.

46

Don Chiaro: d'assiequir promise l'autor,
Cangia la nota insegna, e lascia'l Monte
Mà torna doue Marte homar e tutto
Per non sponenda con terribili formite

110

11

Paroh' ad un tempo sia Almon per tutu
Nè d'esso è minor Duca il forte Almon
In nulla parte vedi ordni interi,
Confusi sono, e suni, e Cavalieri

47

Mà sopra ogn' altro vedi il bellicoso
Almonte spauenta l'hoste Christiana;
Sot con grida, e cōsguardi, hor d'èro al
Render molle di sangue Durindana.
Tal cometa uggiam con minaccioso
Corso passar per nube in parte uana;
E' u parte densa; c'hor tutta è coperta,
Hor tutta appar, et hora è oscura; e' aceri

48

Già con l'hasta gittato d'èrra hauea
Alino, Auolto, Berlingier, Orbone.
E Oruso; e mentre l'franchi uir straggea
E'n vano ogni famoso à lui s'oppona:
Dodo scopre d'Ancona; it qual reggea
Al impeto pagano, esha d'arsione
Gittato morto di Balsera V'rante,
Es affrontaua di Joria Attamante.

49

Mà giunge Almonte prima, auanti passi
Ad Attamente, e'l paladino affronta.
La spada Dodo sopra l'elmo abbaça.
Temprato sì, che già non teme d'onta:
Sorrisse Almonte, e disse; hor l'arzi lass
Se non dimostri tua virtù più conta.
Intanto à lui di punta il fianco aporse,
E fin à mezzo Durindana immerse.

50

Essanguie cadde l'Cauallier Inglese,
Lasciando lor che guida alio terrore.
E quini l'African mostra palese
Nè le viscere altrui quanti' b'ha ual ore.
Almon, da quella parte la m'aprese,
Et à fugias agginage forza, e core;
Lo scopre Almonte, e sente palpitarsi
Per tutta il cor, e ad il pò non mo' tra

Ecco

51

Ecco si sente il rimbombiar intorno,
 Il suon de' Ferri, e l'lampeggiar si vede.
 Ben si ricorda del passato scorno
 Il Moro, & hora pendicar si crede.
 La spada sua già mai non fa ritorno
 D'effetto nota, e l'altra sempre ricde.
 Asciutta; e strano a quel di Chiaromonte
 Par, che sempre si dura haueffe Almònte.

52

Onde la spada cala fulminando,
 E di partirlo crede fin al petto;
 Giunge a lo scudo aperta quel lasciando,
 Non men graue percote l'basinetto.
 Ben si sgomenta Almònte, e uacillando,
 A gran fatica nel arcion s'è retto.
 La spada hauria perduto se legata
 Di capena a la man non fusse stata.

53

Deh disse Almònte degno non son io.
 Di stringer Braddò, che d'Hettor sia stato.
 E se men duro fusse l'elmo mio,
 Hauria Milon la pugna hor terminato.
 S'hor non uccido lui, prometto a Dio,
 Ch'egli da me più mai nò sia impugnato.
 Ciò detto in fronte egli ferì con quante
 Ha maggior forze, il cavalier d'Anglâte.

54

L'ingorda spada il debil elmo fende,
 Debil ad essa, & a la estrema possa.
 Di chila regge; e per la fronte scende
 Infìn al mento la crudel percossa.
 Cadde'l gran busto, al Ciel beata ascende,
 Del suo peso moraal l'anima scossa.
 Almònte l'ascia, e nuoua lancia presa,
 E scudo gridazhor chi verrà a contesa?

55

Mà Dò Chiaro, ch'andarne a terra estinto
 Hà visto il gran campion di Chiaromonte;
 Il Destrier contra il Saracino spinto
 Lo sfida, acciò ch'à lui volga la fronte

Saride il Moro, e dice, hor dunque vinto?
 Milon v'ha pur, ch'osi affridar Almònte?
 Certo costui sia parzzo, e a questo dite
 Sprona, & in fronte ugonosi a ferire.

56

Ruppe la lancia indarno il Saracino,
 Et egli a terra cadde del arcione.
 Risorge a pena, e muto a caporlino,
 Ou'è lo stuol più folto si ripone
 Per celarsi. Et adunque l'Paladino
 Vcciso hò in van, che senza paragone,
 Stimai? diceua; ah! ben che più nò deggio
 Aura spirar, apertamente veggio.

57

D'intorno mira, e scopre assai lontano
 Il Canatier, che lui di sella tolse.
 Di Brigliaduro al freno ei dà di mano,
 Sopra uisale, e quindi ratto l'uolse.
 Ben il notò l'Imperator, ne nuano,
 E che seguir hor nol potea si dolse.
 Giusto primati par, che del Cognato
 Sia'l caro Busto, al padiglion portato.

58

Mà fatto il nobil colpo uscì Don Chiaro
 De la battaglia, & a Gherardo uenne:
 Il caso di Milon fece lor chiaro,
 E quanto al Moro poi con esso auenne.
 A la dura nouella il pianto amaro
 L'Affannato Gherardo non ritenne.
 E come l'regge il suo pauer bestiale,
 Vuol che Carlo sia reo di tutto l'male.

59

Almònte intanto era del campo uscito,
 E per gran selua d'alti pini s'en gia.
 Pieno d'horror è'l loco, ed impediro
 Di spine; uccelli, e Fere fòl sentia.
 Più disse questo loco è a me gradito
 Di qual Città più popular esia.
 E se pensar io voglio a mie demerito
 Sarò mio albergo in ogni parte ista.

M 2 Più

*Rin an tutti quando vede un chiaro Fôle,
 E in un argin di fiori, e d'herbe è adorno.
 Quivi dimonta il doloroso Almonte,
 E tutte l'armistraziosi d'intorno,
 Quivi si ferma, e s'una man la fronte
 Posa, e s'aspira il ricento scorno.
 Il bel Quartier rimirà, e dice, ab insegne
 Già si benavate; hor come siete indegne,*

61

*Ben giusto è che sepoltre qui restiate,
 Ne fra Guerrier di voi s'intenda mai.
 E d'ogni fregio à l'hon fuste spogliate,
 Che tradimento al gran Ruggiero fai.
 O saggio Rè Sobrin, di cui sprezzate
 Le ragion furon, quando te stimai.
 Codardo, e stiaeco, perche à piè narrar mi
 Volevi l'pregio de Christian ne l'armi.*

62

*Troppo quel tradimento fu palese;
 Nè già seketo il credo al Padre mio;
 Se bene à mie ragioni ei non contese,
 E di creder mostro, ciò che dissi io.
 S'hor d'esso fian queste nouelle intese;
 Il uocabio error, cui forse egli hà in oblia
 Posse, risorgere; nè, come deggio
 Bugie tesser, e frodi, e inganni, meggio.*

63

*Narrato lui sarà, ch' un Canaliere
 E strano e non si sa d'ond' uenuto:
 Corse meco una Lancia, e del Destriero
 Ad uno in centro sol fui abbattuto.
 Deh fuisse Vggier, o Carlo, o tal Guerrero,
 Che sia per nome, e fama conosciuto.
 Miser, perche non hò mia destra audace
 Sì, ch' emitar potessi il forte Aiace.*

64

*Deh come è grande Héttor ti parria strano,
 S'al fianco mio una Durindana appesa
 Veduta havesse. Abi, che da quella mano
 Passando in questa fu pur troppo offesa.*

*E tu mio Brigliador vederti in vano
 Al mondo senza par quanto ti pesa;
 Se quando le tue forze mostrar dei,
 Del indegno Signor sgrauato sei.*

65

*Così piangea l'addolorato Almonte;
 E vinto da le cure egre noiose;
 Sopra un sasso vicin piegò la fronte,
 Il fianco stese, e à dormir si pose.
 Mà Carlo del Guerrier di Chiaramonte
 Intanto fute braccia altrui compose
 Il corpo, al Padiglion fece portarlo,
 E parte vago poi di vendicarlo.*

66

*Entra nel vicin bosco, oue stampato
 Il semier ritrouò de le pedate;
 Quelle intanto seguendo fu portato,
 Oue pasce'l Destriero in libertate.
 Pria l'arme sparse vede, indi appoggiato
 Il Canaliere al sasso, che l'ingrate
 Cure sopia; mà desto egli'l norrebbe,
 Che risuegliarlo scortesia parrebbe.*

67

*Mà visto poi, che più profondamente,
 Nel cupo sonno egli s'interna ogn'hora,
 Lo sveglia, egli apre gli occhi d'ira ardente,
 Il rauuisò, morto si tenne al bora.
 Deh disse Carlo vedisa è la tua gente,
 E scioperato qui tu fai dimora.
 La vittoria ancor pende, e tu fuggito
 T'en sei; forse Cleopatra haurai seguito?*

68

*Gid lei non hò seguito, egli rispose,
 Mà disperato vud' cercando morte;
 Et m'hà guidato in queste felce ascosse,
 Non rexo già, ch'al cor gioia m'apporte.
 Se render sò le piagge sanguinose,
 Credo, ch'à tè ne fur nouelle porte.
 Hora son giunto à tal che da sì fiero
 Dolore aita sol da Morte spero.*

Ser-

69

Sorrise Carlo, e seguì. Hor lieto miui,
 Ch'ad ottenner non è difficil questo;
 E se sì poco morte abborri e schini
 L'arme sprezzato à riuertir sia presto,
 Ch' aiuterotti, e lei, che tu seguui
 Tronaro haurai; che caggia non è honesto
 Inuendicato il gran Milon ilquale
 Forse non hebbe in tutta Francia eguale.

70

Sia fatto disse: adorno indi si vende
 Del' armi, ch'opra son del gran Vulcano.
 E'n vista fiero Brigliadoro ascende;
 E sfida alzier l'Imperator Romano;
 Ilqual le luci al Rè del Ciel intende,
 E che li porge chiede la sua mano.
 Ecco à ferir si vengono di quelle
 Haste le scheggie andar fin à le stelle.

71

E le fere, e gli uccelli abbandonaro
 Tane, e nidi à l'altissimo fragore.
 Di pari à terra i due Guerrieri andaro,
 Nè si scoprì de l'altro l'un maggiore.
 Quasi Montoni anco i Destrier cozzaro;
 Mà ben fu l'un de l'altro inferiore.
 Piegossi Brigliador; ma in fretta è sorto;
 L'altro restò (rotta la fronte) morto.

72

L'uno e l'altro s'hà in man recato il Brando
 E i nomi colpi dar per l'ombre fanno.
 Hor fermi stanno, intorno hor nan girando
 Nè portan mai oue segnarlo il danno.
 Surtan le spade spesso folgorando;
 I superbi cimier sol perduti hanno:
 Che'n parar in scbiuar così periti
 Erano, ch'ambo rimangono scherniti.

73

Mà l'forte Almonte ilqual sa quato uaglia
 L'elmo, e l'usbergo, ond'egli nà coperto
 Brama uenir à più stretta battaglia,
 E sì senza riguardo à Carlo offerse.

Ond'ei cala un fendente al capo, e taglia
 Lo scudo, à l'elmo passa, ilqual aperto
 Non fu com'ei credea nè pur segnato,
 E insieme Durindana anco hà prouato.

74

À la percossa Almonte inginocchioffi,
 E'n piè non senza gran fatica forse
 Mà Durindana prima non fermossi
 Che'l graue scudo, e l'elmo aprendo scorse
 À la fronte; mà non insanguinossi,
 Che custode inuisibil il foccorse.
 Che l'elmo, onde Brabante ornò la fronte
 Carlo offri al Tèpio, mà lui fere Almonte.

75

Il graue scudo passa, e'l forte usbergo
 L'acuta spada, & à la carne giunge
 Ben si crede ch'uscir deggia da tergo
 Durindana, nè tanto, ò quanto il punge
 Disse'l Pagano al uento qui dispergo
 Ognunio colpo hor chi la forza emunge
 À Durindana; il Ciel fors'è gli Dei
 Hauranno hor congiurato ai danni miei.

76

Gioiosa intanto cala ad esso in testa
 Si graue, ch'assai men folgore scende.
 Ben ne risuona intorno la foresta,
 Mà l'elmo impenetrabil non offende:
 Trabella Almonte è quella parte, e'n q'sta
 Per sostegno la destra à terra stende;
 Pur si rimette, e qual Tauro al a'ssato
 Se'n uien superbo, e tien la spada in alto.

77

Carlo, e homai quant'è la tempra eletta
 De l'arme scorge ond'el nimico è cinto;
 Pria che scenda la fera destra eretta,
 Adosso al forte saracin s'è spinto:
 Sotto ai fianchi lo stringe, & egli infretta
 Lascia lo scudo, e lui ha'l collo auinto.
 Fatta l'uno, e solleva e l'altro preme,
 E rota, usando forza, & arte insieme.

M 3 Ambo

*Ambo abbracciati s'addove egualmente,
Ambo premendo con vn fianco'l prato;
Mà perche quivi era'l terren pendente,
Rimase Almonte don'è più eleuato.
Dunque volger di sotto ageuolmente
L'altropoteo, c'ha lui però abbracciato;
E si forte lo stringe, che sbrigar se
Non sol nō puo; mà n'anco pur crollar si.*

79

*Tacquero alquanto, e poscia al Rè Pagano
Che scior si pur vorrebbe, di Pipino
Il figlio disse; ti affatichi in vano,
Che tu mòda decreto alte dimino.
Hor vuole. Amaramente l'Africano
Sorrise; e segue; hà tu spinto indouino è
Mà questa tua, ha quella ignuda spene,
Che fin ch'aura spiriam, cō uoi se'n uiente.*

80

*Et ei soggiunse hò la mia speme in Christo,
Che sempre ne' perigli m'hà soccorso:
E di questo successo il fin hò visto:
De la tua uita, hor qui finir dee l'orso.
Tu ridi: credi a mè, che già preuisto
Ho' l'istto quanti, & mi darà soccorso.
Vn Leoncin, ch'ucciderà vn serpente,
Sà che di sue promesse il Ciel non mentè.*

81

*Replica'l Saracin: se nel tuo Dio
Hai tanta speme tu: perche maggiore
Ha ner nel gran Macon non ne possio,
Ch'è a te m'hà fatto già superiore?
Et ei: fù nulla'l tuo Macon, mà'l mio
Christo del tutto è'l uero creatore.
E'l Moro basti, perche chiaramente
Tosto uedrem qual Dio sia più possente.*

82

*Mà intanto giunto è'n Aspramonte Orlando,
E s'è da lui il suo uagin partito,
Che quel uà'l padre suo Milon cercando,
E da questo il Rè Inglese era seguito.*

*E ritrouala: s' l'altro domandando
Per tutta l'hoste de' Christiani è gito:
E frà Pagani ancor, ne alcun ci troua;
Che darli voglia si dolente noua.*

83

*Parte, e nel cor già'l futur duol sentia,
E'l Zio ricerca, e'l Genitor altroue:
Nè chiese a quanti ritrouò per uia,
E i uano, il che a temer più s'è pre'l moue.
Vn Peregrin, che in contra a lui uenia
Ferma, il chiede se sà doue si troue
Rè Carlo: & egli in quella selua a frôte,
Và che'l ritrouerai col forte Almonte.*

84

*Et detto questo sparne'l Peregrino.
Orlando mira pur, nè li succede
Ch'è'l nuggio, e disse: messaggier Diuino
È stato, e'n dubbj or ricercar si diede.
Di sù, di giù la selua: è'l Saracino
Venir non molto lunge prima'l uede.
Nudo è la testa, n'hausta, ò spada hauea,
Onde scernendo al Rè Carlo dicea.*

85

*Hor spera nel tuo Dio, nedi, ch'è giunto
Il Leoncino in cui speraui tanto.
Il mira Carlo, e dice, è desso apunto
Mà non sai tu di quel fanciullo il uanto.
Orlando hà uome. uel hor a restò parso
Di tema Almonte, e'ha già inteso quanto
Ei uaglia, ed offre patti, e tenta in uano,
Che ad esso pur vorrebbe uscir di mano.*

86

*Giunge'l fanciullo, e del Destrier discese,
S'accosta, e sotto uede'l caro Zio.
La faccia d'un illastre sdegno uesce
Il mira alquanto, e dice, hor che neggio.
Vn è d'un sal Pagano, ch'è uolente
S'è per sin acci giungo desir mio:
Mà par che tu se poco uagli in armi;
Ch'abbia da mè soccorso ingiusto parmi.*

Così

*Così egli disse, e che l'egni pentito,
Partiua, o forse di partir fingea.
Mal haggia Carlo à l'hor chi l'hà nutrito
Segue, à le Fere esporti ella douea.
Non già fù mio difetto, sol del sito,
(Ch' ambo caduti) aiuto à lui porgea.
Costui tuo Padre uccise, e la uendetta
Venuto son per far, ch' a tè s' aspetta.*

*Tutto auampossi à l' hora il fero Orlando,
E disse, o Zio perdona s' io t' hò offeso,
Ed un troncon de l' haste lor pigliando,
S' accosta doue il forte Almonte è preso:
E le fibbie del elmo dislacciando,
Vi appoggia il ferro, il calca, e dentro sceso
Uscì passando il capo per la fronte:
E tal fin hebbe il bellicoso Almonte.*

Il Fine del Decimosettimo Canto!



CANTO DECIMOOTTAVO.

ARGOMENTO.

Vestell'armi d'Almonte Orlando; e prone
Mirabil fa Don Chiar contrail Pagano
Campo: Gherardo le sue genti muoue
Contra Sobrin, che s'affatica in vano,
Carlo, e'l Papa Gherardo accolgón: doue
Giunge il messaggio Vlie, ch'à l'Africano
Riporta empio tributo; ond'ei per l'onta
Risa strugge; e con Carlo indi s'affronta.



A forge Carlo; Mio Genitor ha questa spada morto;
et a Diogratie rende, Et io con essa far ne uoò uendetta.
Che come fece Gioiosa haurai al par d'ogn'altra eletta.
sempre hor l'ha Se mai spada soggiunse Orlando porto,
aiutato. Mi uccida'l Ciel se questa m'è disdetta:
Indi'l Nipote Nè uedermi più mai certo ti rendi.
frà le braccia Sorrise Carlo, e disse hór pur la prendi.
prende

Piangendo il bacia, ed egli ingenocchiato
Chiede nouo perdono: e poscia intende
Del genitor il doloroso Fato,
Onde in uendetta in sanguinar il piano
Giura del empio popo! Africano.

Poi dice Carlo, ò figliuol mio; tuo sia
Il Destrier del Pagano, il corno, e l'armi,
E'l Quartier rosso, e biāco, e che già pria
Te'l promettesse il Cielo in Sutri parmi.
Che sia sol uoglio Durindana mia,
Cui del Rè Hispano i figli già inuolarmi.
Segue, Orlando, & io uoò con Durindana
Strugger la falsa setta Maumetana.

E se'l popo! fedel'un tempo afflisse,
Ch'omai strugge'l Pagan ragio bē chiede.
La prese Orlando, e tutto lieto disse,
Giuro, e per pegno te ne dò mia fede,
Che se'l giorno fatel à mè uenisse
Prima ch' à tè, sarai tù d'essa Herede.
Sorride Carlo, e dice questo accetto,
Mà tempo è che cerchiamo altro ricetto.

L'arme, lo scudo, il corno, e'l Destrier tolse
Orlando, che'l fumofo Almonte ornaro;
E'l nil caual d'Orlando Carlo uolse,
E quindi à i Padiglion s'incaminaro.
Mà torno doue in più d'un Rio si sciolse
Il sangue, e seco i corpi che restaro
Morti nolgea. Tal rapido Torrente
Sassi trabendo, al Pò calar si sente.

Mà

6

*Ma fur d'pena d'ltor potea difese
L'effertio Christian da gli Africani.
Quando in foscorsolor Don Chiaro scese:
Cader solgore parue frà Pagani.
Primo con l'hasta Vlien di sella stese,
Che fattò horrida strage hà de' Christiani.
Rè Nicanoro accise, e Carmellano,
Filadelfo, Lismen, Narco, e Nardano.*

7

*Ma veder non potrebbe in mente humana,
Non che stil adeguar scriuendo quanto
D'esso afflitta quel di fu la Pagana
Gente, non più feroce in vista tanto.
Sobrin, che uede fua speranza uana
Di uincer, nè già sà chi possa tanto,
S'un colle ascese, onde scaprir potea
Ogni successo de la Pugna rea.*

8

*Ben uede'l gran ualor del Duca Amone,
E di Guicciardo, e del fratel Alardo:
Di Namo, del Danese, del Rè Othone,
E di Ruggier di tutti più gagliardo.
Tali non son però, ch' à paragone
Loro esser deggia ogni African codardo.
Scopre Dò Chiaro sol, che miete e strugge
E innanzi ad esso ogni stendardo fugge.*

9

*Ma scorge intanto il generoso Alcide,
Ebe con la lancia ad affrontarlo è mosso.
Non sò se fuisse caso, od arte, uccide
Il Corridor, che'n fronte l'hà percosso:
Nè si stolto'l Destriero à terra uide,
Che'l Guerrier di Mōgrana anco n'è scosso
Stringe la spada, fere, urta & atterra:
Nè fa pedon men perigliosa guerra.*

10

*In breue il Rè di Garbo in fuga uolto,
Mira'l Popol Pagan n'un sol la fronte
Mostrau: non sà che far, nè già è sì stolto,
Che si reputi tal, che sol l'affronta.*

*Poi dice: abbe fuggir è meglio molto,
Che, come qui rimasi, altri racconto.
A la battaglia torna, e'l Destrier siede,
Oue la strage di sua gente uode.*

11

*E smonta fatto à lui vicino alquanto,
Che uantaggio non vuol seco'n battaglia.
Lena da terra vn saffo grane tanto,
Che ch'il portasse hor huò, che tãto uaglia
Comun non uise, e contra lui con quanta
Maggior impeto pote, indi lo scaglia.
Ambo i ginocchi li percote, e tale
Non se mai botta machina murale.*

12

*Ben li giuda, ch'hauea le piastre grosse,
E ch'ei di quella forza, e nerbo sia.
Gli si soluon le gambe, e de le posse
Quasi priuo girar la spada oblia.
A terra vien, e contra lui son mosse
Le squadre de' Pagan, nè già potia
Difenderli da lor, ma'l huò Ruggiero (ro.
V'accorre, Amò, Turpi, Namo, et Ruggie*

13

*Dopo'l bel colpo il Rè Sobrin prudente,
Fà suonar à ritratta, e'l Monte ascende.
Non sà che quiui sia Christiana gente,
Ch'i soliti stendardiui comprende.
Mà giuntò à mezo'colle, à le già intense
Schiere Gherardo il fren liexo rende:
Qual hora sue Cauerne Eolo differra,
Non minaccian i Venti maggior guerra.*

14

*Mà chi potrebbe raccontar à pieno,
Qual hebbe danno il Popol Africano.
S'oppangò sù Destrier Sobrin, Rè Kiliena
Frenando in parte l'impeto Christiano.
Mà s'ouaggiunge Buoso, e gira'l freno,
Oue d'Algieri il Rè conforta in uano.
Il popolo fugace, e lui sì preme,
C'horà nò manca à sè, ch'à gli altri tempe.*

Gbe-

Gherardo contra ad affrontar Sobrino,
 Che inuitto sembra nata gran sciagura.
 Rade a man destra an colle assai vicino,
 D'incaminar sua gente là procura.
 Mâ forgiunge Gherardo, e'l Saracino
 Percote in fronte, sì poca il colpo cura;
 Mâ repercote in capo di sì fiero
 Fendente lui, che cadde del Destriero.

La sua gente incalcata, vede à basso
 Dal gran furor de le Christiane schiere;
 E d'aprirsi frà lor sicuro il passo,
 Ben vedea può, che non conuiè che sperare.
 Dunque à quel colle dirizzar fà'l passo,
 Et egli il forte Alcide, e'l Rè d'Algiere
 Chindò le squadre, e altri Prèzi, e Regi,
 Che soldati mostrarfi, e Ducl egrègi.

Supra'l colle, à l'altra parte scese,
 E frà due coste in ordine s'innia.
 E dopo lunga pèzza quini ascese
 L'efforcio sedò che lor seguita.
 Troua le spoglie de' Pagani stese,
 E per far predè il seguitarli obblia.
 Acciò dietro non vengàn Christiani,
 Dinari, e vestè gittano i Pagani.

Bu Nemo, Orthon, Alnan s'affaticaua,
 Acciò tempo, che fugga s'asseguita;
 Mâ n'ua, che quãdo hor lor nò comadua
 Rê Carlo poco ogn' altro era vbidia.
 Sopra l'Ibero in tanto il Sol calaua,
 Onde prima, che'n tutto, ei si smarrito
 (Giraboggiamenti de' Pagan disfatti)
 Si sènò entro lor ualli i Franchi tratti.

Ma poco lor l'alta vittoria gioua,
 Ch'Orlando, e Carlo troppo i cori preme,
 Chi loro habbia veduto huom nò si troua
 Nè di troncarli obi dia indito e speme.

Mâ intanto innanzi vien confusa d'opua
 Che n'è Carlo, e'l forte Almòte insieme.
 Traggonò in contra tutti, e'l Papa stesso,
 Ancor lunge scoprir, ch'egli era de' fesso.

Mâ dubbiosi li rende il fiero Almòte,
 Che feso armato in libertà se'n viene.
 Giunto l'Imperator scopre la fronte,
 In cui di nouo gaudio mostra spene.
 E poi disse, d'Anglante questo è'l Contè.
 Orlando, e ben del genitor sostiene
 La vece. Egli hà di propria mà la morte
 Data ad Almòte sì animoso e forte.

Quindi mouoi pastar segna d'amore,
 E posail Rê d'Orlando è più honorato.
 Mâ postosa à sedere, l'Imperatore,
 Fù di tutti i successi ragguagliato,
 E uoto d'pien li fer quanto valore
 Incognito Don Chiaro hà dimostrato.
 Che Gherardo à la pugna ritrouossi,
 E che poi n'la Serra rinuossi.

Grate le noue furo à Carlo molto, (mò;
 E uoto che p Gherardo hor hor mandia-
 Disse, che'n notte quasi essendo inuolto
 Il mondo scoprirà quanto l'amiamo.
 Lodar suo detto gli altri s'indi fù tolto
 Guido, Buouo, Ruggier, Gano, e Giniamo,
 Giunti, e ammessi pria trouar Dò Chiaro,
 E che più duot non senia s'allegro.

Ed ei guidolli al Zio cortesemente,
 Il qual in atto li rascolse altero.
 Incominciò Ruggier Ben chiaramente
 Hor visto hà Carlo il tuo leal pensiero;
 Nè già mai gli è caduto ne la mente,
 Che non fusse ner lui tuo cor sincero,
 Quando ne' suoi bisogni egli veduto
 T'ha prontissimo sempre à darli aiuto.

24

Nel lontanar d'arte m'istr'alafiora,
 Del vnico valor del tuo Nipote
 Che se fu gli occhi tuoi al forse Almonte
 Con l'hausa su'l terren batter le gote.
 Tace di tutti poi le proue conte,
 Che fin, che gireran del Ciel le rose
 Fian ch'iate al mondo, e seguirà Mògrana
 Di Chiramonte il grido non lontana.
 Ma come le due stirpi son discese
 D'vna radice, così brama ancora
 Che sian d'un sol voler, e che palese
 Sia quel ch'è stato occulto amor fin bota
 E se ciò auien non più con vane imprese,
 Il gran nimico, che Macon adora,
 Per le discordie nostre fatto audace
 Hautà ardimento di sturbar la pace.

26

Ogni passata ingiuria homai si taccia,
 S'ingiuria in vostri cori hebbe mai sede;
 Al campo questo dono almen si faccia,
 Che t'è co' figli, e co' Napoli chiede: (cia
 Deb viene homai fedel Gherardo, abbrac
 Quel Carlo, à cui tutta l'Europa cede,
 E gli ti chiama, e seco il gran Leone,
 Ti supplica, e che venga anco l'impose.

27

Qui pose fin: e aspettaua intanto,
 Che l'acceso Gherardo rispondesse.
 Ch'ab fin soggiunse, già l'Impero spento
 Saria, se dame hauto non hauefse
 Soccorso, nè di cio Carlo è contento,
 Ma vorrebbe anco, ch'el riconoscesse
 Mongrana per Signor, e pur è questa,
 Che la corona à lui mantien in testa.
 Nè già per lui quinci rimosso haurei,
 (Horacem prendi se lo flamo) un piede.
 Ma poi che n'esso amor del Papa sei,
 Non voglio combatter quante ch'idei

Non si troua già mai, che gli inimici
 Fussero uelle à lui romata sedente
 Doman inforno à lui al nono alhora
 N'andrammo ad à binarsi al grà Passore.

Così se fin Gherardo, e poi si fonda
 In altri gran uen regionamenti
 Ma già la Luna ameno l'horoscofo
 Et al sonno inuitauan le cadenti
 Stelle, ch'essi l'bisogno alhor comprenda
 Del riposo, e se cenno à i Paggi intenti,
 Ch'en richissime stanze li guidaro,
 E'l resto de la notte riposaro.

Ma come prima d'crio dorati sciolse
 Nel Oriente la uermiglia aurora
 Co' messaggi Gherardo indi si tolse,
 E con molti che sopra gli altri honora.
 Verso gli alloggiamenti i passi uolse.
 Riferio dal Rè, che lunge n'era ampara
 Sate'l destrier con altri mille Carlo
 Prencipi illustri, e v'anno ad incontrar.

E come l'vide comparir Gherardo,
 Riman confuso à tanta uortesia;
 Indi à soponar di sella non stando
 E con lui scende l'alta Baronia:
 Di questo scorno ei frà se dice, tornando
 Che seco Rata se sottese frusta
 Namba signor il mondo più compito,
 E sempre si da mè si mat gradito.

Poi pensa e segue, già per mio signore
 Nel no'lo, per da pur que' se fu a spresca
 Ma di altri parte ancor l'imperatore
 Scende pedon ad incontrarlo niene.
 E l'abbraccia, el solleva, e tanto bobore
 Li fa, che mal à Carlo si comincia
 L'ambizion di lui conosce Carlo,
 Però con l'humiltà non si pte Carlo.

Inco-

*Incominciò Gherardo saper dei,
 Cesar inuito, che non mai son stato
 A dì nimico, e ciò che far potei
 In tuo serauigio già non hò lasciato;
 Che puoi di mè prometterti ben sei
 Certo, è di nostra prole e de lo stato,
 S' à l'opra mirar vuoi; nè ià già mai
 Di mè più fido, o forte amico haurai.*

*Et hora son venuto à tuoi richiami,
 E di lui ch' appresenta in terra Dio:
 Nè uì crediate, che di voi men brami
 Spegner affatto il Popol ampio e rio.
 Restiam passiamo il mur oue mi chiami
 A seguirar; non sarò restio:
 N'esser manco da noi Biserta amata
 Dee, che Cartago da Roman sia stata.*

*Sorrisse Carlo, e disse, andiam pur hora,
 Oue aspettando il gran Vicario stassi,
 Te per farel bramai sempre, & ancora
 Bramo, nè tempo mai fu che t'odiassi
 Ben quanto hai fatto nò mi scorda, e fora
 Impossibil già mai, che lo scordassi
 Così degto in arcione anco saliro,
 E dal seurar Pastore à pur se'n giro.*

*Vanna smontati doue lieto attende.
 Li bacia il piè Gherardo chino; humile;
 Il gran Leon poi frà le braccia'l prende,
 Nè forse altrui mai cortesia simile
 V'sò, & in quanto il suo poter si stende
 S'offre Gherardo, n' unqua si gentile
 Mostròssi per l' adietro; e ben fu degno
 C' hon per lo gran Leon passasse l' segno.*

*Taccio le dimostranze che passaro
 Frà tutti poi d' amor, di cortesia
 E fu Gherardo à tutti i Prenzi caro
 Tanto, ch' altri bramar più non potria*

*Nè con Rè Carlo il Papa di Don Chiaro
 Lodar il sovràhuman ualor oblia.
 Accio che Orlando'l padre non uedesse
 Mandato à Roma su pria ch'ei giungesse.*

*I feriti curar; nè su negata
 La tomba ai morti; al foco i Mori diere.
 Hor che d' Almòte Orlando hauea agitata
 La spada, l' armatura, e'l buon Destriero.
 Con altri molti; i quai, ne la giornata
 Fur prodi; Carlo fece caualiero;
 Frà guai Rainer, Arnaldo, Astolfo v'era
 E i figliuoli del Duca di Bauiera.*

*Et altri assai, che'l giorno auanti in quella
 Battaglia ardir e forze hauea mostrati.
 Rainer mentre Mongrana su rubella
 L'ordin di Caualiero hauea sprezzato;
 Perche del genitor la mente fella
 Donna, nè vuol ch' altri li parga à lato
 Spada, che Carlo; & horche l'ordin prè-
 A sette lustri la sua etate ascende. (de*

*Ad essi tutti quel maggior honore
 Fù fatto, che dal campo si potea.
 Vuol celebrar la messa'l gran Pastore;
 Ministri i primi Cardinali hauea.
 Cinto le spade hà lor l'Imperatore,
 Che trenta furo, e solo s'attendea
 Il partir, quando in aria apparue un foco.
 E d'esso uscì tal uoce stando poco.*

*Al hor che t'è nascetti, o Orlando intese
 Berta, che contra t'è durar nessuno
 Trè di potrebbe; e che tue carni lese
 Non sarebbon già mai da ferro alcuno;
 Che viurai fin che vuoi; hor più palese
 L' alte doti à scoprir uengo à chi; uno;
 Le affermo al Mondo tutto, e par lo stesso
 Che'n Satri fui, io son Angelo, e Messa.*

42

*Così detto partissi lampeggiando,
E gioia infuse di chi vadia ne' cori.
Chiaramente, e Mongrano verso Orlādo,
Segni d'interno gaudio mustran fuorì;
Mà ciò dispiace al fier Gherardo, quando
Teme non i Nepoti sian minori
Di lui; nè già vorria che Carlo havesse
Baron, che di Don Chiaro più valesse.*

43

*Poi furon giochi, caccie, e giostre fatte,
Oue qual fusse Orlando a pien mostrossi.
Intanto ad Agolante le disfatte
Schiere son giunte, al dāno ei ben cāgiossi;
Ch' à pena dal furor christian sottratte
Dile parti son di di cinque; e più attristossi
Quando frà loro Almonte non hà storto,
E gridò; abai lassu' l' mio figliuol è morto.*

44

*Mà fù sicur dal Rè di Sarza reso,
Ch'era prigion, e del Rè Carlo in mano;
Et egli; al temerario Rè che preso
Il tien se'n pada alcun pria che lontano
Si faccia, e i discopra quanto offeso
Mi tengo, e me' l'rimedi, & al Romano
Imperator chieda tributo. Vlienò
Altier s' offi i di soddisfar à pieno.*

45

*Ei parte dunque, e spauentar si crede
Carlo, e guidarne Almonte co' l' tributo;
E pur quanto' l' valor christiano eccede
Lor forze con suo danno hanea veduto.
Ei s'incamina, e colà giunto chiede
D'esser condotto à Carlo, ch'è venuto
Del Rè Agolante Messò; indiguidato
Fù in breue, oue da Carlo era aspettato.*

46

*Intorno guarda disdegnofo in atto,
Par ch'egli sprezzì tanti illustri Heroi.
Altro irreuerente quinci tratto
S'è innāzi al Papa, & al Rè Carlo poi;*

*Non può l'ira frenar Gherardo affatto,
Onde gridò, che miri? hor di che vuoi:
Ben d'Orator bisogno ha' l' Rè Agolante,
S'un tal ne mada al papa, à Carlo innate.*

47

*Ond' egli, o sir, non so se sì lamente
Per la vittoria, e l' intelletto offeso
Habbià tu, che di Libia, e d'Oriente
Al Rè neghi mandar il figlio preso.
Ben poco ti mostrasti alhor prudente,
Che l' ritorno ad Almonte fù concesso,
Ogni trofeo da te acquistato è uano,
S' Agolante non vinci, e l' Rè Troiano.*

48

*Mà già non credo, che fra tu si stolto,
N'anco di configlièr si priuo in tutto,
Che non habbia compreso il graue molto
Errore, à cui noua follia t' ha indutto,
Ben sai, ch' i raggi non hà in parte sciolto
Febo, nè tinta è dal ondofo flutto
Isola, doue d' Agolante il nome
V dito altrui non renda irte le chiome.*

49

*Et esser tal la tua vittoria credi,
Che s' vn'altra n' haurai, disfatto sei;
Come rifar l' essercito non uedi,
Nè come al lungo mantener il dei.
Almonte auinto, hor volontario cedi:
Nè la speranza di maggior trofei
Ti alletti sì, che poi del Rè d' Algieri
Senza profitto alcun lodì l' parere.*

50

*Ad Agolante co' l' tributo l' figlio
Hor manda, e lui conosci per Signore.
Che non voglia pronar io ti consiglio
Del inuito Monarca il gran ualore.
Prudenza spesso è l' variar consiglio.
Il tuo Regno ei non cerca, so' l' d' honore
Vuol ch' ad esso tu ceda, e non gli spiace,
Che la se segua, che ti par verace.*

Così

51

Così se fin' e insieme aspetta intento;
 Ch'egli non contradica, o tanto, o quanto.
 Pensa Rè Carlo, e poscia hor sia contento,
 Disse, ch'io possa consigliarmi alquanto;
 Ch'en dar risposta esser maturo, e lento,
 Credo, ch'è mè non disconuenga; e n tanto
 Negotio poi trè di sol mi darai.
 Di tempo, e qui sicur t'n star potrai.

52

Così se fine, e lieto li concede
 Il Rè d'Algier lo spatio, c'hauea chieslo.
 Et in sè stesso fermamente crede,
 Che paia quāto ei vuol giusto, et honesto.
 Quindi s'accosta Vggier ad esso, e chiede,
 Che di mifer con lui non neghi in questo.
 Tempos ei l'accetta, e'l Papa, e Carlo poi
 Si ritirar, co i più prudenti Heroi.

53

Gherardo disse al fin. Se cosa grata
 Mai fecia voi, se guiderdon, ne spero,
 Vi prego, ch'è mè sol la cura date
 Sia di spedir questo Pagan altera.
 Carlo, ch'ogn'altra cosa hauria pensata;
 E sa com'ei s'è fdegno di leggiero.
 Segue, Per me sia fatto, e condescese
 Ancor il Papa, n'altri poi contese.

54

Gherardo aspetta, che la cleca, al gente
 Notte si stenda sopra l'Orizzonte,
 Et ad un seruo impon secretamente,
 Che vada doue'l corpo era d'Almonte.
 Il loco li descrive pienamente,
 Ou'ei se'n giace, e'l celebrato Ponte;
 E d'esso porti il capo, e vn braccio a lui;
 Nè questo fatto osi scoprir altrui.

55

Lo scudier parte, e'n breue ritornato,
 La testa, e'l braccio, che chiedea cōsegna.
 Egli già breue cassa ha preparato
 Oue con pece chiuderli disegna,

Chiama figli, nepoti, e lor narrato,
 Ha sorridendo l'opra forza, e indegna,
 Ch'ordina, e dice, questo sia l'atributo,
 Ond' Agolante haurem riconosciuto.

56

Ben l'atto vile a tutti loro spiace,
 Ch'ama a Neron parer crudel potria.
 Don Chiaro mesto in atto mira, e tace,
 Nè contraddir al Zio crudel ardia,
 Ch'accamoder il braccio, e'l teschio face:
 Accid Agolante più sbernito sia:
 Li pose d'Oro una corona in testa,
 E quindi l'arca chiude ben contestata.

57

Il Rè d'Algier (venuto il terzo giorno)
 Audace Carlo ritroua e'l sountano
 Pastor, e tempo è hontai di far ritorno,
 Lor disse, oue n'attende'l Rè Africano;
 N'hauer mètre hò con uoi fatto soggtor-
 Veduto Aluote parmi duro, e franco. (uo
 Dunqu'egli col tributo homai ne uenga,
 E del supremo Rè s'ira si spenga.)

58

A Gherardo fe cenno Carlo al hora,
 Che rispondesse a lui; ond'egli forse,
 E disse; se da i Lidi de l'Aurora,
 Sin doue Alcide aiuto al Mauro porse;
 Cede ogn'altr'o al tuo Rè, b'è giusto è anco-
 Ch'Europa nostra a lui n'ò deggia oppor-
 Ecco'l tributo; gite pur con questo,
 N'Aluote a giuger fia di uoi mè presto.

59

S'allegra'l Rè di Sarza come intende,
 Che porterà'l tributo al suo Signore.
 E segue: hor Carlo l'Aluote chiaro rende,
 Ch'egual è di consiglio, e, di valore.
 Chi più riposo, o pace ti contende
 Hora e'bauera del Africa'l fauore?
 Vado, al Rè porto queste noue grate:
 M'è di mandar il figlio non mancate.

L'af-

60

L'assicura Ghèrardo, ond'egli sollec
 Congedo ad Agolante il corso fesse
 Dicea, ch'al suo sermon libero, e sciolto
 Da temer oppresso, Carlo non contese
 Mà come d'Agolante fu raccolto
 Che de la sua venuta prima intese.
 Disse Signor, à te tributo porto
 Da Ceyla, hor regni dal Casca al orto.

61

Queste tributa, nè scoprir se deue
 Intra che non veggiamo il figlio giunto;
 E ben che meco hor lui nò guidi, in breue
 Verrà che di mandarlo altri hà l'assunto.
 Rè Carlo te per suo figur ricue,
 E se l'offese di dolor compunto.
 Ben egli sà, ch'ài la tua inuitra mano,
 Sarebbe alfin ogn' contrasto vano.

62

S'allegra il Rè Agolante, indi'l tributo
 Hor pur dice scoprià, ch'egli hà mādato:
 E come Almonte nostro sia venuta,
 Che l'vegga anc'ei non li sarà negato
 Del troppo te felice, o Rè se fatto
 Hor fussi priuo d'occhi e d'odorato
 Apre la cassa, e nede, ah in ista? ah dualo?
 Il braccio, con la testa, del figliuolo.

63

Agghiaccia, e trema, e se fede supresta
 Al vanto, al moto, e com'el figlio spento;
 Però di man cader l'amata testa
 Già non si lascia, e tutto in essa è intento.
 Parlar vorrebbe; mà la voce resta
 Vinta dal duol crudel, e violento.
 La bacia, nè l'abborre, e pur l'odore
 E grasse troppo, e horrido colore.

64

Poi che la voce al duol pur è tornata,
 E'n debil suono vdià esser potea
 Ah, disse, tal ti veggio incoronata?
 E al mostrarti il Ciclo à mè douea?

Hor vèta hà'l Papa, è Carlo, hor d'agstata
 Hò l'Europa, ch'ài te promesso banca,
 Ale vittorie dunque, e ai trofei
 Nostri promessa hancan tal fin gli Dei?

65

Queste promesse à mè tu fatto hauenì
 Alhor che di Biseria ti partisti?
 Ruggier, e Carlo debellar volenì
 Giunto in Europa, quegli apena visti:
 Hor ti rinegga tal, e tal ritur?
 Tu'l genitor, dopo si degni acquisi?
 A tuoi trofei tal vègo incòtra? ah figlio
 On'è'l tuo riso, on'è'l seren del ciglio.

66

Apri le luci o figlio, e sciogi'l nodo
 Di quella lingua, e in mè acqueta'l piato
 Aspetto, e figlio, che mi scopri'l modo,
 Onde non vano abi dimostrato'l uanto.
 Et tu crudel sci fatto? abi che non t'oda
 Dunque potea sperar un dolor tanto?
 O te felice madre, per che Morte
 Tasse a tempo, a così iniqua sorte,

667

Mà giusto è bene che tu l'pronì, che sol io
 Squa d'ogni male stato la radice.
 Da quel terra, fin de gl'Indi al Rio,
 Hauea già scorsosancitor felice;
 Mà ciò fu poco al nostro desir mio
 Che pur bramai, ch'ad uom bramai non
 Nulla sèza l'Europa credea'l tratto (Rice:
 Hor colgo tal de le vittorie'l frutto.

68

Mà fuisse almen qui del tuo corpo'l resto,
 Ch'esser non merita di tomba priuo.
 Andrà, piagherà se forse'n questa
 Carlo ritrouerò crudel, e schiuo:
 Che dono cesse al par degno, e honesto
 Rè di Troia l'Uto Duce Argiuo;
 Mà forse, abi lasso, di ferino artiglio
 Già fatto è preda'l mio diletto Figlio.

Questo

69

Questo dal grande Imperator Romano,
 Cui finge'l Mondo sì cortese, e pio,
 Dovea temer eccesso s'inhumano?
 Ad esso già non insegnò'l suo Dio;
 Che per segno d'amor sommo, e sourano
 In Croce, per dar uita altrui, morio.
 Annibale che pur frà crudi hà vanto
 Il cener di Marcello honorò tanto.

70

Saggio, e fedel Sobrin, ben neggio hor come
 Errava a l'hor, che tē solle stimai.
 Credea d'hauer Fortuna per le chiome;
 E che fuggir non mi donesse mai.
 D'Alessandro adeguar il grido, e'l nome,
 Perche da lui disceso era bramai.
 Hor contra europa sfoghi pur mie uoglie,
 Che miserimo sia non mi si toglie.

71

Mà lasso me non son forse Agolante?
 Mangiar di quel crudel non deggio'l core?
 Con uolto qui di lagrime ondeggiante,
 Qual Donna sfogar cerco'l mio dolore?
 D'esser di me non uuo Neron si uante
 Più crudel; e mestrar il mio furore
 In guisa uoglio contra Europa tutta,
 Ch'abbandonata rimarrà, e distrutta.

72

Sù sù conserti miei l'arme prendiamo.
 Ogni tardanza nuoce; e'l petto, e l'ire
 Di non più uita crudelitate armiamo.
 Troui modi ciascun d'incrudelire.
 Voglio ch'Antropofagi tutti siamo,
 Cio sol può dar trastullo al mio desir.
 Tace, ribaccia il brutto horrendo uolto,
 Lasciando, che di man li fusse tolto.

73

Nè già dimora alcuna egli trapose,
 Che la presta uendetta sia più grata.
 In punto frettoloso l'hoste pose:
 E fuor de la Cittade incaminata,
 Che fusse à Risa il foco dato impose,
 Ed alcun resti, infin che sia abbruciata.
 E sì l'ira del Moro la distrusse,
 Che mal si sa più dove Risa fusse.

74

Lor uenuta à Rè Carlo saper fanno
 Le spie, ch'egli frà Mori manteneva.
 E che Risa patia l'ultimo danno,
 La qual d'ineffingibil foco ardea.
 Diede à Rè Carlo non creduto affanno
 L'atto fier, che Gherardo usato hauea:
 E pien di sdegno al Papa raccontolla:
 Mà perche ei uolte sì diffinulollo.

75

E mandò'l tronco à ricercar in fretta,
 E darli fece degna sepoltura.
 Dicea Gherardo; il Magno Carlo aspetta
 Il forte Rè di Libia, e n'hà paura.
 Acciò del figlio tempri la uendetta,
 Che sia honorato il manco busto cura.
 Mà se questo pensato haueffi pria,
 Di cani stato cibo ei già saria.

76

Con quattro cento mila giunge intanto,
 Nel hora il Moro, ch'ì diuin capelli
 Il Sole spiega, e n'è'l rimbombo tanto,
 Che rotta l'aria già cadean gli uccelli.
 Hor chi narrar già mai potria con quanto
 Valor già mossi sono, e questi, e quelli.
 La uoce in mè raddoppia, o Musa, quādo
 L'arme deggio cantar del Conte Orlando.

Il Fine del Decimoottauo Canto.

A R G O M E N T O.

Ferue la pugna, e cruda strage e danno
 Dô Chiaro, e Orlâdo fan; Morgana intâto
 Lor toglie al campo; i Prenzi a terra vanno
 Con Carlo; e l' Rê Pagan n' ottiene il vâto.
 Al campo i dui guerrier ritorno fanno,
 Che rotto hà Logistilla il fiero incanto;
 Vecidono Agolante, è Sobrin fugge,
 Freme Morgana, e di dolor si strugge.



¹ **L** T T. O' L suo
 campo il Rê
 Africâ precede
 Contra ragion di
 guerra, e intor-
 no mira;
 E l'hoste de' Chri-
 stian, ch'innan-
 zi vede

Poca li par al molto sdegno, à l'ira.
 Il superbo cauallo ei spinge, e fiede;
 E l'morto figlio in abbassar sospira
 La grane antema, e grida in tua uèdeta,
 Di costor l'ombre, ò mio figlinol accetta.

³ Quinci percote ne la fronte Alardo,
 Che figlio sù del Duca di Dordona;
 L'arcion li fa ruotar. Ad Analardo,
 Il qual pur dianzi herede fù d'Antona
 Le piastre, e l' uètre passa. Indi Guicciardo
 Ch' à la uendetta del fratello sprona
 Apre lo scudo; mà l'usbergo resse
 Al colpo, ben conuenne ch' ei cadesse.

⁴ E rimase de l' bassa disarmata,
 Che si ruppe, la destra d' Agolante.
 Lascia't tronto, e la spada s' hà recata
 In man quante barbutè, e scudi, e quante
 Tasse egli apria non gioua ben temprata
 Piastra, contra la destra fulminante.
 Schemier, Ebrica, Arnese, falde, Usbergo
 Altrui armano i darno il petto, e l' tergo.

² E qual fero Leon in mandra entrato,
 Qui suena, uccide, e gl'occhi uolge altroue
 Temenda non li manchi oue impiegato
 Sia l'natio sdegno, e chi sue forze proue.
 Fù Sanguigno da lui prima incontrato,
 Di sangue chiaro, e più d' illustri proue;
 Il doppio scudo, il grosso usbergo passa
 D'arcion il lena, e morto à terra il lascia.

⁵ Il Rê d' Insubri non lontano scopre,
 Quanto è da l' empio la sua gente afflitta.
 Vede, che morano ogni riparo copre,
 Oue scendea la fera destra innuita.
 Onde frà sè, se l' ver giudico à l' Ropte,
 Giunt' è l' hora fatale à noi prescritta.
 E' n dubbio se fuggir deue dal fero
 Moro, di scopre intanto l' buon Ruggiero.

N O dice,

O dice, amico, noi scordato habbiamo
 Il valor nostro in tante prone chiaro?
 Colui, che ci distrugge ambo assaiamo,
 Nè forse à i nostri uoti il Ciel fia auaro.
 Soggiùse il buò Ruggier, nò più tardiamo
 Per la fede morir à me sia caro.
 Mà forse anco auerrà ch'al nostro tempio
 Lo scudo, e l'armi pendan di quell'empio.

E ciò detto d'inuitto cor armati,
 Il Rè crudele à ritrouar se'n uanno.
 Così duo Cani à un tempo ambo lasciati,
 D'accordo al chiuso Tauro guerra fanno;
 E leggieri ne' salti d'ambo i lati
 Gixar li uedi, ardir però non hanno
 D'aspettar le gran corna, e sono intenti,
 Ch'un solo incontro non sia sparso à i uèti.

Mà se Toro nel resto è l'Rè feroce,
 Esser non uole in spender colpi in uano.
 Prima l'Latin lui fere, e poco nuoce,
 Oue lo scudo oppose, l'Africano;
 Mà in fronte offeso ei uien da la ueloce
 Spada, nè reffe à la gagliarda mano
 La grossissima piastra, che ferito
 A terra uien, e par di vita uscito.

Mà l'buon Ruggier in testa lui percote,
 E mostra ben, che pochi pari hauea
 In arme; che piegar fece le goie
 Al Rè, ch'à pena in sella si reggea.
 Mà sdegnoso, e feroce si riscote
 In breue, e qual fornace in volto ardea:
 Poscia lui su le tempie in guisa tocca,
 Che non ben uino del arcion trabocca.

Cantar vorrei d'Orlando, e'n tãta impresa,
 Teme l'ingegno, nè la destra è audace;
 Mà poi che quella troppo osando hò presa
 Non deggio per timor pauer mendace.

La uista intorno si gira torua accesa;
 Non è del tanto suo furor capace
 Tui? Aspramente; e folgore cadente
 Rompendo par ne la nimica gente.

Primo di Misia al forte Rè Armedone,
 Fece l'hasta passar per mezo al core,
 Et altri diece poi cadder d'arcione,
 Qual morto è affatto, e qual gemèdo muo
 Rotta l'hasta, cader lascia l'troncone. (E
 Hor chi degno sarà di tanto honore,
 Che pria la spada proui, che'l Troiano
 Hettor usò con men inuitta mano.

Di Paflagonia il generoso Alcide
 Ei fù, ch'ad incontrar Orlando mosse;
 Infìn al petto il capo li diuide,
 Nò giouà targhe, maglie, ò piastre grof-
 Rè Floro appresso di Bitinia uccide (E
 Sopra la destra spalla egli l'percosse;
 Et al ferrato arcion il colpo scese.
 Toranio senza capo quindi stese.

Stupidi miran i Pagani intorno
 Il folgoral de la crudele spada,
 Filandro vn nobil perso ardea di scorno,
 Ch'auanti un sol la gente in fuga uada;
 E grida lor, deh fate in quà ritorno,
 E non uogliamo, che'n uendicato cada
 Il nostro Almonte; e l'arme racquistiamo
 N'al Rè cosa più grata far possiamo.

Così egli disse; e'n mezo à grosso stuolo
 Contra l'inuitto caualier si spinge,
 Ch'audace uer lor tutti mosso è solo;
 Et apre'l cerchio; e'n mille il ferro im-
 De le percasse altrui non sente'l duolo,
 Che molte, e gran son: tal sì dipinge
 Rotar il ferro, infanguinar le mani
 Su'l ponte il grande intoppo de' Tofani.

15

*Horrida rupe in mezzo à l'onde vaste
Del Ocean turbato Orlando pare,
Ch'al ira & al furor salda contraste
Del nero Ciel, del turbulento mare.
Lanciate, e rotte in esso, e spade, & haste
Veggonsi à mille, à mille, nè frenare
Ponno la fera destra; e par ch' à lui
Aggiungan forze le percosse altrui.*

16

*Già nel sangue di mille, estinto giace
Filandro il capo insin al mento aperto,
E strage pur de gli altri intorno face,
Nè più ritroua alcun nimico certo.
La grossa schiera homai tutta fugace
Del Rè non cerca più la gratia, o'l merito.
Sol da lunge è ferito, & esso audace
Ribatte i colpi de lo stuol fugace.*

17

*Mà qual cignal di forza, e di grandezza
Smisurato ch' à guisa di procella
Si lancia à cagi; uccide, e membra spezza
E'n aria sparge i questa parte, & n quella;
Tal il feroce Orlando strugge, e sprezza
Lo stuol, ch' affasse; nè le lor quadrella
Frenar il ponno; & haste, e dardi spinti
A terra miri, e Cavalieri estinti.*

18

*E con la spada in alto à Monodante
S'auuenta, e di ferirlo in testa crede;
Ed egli'l colpo horribile fischiante
Già non aspetta, che calar giù vede;
D'arcion cader si lascia, e supplicante
Ad Orlando chiedeà pietà, e mercede.
Perdona uincitor dicea, & vn solo
Qual danno può recar in tanto stuolo?*

19

*Il primo forse son, che'n dono chiesto
A te habbia la uita: ah non ti piaccia
Macchiar tue lodi d'empietà, e che questo
Solo i trionfi tuoi men degni faccia.*

*Serride Orlando, e segue; e ben bonesto,
Che mia destra nò fera buò che si giaccia
Così dicendo l'abbandona, & oue
L'arme aurate splendeàn di corso moue.*

20

*Mà'n capo egli d'Arrego vien ferito
Da tergo, e graue'l colpo sembra alquato.
Si volge e grida; ah cavaliero ardito,
Quale speraui di tal piaga uanto.
L'altro ristette essangue sbigottito,
Nè di salvarsi tenta, ò tanto, ò quanto;
E mentre incerto pende al cor riceue
Durindana, che'l sangue auida beue.*

21

*A Galarto, & T riongo, à Briamonte,
Ad Horindo diè morte in varie guise;
Al Rè di Ionia, Artan passò la fronte
Con un fendente; Salinterno uccise;
Tagliato il manco braccio à Fieramonte
In libertà'l destrier feroce mise,
Che frà Christian portollo, e quini tosto
Egli sù col Signor à morte posto.*

22

*Infìn a i denti parte il nero Arturo,
Che nacque in Siene, oue nò è mai Verno.
Costoro uccise, che famosi furo,
E che di schiere tutti hauean gouerno.
Mà troppo à dir sarebbe lungo, e duro,
Quanti altri à le sue mangiar à l'inferno.
L'Egeo spumoso, alhor non hà tant'onde,
Che Borea irato l'agita, e confonde.*

23

*Il famoso Don Chiaro in altra parte
Il solito valor già non sconde;
Vider gli Achini men feroce Marte
Del tinto Simoenta in rina à l'onde.
Guerrier d'un colpo suo nino non parte;
Vento, ch'arbori suella, e legni affonde
Sembra, che di Cinghial, e di Leone
Forza, e sdegno son nulla al paragone.*

N 2 Hauea

*Hauèa già dato morte à più di cento ,
 E non à bassi, e uili; e nulla stima
 Quanto sin hora hà fatto; poi che spento
 Non hà Sobrin, che lui offesa prima.
 Nò doue cala il Ferro hà l'occ bio intèto,
 Che come quini strugga, uccida, op prima,
 Non ui bada , nè attende se mira, e chiede
 Ou'esser può Sobrin, poi che no'l vede.*

25

*E mentre cerca il Rè di Garbo trona,
 Non senza di suoi strage il fier Daorto.
 A lui non piastra, ò fixa maglia giona;
 Che frà le ciglia aperto ei cadde morto.
 Poi de la spada l'ira Vranio proua,
 Cui fiera punta sotto il mento hà porto:
 Quindi Timbrone, Arsame, ed Aldorano
 Cadder, e Tenero, per l'inuitta manò.*

26

*Scopre una squadra de' Francesi suoi,
 Che cede sì, che quasi in fuga è data;
 Espià auanti mirando vide poi,
 Ch'era da Plieno, a da Sobrin cacciata:
 Hor dice da le Gade ai liti Eoi,
 Coppia da me non è già più brattata:
 Si spinge loro, e'l ferro intorno rota,
 Misero è ben qualunque Heroe percota.*

27

*Gridò fatto uicin, ò lanciatore.
 Di sassi, hor con altre armi giunto sei.
 Forfecò Mori tuoi, che mincitore
 Fusti di me, vantato esser ti dei:
 Segue Sobrin; ben tal è'l tuo ualore,
 Ch' à te prepormi già non ardirei.
 Seruo, e soldato sono, e'n tutti i modi
 Cerco, che'l mio signor di me si lodi.*

28

*Non l'ascolta Don Chiaro, mà d'Plieno,
 Che s'accosta percote l'elmo intanto;
 E cadde il colpo così graue, e pieno,
 Ch'altro non n'ebbe mai gagliardo tanto*

*In sù l'arçion rrouescio perde'l freno.
 Precipitar minaccia d'ogni canto,
 Sbigottito il Desfrierò il porta altroue,
 Et ei palso non batte, ò membro moue.*

29

*Frà tanto lui percote il Rè Sobrino,
 Ou'ei ferito il Rè di Sarza hauea;
 E tanto ò quanto il forte Paladino
 Piegò la testa, à la percossa rea;
 Mà doppio il colpo rende al Saracino,
 Oue'l cimier intatto anco sorgea.
 Ruppe ciò che trouò l'auida spada,
 E fà che'l Rè impiagato à terra vada.*

30

*O che morto egli creda, ò che lo fime
 V il preda; il guarda disdegnoso, e passa.
 E le teste, che ei uede altere, e prime
 Più volentieri affronta, e tronche lassa.
 Mentre si fiero i Saracini opprime,
 E loro speme, e lor superbia abbassa;
 Il Rè di Libia scopre lunge ancora,
 La cui spada, e furor strugge, e dinora.*

31

*Chi d'alto Monte mai uide Taffrente
 Scender al basso torbido, e sonante,
 Loqual Greggia, e Pastor rapidamente
 Seco ne porra, e sassinie suelte piante;
 Contempli hor tal frà la cristiana già
 Il crudele e terribil Agolante:
 Oue'l Desfrier ei volge, e i fieri sguardi
 Rende i più forti sbigottiti, e tanti.*

32

*Mà Don Chiaro l'affronta, e due Leoni
 Si feroci giamai non s'incontraro.
 Can tal rimbombo due diuersi tuoni,
 Non mai frà nubi e folgori s'urtaro,
 Ben d'uopo è lor che s'ia gli arnesi buoni
 Egrossissimi gli elmi, oue calaro
 Le due furiöse spade, usate sempre
 Di non curar Loriche, ò fine tempre.*

Segue

33

Segue in villa si horrenda la sentenze,
 Che dar potrebbe al fiero Pluton petto,
 S' Auster, le anze e già stragge di sequitone,
 Fra piogge, e l'ipi, e venti hanno il terrore
 L'irato mar. O qual fan paragone
 I duo Guerrier d'ardir, e di valore,
 Pericolosa ad ambo è la battaglia,
 N'anco si scopre qual di lor più vaglia.

34

Ma la Fata Morgana già venuta ombra
 Era d'onde condasse il gran Guerriero,
 E d'Almonte la rea morte veduta,
 O qual n'ebbe dolor crudele, e fiero,
 Hor quiui anc'essa i Saracini ainta,
 Che preso forma hauea al Cavaliero,
 Effor, e accende i lenti; i nil minaccia,
 Horribil è veder sì mostru in faccia.

35

Non è però ch'vn solo, d'tanto, d'quanto
 Da la possente Fata venga offeso;
 Ch'ella con l'arti sue non potea tanto,
 B' da forza maggior lo vien comeso.
 Ben qui disegna adoperar l'incanto,
 E noua forma in v'istante ha preso;
 E grida ohime? forte orri il tuo Gherardo,
 Che là prigion se'l porta l'lien gagliardo.

36

Don Chiaro in frôte il Moro alhor perdote,
 E quint' l'abbandona sbigottito,
 E con quanta prestezza maggior pote,
 Da la tenzon incerta s'è partito.
 Chi dir potrà con quanto sdegno rote
 La spada, e come libero, e spedito
 Si renda t'calle. Esce del campo, e fiede,
 One trouar il Rè di Sarza crede.

37

In vicin bosco il se condur la Fata,
 Ch'ini trouar il Rè d'Algier credea;
 E per forza d'incanto ferma data
 Fede al parlar de la bugiar da hauea.

38

Isorho mira, nè scoprir pedata
 Ei sa di loro, e d'ira si struggea;
 Ma come il Cavalier di Diuindana
 Potrà ingannar frà se volge Morgana.

38

Sembra vn Pedon, e d'Agolante preso
 Sembianza, Or da trouar nel fiero Conte;
 Ma cui valor già non facea contea,
 Le squadre solo in ritirarsi pronte.
 Frà se ben ingiuri ella dice a pulesa,
 Quattro offalato il Cieloha Chiaro monte
 Posti gridò son Agolante, hor scordò,
 Se pur anggion non ami, e ti difendò.

39

Con leggier salto si ritroua inteva
 Il Cavalier d'Anglante, e stringe'l brado,
 E mentre spera incominciar la guerra
 Per lui veder intorno v' mirando;
 Più non lo scopre; attonito hor consera
 L'occhio, e la mente frà se diò Orlando.
 Spiccarsi vede intanto Brighiadoro,
 E lui lascia pedon nel Campo Moro.

40

Si parte Orlando, e l'segue in tanta frôte,
 Che s'alior egli era ben giunto l'habbia.
 Il Desirier nel grambofco si ricetta,
 One scorso Don Chiaro è poco pria.
 Tal hora pur si ferma, e l'Conte aspetta;
 Ma quando ha uerlo v'credo in sua balia,
 Calpitando di noua indi lontano
 Se n'fugge, Orlando par il segno in mano.

41

Frà tanto il Rè Agolante risentito
 De la percossa, c'hebbe da Don Chiaro,
 Veduto, che del campo egli è fuggito,
 Altro a sua vita ei non hauea riparo
 Disse: Però in semblante indi assalido
 Ha de Franchi le schiere, e quato è amaro
 Di sangue l'Ferro; e già se n'fuga data
 In fronda, che Don Chiaro hauea guidata

N 3 Sem-

*Sembra del suo terror muota l'Inferno;
E doue passa l'Africano uersato,
V'coiso di Lincastro hà Babiluono.
E l'unico braccio à Calabrua tagliato.
Fin al mento diuiso Poliferno,
Ch'oue mette la Seime in mar è nato.
L'elmo uolò per l'aria di Cleco
Coll' capo; ed apre fin su il collo al fimo.
E dou'è quel superbo? s'aggrida forte,
Che dianzi meto rimar in paragone?
E con la fuga poi schiudò la morte?
Non hà l'capo Christiano altro Capione,
Che faccia di se prona? Hor dou'è l' forte
Rè Carlo? forse d'altri la tenzone?
Accende, spinge, e s'ei mirai di sparte,
E vuol, che tal del guirreggiar sia l'arte.*

*Gid' Pirro non finì, ne Massimino,
N'altri, che uento hauesse di fortezza.
Così dicendo à lui rien Angiolino,
Che l'fuo de le parole altre sprezza.
Egli primier percosse il Saracino;
Ma l' fortissimo scuda n'auto spezza;
Quinci il Ferro Ragan egli uicene
Nel cor, quidamese il sangue ei beue.*

*Ma giunge Carlo, e di franar ci spetta
Il nuovo orgoglio del crudel Ragano.
E seco hà l'fido: Namo di Bauiera;
Ed Amon, ch'agìà mai non n'è lontano.
Placò quella sembianza horreda, e fiera
Come Rè Carlo uide l'Africano.
Così, ma breue lume intorno renda
Il nero Fisk, qual hor folgore splanda.
Al grido d'Amor, quando se l'indegna
Che quel diadema ringa è re la fronte.
Forse non fè di sepulture degno
Ran, che nimico di suo figliuol, all'ponte?*

*Così dicendo rimona la flegro,
Et appressossi con la spada d'onte.
Furto da Rè Carlo, primamente
Ed d'Agelante, egruè colpo sente.
Che, temendo aader, piegò la testa,
Ch'esopra l'elmo il duro colpo venne.
N'agìà di ferro, e galante, e già questa
Graue percossa fè Rè sedel sostenne.
L'elmo di ferro pro elmo, e non arresta;
E spandendo del sen l'aperta, suena
E cadde al fimo, e già non l'abbandona,
E colà in fretta ogni fimo so sprona.*

*E grida: che sta preso il traditor,
Esmentore Anacron; e Anacron
Li rimprovera, e vno mangiar il core
N'offesa à la negetta fia bastante.
Ma stesso si leuò l'Imperatore;
Ripigliò l'Ferro, che li cade innante,
E prima ad Anacron, che troppo audace
Gli s'accolla, in due parti il capo face.*

*Ma l' Duca Amon, e Namo s'auentaro
Ad Agelante, e insieme ambo l'feraro.
Altri de Paladin, ch'indi miraro
Il uinto Carlo, intorno à lui s'unizo.
Nemica l'altra parte anco abbondato
I Saracini, che l' caso discopraro.
Ma l'Rè Agelante più temuto solo
Vien da Christian, che tutto l'altro stuolo.*

*Il Duca di Bauiera hà già d'arcione
Giàto, onde ferito fè primiero.
Hebbe l' seconda colpo il fido Amone,
Onde l' secondo diserauò l' Desiriero.
Fu l'arga di Gualcogna il Rè Induo,
Poesia Turpin, Orbe, Enono, e Gualtiero,
Gid' i Popol Frasco, e l'Africano hà trefso,
Che forse Carlo Magno è morto, è preso.*

51

*Mà Gherardo temendo, ch' aiutato
Egli non venga dal innitta mano;
D' Orlando, il suo Nipote, che pregiato
Non credea men ricerca, d' ira infano;
E'n Rainer il suo figlio rincontrato,
A che quì spendi grida i colpi in mano;
Carlo, che tanto prezzi, è già vicino,
A rimaner prigion del Saracino.*

52

*Tu senza il mio voler, A lei mandasti,
A star si in compagnia di Galerana;
E come à l' bor di amarlo dimostrasti,
Tua fede hor poi scoprir più chiara, e pia
La spada, che da lui tanto bramasti, (na
In uso hor poni contra la Pagana
Gente, e la vita in suo servizio spendi,
E qual più degna, o illustre morte attedi?*

53

*Mà Logistilla, ch' à Morgana stessa
Inuisibile quim era presente;
Reguta da Pagani così oppressa
Per opra di colei l'amata gente;
Disponsi d' aiutarla, nè vuol, ch' essa,
Ch' i suoi disegni disturbò souente
Se'n nada altera, che per sua cagione
Trionfi il Rè African del Aquilone.*

54

*Dunque se'n na nel bosco, doue Orlando
Del sagace Destrier l'orme seguia,
E spesso ausinar se'l lascia, e quando
Stendea la mano al fren', egli fuggia.
Segue'l fanciullo irato fulminando,
E che mai perder lui, morir vuol pria.
Scioglie l'incanto Logistilla, e preso
Ei vien d' Orlando, e nel arcion è asceso.*

55

*Precipitoso al Campo indi lo sprona,
Nè sì rapido mai folgore scese.
Vede che'l loco sua gente abbandona,
Quindi'l periglio del Rè Carlo intese.*

56

*Con le minaccie, e cò l'orgoglio hor tuona
Mà da la sua tempesta ancor illese
Son l'Africane schiere; e'l suo desio
E di gir presto one si troua'l Zio.*

56

*Dopo, sembianza Logistilla prende
D'un serua di Don Chiaro, e nà dou' esor
Errava, e disse, haril tuo Zio attende
Nel Cāpo, doue Carlo Magno è oppresso
Dal feroce Agolante, e si difende
A pena, e'n terra l'African l'ha messo,
E qui tù stai, hor colà nolgi'l corso,
Prima che porti Orlando à lui soccorso.*

57

*Ei porge al dir d'itei sicura fede,
Che'l liberò parlando d'ogni incanto,
Si nolge, e furibondo al Campo riede,
Nè pigro mai li parue Destrier, quanto
Hor questo; mà venir Gherardo uede,
Che frà se dice, bor doue stato è tanto?
Fatto uicin; come Codardo bor sei
D'ida uenuto? hauei dormito dei.*

58

*Credo che'l Rè prigion sia d'Agolante,
E tù frà boschi uai cercando honore.
Hor nà ch' à rēpo del fanciul d'Angiart
Le prodezze uedrai in tuo disnore.
Ei già su l'herbe frà l'ombra spiente
Non cerca il rezo, il sonno, i canti, e l'ore;
E gioninetto è pur. Hor mostri chiaro,
Che di Milon figliuol non è Don Chiaro.*

59

*E quel Grifon d'argento, ch'ei portaua,
Di cui tu herede stato sei, mà indegno,
Primo nē le battaglie si mostraua
De la Mongrana stirpe alto sostegno.
Tutta l'hoste nimica ei sgomitaua,
A mille spade, à mille lancie segno.
Et hora (e se m'appongo) il capo ignado
Hauei posato dena quello scudo.*

N 4 Don

Don Chiaro il Re b'istia già non ripada,
 Che l'hanea come p' dire in ruerenza;
 E da se stesso ben conose d'onde
 Nasca, che così durm la sua assenza;
 Ma ne la horribil mischia si confonde
 Mostrado quato rampa habbia scell'za;
 Per aiutar Rè Carlo, di cui l'Napole
 Vicin scopri già sin sciagura puote.
Chi n mandra aide mai. **Lebortrato**,
 Chè lasciò ir atto da la fume il monte;
 C'hor dal Gionencò ucciso vien fugato,
 Cògnita, e più com'indal ferir prante;
 Hor d'altra parte radace anco tornato,
 Tutti minaccia in p'ia superbia frangere;
 E mentre ascose son del Sol i rai,
 Non lascia quelli riposar giamai.

Hor creda, che qui fusc tali sembiante
 Di cose, doue'l Mord Carlo pieme.
 Tal'hoia egli rispinto nien da tante
 Armì, ch'un aëbo intoraglie ne freme.
 Hor vincitor il uel scorso innante,
 Nè millè spade pon frenar lo insieme
 Orin, Bressò, Pulion di sella b' spinti
 Kiug, Lanfrò, Gualfredo, e Guido estinti.

Scorge Orlando l'horribile mistura
 De' morti, de' feriti, e de' maluiui;
 E'l Rè Agolante in faccia horrida oscura,
 Accider, auerrav, ouunque arrui.
 Vede, ch'ogni tardanza ha immatura,
 Che già molti si uolgon fuggirui.
 M' Ruggier risalito à le difese
 Si è saldo, Astolfo, Vgò, Buoso, e'l Danese.

Ab, doue, ci grida ricourar sperate,
 Se'l Rè prigion del fier nimico resta?
 In Francia ritornando, altrui narrate,
 Quanto è stata la vostra fuga honesta;

Abbandonate è Carlo, stin a fate
 Di noi, più ch'è di lui? ah, non è questa
 La gloria de' Francesi, ch'la gran forte
 Si recan per lor Regi andar a morte.

Così lor parla, e Brighiadro spinse,
 Oue contò dal p' p' affiomo
 E'l Zio. Ch'india potria quanta n'astinse;
 E quanti n'atterrò d'innuita mano?
 Sopra Francuccio prima il ferro spinse,
 E la testadi parte, e d'Alfano
 La tronca, e getta à terra Pandragone,
 Odrasto, Nòroo uccide, e l'Aracone.
Tutti Regi son questi, e poscia è sorto
 Contra'l Moro, che à lui volse'l destiero;
 Di India non uede'l Sol fin doue è sorto,
 Si di man forte, si di spinto fero
 V'n'altro par; offeso in capo, morto
 Sembra Orlando, se dice il mose l'vexo;
 M' d'alto scorno accesa in fitta furga;
 E doppia offesa al Rè di Libia porge.

Sopra lo scudo Durindana stende
 Et offo, e piastre taglia, e'l bracciò ancora
 Il duro caso il Rè d'Algier comprènde,
 Che colà pur s'era candomto allora,
 Nè se la legge militar offende,
 Ei p'far vuol, ch'un perder tempo fora;
 M' uendetta, o morir seco sperando;
 Ad ambe man percote in testa Orlando.

Piegossi alquanto il valoroso Come,
 Poi segue Vlieno à ritirarsi intento.
 Tasto'l giunge, il percote à mezo fronte,
 E scese Durindana à gli occhi, al mento:
 Cadde, versando sanguinoso fonte,
 Lasciando ai uicin Mori alto spauento.
 Giunge Don Chiaro intanto, ou'è ferito
 Rè Agolante, e da lui vien assalito.

Ma

69

*Mà la fella bal' Rè del mezzo giorno
Indebolito, e quasi fatto effangue;
Mà pur la spada anco girando attorno;
E ferè, e frade da le ferite il sangue;
E contra il Rè di Francia fa ritorno,
Tanto più fier, quanto più l' corpo lague;
Volto a Don Chiaro in capo si l' percote,
Ch' à fatica tener si in sella pote.*

70

*Indi nel petto à lui la spada immerse,
Che più d'un palmo p la schena è uscita.
Horror di morte al Saracin coperse
Gli occhi graui, e mancar sente la uita:
In faccia oscuro à Carlo si conuerse,
E mentre tenta di parlar, fuggita
L'alma superba è di quel Rè Agolante,
Che uinse dianzi l' Africa, e l' Levante.*

71

*Del busto cadde la gran mole, e insieme
Tutta la forza de' Pagani, e l' core;
In fuga son, mà porge loro speme
Sobrin asceso ancor su l' corridore.
Giunge Attamète i iato d' l' hore estreme,
Che vago di fermar l' Imperatore,
Sperando altra Fortuna del arcione (ne.
Scese, e l' capo hor li tronca il Duca Amo*

72

*A ritratta suonar fa l' Rè Sobrino,
Che pur le sparse genti vnir uolte,
Che non lontano il popoll' Saracino
Dal uincitor audace se'n fuggia:
In sella risalito di Pipino
Il figlio co' l' Nipote lor seguia,
Nè forse vn solo in Africa tornaua,
Se soccorso la fata lor non dana.*

73

*Forma una nube, n' altra già si oscura
Sorse à l' Aurora mai d' humido prato;
E frà i duo campi essa la mette, e fura
Il giorno, che rimase ottenebrato,*

*Dauanti l' African bat' auid para,
E fugge, nè si vede seguitato.
E le tenebre pria non dileguarsi,
Che'n Ciel le prime stelle dimostrar si.*

74

*A i Padiglioni ritorna il Rè Francese
Con l' hoste, e tutta notte riposaro,
Mà come d'Oriente il Sol ascese,
Et à l'opre i mortali si svegliaro;
Funebri pire in varie parti accese,
De' Pagani i cadaueri abbruciaro,
Sepeliro i fedeli, e de' feriti
Prendono cura i Medici periti.*

75

*In breue tempo à Roma se'n veniro,
Per ristorarsi de' gli affanni in parte:
Con Lauree, e Palme i Cittadini uscìro
Ad honorar il popolo di Marte;
Nè la piazza maggior tutti s'uniro,
E n' ha, chi ad essi le magion comparte.
Dà premij il gran Leon con larga mano,
E fece Orlando Senator Romano.*

76

*In Sicilia, & altroue non fermarsi,
I presidij de' Mori inteso quanto
E occorso, e l' mar solcando dirizzarsi,
Oue la gran Biserta e'n tema, e'n pianto;
Mà in Roma hora lasciamo à ristorarsi
I vincitori, e guariranno intanto
I feriti, e tornar uoglio à Morgana,
Ch' al gran dolor su per uenir insana.*

77

*Poi ch' à pena Sobrin saluar potuto
Hebbe, fermossi di sue furie cinta;
E grida hora pur cedo; hò pur veduto.
Ogni mia forma con questi occhi estinta;
Et à morte sottrar non hò saputo
Il mio Agolante d' altre forze vinta:
Sol di cundur Troiano anco mi resta;
Qual arte usarò poi se vana è questa?*

E s' auer-

*E s'auerà, ch'egli rimanga uinto,
 Che mi deggia sperar già piu non uedo.
 Oltre fuggir, oue riman estinto
 Il sei, io uo; nè ch'ei là uenga credo
 Di fatagion il forte Orlando cinto,
 E contra esso l'impresa ad altri cedo.
 Ah quanto debil son, che già credei
 Vincer il Mondo con gl'incanti miei.*

*Ad un fanciul così ceder debb'io
 Dunque, ah! lassa; nè pur minima parte
 De le promesse empir? ciò tolga Dio;
 Perduta non è n tutto la nostr' arte;
 De l'herbe le uirtù già non oblio,
 E la Luna offeruar Vener, e Marte
 Saprà. Fabbre sarei di spada tale,
 Ch' Achille stato le sarebbe frale.*

*Fia generata Angelica in tal punto,
 Che pazzo ne sia Orlando, non ch' acceso.
 Ma del forte Troiano hora l'assunto
 A fine pur io uo condur, ch'ho presa.
 E se con gli altri ei sia rotto, e consunto
 V'è da Tigrane il gran Mambriin disceso,
 Con sei fratelli, e con l'Armenia tutta
 Forse sia Europa da costor distrutta.*

*Che volger denno molti lustri pria,
 Che'n Spagna Carlo nasca intender foglia
 Dal nostro Dio; quel Carlo, da cui fia
 Ogni nostra arte spenta, e ogni orgoglia
 Dunque hor posso sperar, ch'oppresso sia
 Carlo; se per uiltà ceder non uoglio.
 Sperar il posso, e deggio, che pur anco
 Debole molto è l'nuouo Impero Franco.*

Il Fine del Decimonono Canto.



ARGOMENTO.

Parte Troian per far vendetta atroce
Del padre suo, nell'incantate mura
Entra, e poi scende à la tartarea foce,
Et à Cerbero porge aspra ventura;
L'acqua fatal prende il guerrier feroce,
E'l fuoco estingue: e da prigione oscura
Tragge Andronico, e gli altri; e'n Francia
V' molti d'impietà vestigi lassa. (passa)



O SI dicendo per
l'aerea strada,
Oue lui spera ri-
trouar se'n uo-
la,
Cui d'Ifigenia sì
la vista aggra-
da,

che tutti altri pensier dal cor gli innuola,
Seco sempre la vuol ouunque uada;
ogni sua noia in lei mirar consola.
La Fata già con finti messi hà in uano
indileuar tentato il Rè Troiano.

2
colà giunta il suo color asconde,
inuisibil di lui segue la traccia.
ai Messi intese, i quai uenian da l'onde
ige, che non lontan era ito à caccia.
rouolto al fin, che sotto uerdi fronde
stanco, e senza lei il petto slaccia,
copre il capo, e'l gira in contral'aura
so sà l'erbe il fianco, e si ristora.

3
Ond' ella in un soldato trasformata,
Che sudato rassembra, & anhelante;
Non lunge passa, ei si solleua, e guata;
Poi disse; Onde si uien, o uiandante?
Ella, com' à la voce spauentata
Rimanga, inì fermossi, e con sembiante
Doglioso segue, d'Aspramonte, doue
Di Carlo hò uisto le mirabil proue.

4
Cangiossi in faccia il Saracino à l'hora,
E replica, hor t'accosta, e narra'l tutto.
Ella, dunque la fama giunta ancora,
Non è come Agolante sia distrutto?
Mà n'anco è meraviglia, che l'Aurora
Sol diece volte fuor del falso flutto
Spiegato ha i crim, dopo ch'Orlando vinse
Il Rè Agolante, e le sue genti estinse.

5
Così diss'ella; e poscia il duro Fato
Li vien narrando del fratello Almonte;
E come al Padre Carlo bavea mandato.
A Risa la sua testa d'Aspramonte,
Oue Agolante uenne, e superato
Vi fù dal gran Guerrier di Chiaramonte.
Scopre, chi Orlando fusse, e si l'estolle,
Che nel cor di Troian l'inuidia bolle.

Fini.

*Finito hauea la Fata, e sospirando
 Alquanto stette il Saracin doglioso,
 E frà sè stesso al caso ripensando
 Suoi uani amori accusa, e suo riposo;
 Mà di nuouo ver lei la testa alzando
 Riprese. Hor più non u' hà nessun famoso
 Di casa d' Agolante, il qual ritorni
 A uendicar i riceuti scormi?*

7

*Et ella, hauea vn figliuol detto Troiano,
 Di così infausta guerra autor primiero,
 Che vincer quanto abbraccia l'Oceano
 Solo uolea, non che'l roman Impero;
 E per ciò far partissi, e poscia uano
 E riuscito quel suo uanto altero.
 Es' inghiottito egli non fù da l'onde,
 Hora pauroso fugge; ò si nasconde.*

8

*Così diss' ella, indi licenza hà preso,
 Ch'egli di sdegno pien homai l'ascolta;
 Poi sorge, e i passi sospirando hà steso
 Ver lei ch'accusa sua tardanza molta;
 Al cui semblante in maggior foco acceso,
 De l'ira sereno la densa, e folta
 Nebbia, la bacia, e dice; al nuouo albore,
 A liberar gir uoglio il genitore.*

9

*Sospirando ella afferma, che le piace,
 Mà in suo cor, che restasse poi norrebbe.
 Passa la notte, e con l'accesa face,
 La bella Aurora in Oriente crebbe.
 Lascia'l riposo il Saracino audace,
 A l'affannata Donna, che'l uedrebbe
 Promette in breue. Scende al mar, e parte;
 Mira essa il tegno da eleuata parte.*

10

*Il legno si dilegua al mar peruiene,
 Chebbe già'l nome dal fanciul uolante
 A porsi da se stesso in sù l'arene
 Se'n uà d'una di quelle isole tante.*

*Egli esce; e'n sella armato; quelle amem
 Spiagge calcando discoprissi auante
 Largo Castello, che d'altezza e tale
 Ch'ad Olimpo parer potrebbe eguale.*

11

*La porta innanzi hà chiusa, e mètre è tietro,
 S'alcun; onde s'informi in scorgea;
 Mirolla aperta, e quindi a passo lento,
 Vscirne un huom di molta età uedea.
 La barba al petto li cadea dal mento,
 E'l curuo peso s'vn baston reggea.
 Venerabil il rende il graue aspetto;
 E'l uestir fin' atterra lungo, e schietto.*

112

*Mostra che ad esso hà di parlar desio,
 E quini fermo'l Cavalier aspetta;
 Giunto'l saluta, e poi certo son io.
 Ch'alto desir di gloria quass'alletta.
 Li disse; mà se saggio, ò figliuol mio,
 Tu se', sia l'alta impresa hora negletta
 Da te; che troppo al tuo ualor concedi,
 Se quel, c'huà mai nò pote hor poter credi.*

13

*Con Durastante pria t'affronterai,
 Che'n pgio d'armi è sì famoso al mondo;
 E poscia Onfeo Gigante trouerai,
 Non al superbo Encelado secondo:
 Et un serpente poi, di cui non mai
 Hà prodotto maggior il Nil secondo,
 Da le cui fauci tal esce'l fetore,
 Che chiunque è uicin, ò suien, ò muore.*

14

*Mà vinti questi hai fatto anto niente,
 Perch'estinguer quel foco ti conuiene;
 E sol di flegelunte a ciò possente
 E l'acqua, hor qual hai tu d'hauerne spent
 Dunque ti efforto, ò figlio, che l'ardente
 Desir di mortal gloria adesso affrene;
 Nè due giusto a tè parer, c'huom forte,
 Correr senza cagion se'n daggia a morte.*

Ei

15

Ei tacque; & si ringratia il Rè Troiano
 Rispose; e che uel debbo assai comprendo;
 Ma'n questo loco esser venuto in vano,
 (E ciò con uoi mi fust) non intendo.
 Guidi à suo modo pur l'eterna mano
 Quà giù gli affari, & io sicur ui rendo,
 Che sarò tal, o uinto, o vincitore,
 Che spero ripostar gloria, & honore.

16

Entra dunque, o figliuol, l'altro soggiunge,
 E'l Ciel benigno ti sia scorta, e guida;
 Audace l'Africano l' destrier punge,
 E Durastrante, che l'attende sfida.
 Mouon: à l'elmo l'uno, e l'altro giunge;
 Hor qual sarà, cui più fortuna arrida:
 Con maggior forza, in più superbo fronti,
 Non si potrebbero incontrar due Manti.

17

Le staffe il Rè de gli Africani perde,
 E tutto in sella ripiegossi e torse;
 Ma Durastrante si trouo su'l verde
 Suolo, & in piè di scorno ardendo sorse.
 Ma pur si riconfola, poi c'hauerde
 La libertà, & al Moro il ferro porse,
 Non uolontario già; ma pers' h'è uinto.
 Da forte incanto, à questo far viè spinto.

18

Non già sea ver, il Rè Troian, che priu
 Di spuda disse, C'ualier si forte.
 V' à par felice, e'n libertade hor uiui,
 Et honor merta, in men contraria sorte.
 S'offre quell'altro, e parte, e lascia quiui
 Troian; che intorno, se scoprir si porse
 Vedesse, mira, & una s'apre, e passa.
 Ecco'l Gigante, ch'un gran cerro abbassa,

19

Folgore sembra, che dal ciel si parte,
 Tanto spauento porta la gran trane.
 Il veloce destrier piega in disparte
 Il Moro, che l'ischian cadente gaue

Smonta e pedon ritorna al fiero Marte.
 Ecco scende di nuouo il colpo graue.
 Li gira il ferro incontra il Rè Troiano,
 E taglia il cerro; e la nimica mano.

20

Si spinge in fretta il fier Gigante adosso
 Al African, che'l suo uantaggio uede:
 E come auicinarsi il gran colosso
 Scopre, sorride, si ritira, e cede;
 E'l fere ad una gambra, e polpa, & osso
 Tagliando il fece rimaner s'un piede;
 E lui mira sì torbido in sembiante,
 Che quasi teme il figlio d'Agolante.

21

Ma vede aprirsi un'altra porta intanto,
 Il Gigante abbandona, e la s'inuia;
 Ecco fers' scoprirsi horribil tanto,
 Che'l Dio di Delo spauentar potria.
 L'Hydra, c'Hercol uecise d'essa à canto
 O nulla, o pur d'assai minor saria;
 Ch'odor di più di legrane, e molesto
 Spira, ma del l'ata incanto è questo.

22

Ei che mancar si sente non aspetta,
 Che'l gran fetor gli augei uolati atterra;
 Ma ueloce ver lei, più di fuetta
 Corre, al horribil bocca, che diserra
 Spinge i ferra, e del gran uentre l'ricetta
 Il fier serpente, & fa uenir à terra:
 Ma dal sì grane fiato oppresso, e uinto
 Cadde Troiano ancor presso ch'estinto.

23

E ben qui hauria finita i giorni suoi,
 S'altri con men promerza il soccorreas
 Il rescio; qual ch'hai uenturior Heroi:
 De gl'incanti le forge pria sponca,
 D'acqua spruzzolli i chiusi lumi, e poi
 Sorgi, disse Guerriero, & ti forgea:
 Morto e'l serpente, e seco finia affatto
 L'odor, ond'ei fu quasi à morte tratto.

Ma

24

*Mà d'un nuovo liquor li bagna'l viso,
Onde d'un sonno è ninto si profondo,
Ch'andar si lascia à terra, e par diuiso
Lo spirito in tutto dal terrestre pondo.
Aprè al fin gli occhi, e tutto intento, e fiso,
On'hor son, disse, forse lasciò'l Mondo
L'alma, che quì si troua, o com'è questo
Loco secreto, tenebroso, e mesto.*

25

*Vn ombra intanto al Canalier s'accosta,
E li porge vna mazza, e una catena,
E de la terra sei ne la nascosta
Strada tù disse, ch'al Inferno mena.
Oltre quel Lago in grotta ampia riposta
Cerberò giace. Hor tù su l'altra arena
Passa, uien seco à pugna, e se sarai
Vincitor l'acqua, che ti manca haurai.*

26

*Ei tutte l'arme hauea, fuor che la spada,
Che sù restò, nè men li bisognaua.
Audace quindi parte, e quella strada
Segue, ch' à l'atra stige ne'l guidaua.
Charonte il vede, e teme non gli accada
D'Hercollo scorno, poi che la gran claua
Conosce, e la catena; e in fretta lascia
Quella riuà, e col legno à l'altra passa.*

27

*Mà giunto ei grida, o là, che più soggiorni?
Vien, che passar conuenienti a Babilò lido.
Ed egli: Ancor del gran Hercol gli scotai
Non hò scordato, n'hor di tè mi fido.
Et ei deh non temer, ch'egli ritorni,
Già incenerito; n'io Charonte sfido
Con quest'arme, vien pur, nè mi torrai
Demò, se'l ramo d'or pria non vedrai.*

28

*Ei cride, il Legno volge, e l'acqua fende,
Et à tempo co'l remo la rompea.
A l'altra riuà il porto usato prende,
E'l ramo al Canalier, che nien chiedea.*

*Egli la destra à la gran barba stende
E tina sì, ch' à terra et ne cadea;
Et eis ferma Baron, entra sicuro,
Ch'oltre condurti per quest'acque giu*

29

*Entra egli in naue, & al fouerchio peso
Piego ssi tutta, e quasi si sommerse.
Su l'altra riuà il mette al fin illeso,
Seguia doue l'altrui vestigia scerse;
Al passo s'auicina, ch'è difeso
Da Cerbero, che intanto il Rè scoperse.
E da tre gole alti latrai fuore
Mandando, accresce l'infernal terrore.*

30

*Hà vn corpo solo horribilmente grande,
Onde come d'un'Idra escon trè teste.
Aprè tre bocche à un tempo, e foco spade,
Di solforeo fetor mistò da queste.
Sembra, che guerra, e pugna egli dimade,
Nè l'arena imprimendo larghe peste;
Che quinci, e quindi scorre, e foco, & ira
Da gli occhi, come brage accesi spira.*

31

*Mà quindi anco discosto il Rè Troiano,
Si ferma, e mira il gran Custode intento.
Parmi dicea temerità d'insano
La mia, non già valor, od ardimento.
Pur quinci già passar ientò n'in vano
Il forte Alside; & io di che pauento?
Hebb'ei forse di me più cor, e lena?
Qui tace, e gitta à terra la catena.*

32

*Stringe la mazza alteramente eretto,
E'n vista fier ver lui drizza le piante.
In così degno, e sì tremendo affetto,
Tauri, e Leoni affranta il gran Ferrante.
Già sente'l fiato di veneno infetto,
Che misto à fiamme uscia dal cā spirant.
Nel fumo ascoso la gran mazza stese,
Che s'una fronte del Trifauce scese.*

Ca.

33

*Calar si aide la percossa testa,
Molle di bava, e giù dal busto pende;
Et al gran colpo s'intuonata resta,
Che latrate da quella più non rende.
Declina il lieue Heroe nel far di questa
Botta, il gran Mostro, che ver lui si stende.
E di due bocche indarno i denti stringe,
Poscia di nuova adosso gli si spinge.*

34

*Benchè due capi il gran Cerbero rote,
D'ogni bocca spirando una fornace,
L'intrepido Guerriero il ripercote,
Fatto al successo più che prima audace.
Regger à tanta forza il can non pote,
E vn altra testa ricadente tace.
L'altra egli schiaua sopra i piè leggiero,
Indiritorna più che prima fiero.*

35

*E sà che de la mazza il graue peso,
Sopra la terza testa à cader uada,
E i sensi à questa leua, e giù disteso
Il gran Mostro infernal copre la strada.
Il vincitor la gran catena preso,
Li legà tutti i colli, e quivi bada.
Con la catena in man, e se legarlo
Il deggia à un sasso pensa, ò seco trarlo.*

36

*Mà di cipresso, intanto il gran Plutone
Kien coronato, e l'ruuido Tridente
Premea, s'accosta, e disse, ò fier cāpione,
Passò tua audacia i segni veramente,
Che nel mic Regno entrando mia ragione
Calpestri; onda sforzasti primamente
Charonte, che da me ben sia punito;
Poscia legato bai Cerbero, e ferito.*

37

*E ben hor ti potrei mostrar quant' hai
Errato, s'adoprar volesti l'ire;
Mà come al mio Nipote perdonai,
Che prima qui mostrò si fatto ardire,*

*A te perdonò; e l'acqua portenal,
Chà solo il forte intanto può finire.
Piglia, segue, e la mano un seruo stese
E porge il vaso, à l'cavalier il prese.*

38

*E'l vaso è tal, che sol potea star forte
A l'acqua, e roso ogn' altro ne sarebbe;
Ancor che fosse quella, onde lo marce.
In Egitto Alessandro inuito hebbe.
Mentre eran da Pluton sue voci portate,
Al vincitor, temenza ei già non habbe;
Anzi per lui sfida mos'sera, quando
L'acqua offerta li fù, che già cercando.*

39

*Il can libera poi, che'n se tornato,
E con parole mostra che gli aggraua
Hauer Pluton offeso, accompagnato
Da cui fù sin al rio, dou' aspettaua
Charonte. A l'altra riuà indi portato
Il sentier prima scorso ricalcava,
Quand'ei rimase d'atra nuba assorto,
De' sensi priuosi, che sembra morto.*

40

*La catena di man cader lasciassi,
E la gran mazza, e solo il vaso teme,
E doue'l Sette uccise ritrouossi,
Col vecchio à canto, quando in se riuenne;
Che sognato non bà; come mirossi
Si affumicata scopre, e maggior dicene
Testimonianza il vaso, che da Pluto
Hauca nel Regno del Inferno hauto.*

41

*La spada s'ha di nuouo al fianco cinto,
Ch' lui cadendo ei nel profondo horrore)
Restò, poi disse il uecchia hai Guerrier u-
Nel Mòdo hà cavalier di te maggiore (to
Getta'l vaso nel focol, e sarà estinto,
E tratti tutti del incanto fuore.
Ei s'accosta, e nel focol lancia il vase,
Esce l'acqua, & estinto egli rimase.*

Rimase'l

42

Rimase il foco estinto, e sparue insieme
 Il gran Palagio, e l'Vecchio a lui s'bama
 Ma sotto il largo vapp' auco si premeano.
 Il Serpe che non è Fastasma vano.
 E più da lunge moribondo geme
 Egli, cui tronco dianzi il piè, e la mano
 Scorge Andronico intanto, che penia
 A lui, con più di cento in compagnia.

43

Ciascun oh'ei stato è l'Antisor comprende,
 E scoprirlo il sembiante: sol parrebbe:
 Reuerente ciascun uer lui si stende,
 Tentando di spiegar quanto li debbe;
 I saluti cortese a tutti rende,
 E poi che conosciuto Andronico bebbe,
 Più l'accarezza, e narra, che'l desir
 Di trarne lui, l'haua a fatto uenire.

44

Giunser al mar, e molti lui trouaro
 Legni su quali prima eran venuti.
 Gli stessi marinar, che lor guidaro,
 Hor'egualmente son riconosciuti.
 Troian, che lor s'iscopra supplicaro,
 Accio sapian, cui tanto sian uenuti.
 Rispose loro i son Troian, nè più
 Egli mi giunse, ne bisogno fu.

45

Ch'usasser più accoglienze egli non uolse,
 Ch'a i detti hauean già i madi accommoda-
 E congedo da tutti al fin pur tolse (to;
 Dicendo, che dee soldo, e compagno
 Andarne a l' hora. E'l legno i fretta uolse
 E d'Ifigenia al padre, che tornato
 In breue a lui farebbe gli promise,
 Et intanto da tutti si diuisse.

46

Lascia Calabria indietro, e'l mar Tirreno
 Fra l'Isola Sicana, e Malta passa:
 E corso di Tunigi il largo seno,
 A Biserta le stanche ue le abbassa.

Ved'ogni cosa di mestitia pieno,
 Ne' uoliti scopre ogni baldanza cassa.
 Sua giunta tutti rallegro, qual suole
 Il Ciel, dopo gran pioggia, il nuouo Sole.

47

I Prencipi a Biserta eran fuggiti,
 Con quei pochi soldati, i quali saluarsi:
 Cento mila di loro ha in fretta uniti,
 Che pria di Carlo i Fracia vuol trouarsi:
 Lascian cot terzo Sold' Africa i liti,
 E verso il lito franco dirizzarsi.
 Ha proposto fra se di strugger pria
 Francia, che colà Carlo giunto sia.

48

Peruenne ad Atri, e'l Magancese Alberto
 Diletto a Carlo n'è governatore.
 Li fa saper Troian, che tenga certo,
 S'ad arrendersi aspetta il nuouo Albore,
 Haurallo in m'a, nè preghi, o p'mio offerto
 Il saluare dal giusto suo furore.
 E quindi non uorrà partir sen'preda
 D'uccelli, e cani lui prima non ueda.

49

Al duro nuntio sangia Alberto fronte,
 E che poco fedel è di natura;
 Ne la risposta ch'abbassato il ponte
 Sarà quando a lui piaccia l'assicura.
 Approdatis montar le schiere pronte,
 E'n ordinanza entrar dentro le mura.
 Ei che sa quanto la prestezza vaglia,
 Non vuol che quiui soggiornar li caglia.

50

Presidio lascia: ma fa primamente
 Gittar il Traditor giù d'alta torre.
 Che quando s'è portato si vilmente,
 Quātūque in prò di lui, troppo l'abborri
 Poscia di fiamme rapido Torrente
 Asembra ouunque per la Gallia scorre
 Vccide, abbruccia; e co infiniti torti,
 Pagan del padre, e del fratel le morti.

Giunge

51

*Giunged la Fratta, e sà che sù Gherardo,
Che l'braccio se benzo fece al suo fratello.
Disse, non partirò, se pria non ardo
Questo di crudei, mostri infame, bastello.
Lui, che l'hà in cura auisa, se fia tardo
A ceder, ch'asfard strage, e macello
Sin di fanciulli in culla, e sian scanuati:
Ne' venarido le lor Madri non nati.*

52

*Rispose Brenno (che così è nominato
Ei, che de la città la cura hauea)
Che quella à lui Gherardo ha consegnato,
E ch' anto ad esso renderla volea.
Troian le mura asfringe d'ogni lato,
Ch' à prender se diffici, la nedeo
Gli assalti adloppia, nè già fè difeso
Lunga, che l' tetro giorno riman prefo.*

53

*Mà resta'l gran Castello; oue saluar se
Huomini, e cose pretiose, e care:
Cold non sà come la strada far se,
Che prima non li deggia assai costare.
Torna, e chiede se ad esso uoglion dar se,
E lor promette di non molestare.
Mà 'l fedel Brenno pur risponde ancora,
Che connerà; che prima egli ui muora.*

54

*Per camin sotterranei, e lochi incolti
Donno, e fanciulli di Gherardo inuia
Col thesozo la notte, e fur raccolti
In Kienna, che'l Sol non apparia.
Il Rè Troian, c' h' à tutti i pensier volti
Al assalto d'intorno guarda, e spia
Qual sia più facil modo; al fin conchiude,
Che solo usar conuen forza, e uirtude.*

55

*Monte al assalto alhor, che l' aurea porta
Aprè l' Aurora à Febo in Oriente.
L' audacissimo Rè spinge, e efforta
Abdubbio assalto la raccolta gente.*

*Quind' egli in mano aerea strada porta,
Che sopra i muri si scopria eminente.
Lunga scala gli appoggia di ducento
Gradi, che pose à Marte in Ciel spauento.*

56

*Sù vi passa agilissimo, e veloce;
Sotto lo scudo tutto s' assicura.
E mentre poggia, con superba nose,
Par che minacci'l Ciel, non che le mura.
Ou'è Orlando dicea così feroce,
Oue Don Chiaro; si nasconde, e fura.
Mà che cerco buò mortal, hor dou'è Gione
Egli si scopra, e sue faette prone.*

57

*Arder in vano i Faggi, e i Pini ci uolea;
E spauentar fanciulli, e Verginelle;
E doue'l nome suo s' adora, e sole
I sacri Tempi fulminar con quelle;
Mà s' egli è ver, che la terrestre prole
De' Giganti rendesse in Flegra imbelle,
Che più soggiorna: bora si mostri tale,
E scopra quanto in fulminar ci vale.*

58

*Tale gli intona, e tutta via sostiene,
E trai, e merli, e marmori cadenti;
E come vn prato calchi se ne uiene,
Oue son mille à ributtarlo intenti.
Mà chi sarà, che la gran spada freni,
Ch' ci scote, e rota, e sfida, e fere i uenti.
Già col sinistro braccio un merlo prende
E'l muro uoto con la destra rende.*

59

*E qual Pluton horribil in sembiante
Le mura ascende, e'n cima ui torreggia;
Buibra, e rota il ferro fulminante,
Disgombra il calle, e tutto il signoreggia:
Al gran furor del figlio d' Agolante
Il turbato Ocean non si pareggia.
Cadean di quà, di là mentre la spada
Fuggian, ch' à tanti angustia era la strada.*

O

Mà

*Mà giunto Brema à singular battaglia
Incontra al fero Mòro s'appresenta.
Si sdegna il Rè, ch' un falo tanto uaglia,
Che far proua di sè dal parer tenta.
E qual serpente adosso à lui si scaglia,
E gli iterati colpi non pauenta,
Il prende, e'n guisa ad un sasso l' percote,
Ch' ufriso par di macinanti rote.*

*Sgombrato il muro in quella parte resta,
E l' audace Pagan li segue al fonte.
A chi troua le braccia, à chi la testa,
Qual di punta ferio il dolce Mòro
Lascia, e più rende horribil, e funesta
Egli di sangue, e di cruella inmondo.
La strage; mà à riprimere alzer le piante,
Che del Castello hà la gran porta auante.*

*Un sasso prende, n' altro mai si grosso
Polisemo da sè scagliò adirato;
E corno s'è pie di allancia, e' hà percosso
Porte, murtalli, e' tutte uian spezzato.
De l' alta Torre il muro in guisa è scosso,
Ch' a l' altro colpo rimarria atterrato.
La porta è aperta, e qual diluuio entrava
Sua gente, ch' aspettando fuori stava.*

*Mà ch' imarrar potrebbe senza pianto,
Qual fusse usata nuoua crudeltade?
Spiegarla non può già dirà sol tanto,
Ch' al foco diè ciò, ch' auanza à le spade.
E nulla il Rè superbo stima quanto
Sin' hora hà fatto; e già preme le strade.
Per Vienna, che quiul fà disegno,
Più ch' altrone sfogar il crudo sdegno.*

*Vienna è città nel Delfinato, e siede
Su' l' Rodan, ond' è già la Somma entrata.
Hà un sasso di scaglia, ou' l' merrigio fiede;
Da Boga, e da Poiente è circondata.*

*Dal fiume, e' ou' l' Sol nascer si vede,
E à l' sinistra è di uaghe piagge orna
Hà un ponte sopra il fiume, e' ou' è d' ad
Si allarga il piano assai secondo, e bell*

*A la città d'intorno il Campo stese,
Nè si cura occupar di là del Fiume;
Panche uenir disegna à la contese,
Nè d' assediare città hebbe'n costume.
Mà poi che giunger Carlo ad agna intese
E ch' esser poco lunge si presume,
Tutte le schiere à la battaglia appressò.
E i men audaci, e lenni acende, e destò.*

*Non u' spauentò, egli uide, e' che quelle
Schiere, e' horu' attendiam fiaui de gli st
Còmpier, sui uoi lo spalla diànzi destò.
Et onde fuste sotto Almonte oppressi,
Che molte uolte lor prima uedeste
Roti dal mio fratello, e' n' fugga messi;
E se da lor non fusso stato Almonte
Tradito, sariàn morti in Aspramonte.*

*E ben sapete noi che n' mano hanc
La uittoria mio padre, e Carlo preso;
Mà com' è l' gioco de la sorte rea
Riuolse, ei solo fù da mille offeso.
Mà comunque si sia, quanto creda
Almonte à mè di forze, già com' preso
Haute tante nolte, e' anco sono
Per esser Fabro d' altra sorte buono.*

*Mà ringratiate il Ciel, e' hora si bella
M' e porge occh' adion di n' ombra fessò.
Pintada lunga strada se' n' uien quella
Gente lassa con noi ad incontrar si;
O par la guida il Ciel, che non debb' ella
Molto de la uittoria rallegrar si.
Di noi ciascuno impari da Troiano
A correr l' hostia, e insanguinar la uita.*

169
 the coltor, che n breue qui udatete;
 V'hanno, amici, fratelli, e figli morto;
 Et anco so quanto bramosi siete
 Di uendicar lor crudeltà, lor sorto.
 Il giorno è questo (se mostrar vorrete
 L'alta ualor, che tante uolte hò scorto)
 Del uendetta, e le ricchezze tutte
 De l'Europa in man uostira sian ridutte.

170
 Et egli disse, Li Franchi indiscopriro
 Non lunge a la battaglia apparecchiati;
 Che quando i Mori d'Africa partiro,
 Del lor disegno fur tosto auisati,

E per le vie più breuise n'uenito;
 Mài Mori, da cui Monti superati
 Non fur giunsero prima, e dier tal dāno,
 Che molti anni dopò ne sentirauno.

171
 Leon non uenne; ma però sue schiere
 Vi manda, e Desiderio, v'è n persona:
 Mài tremolar al uento le bandiere
 Già vedi, e d'Istromenti il Ciel risuona.
 Arde l'acciar, che l'sol nascente'l fere,
 L'un cāpo, e l'altro al corso s'abbandona.
 Trema tutto la terra; a Libia scorta
 Il gran Troiano ò qual terror apporta.

Il Fine del Vigesimo Canto.



CANTO VIGESIMOPRIMO

ARGOMENTO.

Cade morto Troian frà mille; e vinto
Sobrin gli infautti auanzi aduna, e parte.
Gherardo è causa che Don Chiaro estinto
Da Orlando resta in dispietato Morte.
Poscia di duol Gherardo muore, e spinto
Essi Vliuier contra d'Orlando: sparte
La pugna Alda, ch'Orlando sposa, e d'ira
Morgana auampa, e là vendetta aspira.



DO N Buoso pria
dal Moro sù in-
contrato,
Che l'habba ruppe
a l'African in
fronte;
Mà non si mosse,
E ei cadde pas-
sato

³
Egli irato di quà, di là s'aggira,
Onde cader più graui colpi sente.
Tal la selua Nemea battaglia mira,
Se vuol di cacciatori audacemente
Leon assale, che da gli occhi spira
Foco; e di morte lo spumoso dente
Minaccia; con la coda si percote
I fianchi, e'l dorso, e gli aurei velli scot

Al petto si, che uersa doppio fonte:

Alta speranza il bel printipio hà dato

Di uendicar la crudeltà in Almonte

Vsata, e Agamon uccise poi,

Che di Mograna era frà i primi Heroi.

⁴
Si auente al fin come da sdegno è retto,
Ch'uccider vuol, o rimaner ucciso.
Mà l'Re Troian in più tremendo aspe
Hà già l'rosso drappel rotto, e conqu
Ch'ine la gola al ferro dà ricetto,
E chi fin sul' arcion riman diuiso
Ch'el tronca la testa, à chi le braccia.
Altri sol con lo sguardo in fuga caccia

²
L'habba rotta abbandona, e stringe l'bràdo,
Già i due Campi si ueggon misti insieme.
Chiede Troia Dō Chiaro, e'l Cōte Orlādo,
Che fanno indi lontan prodezze estreme.
Mentre di lor per tutto già cercando,
De la spada il furor non manco frema,
Uccide, impiaga, e egli in mezzo à cento
Si troua, e'l ferro han tutti in esso intēto.

⁵
Aprè la testa ad Aluaro, ad Oroldo,
Et à le Re pie Artēidronte passa.
Siluio, Marullo, Antādro, Artū, Gri
È Fulua in varie guise uccisi lassa.
Con la destra la spada indi à Bertoldo
Fece cader, e quinc' il ferro abbassa
Sopra le tempie d'Auentino, e scende
Piatta; ma del arcion però lo stende.

6

*Mà qual feroce can, s'ha già disteso
La Fera, e scorse à lei vittoria uncora;
E d'essa il collo anidamome preso
La leua stringe, scote, e vuol che muora
Tal l'African ne le sue furie acceso
Si volse contra il Magancese à l'ora;
E la spada crudel di nuovo spinge
E schina, e le ginocchia ad esso stringe.*

7

*Quiui prostrato lacrimando, à lui
Dicea; di mè Signor habbi pietade,
Che certo consapeuole non fui
De l'ysata ad Almonte crudeltade.
A la vidua madre fummo dui
Figli, la qual d'antica inferma etade
N'aspetta; e l'vno hai morto. Deh s'amia
Tua genitrice mai, questo ti basti.*

8

*Sorride il Rè crudel, e teni in vano
Di ritrovar pietate in mè, dicca
Anzi che morto fusse il mio Germano,
Merè, perdono altri sperar potea;
Mà vno adesso alcun de la mia mano
Non spero vscir, ei, che di tè valea
Più assai, è morto. Hor s'apra noua vena
Al sangue pur, e in quel pianto frena.*

*Così dicendo il Saracino immerse
Sotto la gola il ferro al supplicante,
Il Magancese cadde, e intorno asperse
Di sangue memoresi volgea spirante.
Troiano il lascia, e Ansui gi scerse,
Ch'ociso hauro di Sarza Balugante.
E lui sen vola, e con lo scudo in alto
Timido, essanguè aspetta il fero affalto.*

*Giunge la spada, e'l gran scudo percore,
Che l'impeto di quella non sostiene.
Parte lo scudo, e l'elmo, e frà le gote
La testa aprendo fin al petto rotto.*

*Nè più regger siace al furor pote,
Cui sopra'l capo il ferro scese, e fenne
Due parti. Intàto giunge l'grà Ruggiero,
Scopre'l Pagan, ver lui volge'l Destriero.*

11

*Stupisce l'African superbo quando
Ch'vn solo Canaliere l'affronte vede,
E pur Don Chiaro egli non è, in Orlando,
A quai ne l'armi il pregio ogn'altro cede.
Però discosto alquanto incominciando;
Deh dimmi Canaliere per la tua fede
Il nome; poi c'hai d'aspettar ardire
Del famoso Troian la spada, e l'ire.*

12

*Ed ei, Ruggier son di Morando figlio,
Cha tanta fede dimostrò, e costanza
In cercar, in seguir nel lungo esiglio
Carlo, che fuggì l'ira di Maganza,
E Nanno, il qual in provido consiglio
Quàr ha più saggi il Rè de' Galli anàza,
Frattello è di mia madre; hor se non chiedi
Altro da mè, quai sian mie forze vedi.*

13

*Tacque Ruggiero, andò percossè in testa
Il Rè, che tutto nel arzon s'è scosso;
S'elmo di minor tempra hauea, bñ questa
Botta l'bauria partìo ancor che grosso.
Mà come l'onta la vendetta è presta
Che Ruggier su lo scudo è ripercosso.
Aprè lo scudo, e'l braccio doue prese
Impiagò, e mortal colpo al ventre scese.*

14

*Non però si sgomenta il Paladino,
E gran parte a inaspettata spinge.
Nel uado de la mano, e'l Saracino
Offeso, e'l ferro alquanto inui si tinge.
Freme qual frà due colli nemo alpino,
La spada più che mai feroce stringe,
Che sopra l'elmo giunge, e aprè, e fende
Tutti i ripari, e fin al collo scende.*

O

3

Cadde

Cadda Ruggiero d'anguine e d'asfalto.
 Il mira; indi la briglia volge al varco.
 Ne sò se più gagliardo, o se più uroco.
 Ei si mostrasse ne le illustri prove.
 Già scorre il sangue torbido, e ueloce
 Al grà fiume, che mai per piogge nuove.
 Non crebbe tanto; e i corpi entro gettati,
 Penian d'auditi pîsci seguitati.

16

Passa Tarsito uccise, Arbo, e Osrido
 Galario, Beliramo, e Maldebruno.
 Idomeneo, Lanzorre, Arsete, Armido.
 Amerigo, Gisberto, Ermete, Ombruno.
 Trabean le squadre del gran fiume al lido
 E'l Saracîn famelico, edigimmo.
 Mai sempre di uendicosa incalzia, e preme
 Onde cadon da l'altor ripe, estineme.

17

A morte posò il padre d'Alca bella,
 E l'Arnaldo fratel pur di Ruggiero.
 Emicciardo, Alardo, e non più di fratelli,
 Grifon, Giniamo e'l padre di Ruggiero.
 Mentre Troian sà tanta frage in quella
 Parte, Don Chiarona è manceo fiero.
 Alteroue, uscia di fuga, e Nunobone
 Ad morsa; e l'Ra. Tiberone, e Dorilonte.

18

Mà doue lasciò il Cavalier d'Inghilante,
 Che'n mille Darindana ha insanguinato.
 Bleso di vita ha tolto, e Ricorante,
 Artesio da Milera, e Argonato;
 Che da Medara uenne, e d'Agolante,
 Che'l conoscea per fama sì honorato.
 Sembra Orlando nel popol Saracina,
 Frà minor pîsci, in mar lieue Delphina.

19

Et di Maganza Gano ha sempre appresso,
 Che non può al fucini mostrar amor;
 Però ch'adesso in meglio bauea promesso
 Berta madre di lui l'imperatore.

Mà già è Orlando ou'ha già fugga mo
 Sue foliore di Troiano il Sol valore;
 Cadea nel fiume a squadre, e'n aria l'ond
 Con rimbombo s'auenta, e'l lito inonda.

20

Il bel Quartiero, e le gemmate, e d'Oro
 Armi superbe, e ricche tosto ha scorto,
 N'è rannisar men presto è Brigliadora.
 Ch'acquistò Almonte in men felice sorte.
 Tutto cangiò il disperato Aldro,
 E da lunga incomincia, è Guerrier forte.
 Ch'i Cavalier legati uccider sai,
 E d'ignobil vittoria altier te'n vai.

21

Hor si vedrà se'l tuo valor in parte
 Rotta adguarsi al mio fratello Almonte.
 Io vuò che le tue membra siano sparte
 A i Corni su le piante d'Aspramonte:
 S'è luigede a ben tosto spera far te
 Veder, segna un nome superbo il Conte.
 Tolti al fratel la vita, e l'armi, e sono
 Per tprea, e la vita e l'armi hanno.

22

Mà intorno i Cavalier lontano stansi,
 Che volantier nessun lor furia aspetta.
 Non con tanto furor di petto densi,
 Leon, nè folgor scende in maggior fretta.
 Caduti sono i tre cimieri, e hanfa
 Gli scudraparîn nè lor forza han retta.
 I gravi asberghi, è già Troian ferito
 Orlando no di fatagiar munito.

23

E l'elmo inian li senka ancor lucente;
 Mè non l'asbergo, e pur è ben comprato.
 Seco si fidegò il Rà Troian, che tanto
 Vn nuouo Cavalier contra gli è stato.
 Cala ro fendente s'una spalla, e quanto
 Prese aperto rimanetto, smagliato.
 Stupisce il Rà Troian, che lo percossò
 Al nimico si poco nuocer possò.

Che

24

Che tanto al valoroso Orlando pesa,
 Ch'usar à pena la sinistra puote.
 La fatal Durindana intanto hà scesa,
 E giunge scarsa due còpia le gore.
 La barbata, e la fende; quindi è scesa
 Al petto, e'l doppio arcion anco percote;
 In due parti ferito lievemente
 Il lascia; o quanto si dimostra ardente.

25

La spada estolle, e ben se fusse Marte,
 Che col Destrier rimanga a ucciso crede.
 L'elmo il colpo frenò, che non tropp'arte
 Fà fatto, e mille fiaccole ben nede;
 Orlando stupefatto; e'n corso parte
 Il buò Destrier, ne'l Còte anco in sè riede.
 No'l segue il Rè; mà nel drappel si spinge,
 C'hà più vicino, e quindi'l ferro tinge.

26

Don Chiaro intanto posto in fuga hauea
 Mille stendardi de le schiere oppresse.
 Corebo morto per sue man giacea,
 Il qual Règnò di Panfilia resse.
 E'l forte Manilando, che tenea
 Norina, ch'al fratel moruo successe.
 Nicanoro impiagato cadde, e forse
 Mavria, mà'l Rè Sobrin tosto il soccorse.

27

Gherardo sen vien dou'è Don Chiaro,
 Equi in periti colpi, e'l tempo grida;
 Deb vane oue puoi farti illustre, e chiaro,
 Oue un sol Moro tutta Europa sfida.
 Il forte Orlando, che del braccio amaro
 Hà prouato il ualor più non si fida (10,
 Aspettarlo, e se'n fugge; hor mostra aper
 Quanto'l fanciullo arde tocca di merto.

28

Gira'l freno Don Chiaro; e fier tinghiale
 Sembra frà cane in tante schiere armate.
 Ne colpo cala, che non sia mortale,
 E morti più de' molti colpi hà date.

Piastre, e maglie parean di vetro frate,
 Le campagne di corpi hà lastregate.
 A lalti sopra quegli il Destrier passa,
 Quale spauento e qual horror ei lascia.

29

Mà risentito'l generoso Conte,
 In se stesso non cape per lo sdegno.
 Forsadicea fian queste nuoue conte
 Ad Alda, e stimerammi d'essa indegno.
 Quindi uerso Troian uolge la fronte.
 Nè intoppo Brigliador troua, ò ritegno.
 E Torrente di foco non potria
 Tanto in passando disgombrar la via.

30

Inalza'l Rè superbo'l capo arditò,
 E costui disse la sua morte affretta;
 Forse credea, che non l'hauerei seguito;
 Ben del fratel rammento la uendetta.
 Mà'l callo à l'altro più non è impeditò;
 E'n vuota piazza l'African l'aspetta:
 Vicini ecco già son, calan insieme
 Le due famose spade, e'l Ciel ne geme.

31

Percosso'l forte Orlando vien al petto.
 Indi à la coscia; usbergo apre, e' arnese.
 Gangiar le carni al duro colpo aspetto
 Di lior tinte, pur restar illese.
 Durindana del Moro al bacinetto
 Percote, e s'vna tempia'l colpo scese.
 Lunga piaga riman, mà non profonda.
 E'n larghissima copia'l sangue inonda.

32

Hor chi'l Furore imaginar intero
 Potria del Saracin, non che spiegarlo?
 Cala à due man la spada, e col Destriero
 In due parti si pensa di lasciarlo:
 E la sua Orlando inalza contra'l fero
 Colpo, e'n aria disegna raffienarlo
 Di Durindana'l taglio il Rè Troiano
 Vemmo à trouar con l'una, e l'altra mano.

O 4

Quan-

33
 Quanto sia ingorda Diordana è noto.
 Cadder le mani à terra, e l'ferro a stretto.
 Rugge l'ſuperbo Saracino immolato.
 Il Ciel mirando in minaccioſo aſpetto
 Non coſi irato fremè Borea, o noto,
 Se frà due Monti il corſo gli è inſerdetto,
 Libero, ſciolto; e come ſenza ſpada,
 E mani il vedo Orlando, in non badeſi.

34
 Giunge Don Chiaro, e poi ch'alerone gho
 D'altre prodetzer vago Orlando ſcorſe;
 Egli Troiano affale, e l'ha ferito;
 Oue di azzurro cimiero horribil ſorſe;
 Il capo, e l'elmo ne riman partito,
 E fin ſotto la gola l'colpo ſoſſe.
 Cadder l'gran Rè di Libia, e la dolente
 Quonon portata è al Rè Sobrin prudente.

35
 Chiama Branzardo, e gli altri Regi uini;
 Et è, lor diſſe, il Rè Troiano eſtinto,
 Laſciamo il campo, eviſitiani quini,
 Oue quel collo di dirupi è cinto;
 Forſe non ſia, ch'el Rè benigno priui
 Di vita un campo ſatù, e rotto, e vinto.
 O queſta notte haurem quelle man prote,
 Cb'aiuto già ne diero in Aſpramonte.

36
 Morgana, ch'el ſucceſſo infauſto ha niſto,
 E maggior forza à l'arte ſua conſeſe,
 Ab non per queſto differanco deſiſe.
 Da le mie graue, e ſaticofe impreſe
 Quindi nel Regno nubiſo, e triſto
 D'empij dannati frettoſa ſceſe.
 Nel campo di Chriſtian guidò di ſopra
 La diſcordia; e qui diſſe hora ti adopra.

37
 E di quanta ruina fu cagione
 L'empio Moſtro infernal poi ſia narrato,
 C'hor torna al ſaggio Rè Sobrin, ch'impo
 Ch'è ritratta ſi ſuoni; e incaminato ſe,

Al colle badi Mori, dietta egli s'oppon
 A Gull, e Folto hò cò. Branzardo à la
 Perdon gli alloggiamenti, e con imma
 Strage, lo ſuol Pagan morto rimane.
 38
 Giunti ſul colle à rimirar ſe'n ſtanno
 Altri, che le lor tende depređaro;
 Altri eb' i monti, e i quaſi eſtinti uanno
 Volgendo, e d'ogni arneſe gli ſpogliaro
 Ben peſuloſe de le ricchezze il danno
 Ma'l pericolo propria è aſſai più aman
 Che darſi in ſorza à altriui pur lor cònten
 Perchè d'indi fuggir tronca è ogni ſpen

39
 Mirando ſtanno attoniti, e dolenti,
 N'ini già ſi ſentia bellipo ſuono;
 Ma ſol dai petti erar ſoſpin dolenti,
 Che d'infelice tema inditio ſono.
 Inuidiauàn gli amici, e i lor parenti,
 Ch'è la patria del ſangue han fatto don
 Premendo l'alto duolo il Rè Sobrino,
 Tal conſolaua il Popol Saracina.

40
 O andei pur conuien che noi ſperiamo,
 In caſa auerſa à voi ſia al ſuemura.
 Quand'eſſer altri uſciti già ſapiamo
 Vin di ſorte più contraria, e dura.
 Ma ſegnano che pòda non già temiamo
 Ch'è a vila noſtra mai l'alta ſciagura
 Si eſcriva poi che quanto n'ha conceſſi
 Il Ciel, noſtra ualor ſ'è niſto eſpreſſa.

41
 Et io ſuperior in nulla à noi,
 Che pur ne deſe come ſon ſorſito;
 Spero che Dia riuolga gli acchi ſuoi,
 Nè d'ogni ſpeme affatto ſia ſcherniſo:
 Di lui pur ſiam tutti ſatura, & noi
 E ſuoi tempi, e ſuo Nume riuerito
 Abbiamo; hor creder uo ch'ai nriſſi
 Ogni ſacordo in eſſorabil ne gbi.

Ma

42

1a fabr di modo le disgratie n'hanno
 Sbigottiti fratelli, & atterrati.
 E chi sa? forse vie minor saranno
 Di quel, che le fingiam noi disperati.
 Però che se venuto è'l nostro danno
 Dagli Dei forse contra noi irati;
 Hor che pagate giuste pene hauremo;
 Che sian placati anco sperar potremo.

43

E credibile parmi, ch' al presente
 Temer più non dobbiam lo sdegno loro;
 Anzi s'al nostro stato poniam mente;
 Sperar lee' t'favor del sommo choro.
 Vinta più volte la Christiana gente
 Sotto Almonte uedem dal campo Moro.
 Hor vinti siamo, e non potria cangiar si
 La Fortuna, o benigna anco mostrar si?

44

Due volte già de' vincitor Christiani
 Del ardente furor uscimmo nini;
 E la seconda le possente mani
 Nè dier soccorso de' celesti Dei;
 E'l Nume a l'hor si prospero a i Pagani
 Crederem che d'aiuto hanno ne primi.
 Deh speriam, che auvenir ancor potrebbe,
 Che tal memoria dolce a noi sarebbe.

45

Così parla Sobrino, e nel gran core
 Il giorno a tutti lor fatal poi teme.
 Ma ritirato s'è l'Imperator
 Ale tende, e del hoste i Duci insieme;
 A tutti gratie e rende del valore
 Mostrato, e lor da lodi, e premi, e speme.
 Ma già la notte d'Oriente uscia
 Il manto stende, & a riposo invita.
 Ma come prima il bel purpureo velo
 Spiega la luna rugiadosa Aurora;
 N'affatto hauean il colorato Cielo
 L'argentee stelle abbondante ancora;

46

17

E di rai coronato il Dio di Delfo
 Molle stillante uscia del Gange fuora;
 Sorto Carlo mirò clemente in atto
 Le miserie del popola disfatto.

47

E sospirando disse: hor non son quelle
 Genti, ch' a tutta Europa dier spauento?
 Senza tibi rinchiuse in sì somelle
 Et ogni lor sperar in tutto è spento.
 Sempre de', che'l mar solca di procelle,
 Hauer temenza, & di contrario vento.
 Hor ben son vincitor, ma Dio sa quale
 Sarà l'mio fine in questa vita frale.

48

Così se fine, e poi chiamò'l Daneze,
 Ch' a Mori brama pur pietà, e perdono;
 E disseli: ben sò ch'esser cortese
 A nimici fu spesso util, e buono:
 Però uod che s'è uada uia ta prese
 D'Africa, e d'Asia le reliquie sono;
 E quiui al Rè Sobrino, il qual di merto
 E'l primo faccia il mio uoler aperto.

49

Dilli, che per Fortuna non ohlio,
 Quali modi offerda medeggiano usarti;
 Però donar Lauia non neghio
 A quanti là son chiusi, & assediati;
 E de l'armato, che sia in poter mio,
 Quei legittimi saranno an negati.
 Che d'uopo fian, e'l corpo del Rè Moro,
 Ch'ei merita, sia renduto loro.

50

Partè'l Daneze, e giunò al Rè Sobrino
 Dal Rè Troiano il corpo gli appresenta;
 E gli scoprì del figlio di Pipino
 Che con l'hoste se muada, si contenta;
 E che promisto sia, per lo camino
 Di quanto è d'uopo. O come lieta e intesa
 Ad udir staua la Pagana gente,
 Che Carlo non sperar già si elemente.

F

Fù da Sobria Rè Carlo uisitato,
E di duol l'uno, e l'altro il uiso asperse,
E d'esso il Rè di Garbo consolato,
E in ogni sorte amico gli s'offerse:
E nel partir di taidoni honorato,
Che Indi l'animo grande à pienoscerse.
Vanno à Biserta l'abbattute schiere,
Perduto i Capitani, e lo bandiere.

Non hà cessato la Discordia intanto,
Di sparger frà Christiani il suo ueneno.
E insolente Gherardo è stato tanto,
Che l'orgoglio capir non può nel seno.
De la uittoria tutto usurpa l'uanto,
E uol che di Don Chiaro Orlando meo
Fuglia, ch'Alonzo d'esso fusse uinto,
E'l Rè Agolàte, el gran Troiano estinto.

Ancor ui agghinge, che l'Imperatore
Era figliuol d'un cacciator Villano;
E che d'Orlando è Carlo genitore,
Mà in sua scusa à Milon s'è inhumano:
E d'accender non cessa tutte l'hore
Don Chiaro, che pur troppo n'è lontano,
Che in tutti i modi prouochi à battaglia
Orlando, e mostri qual di lor più uaglia.

Non manca chi al Rè Carlo ciò riporta,
Et ei dissimularlo par vorrebbe.
Acceso d'Alda Orlando anco'l sopporta,
Che con l'absenza il foco occulto crebbe.
Et ella il petto si ferito porta.
Ch'ogni rimedio homai nano farebbe.
Esse che ci non sol uincer la Spagna
Potrà, ma quāto l'imar circonda, e bagna.

Carlo chiama in disparte al fin Gherardo,
E sempre disse offeso grandemente.
Io fui da te, mà tanto t'hò risguardo,
Perchè fedel ti reppio, e parente.

Mà forse altri mi crede uil, e tardo:
Che quando Imperator son di Ponente,
E frenar un mio Gallo in uan procuro,
Qual tema haurà, chi regna sotto Artu-

Ei più uolea seguir; mà di Mongrana
Gherardo l'interruppe in uisla fiero;
E disse: o Carlo tua speranza è uana,
Nè del fedel seruir tal merito spero.
Spogliati pur di questa uoglia insana,
Che riconoscer già non uoglio Impero:
Libero nacqui, nè bastardo sono,
Fà ciò ch'esser più stimai util, e buono.

Quindi partir, segui Carlo, non uoglio.
Se tuo maggior non mi confessi, pria
E spero se di questo io mi doglio,
Ch' à lui, ch' i cori scopre, noto sia.
Replica l'altro in più superbo orgoglio,
Col minor danno, à questo fin si dia:
Eleggi tu un campion, & un altro io
Seguane poi quel ch'ordinato hà Dio.

S'haurai forse propizia ai desir tuoi,
De uanoglia tributo m'imperrai;
Mà s'anco l'giusto pagnerà con noi,
Di ciò non uol che parli tu più mai:
Sospeso alquanto stette Carlo, e poi
Rispose: il tua campion eleggerai,
E come prima il nuouo sol sia nato,
Ed che nel campo si ritroua armato.

Questo conchiuso, indi Gherardo parte,
Et elese Don Chiaro, e Carlo Orlando:
E come prima l' solte ch'io me sparte
Mostro, le stelle ne' suoi rai uelando,
I duo famosi al odioso Marte
Comparsi; o quāto al Conto duol m'è brado
Che ricusar non può la pugna, e teme
La uita, dià Alda sua perden la speme.

O come

60

come volunzier l'offerto presa
Di narrar questa pugna lasciarei
Quelli, e questi al Destrier al corso badiamo
Con quanto ardir spiegarvi non potrei;
Rupper le lancie, e nel inferno sceso
N'è sì l'rimbombo, che n'accrebbe d'irei
Terror. Volle Rinaldo ueder, che fosse
Com'anco a l'hor, ch'encelado si scosse.

61

inno le lancie in scheggie, e i cavalieri
Ben reffero a gl'incontri duri, e forti:
Indi trasser le spade; o quanto fieri
I colpi son da' due famosi porti.
Sbigottiti hor li uedi, e hora alteri
A la uendetta, à nuona offesa forti.
Mà si scorgea però che'l Conte in parte
Propria l'ualor, e troppo usava l'arte.

62

orò l'horribil pugna infin a l'hor,
Che l'ombre duplicaua'l Sol cadente
E bagli Araldi fur diuisi a l'hor,
E stimato l'ualor indifferente.
Ad sorta à pena la uermiglia Aurora,
Don Chiaro al corno dar fiato si sente:
Itco uengono à pugna, e durò eguale
In che spiego l'oscura notte l'ale.

63

Il sogno il giorno terzo ch'ad Orlando
A già promesso ogni vittoria certa:
Ed l'un frassino, e l'altro gir uolando
È uisto in aria, e la lorica aperta:
L'ira in uan de l'uno, e l'altro brando
Per ripara l'èfendo, e piastra offerta
Opo mille percosse, ecco Don Chiaro
Freddo del Conte, e ben fu'l colpo amaro.

64

cosso uenne il Paladino in fronte,
In su l'arcione stupefatto resta:
L'elmo riparo che fu d'Almonce,
Ne'l ferro giunger non poteo la testa.

65

Risorge in fretta il generoso Conte,
O come al uendicâr è la man presta:
Credoa ferir di piazzo, e quanto potea
Rinforte l'elmo del fedel percosse.

66

Mà la spada ch'udel a ferir uenne
Di taglia, e quanto ual so ch'è palese.
L'elmo quantunquo grosso non ritenne
Il colpo, che frà gli occhi ancora scelse:
Ben del error s'aiude Orlando, e fenne
Segno col pianto, e lui cadente presa.
Si scusa, e porge per lo sangue preghi
Di Christo, che perdono a lui non neghi.

66

Mentre Don Chiaro à miglior vita passa
La man di pace in segno ad esso stringe
E benche morto Orlando già nell'assa
Nè l'amaro dolor, che'l preme infinge.
Ne l'altrui san Cherardo il capo abbassa
E di pallida morte il viso tinge;
Che'l misto uide, ch'è tornato, o quanto
Sparsa di uoci duol, fiume di pianto.

67

Duo figli uocò il Rè Trojan gli hauea
Ne'sparger ti s'è uisto un sospir solo
A uigilia in sembianze egli dicea
Che all'grezza mostar douea nò duolo;
Ch'ad lui far maggior gratia non potea
Ei, ch'offerse l'eterno suo figliuolo.
Ch'offerse hauea duo figli per la sede
Mà quanto differente hora si uede.
Al qual infama egli così s'auende
Che la gran fede non negar di Piero
T'è satui soli con la moglie prende
Et oro, e quanto far potea mestiero;
Con essi di Kienna il corso stende;
Di girne in Babilonia d'l suo pensiero.
Pur à uoder a rina forza è spinto
Il corpo prima del amaro estinto.

Giun-

Giunt', oue nel Feretro si riposa,
 La notte già non segue in uan tentata.
 E'lmo ei li trasse, e discoprì l'ascolta
 Testa, e la faccia aperta insanguinata:
 Intento mira; al fin la dolorosa
 Voce d'la sciolta lingua ritornata
 Apre i muti sospiri, il bacia, e forge,
 Et ai parole al corpo essangue porge.

70

Hor uana sorgi in mè tarda pietade;
 E'n uan paterno affetto prouì d'core.
 Vint'hai Natura la mia feritade,
 E sento pur, che sia filial amore.
 Da gli occhi afflittì il pianto sciolto cade,
 E brama, e chiede morte il mio dolore.
 Ecco, che mi percoto il uiso, e'l seno,
 Osassi d' man di darmi morte almeno.

71

Mà di sì presta morte son l'Indegno,
 Che perder l'anima prima mi conuiene.
 Per mia temerità d' questo segno
 Sei giunto; e ben hor le douate pene
 Ne pago; e qual ohime duro ritegno
 La miser alma vnita al corpo tiene?
 Tal' ti ueggio figliuolo? e sol t'honoro
 Di gemiti, di pianto, e pur non muoro?

72

Deh doue è Carlo sei? questo è Don Chiaro,
 Pur quegli stesso, che pria vinse Almoite,
 Per cui Torrenti rapidi inondaro
 Di sangue hostil la ualle d'Aspramonte.
 Mà forse ancor tu del mio pianto amaro
 Lieta ne porti, empio Nerón, la fronte.
 A che più tardi homai, à pien contento
 Vien, mira la tua gioia, e'l mio tormento.

73

E godi che ridotto hammi la sorte,
 Che per te senza figli mi uedrai.
 Orlando è tu, doue si fido, e forte
 Compagnò sperò di trouar già mai?

Nè gir superbo già de la sua morte,
 Che di Don Chiaro eri minor d'affai.
 Mà tua ventura vuol, ch'efferti eguale
 Il terzo dì non possa alcun mortale.

74

Quinì egli tacque, e anco stupefatto
 Risguarda il morto al morto indifferente
 Poi torna, d' figlio, qual perdita hà fatta
 E ben s'è n'auedrà, tutto'l Ponente:
 Deh se'l Pagan, che'l Regno mio hà disfa
 Con gli altri figli ucciso parimente (tu
 Te ancor hauesse, altier io me n' andrei,
 Che fusser noui Decij i figli miei.

75

Così egli disse, e'n atto moribondo
 Ribacia il uiso freddo, e sanguinoso.
 E segue almen potessi à l'altro Mondo
 Ne le pene star teco, d' nel riposo.
 Risorge, e volge il guardo furibondo
 Al popolo, ch'ascolta lachrimoso;
 E grida, dou'è Carlo? oue s'asconde?
 Suo error forse conosce, e si consonde.

76

Diteli che quel nome sacro, e santo
 Non merta, e che Gherardo non li cede
 Qui tronca i detti, e perche branta quàn
 Prima partir, ou'è aspettato riede.
 Mà di nuouo à batiar d'amato tanto
 Figlio pietade, d' diuin fato il chiede.
 L'abbraccia, e la sua bocca aggiunge à qu
 Del figlio, e non fa moto, e non fa uella.

77

Tale stè alquanto, e pò con fiosa, e lassa
 Voce disse, ti seguo d' figliuol mio.
 Contrito son d'ogni mia colpa, e cassa
 Per mè non fia già tua pietade d' Dio.
 Tai uoci deste sopra'l figlio passa;
 L'anima seco ad vnirsi in Ciel se'n gio.
 Si scopre morto; e sopra d' effo' suenne
 La moglie, che di corso à lui se'n uenne.

Ella

78

on effa, e i mortali si muoia fur portati.
 Ella riuente, i corpi hanno sepolti.
 Vicini, o se pur di uero, fur posati.
 Buoso, Aualdo, Rainero in tronchi sculti.
 Chi dir potrebbe, come addolorati.
 Tutti son fuori, e quasi pianti, e singulti
 Spargesi, ma più d'ogn' altro duol ne ète,
 Orlando a piormi in consolabilmente.

79

Id' dolente Oliuiero al duobu giorno.
 A render maggior uenue il ser tormèto;
 Tutti son parenti, amici intorno.
 Narando ogni bel duro auuenimento;
 Ma la forza, con auco il uiso a dorno.
 Rendel bel pinto fonte più lamentoso.
 Ella qu' uenue, di Parigi intesa.
 Che'n Franza il Re Troi parte ha uenuta.

80

(so.

egli al apparir del nuouo sole,
 Mandò l' Araldo a disfiar Orlando.
 Non di questa battaglia già si deple,
 Che far con Oliuier ei deue; quando
 Contra esso in guisa adoperarsi vuole,
 Che'n amor l'odio forse andrà cangiando
 Alda, & armato Brigliadoro ascende,
 Et oue era aspettato il corso stende.

81

poi che l'uno hà l'altro salutato,
 Si uengono a trouar con l'hasta bassa;
 De la sua l' Conte il ferro hà riuuizzato,
 Onde l'usbergo ad Oliuier non passa,
 Ma'l grosso scudo, ne riman spezzato,
 E su la groppa del Destrier abbassa
 Gli' il capo; e le spalle. Et duro molto
 Darne l'colpo ad Orlando in fronte colto.

82

eggon le spalle, e con ferote asalto
 I Campion di Mògrana Orlando preme;
 Id' i colpi ei frena, hor cò la spada in alto
 E hor al ferro, che cadendo freme

78

Oppon lo scudo, e hor can lieue salta
 Spinal' destrier render vana la frame
 Da la uedetta, e ci pimita sempre
 In uan perare la fatali tempe.

83

Ma giunto Febò a mezo'l corso, haue
 Al misor segno l'ombra ritirata.
 La fena pugna non lontana vedea
 Alda, ch'ad un boscon era appoggiata.
 Negli occhi intenti a lei s'ha posato
 Il Conte la battaglia smenticata.
 Ella cosose aperto, che'l Genoua
 Spera di riportar la palma in uita.

Ma perche ueda ancor, ch'al braccio giue
 D'essa il Conte tal bar piglia la testa
 Facendo a pien sua forza manifesta;
 E ch'al fratel auenga timor haue
 Com'è Don Chiaro, onde sospesa, e mesta
 Pensa qual sicur modo far potria,
 Acrid frà lor battaglia più non sia.

85

Serena il volto diàzi mesto, e chino, (uene;
 Qual uaga Aurora, & d' Guerrier se'n
 Ma come fissò gli occhi nel diuino
 Sembiante, uinto'l Conte quasi suenne.
 Come Oliuiero scopre'l Paladino
 Ad altro intento, il Ferro an'ei ritenne.
 Et ella supplicante; ah per Dio segua
 Frà uoi; se pur mi amate, e pace, e tregua.

86

Queste parole penetraro'l petto
 Del Conte, nè l'iziuua fatagione.
 Da se'l Ferro lontana gitta negletto;
 E'l mio grā Nume, disse, altro m'impone.
 Pensa Oliuier, che nò hà Orlàdo afretto,
 Nè fatto di sue forze paragone.
 Dunque ad esso se'n uien, e dice Orlando
 Hai uinto, prendi, & d' lui porge'l brando.

Ma

*Ma Orlando finotta, & Oliuier antora,
 Et ambo s'abbracciar fraternamente.
 Carlo, ch'el tuta scorge, non dimora:
 E de la pace noua gioia sente;
 A due capi se'n uenne, e finotta; alhora
 S'inginocchia Oliuiero, e che si pente
 De la offesa gli afferma. Et sollecito,
 Il bacia, stringe, qual figlio accettollo.*

58

*Poi riparte, qual Gherardo torto haueſſa.
 Il qual contra ragion sempre contese,
 Secoſprego, che la sorella deſſe
 Altra pote, e l'amor fece paleſe.
 Che del tutto a ſua voglia diſponeſſe,
 Riproſe a Carlo il giouine torteſe.
 Ne la ritaſe adunque uiti enuaro,
 E prima al tempio d'edegratie andaro.*

*Sorriſe amaro anco a ſe hor la ſata,
 E diſſe, hor ſi te ne diſgratio d'amore.
 Non ſata aita hauea da te ſperata;
 Ne ſi debil credeua il tuo ualore.
 Al gran Demogorgone appreſentato
 Del mio uato aſſectar premio; & hor
 Deggio? ma l'her Mabrin ritrouar uo
 Che ne d'ira, o di ſpeme anco me ſpog*

90

*E ſo che Eraſ anco offatato
 E fuor che l'umbilico in ogni parte;
 E quida me ſia diſtini piatiſſe armato:
 Che n'anco l'aprinche Achille, & Ma
 Di Gano ſcopro il cor anenemato;
 Ben d'aſar frodi inſpinerogli ogn'arte
 D'arme incantate deſſero Gradaffo,
 E per ponente ſcoprirelli l'paſſo.*

91

IL FINE.

18

18